LA PROPRIETÀ FONDIARIA

E

LE POPOLAZIONI AGRICOLE

IN

LOMBARDIA

LA

PROPRIETÀ FONDIARIA

E

LE POPOLAZIONI AGRICOLE

IN LOMBARDIA

STUDJ ECONOMICI

DI STEFANO JACINI

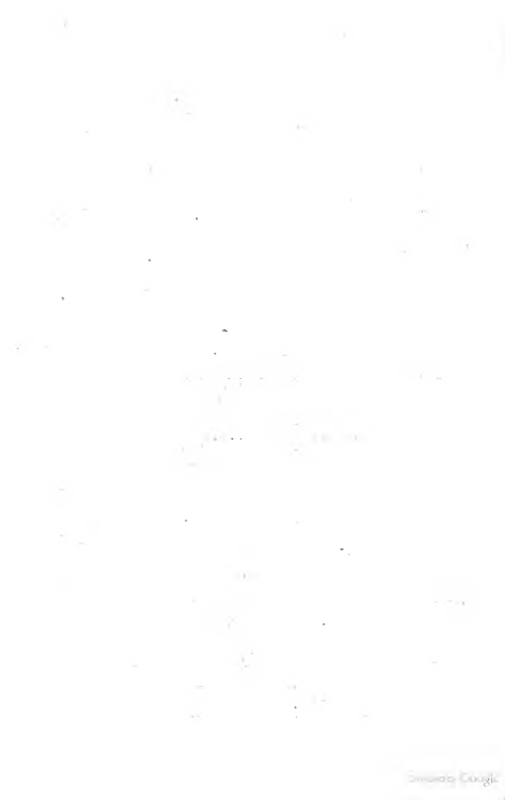
MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI-LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI
1854.

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

EMANUELE DE FELLEMBERG

UN ALLIEVO DI HOFWYL

DEDICA QUESTO LIBRO.

AL LETTORE

« Esporre le condizioni economiche e morali delle popo-
» lazioni agricole di Lombardia nei loro rapporti colla possi-
» denza e col vario genere di coltura, esaminando special-
» mente l'influsso dei contratti di affittanza e di colonia par-
» ziaria in uso nelle diverse sue parti; additare i mezzi più
» opportuni per giovare alla possidenza e recar sollievo ai col-
» tivatori, suggerendo quei miglioramenti di legislazione e di
» economia che si credessero più efficaci, ed esaminando se
» gli istituti di credito agrario sieno immediatamente applica-
» bili al nostro paese. »

Con questo programma, in data del 3 Marzo 1851, la Società d'Incoraggiamento delle scienze lettere ed arti in Milano faceva appello ai cultori delle scienze, civili, accordando loro per rispondere circa un anno di tempo, e proponendo al miglior scioglimento del quesito un premio considerevole.

L'autore del presente libro non poteva farsi illusione nè sulla sterminata ampiezza dell'importantissimo argomento, nè sulla scarsezza delle proprie forze. Pure gli studj suoi prediletti, le osservazioni e i confronti che aveva potuto istituire percorrendo l'Europa, e l'ordine dei fatti in cui lo colloca la propria condizione domestica, erano circostanze atte in sommo grado a concentrare la sua mente su quel quesito; e dopo avere esitato alquanto, egli non potè resistere alla tentazione

di riassumere in uno scritto le sue idee che avevano rapporto col quesito stesso e di cogliere l'opportunità offertasi per sottoporle all'esame di uomini illuminati, ma senza pretender perciò di soddisfare pienamente a quanto si domandava nel scientifico invito.

Fu tale lavoro che la Società d'Incoraggiamento volle premiare confermando il voto di una commissione che nell'adunanza del 19 Maggio 1853 espresse, ed in seguito pubblicò il proprio giudizio intorno alle Memorie presentate, indicando quali fossero di ciascuna di esse i difetti e quali, nella sua opinione, i pregi. Ed ora l'autore affida alla stampa quel lavoro dopo avervi introdotte alcune aggiunte e modificazioni.

Ma nemmeno perciò crede di aver ottenuto il completo scioglimento del quesito proposto, e nel presentarsi al pubblico sente il dovere di dichiararlo.

Il magnifico programma della dotta Società Milanese è qui appena sfiorato, per così dire. Anzichè formare il titolo di un libro, esso meriterebbe d'essere considerato come un nuovo punto di partenza degli studj di economia patria, intorno a cui si dovrebbero raccogliere tutte le forze vive del paese, acciocchè dal loro concorso sorgesse il complemento in teoria e l'attuazione in pratica di ciò che qui appena si tenterà di tracciare.

Vi fu un tempo non molto lontano in cui codesto risultato sembrava vicino a raggiungersi. I congressi scientifici si occupavano di molti quesiti relativi alle condizioni agricole d'Italia. Commendevoli lavori statistici intorno a parecchie provincie lombarde videro la luce in breve periodo di tempo, e nel corso di un anno comparvero il libro *Milano e il suo territorio*, col quale si offre un concetto generale ed esatto delle cose agrarie milanesi, e il primo volume dell'opera *Notizie naturali e civili di Lombardia*, che invano fece nascere i più caldi desiderj di leggerne la continuazione, in cui sarebbesi discorso a lungo degli interessi rurali. — Ragioni note a tutti interruppero un movimento letterario da cui si poteva aspettare grandissima utilità pratica. Quando verrà esso continuato? Se l'autore di questo libro riuscisse a rendere più impaziente il pubblico desiderio in modo da invogliare altri più valenti di lui a proporsi la stessa meta, egli crederebbe di non aver sprecate le sue fatiche.

Intanto, nel pubblicare queste pagine duplice è lo scopo che si propone l'autore. — Primieramente vorrebbe fissare l'attenzione degli uomini colti intorno a un ordine di cose in cui sono riposti gli interessi più vitali del paese, e che rimasto finora in molti rapporti quasi inesplorato dalla scienza, non abbastanza compreso dalla filantropia ed abbandonato in balía all'attrito del tornaconto privato, ricevette da questo una organizzazione degna d'encomio in parte, ma non abbastanza perfetta. Ivi perciò è ancora aperto un vasto campo di esercizio che ha bisogno di essere rischiarato ne' suoi multiformi aspetti, perchè tutti gli amici del pubblico bene possano trovarvi facilmente un luogo già predisposto alla loro attività; perchè alla vigoria morale della nazione uscita appena sfiduciata ed affranta dalle prove di un'ardua crisi, si offra una nobile e sicura meta e un'occasione di ritemprarsi e di raccogliersi a vantaggio della patria.

In secondo luogo sarebbe sua intenzione di difendere il paese contro alle accuse che da qualche tempo gli si muovono da alcuni pubblicisti oltramontani con una singolare insistenza. — Fra le calunnie da cui è bersagliata l'Italia negli ultimi tempi, la meno odiosa è quella in cui è dipinta come la terra dei morti! Guai se ci considerano viventi! Allora non siamo che un popolo di assassini o di raggiratori! L'una dopo l'altra si avventarono contro di noi tutte le contumelie immaginabili, secondo che la moda e l'indole dei tempi lo suggeriva. Negli anni di quiete cadevano sotto alla scure i nostri costumi domestici, le nostre arti, le nostre scienze; negli anni di crisi politica le nostre condizioni sociali. — Apra gli occhi l'Europa, esclamavano alcuni divulgatissimi organi di pubblicità, sulla spaventosa sorte delle popolazioni agricole di Lombardia, e giudichi se in quel paese non sieno così profondamente corrosi i cardini di ogni pubblica moralità, da richiedersi una cura radicale; perchè non si risolve finalmente il Governo *di sottrarre il suolo dalle mani dei pochi nobili che tutto lo posseggono e che opprimono ferocemente i loro contadini col sistema irlandese esclusivamente adottato dei piccoli affitti?* — Tutti si ricordano in quali giornali si leggessero anche recentemente articoli di questa indole; quantunque la crassa ignoranza dei

fatti statistici più elementari ivi manifestata impedisse che il Governo e il paese prestassero molta attenzione a tali massime del più puro comunismo così ingenuamente proclamate, e molto meno ne pigliassero sgomento. Neppure qui si perderà il tempo a confutarle. Peraltro è impossibile osservare indifferenti gli effetti che si riuscì a produrre all'estero, dove si condannarono le dottrine dei relatori, ma si giudicarono esatte le relazioni dei fatti. La poca conoscenza che si ha delle cose nostre permise che quelle calunnie emesse con tanta asseveranza trovassero molti creduli, e l'autore ebbe più volte occasione di persuadersi che uomini coltissimi e che professano una sincera simpatia per la nostra patria, fossero indotti a prestarvi quasi piena fede. Se a questo libro toccasse la sorte di giungere in mano di alcuno di essi, forse riuscirebbe a convincerli che le condizioni delle nostre classi agricole, anzichè servir d'alimento all'ipocondria di alcuni giornalisti, meriterebbero invece di essere molto studiate in quei paesi appunto in cui le calunnie furono maggiormente sparse. Paesi che, in molta parte somiglianti al nostro per clima e per altre circostanze naturali, sono appena usciti dalle conseguenze dirette del sistema feudale, stanno riorganizzando i loro sistemi civili, e vanno in cerca di contratti più conformi allo spirito dell'epoca per sostituirli alle *corvate* e ad altri avanzi di barbarie. Si troverà allora da noi certamente molto da imitare e si coglieranno gli ultimi risultati di secoli d'esperienza, schivando a tempo gli inconvenienti che per avventura hanno potuto introdursi nel nostro paese.

Agli stranieri pertanto si tenterà in questo libro di provare che qui molto si è fatto; ai nostri concittadini che ciò non ostante rimane ancora molto da fare.

Settembre, 1853.

INTRODUZIONE.

Dell' influenza che le condizioni agricole
sogliono esercitare sull' indole e sullo sviluppo civile e politico dei popoli.

Le questioni che formano l' oggetto di questi studj non sono importanti solamente per la relazione che hanno coll'interesse privato di moltissimi e colla ricchezza materiale del paese preso in complesso; esse toccano davvicino a ciò che deve considerarsi più essenziale ancora.

Infatti egli è nel discendere in mezzo alle forze elementari dell'organismo sociale che s'incontrano quei solidi cardini della vita di un popolo che meglio resistono allo scatenarsi delle procelle politiche. Ivi sono riposte le tranquille fonti, risultato della operosità di molte generazioni, che infusero nella nostra razza la forza di conservarsi inalterata fra le più straordinarie vicissitudini, e di rialzare più volte la sua fiera e tenace energia dalle ruine delle distrutte città. Non è solo il pane che esce dalla terra lavorata, bensì un' intera civiltà; poichè presso di quella si sviluppano spontanee molte delle istituzioni e delle consuetudini destinate a perfezionarsi nel processo delle tradizioni per costituire il più saldo cemento del carattere di un popolo, mentre sembrano tendere unicamente ad appagare i suoi interessi materiali. Così se fu lecito agli storici di

spiegare i grandi avvenimenti per mezzo dell'indole particolare delle nazioni che vi presero parte, converrebbe quasi sempre, onde afferrarne le vere origini, risalire ai più modesti fatti come quelli che contribuirono a determinare quell'indole stessa. E la ragione di ciò si rinviene facilmente.

L'uomo, quantunque al cielo guardi e al cielo tenda, è però costretto a ripiegarsi incessantemente sulla gleba e a tormentarla per ottenere col sudore della propria fronte la soddisfazione al più assoluto de' suoi bisogni. Vi fu qualche remota epoca nella storia in cui i prodotti della pesca, della caccia e della pastorizia bastavano ai rari abitatori della terra; qualche isolato e poco numeroso popolo si mantiene tuttora in questo stadio di civiltà. Ma quando coll'accrescersi della specie umana fu d'uopo trovare più copiosi e più sicuri alimenti dovette nascere per necessità l'agricoltura nelle sue forme più rozze. Queste poi sempre più si perfezionarono a misura che andava concentrandosi l'attività del maggior numero degli uomini in quella occupazione che, oltre al provedere ai primi bisogni della vita, era in grado di porgere altresì gli elementi richiesti per saziare altri nuovi bisogni che gradatamente si sviluppavano e si moltiplicavano nella natura umana così perfettibile e progressiva. E se l'agricoltura non è rimasta l'unica fonte di vera produzione, come pretenderebbero i fisiocratici, è certo che non ha cessato di essere la madre di ogni possibile prosperità economica, procacciando essa le materie a quasi tutti i lavori delle varie industrie. — La terra poi per cagione dell'indefinita varietà dei climi e delle altre circostanze fisiche necessarie a formare la suscettibilità di produrre, si offre all'uomo più o meno avara e liberale, e per essere usufruita lo costringe ad impiegare più o meno fatica e a variare indefinitamente la sua attività. Pertanto questa lotta così multiforme dell'uomo colla natura si riflette nell'indole delle nazioni ed è una delle cause principali delle loro differenze morali e sociali, dacchè le popolazioni agricole appunto sogliono formare il nerbo delle nazioni stesse.

Le vaste regioni dell'Asia meridionale allettarono i primi consorzj umani a stabilirvisi; in esse la natura faceva pompa delle sue più copiose dovizie e le porgeva sotto forme più facilmente che altrove accessibili; il felice clima inoltre rendeva meno imperioso il bisogno del vestimento, meno stimolante quello della alimentazione. Era un trionfo facile per l'uomo, e l'appagamento dei bisogni ottenuti con poca fatica doveva rendere indolenti gli abitanti, stazionarj gli spiriti, fiacchi gli Stati.

Circostanze affatto apposte si verificarono nelle zone boreali; bisogni maggiori che altrove, mezzi per soddisfarvi minori; appena era possibile un'agricoltura stentata. Di là quelle indomite razze indurite al contatto di una natura ingrata che colle loro periodiche irruzioni sconvolsero i sistemi politici d'Asia e d'Europa.

Le zone temperate furono più favorite dalla sorte, perchè in esse si trovano generalmente molti tesori naturali, ma non sono accessibili senza pertinaci sforzi, e il benessere vi è dipendente per necessità del lavoro. Pertanto le società ivi non poterono cadere in un durevole torpore, e sotto l'influenza di un' energia tenuta desta dai bisogni della vita, crebbe gigante la civiltà. — Quella civiltà che colla sua potenza espansiva si costituisce mediatrice di tutti i popoli del globo, formando di questo un vasto laboratorio in cui a tutti i climi è assegnata la quota che possono contribuire al benessere universale; che riversandosi sul settentrione e sul mezzogiorno, sviluppa in quello sconosciute risorse sufficienti per escludere la necessità delle violenti emigrazioni, fa nascere in questi nuovi bisogni; e che sulle orme d'una colossale circolazione di prodotti commerciali spande le idee e forse sta fondando una vera solidarietà d'interessi materiali e morali fra tutti i popoli. — Senza dubbio la legge dei climi indicata da Montesquieu ha un fondamento nella realtà, ma è dato al progresso civile di rovesciare ciò che vi ha in essa di troppo esclusivo.

La nostra Lombardia gode in grado eminente i beneficj delle zone temperate; essa distinguesi in Europa tanto per la copia e la varietà delle produzioni, quanto per la operosità richiesta onde ottenerle. Da ciò un antico incivilimento che declinò più volte, ma non andò mai perduto, perchè l'operosità non permette che i costumi si corrompano profondamente e quando ciò non avviene, una nazione conserva sempre una rigogliosa vitalità.

Nè ometteremo di osservare che se l'influenza del fatto economico della produzione agraria sul carattere dei popoli merita l'attenzione del filosofo e dello storico, l'influenza dei rapporti sociali in cui si trovano i possessori e i coltivatori della terra non può mai perdersi di vista dal politico, poichè su di essa necessariamente si appoggia l'edificio degli Stati. In mano di chi e di quanti è il possesso del suolo? Quale è la condizione delle classi che lo coltivano rispetto al resto della popolazione? La risposta a tali domande implica immediatamente l'idea delle politiche istituzioni fondamentali di qualunque paese, non potendo esse sussistere se non in quanto armonizzino coi rapporti accennati. Ora questi hanno talvolta un ori-

gine artificiale e talvolta ne hanno una naturale. Il primo caso si presenta quando la condizione dei possessori e dei coltivatori del suolo fu assoggettata all' idea governativa e disposta logicamente in conformità alle istituzioni per cui si voleva governare un paese. Quasi sempre conseguenza della conquista, questo sistema suol durare fin tanto che i due termini possono mantenersi nel loro nesso logico, e il termine subordinato non si ribella dalla pressione che gli fu imposta. Così un governo aristocratico sussisterà coll' appoggio dei privilegi fondiarj di famiglia, il che richiede la dipendenza della classe dei coltivatori dalla classe dei proprietari. Quando la dipendenza sarà assoluta e i coltivatori saranno pertinenza della terra, il concetto dello stato aristocratico avrà raggiunto il punto culminante; quando la dipendenza verrà conciliata colla libertà personale dei coltivatori e sarà determinata da contratti temporarj, quel concetto sarà in decadimento; quando finalmente i privilegj fondiari di famiglia cesseranno, si toglierà con essi la possibilità del governo aristocratico. Parimenti è un carattere proprio del despotismo asiatico quello per cui gli abitanti riconoscono lo stato come unico proprietario della terra. Il contatto della civiltà moderna che ovunque porta con sè l' idea della libera proprietà privata distruggerà col tempo quei vecchj sistemi politici e civili che si trovano sul suo cammino perchè sono contrarj allo spontaneo sviluppo della natura umana.

Sono invece naturali le condizioni civili dei possessori e dei coltivatori del suolo quando sono nate dalla libera concorrenza. Allora la parte del legislatore sarà più difficile poichè i risultati della libera concorrenza sogliono essere molto varj e le leggi dovranno assecondare la varietà senza rinunciare all' unità voluta dalla pubblica amministrazione. Qui le istituzioni non si potranno improvvisare, ma per essere buone dovranno scaturire dai complicati elementi di fatto ed atteggiarsi agli eventuali mutamenti di questi. Una esatta e profonda conoscenza dei rapporti statistici sarà richiesta tanto da chi fa le leggi come da chi amministra la cosa pubblica, e la sapienza dell' uomo di Stato consisterà nel sapere a tempo modificare le istituzioni quanto i naturali mutamenti di fatto lo richiedono.

In Lombardia, quantunque da molto tempo siavi proclamata la libera concorrenza, l' intimo organismo delle condizioni sociali non è abbastanza conosciuto. Siamo in tempi di transizione. Si richiede imperiosamente che quello sia esposto nella sua vera luce, onde si tolga la possibilità di equivoci d' ogni sorta.

Del resto, il bisogno di concentrarsi nei fatti elementari e di pigliare nuovamente in essi il punto di partenza è sentito dovunque. Fu dato alla nostra epoca di assistere ad un tale sovrabbondante sviluppo di idee, ad un tale conflitto di sistemi, che si correrebbe rischio facilmente di smarrire il sentimento della realtà ove si dimenticassero le origini dei fenomeni sociali. È stato avvertito da sommi pensatori che, sebbene le leggi del progresso abbiano costantemente presieduto al lento sviluppo della storia universale, pure ciò che distingue la nostra epoca dalle altre si è la consapevolezza del progresso. La conseguenza di tal nuova conquista dello spirito umano fu un generoso slancio dei popoli sulle vie dell'incivilimento. — Dacchè la Provvidenza, si diceva, a nostra insaputa e talvolta quasi nostro malgrado ci fece progredire colle sue leggi sociali, ora che ci è riuscito di strapparne il segreto, non ci resta che a subordinare ad esse la nostra attività, che a prestare la nostra intelligente cooperazione perchè ci sia dato di ottenere risultati più copiosi e più pronti e di fruire i beni che nell'ordine naturale delle cose dovrebbero essere riserbati soltanto ai nostri posteri. Animata da tale impulso la nostra età fu attivissima, fu rivoluzionaria, come si suol dire. Corrisposero poi i fatti alle aspettative? Quasi tutta l'Europa è costretta di rispondere che le aspettative dei buoni furono amaramente deluse, e di ciò si indicano molte cause. Fra queste però la più generale consiste nel non aver tenuto conto di tutti gli elementi sociali a cui si vollero applicare i nuovi sistemi, nella contraddizione non avvertita fra certe idee per sè stesse eccellenti e certi rapporti di fatto male apprezzati. — Animato dall'ardente desiderio di progredire lo spirito umano aveva omesso ne' suoi calcoli alcuni termini essenziali e perciò i calcoli riuscirono sbagliati. — Così la Francia, per molti anni sembrava destinata a realizzare l'ideale dell'incivilimento. Un solo ostacolo politico era indicato come quello che vi si opponeva. Esso fu spezzato. Ma ahimè! su quel cammino di rose su cui la nazione francese doveva precipitarsi per raggiungere la vagheggiata meta, si aprirono inaspettatamente profonde voragini. I troppo trascurati o troppo adulati abitatori degli opificj intuonarono la misteriosa parola *socialismo*, e poco dopo il sangue corse a torrenti per le desolate vie di Parigi; le classi agricole sconosciute, quantunque formassero i due terzi della nazione, vollero emanciparsi dalla cieca obbedienza alle opinioni della capitale, e fecero prevalere una volta la loro volontà. Gli avvenimenti camminarono a rovescio delle previsioni

degli uomini più illuminati, nessuno dei quali aveva bene esaminata la società francese in tutti i suoi varj elementi, e l'Europa attonita si accorse che quello fra i paesi del mondo il quale era stato più di tutti gli altri minutamente descritto, era ancora una terra incognita. Quanti nuovi problemi si offrirono allora ai pensatori d'ogni nazione, convinti con quella solenne lezione della necessità di studiare attentamente le intime condizioni dei popoli chiamati ad attuare le idee di progresso.

Ora, i problemi che da noi si presentano più oscuri riguardano le campagne, e quantunque siano stati discussi in parte anche prima delle recenti vicende politiche, non potremmo considerarci al livello degli altri paesi più colti, se tardassimo a promuoverne il completo scioglimento. Le città lombarde, centri d'agiatezza, dove i valori copiosamente creati nelle campagne affluiscono per alimentarvi un numero comparativamente piccolo di industrie di lusso e di necessità, e dove molte famiglie ricche e tradizionalmente benefiche hanno permanente residenza, sono anche più che altrove il convegno di quasi tutti gli uomini colti; ivi i mali balzano agli occhi immediatamente, e trovano pronto rimedio, cosicchè alle classi che lavorano s'offrono tali condizioni favorevoli quali forse nessun paese d'Europa può vantare. Come le campagne invece siano prive di questi vantaggi avremo campo di dimostrarlo a lungo, e non ci sarà difficile in pari tempo di mettere in chiaro che ad esse pure si potrebbe estendere il benessere delle città, poichè i mali che nelle campagne si trovano, quantunque molti, sono però suscettibili di essere sanati senza pericolo o grave attrito degli interessi privati.

Noi non abbiamo bisogno grandi sacrificj, ma di molta buona volontà, e questa non potrebbe mancare quando si riflettesse che il progresso economico si lega strettamente con ogni altra maniera di progresso, e che nell'ordine sociale ogni forza ha un'intima connessione con tutte le altre, anima le inerti, dà vigore alle impotenti, e presto o tardi, le trascina tutte nel suo corso provvidenziale.

PARTE PRIMA.

Delle condizioni generali in cui trovansi attualmente la proprietà fondiaria e le classi agricole in Lombardia.

CAPITOLO PRIMO.

ELEMENTI MATERIALI SU CUI SI FONDA LA PROSPERITA' ECONOMICA DELLA LOMBARDIA.

Aspetto generale del paese. — Clima. — Scarsa feracità naturale. — Immensa varietà di produzioni agrarie. — Possibile sviluppo delle varie industrie.

Ci è già occorso di dire che l'uomo e la natura si trovano impegnati in una continua lotta, dalla quale il primo è destinato bensì ad uscir vincitore, ma a costo di fare qualche concessione all'avversario. L'uomo vince la natura assecondandola, per parlare con Bacone. Infatti le leggi del mondo fisico si piegano alla volontà umana e la servono, ma non possono essere distrutte o alterate nella loro essenza, e chi ne fa uso deve subirne l'influenza quanto più le rivolge a proprio vantaggio. Daremo uno sguardo pertanto alle circostanze fisiche fra cui ha luogo l'ordine dei fatti che ci proponiamo di esaminare.

Quella parte più bella e più ricca della valle del Po, che si stende approssimativamente fra il Ticino e il Mincio, conserva il nome di Lombardia, con cui in altri tempi s' indicava un' estensione assai più vasta di paesi. I suoi confini settentrionali sono segnati intorno alle vette della catena maestra delle Alpi Retiche, eterni serbatoi di ghiacci, mentre i confini meridionali coincidono per lunghissimo tratto col corso tortuoso che prende il maggior fiume d' Italia sotto l' ardente sole di una magnifica pianura. Fra queste due estremità così diverse d'aspetto, eppure situate a breve distanza l'una dall'altra, la Lombardia, in una piccola superficie, che è circa un venticinquesimo della Francia, presenta una straordinaria varietà di scene naturali, di temperatura, e quindi di attitudini naturali a subire l'azione dell'uomo.

2

Il maestoso panorama delle Alpi e delle loro diramazioni meridionali, sorgenti di perenni e copiosissime acque, si modifica presso alla regione dei grandi e profondi laghi che le raccolgono, ed ivi assume un aspetto ridente, animato dalle frequenti sedi degli uomini, e reso ancor più pittoresco dal contrasto che fa una vegetazione di vigneti e di agrumi ai sovrapposti gioghi dirupati. A mezzogiorno dei laghi si stende una zona di amene colline, che servono di piedestallo alla regione alpina, e che vanno gradatamente perdendosi nell'interminabile orizzonte della pianura. Questa, entro i confini lombardi, ha quasi la forma di un parallelogramma, è rivolta verso sud-est, e scende uniformemente nella stessa direzione. Rinfrescata dalla vicinanza dei monti nella sua parte superiore, ella rifiuterebbesi in gran parte a produrre messi copiose nei territorj meridionali a cagione dell'indole del suolo e dei continuati ardori del sole estivo, non resi abbastanza innocui dalle abbondanti rugiade notturne, se le acque raccolte nei quattro grandi laghi principalmente e trasmesse nel piano dai loro emissarj il Ticino, l'Adda, l'Olio e il Mincio, o sgorganti direttamente da minori fiumi e torrenti, non fossero state chiamate in ajuto e sparse sui territorj che più ne abbisognavano dai nostri maggiori col mezzo di maravigliose opere idrauliche.

La siccità estiva che caratterizza il clima lombardo sembrerebbe contraddire alle osservazioni fatte intorno alle acque piovane che nel corso di un anno superano da noi comparativamente quelle che cadono in tutti i paesi d'Europa, meno la penisola Scandinava; ma è la loro distribuzione nelle varie stagioni che permette il fenomeno delle lunghe siccità ad onta di tanta copia di annue pioggie. Poichè la vicenda giornaliera di sereno e di nuvolo così frequente per tutto il corso dell'anno in altri paesi posti alla stessa latitudine della Lombardia, che è fra il 44° 52' e il 46° 37' 13", avviene qui assai di rado. Suol piovere invece dirottamente per settimane, fin per parecchi mesi talvolta senza interruzione come in autunno; oppure i giorni sereni si succedono senza tregua per lungo tempo come in estate. E ciò secondo che domina l'uno o l'altro dei due principali venti: l'orientale, che dall'Adriatico ci porta le nubi; o l'occidentale, che giungendo dalle Alpi Cozie, Graje e Pennine, le scaccia.

Negli anni in cui le pioggie cadono più abbondanti del solito, crescono rapidamente i fiumi e straripano laddove non s'innalzarono grandiose operazioni d'arginatura, come lungo il Po e lungo

gli ultimi tronchi del Mincio, dell'Olio, del Lambro, dell'Adda e del Ticino. Ma anche queste sono efficaci solo in quanto vi coo-perino le popolazioni, le quali per difendere i campi, le case e le vite delle loro famiglie sono tenute ad accorrere sui baluardi inventati dall'arte, e a combattere contro al furore delle acque.

Sono conseguenze di tanta umidità naturale e di quella che le irrigazioni vi aggiungono le fitte nebbie raccolte nel tardo autunno sulla pianura lombarda in tal modo da ricordare soventi volte la scena quotidiana che sogliono presentare le sponde del Tamigi. Esse si mostrano anche in altre stagioni, e qualche volta sono dannose all'agricoltura. — Veri flagelli sono gli estivi temporali con cui quasi unicamente si interrompe la lunga siccità; poichè giungono assai spesso accompagnati da grandine, principalmente dopo la spogliazione che si fece del manto naturale delle montagne, le foreste. E non meno dannose sono le brine in primavera, prodotte dalla copia dell'umido e dai frequenti regressi del freddo per vicinanza delle nevi alpine, distruggendo esse non di rado le primizie della vegetazione nelle colline e nella pianura.

Ad onta di ciò la Lombardia, posta ad egual distanza dal polo e dall'equatore, vanta un clima felice. Anche nei monti, quando siano esposti a solatio, esso permette una bella vegetazione fino all'altezza di 1400 metri sul livello del mare.

In origine le attuali provincie lombarde presentavano, a settentrione l'aspetto di un labirinto di valli intercette da monti inospiti e da laghi; a mezzogiorno quello di una pianura dove si avvicendavano acque stagnanti, banchi di pudinga, dorsi arenosi e strati di terreno alluvionale di variata e saltuaria qualità; un paese in cui gli elementi di una grande prosperità esistevano bensì, ma sparsi, confusi e tali che per essere utilizzati e coordinati richiedessero gli sforzi sapienti, la secolare perseveranza di un popolo intraprendente. Infatti, a che giovavano la felice latitudine, la esposizione sul versante meridionale delle Alpi, baluardi contro gli aquiloni, gli estati lunghi e sereni, la lenta uniforme inclinazione della pianura, l'abbondanza delle acque fluviali in quella stagione appunto in cui esse mancano ad altri paesi; — se i fiumi principali non si contenessero o respingessero nei loro letti; se i pendj dei colli non si fossero in gran parte coperti di terra trasportata da lungi e disposta in terrazzi; se gli sterili scopeti dell'alta pianura non si fossero fecondati ed illustrati coi sudori di molte generazioni; se le paludi non si fossero prosciugate per mezzo d'opportuni

scolatori; se le acque sotterranee non si fossero congiunte a quelle derivate dai fiumi in canali dispendiosissimi, serpeggianti attraverso la bassa pianura; se tutta la superficie di terreno che si voleva irrigare non si fosse smossa per adattarla agli infiniti giri dei condotti idraulici. Questi s'incontrano, s'intrecciano, si sorpassano, si sottopassano nel recare ad ogni più remota zolla il refrigerio di cui manca e per convertire un territorio naturalmente improduttivo in una serie di ubertosi campi e di verdeggianti prati, dove l'azione combinata del caldo, delle irrigazioni e dei concimi suscita dalla terra miracolosi raccolti.

Pertanto non vi ha calunnia più grossolana e più ingiuriosa per le ceneri degli avi nostri e per la vita laboriosa delle popolazioni agricole viventi di quella di alcuni stranieri che ci descrivono oziosi possessori dei beneficj largiti immeritamente con prodiga mano dalla natura; la quale invece tanto dovette esser tormentata, come forse in nessun altro paese, da coloro che per i primi la sottomisero, e cesserebbe di prestare la sua cooperazione dal primo giorno in cui le abitudini di perseveranza, di economia e di attività si rallentassero nelle nuove generazioni. — Il pingue retaggio tramandatoci dagli scorsi secoli è doppiamente prezioso perchè, oltre al solido benessere che ci procura, creato sulle basi del lavoro e dei capitali, non può essere conservato od accresciuto che col lavoro e coi capitali. Perciò si trovano continuamente stimolate le buone qualità del carattere nazionale, onde non vengano a mancare gli elementi cardinali di una prosperità artificiale, senza i quali vedremmo in breve ricomparire e le lande e le paludi e gli scopeti.

Non v'ha da far meraviglia se la produzione agricola influita da circostanze così varie e da tanta industria umana, riesca non solo copiosa ma anche variatissima. Un viaggiatore potrebbe nel corso di una giornata, svegliarsi all'alba presso alle nevi perpetue che coprono i nostri confini verso il Tirolo, o la Svizzera; assistere alla levata del sole nella regione dei pascoli coperti da greggie e da armenti che gli ricorderanno le Alpi Bernesi; e dopo aver attraversato i boschi di abete che lo condurranno col pensiero all'estremo settentrione, discendere poche ore dopo ai piani in cui crescono i castagneti e le viti; e credersi prima di sera già trasportato in Sicilia alla vista delle nostre costiere tempestate da ulivi e da agrumi, o perfino nell'India al presentarsi dello spettacolo delle nostre risaje. Le campagne che avrà percorse nel frattempo avranno alternativamente offerto al suo sguardo i prodotti dei climi più

disparati; ora le biade del Danubio, il maiz del Mississipi, il lino delle Fiandre, i filari di giganteschi gelsi della China, ora i pinguissimi prati per mezzo dei quali si ottengono i più squisiti latticinj del mondo.

È ben naturale che a tanta varietà di produzione corrisponda una varietà non meno grande di rapporti economici fra le popolazioni interessate ad ottenerla.

Ma se la Lombardia, più che alla liberalità spontanea della natura, deve alla civiltà del suo popolo il carattere eminentemente agricola che la distingue, non ad esso soltanto si limita la sua gloria economica. Vi fu un tempo in cui il nostro paese fu grandioso campo di imprese commerciali e manifatturiere; anzi, la maggior parte delle vantate opere che tanto promossero la prosperità agricola, si devono ai capitali accumulati dalle altre industrie, come è avvenuto anche in Olanda, e avviene ora in Inghilterra. — La prosperità commerciale e manifatturiera si appoggia sopra basi meno durevoli, ed è prudente e benemerita dell'umanità quella generazione che riversa sull'agricoltura, con minore profitto attuale, ma con certo utile dei posteri, i capitali da cui potrebbe momentaneamente cavare maggior lucro, ma che una crisi politica farebbe scomparire. — Per altro, da noi attualmente non si trova l'eccellenza delle industrie manifatturiere come ai tempi delle fabbriche d'armi e dei lanificj; ma in compenso l'industria della seta, sebbene in alcuni Distretti soltanto non tema confronti e in altri lasci ancor molto a desiderare, dà in complesso un'enorme produzione e chiama ogni anno dall'estero valori immensi nel paese. E se il nostro commercio si è ritirato dalla grande speculazione, se i banchieri lombardi non hanno il primato in Europa come in altri tempi, il ceto commerciale, che è per lo più anchè interessato nella possidenza, offre i vantaggi di una rara solidità.

Questo argomento sembrerebbe estraneo al nostro assunto se fosse possibile di segregare assolutamente le condizioni dell'industria agricola d'un paese da quelle fondate nelle altre industrie. In Lombardia poi più che mai si danno la mano, imperciocchè, come si è detto, la prosperità agricola è stata fondata con grandi capitali, e non può essere continuata senza i grandi capitali che la sola terra si rifiuterebbe di dare, almeno nella forma in cui sono richiesti. — Il nostro paese esce da una crisi che sarebbe stata micidiale all'agricoltura se i valori delle sue sete vendute all'estero non fossero per infinite vie dirette ed indirette venute in soccorso

dei produttori agricoli, a cui la parsimonia forzata, l'amore della patria terra e la perseveranza nell'avversità, non avrebbero potuto impedire che le gravissime imposte sottraessero i mezzi per far fruttare la terra, cioè i capitali circolanti necessari dovunque per creare, conservare ed utilizzare i capitali stabili. D'altronde l'attività manifatturiera del paese, passando dai lanificj ai setificj, ha abbandonato in gran parte le città, ed è venuta a stabilirsi nelle campagne, dove trova immediatamente le materie prime; e così sono accresciuti gli intimi rapporti fra le condizioni dell'agricoltura e quelle delle altre industrie.

Abbiamo voluto far cenno inoltre delle industrie manifatturiere e commerciali, perchè, indipendentemente dalla solidarietà di tutti gli interessi economici, ci è grato indicare di sfuggita che la Lombardia si presta ancora stupendamente ad ogni forma di esse. Per le une, la fitta popolazione, le cadute d'acqua, i combustibili che, meno il carbon fossile, vi sono copiosi, o si potrebbero aver copiosi, e molte preziose materie prime; per le altre, la vicinanza di due mari, le communicazioni sempre aperte pei nostri canali e fiumi coll'Adriatico, uno dei seni di quel Mediterraneo che, decaduto negli scorsi secoli dalla sua antica importanza, ora la riprende rapidamente e promette di diventare l'emporio commerciale del mondo incivilito. — In presenza dei grandi destini economici, a cui sembra chiamata la nostra terra da un concorso di tante circostanze favorevoli, si manifesta incalzante il bisogno di perfezionare la nostra organizzazione agricola, di depurarla da tutto ciò che in essa tuttora s'incontra di contrario ai buoni principj morali ed economici. — Così noi appianeremo la via ai nostri posteri, e prepareremo per loro un solido e ben composto piedestallo su cui potranno innalzare un monumento degno dell'antica gloria italiana.

CAPITOLO II.

CENNI STATISTICI SULLA POPOLAZIONE LOMBARDA.

Popolazione assoluta e relativa. — Aumento di essa. — Cause che influiscono sul maggiore o minor aumento. — Rapporto fra l'aumento della popolazione e l'aumento della produzione agraria. — Le teorie di Malthus. — Città, borgate e villaggi. — Popolazione civica e rurale; mascolina e femminina. — Matrimoni, nascite e morti. — Temperamento. — Malattie predominanti. — Le febbri intermittenti e la pellagra.

La Lombardia, politicamente costituita pei trattati del 1815, si compone del Ducato di Milano e del Mantovano, come erano all'incirca prima del 1796; a cui ri aggregarono i territorj di Brescia, di Bergamo e di Crema, che facevano parte della Repubblica Veneta, e la Valtellina che apparteneva ai Grigioni. Le nove Provincie in cui fu divisa prendono il nome dai loro capoluoghi, Milano, Bergamo, Como, Pavia, Lodi, Cremona, Brescia, Mantova e Sondrio; ciascuna Provincia abbraccia un certo numero di Distretti, e ciascun Distretto un certo numero di Comuni. — La seguente tabella offre le cifre ufficiali del 1852 per ciò che riguarda la popolazione e i compartimenti amministrativi. — In quanto alla superficie si notano differenze fra i calcoli dei geometri che prepararono il Censimento e quelli dell'Istituto Geografico; e le Statistiche si appigliano ora agli uni ora agli altri. Secondo i primi la Lombardia avrebbe una superficie di 31,881,946 pertiche quadrate mil., o di circa 20,704 chilometri quadrati; secondo gli altri invece di 21,567 chilometri quadrati. In tanta incertezza ci atterremo alle cifre che troviamo indicate nelle pubblicazioni più recenti; esse danno un risultato intermedio fra i calcoli suesposti. — Secondo le operazioni del Censo, l'estimo lombardo è caricato sopra 30,617,794 pertiche mil.; il resto della superficie è coperto da acque, da strade, da roccie, ecc. Le acque occupano molto spazio specialmente nelle Provincie di Como e di Brescia, entro i confini delle quali si trovano in tutto o in parte i nostri maggiori laghi. — Nella tabella seguente si intende parlare della completa superficie, ossia tanto della superficie censita, che della non censita.

PROVINCIE	*Popolazione del 1852*	*Popolazione mascolina*	*Popolazione femminina*	*Superficie in chilometri quadrati*	*Densità per ogni chilometro quadrato*	*Distretti*	*Comuni*	*Adequato della popolazione per ogni Comune*	*Natura della superficie.*
Milano	621,455	315.765	305.690	1 825	340	16	330	1,883	Pianura e alcune colline.
Como	432,722	219,104	213.618	2,481	174	26	524	826	Colline e montagne.
Bergamo	385,810	196,181	189,629	4 301	90	18	369	1,045	Montagne per $^4/_5$, colline e pianura.
Pavia	173,879	87,047	86,832	1,002	175	8	167	1,041	Pianura e parte del colle S. Colombano
Cremona	208,290	104,978	103,312	1,236	167	9	168	1,239	Pianura.
Sondrio	100,157	50,541	49,616	4,058	25	7	79	1,268	Montagne.
Brescia	359,897	181,090	178.807	3,078	117	17	235	1,531	Montagne per $^2/_5$, colline e pianura.
Lodi	222,166	111,408	110,758	1,175	190	9	175	1,270	Pianura e parte del colle S. Colombano
Mantova	269,534	135,573	133,961	2,261	119	17	73	3,692	Pianura, qualche collina.
Tutta la Lombardia	2,773,910	1,401,687	1,372,223	21,417	130	127	2,420	1,308	$^7/_{16}$ in montagna — $^1/_{16}$ in collina — $^8/_{16}$ in pianura.

La popolazione della Lombardia era di 2,167,782 anime nel 1818; essa ha dunque seguito un aumento annuo, che per adequato di 34 anni è di circa 0,8 per °/₀. Se confrontiamo i dati del 1818 con quelli del 1830, in cui la Lombardia aveva 2,380,637 abitanti, troviamo che in questo dodicennio l'aumento si mantenne costantemente assai vicino a quello che si verifica pei 34 anni. Invece se confrontiamo la cifra del 1830 con quella del 1837, la quale è di 2,460,079, troviamo che in tal settennio l'aumento restò al disotto del 0,5 per °/₀ all'anno; il che si spiega colle stragi con cui il cholera desolò il nostro paese nel 1836. — Da quell'epoca fino al 1846, che offre la cifra di 2,670,833 anime, l'aumento fu considerevole, cioè del 0,9 per °/₀ all'anno, se si prende la media del novennio; e superò talvolta l'uno per °/₀, come risulta dai dati parziali di alcuni anni, per esempio del 1842, in cui l'aumento fu di 28,155 anime, ossia di 1,1 per °/₀, e del 1846 in cui fu di 30,520, ossia di 1,2 per °/₀. — Se la popolazione avesse sempre continuato ad aumentare nella stessa ragione media del novennio anzidetto, la cifra che abbiamo indicata pel 1852 avrebbe dovuto già verificarsi nel 1850. Ma le vicende del 1848-1849 e il cholera che le seguì davvicino posero un freno all'aumento; questo però negli ultimi tre anni è ripigliato nella stessa proporzione che abbiamo indicato pel novennio 1837-1846.

Anticipando sulla pubblicazione dei dati ufficiali pel 1853, possiamo assegnare pel corrente anno con sicurezza alla Lombardia la cifra tonda di 2,800,000 abitanti, ossia 131 per ogni chilometro quadrato. Ciò è quanto dire la massima densità che s'incontri in Europa, fatta eccezione del Belgio, che ne ha 143; e cadrebbe anche questa eccezione, se invece di abbracciare in un solo calcolo tutta la Lombardia, dove una metà del paese è coperta da alte montagne, portassimo il confronto fra la pianura lombarda e la pianura del Belgio, che comprende quasi intero quel regno. Allora troveremmo per la Provincia di Milano l'enorme cifra di 340 abitanti per chil. quadr., e se da essa si volesse escludere la popolazione della città di Milano, resterebbero ancora 238 abitanti per chil. quadr.; per Lodi e Crema quasi 200 abitanti, ecc.

Se la densità della popolazione è massima fra le massime di Europa, le cifre indicate per far conoscere la progressione annua ci dimostrano che qualora si prenda per base di calcolo non un solo anno, ma una serie d'anni più o meno lunga, l'aumento è relativamente piccolo, perchè rimane molto al disotto dell'uno per °/₀. L'Austria, nel suo complesso, dal 1841 al 1846 ebbe un au-

mento annuo di 1,06 per °/₀; la Prussia dal 1816 al 1849 di 1,46 per °/₀ secondo le tabelle di Hoffmann e di Dieterici; la Russia, secondo Tegoborsky, oltrepassa l'uno per °/₀. L'Inghilterra, malgrado le enormi emigrazioni, nell'ultimo ventennio presenta l'1,11 per °/₀. La sola Francia, fra i grandi Stati, nello scorso mezzo secolo, non dà che 0,6 per °/₀. — In quanto all'Italia, si rileva dai calcoli di Serristori che nel regno di Napoli al di qua del Faro, nel regno di Sardegna, in Toscana con Lucca, l'aumento della popolazione si effettua più rapidamente che da noi; meno rapidamente invece o nella stessa proporzione nelle altre parti della penisola.

Per conoscere ora quali varietà abbia seguito l'aumento della popolazione di Lombardia nelle diverse Provincie, esponiamo la seguente tabella:

PROVINCIE	*Popolazione del 1838.*	*Popolazione del 1852.*	*In quattordici anni è aumentata per cento.*
Milano	522,397	621,455	18,96
Como	373,216	432,772	15,94
Bergamo	344,207	385,810	12,86
Pavia	157,022	173,879	10,73
Cremona	188,565	208,290	10,45
Sondrio	90,903	100,157	10,18
Lodi-Crema	206,314	222,166	7,68
Brescia	336,604	359,897	6,92
Mantova	252,406	269,534	6,78
Tutta la Lombardia	2,471,634	2,773,910	12,22

Differenze così grandi fra Provincia e Provincia devono necessariamente recar maraviglia. — Non è questo fatto dipendente dalle circostanze locali. Fra le due Provincie più montuose, Bergamo e Sondrio, vediamo indicate le due Provincie più piane, Pavia e Cremona. L'aria sana ed elastica del Bresciano fu meno favorevole all'accrescimento della specie umana di quello che l'aria febbrifera del Pavese.

Nemmeno le industrie commerciali e manifatturiere atte a dare sostentamento ad una popolazione più abbondante, ci offrono una spiegazione sufficiente. È vero che Milano, Como e Bergamo sono le tre Provincie di Lombardia più fiorenti per varietà d'industrie, ma lo è pure Brescia in grado considerevole, eppure la

troviamo posposta a Pavia, territorio puramente agricola, e a Cremona, che vanta le manifatture e il commercio del capoluogo e di poche borgate soltanto.

Invece, se consideriamo il vario grado di attività economica nelle varie Provincie, troviamo che questa segue presso a poco la legge dell'aumento della popolazione. Infatti Milano primeggia sotto il triplice aspetto dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio; Como e Bergamo rivaleggiano con essa specialmente nelle due ultime industrie; Pavia e Cremona spiegarono negli ultimi anni una straordinaria operosità, la prima nel perfezionamento della sua agricoltura, e la seconda aggiungendo a ciò, anche lo sviluppo di industrie manifatturiere in prima o sconosciute o neglette. — Sondrio rimase sotto ogni aspetto indietro dei suoi vicini Comaschi e Bergamaschi; per altro il loro esempio e le nuove vie di comunicazione aperte, specialmente quella dello Spluga, ivi animò il commercio; l'industria manifatturiera fu invero assai poco promossa, ma l'agricoltura seppe accrescere le proprie ricchezze estendendo la coltura del gelso, e dissodando terreni incolti. Insomma quella Provincia esce con poca fretta, ma con costanza e buona volontà dalla condizione stazionaria in cui si trovava nei primi anni in cui fu incorporata alla Lombardia. — Il Lodigiano è un territorio puramente agricola, in cui i commerci e le manifatture sono generalmente negletti. L'agricoltura, in sommo grado perfezionata, da lungo tempo permette che le popolazioni vivano agiatamente, spiegando una diligenza lodevole bensì, ma che non sente il bisogno di straordinarie riforme; quel paese segue la via additata dalle generazioni precedenti, ed attende saggiamente a conservare il pingue retaggio. Non vogliamo dire che i Lodigiani siano paghi di riposare sugli allori; ma oramai il loro territorio può essere considerato come un fondo modello, e l'agricoltura ha fatto un po' troppo dimenticare le altre industrie. Brescia, colpita recentemente da ogni specie di sciagure, ha troppo sofferto perchè potesse presentare negli scorsi anni tutto il rigoglioso sviluppo che promette l'energia delle sue popolazioni. — Anche Mantova, lontana dalla circolazione dei capitali, danneggiata dalla guerra, in continua apprensione per la protratta oscurità dell'orizzonte politico, non è animata all'operosità industriale. Il basso Bresciano e il Mantovano offrono essi soli in Lombardia lo spettacolo di vasti territorj favoriti dalla natura, che rimasero finora affatto trascurati sotto ogni aspetto economico. L'attribuirne la colpa interamente agli abitanti sarebbe un'ingiustizia; ma sta sempre che dove ciò si verifica,

il movimento della popolazione rimane assai tardo e stentato in confronto del resto della Lombardia. Tutta codesta gradazione di fatti si specchia nelle cifre della suesposta tabella.

Noi non vogliamo troppo generalizzare la teoria dell'aumento della popolazione proporzionato all'attività economica, perchè non pochi fatti si verificano in altri paesi europei che sembrerebbero contraddirla; tali fatti sono però eccezionali e si spiegano con cause che da noi non esistono. Nella condizione presente di Lombardia è certo che l'attività economica ottiene un continuo aumento di produzione, il quale sorpassa di gran lunga l'aumento della popolazione. Mentre questa nella prima metà del secolo attuale non aumentò che di un terzo o poco più, in quale proporzione non si accrebbe la nazionale ricchezza? Ci basti esporre un calcolo approssimativo riguardante la sola ricchezza fondiaria. Prima del 1802 (come si rileva da una Memoria sul censimento milanese e mantovano, pubblicata dalla tipografia Virgiliana nel 1823) l'imposta per il carico erariale si ragguagliava in centesimi 9 per ogni scudo d'estimo, il che si riteneva da tutti a quei tempi corrispondere al 19 per °/₀ della rendita netta dei fondi. Coll'aggiunta poi delle sovraimposte comunali, la proprietà fondiaria era aggravata di circa centesimi 11 per ogni scudo d'estimo, e ciò equivaleva al 23 per °/₀ della rendita netta. — Attualmente si pagano in adequato circa centesimi 34 per ogni scudo d'estimo, tenendo conto del complesso dei carichi pubblici. Se si fosse conservato il rapporto sovraccennato fra l'estimo e la rendita, si dovrebbe contribuire oggidì il 70 per °/₀ della rendita. Ciò si verifica in vero in alcuni casi eccezionali. Ma in via ordinaria si può ritenere che quei 34 centesimi invece rappresentino per adequato il 32 per °/₀ della rendita; e ciò rivela ancor sempre l'imposta fondiaria più gravosa d'Europa. Noi non prendiamo queste cifre all'azzardo; esse sono il risultato di lunghi studj fatti sopra una massa di patrimoni pubblici e privati del valore d'oltre 200 milioni, da una persona competente, la quale ebbe la gentilezza di farcene comunicazione, e non vuol essere nominata.

Se dunque 11 centesimi corrispondevano al 23 per °/₀ della rendita al principio del secolo, ed ora 34 centesimi non corrispondono che al 32 per °/₀, la rendita dei fondi si verifica più che raddoppiata in questo periodo di tempo; anche tenendo a calcolo le alterazioni avvenute nei rapporti della valuta, per cui un centesimo al giorno d'oggi rappresenta un valore minore di un centesimo cinquant'anni fà. — Ma la proporzione della rendita netta in confronto della ren-

dita lorda o rimase costante o si fece più piccola, come avremo campo di dimostrare in seguito; cosicchè il complesso della rendita lorda, ossia della produzione fondiaria, si può ritenere aumentato di gran lunga più del doppio nella prima metà del secolo.

Questo fatto di un aumento della popolazione di gran lunga meno rapido dell'aumento della generale ricchezza, e in special modo della produzione fondiaria che si risolve poi per gran parte in produzione alimentare, deve riputarsi assai consolante e tale da indurci a non rabbrividire al pensiero dei calcoli di Malthus.

Nè si dica per avventura che perciò che riguarda le sole produzioni alimentari, l'aumento di queste deve trovare un limite, mentre che la popolazione tende a conservarsi in un moto più o meno lento ma però sempre progressivo, cosicchè arriverà un'epoca in cui necessariamente i termini del rapporto saranno affatto sconvolti. — Ciò non è conforme al vero, poichè se non si può ammettere che l'aumento possibile delle produzioni alimentari proceda all'infinito, non sarebbe lecito neppure il fissare fino a qual limite si fermerà. — L'insigne agronomo Gasparin non esita a dichiarare, che qualora la coltivazione dei terreni fosse recata all'apice della perfezione possibile, secondo i mezzi che si conoscono al giorno d'oggi, la Francia potrebbe dare alimento a 260 milioni di abitanti. Sarà forse alquanto esagerata la cifra, ma non tale da riempirci di stupore ove si provasse esatta, quando si riflette ai progressi immensi di cui fu suscettibile durante il corso dei secoli l'arte di usufruire la terra. — La stessa estensione di paese che bastava a stento alla sussistenza di una tribù di cacciatori, accoglie un numero decuplo di pastori e centuplo di agricoltori esercenti la loro arte nei modi più rozzi. Questi conoscono da prima un solo prodotto, e per ottenerlo devono lasciare ogni anno in riposo una gran parte del suolo. Ma poi meglio consigliati dall'esperienza, introducono altri frutti rimasti prima trascurati nelle loro coltivazioni o aggiungono quelli di altre regioni, li alternano, bandiscono i maggesi, sostituendo al riposo sterile della terra un riposo proficuo per mezzo dei prati artificiali. Allora possono allevare sufficiente quantità di bestiami per cavare, oltre ad un nuovo prodotto immediato, anche i concimi atti a moltiplicare le forze vegetative del suolo. — L'accrescimento delle braccia trae con sè una migliore divisione e distribuzione di lavori; la sola presenza dell'uomo, sembra infondere alla terra la fecondità di cui manca; e così nel campo indefinito della natura esercitandosi indefinitamente il lavoro accresciuto e guidato dall'ingegno umano che è essenzial-

mente progressivo, si giunge a risultati che un tempo sarebbe sembrato follia sperare.

In quanto poi all'aumento della popolazione esso non avviene in una progressione costante, ma raggiunto che abbia un certo limite tende a rallentarsi, a meno che qualche causa straordinaria non riesca a stimolarlo. Rapido l'aumento dove sono abbondanti le sussistenze e scarsa la popolazione come nell' Europa orientale, esso segue nell' Europa Occidentale le stesse leggi che da noi si verificano, cioè di uno sviluppo numerico della popolazione non proporzionale ma inferiore alla crescente produzione della massa dei mezzi immediati di sussistenza. — Il Regno Unito fa eccezione a questa regola. Ma per ciò che riguarda l' Irlanda, tutti sono d'accordo nell' incolparne un' organizzazione sociale viziosa imposta per lunghi anni a quel paese; e per quello che riguarda la Gran Bretagna dobbiamo andar cauti nel prenderla per termine di confronto. Poichè sotto l' aspetto commerciale e manufatturiere, essa non è un paese, ma, se è lecito così esprimerci, è la capitale di un vasto sistema di paesi riuniti in un tutto politico ed economico, su cui non tramonta mai il sole. Le sue manifatture lavorano per centinaia di milioni di uomini, e le sue classi industriali e commerciali, quantunque superiori in numero alle classi agricole e quindi in una proporzione abnorme e sconosciuta altrove, sono ancora scarse alle immense imprese economiche di cui sono teatro i due emisferi. Sotto l'aspetto agricola invece può essere presa a confronto, trovandosi essa in relazione colla Gran Bretagna paese, e non colla Gran Bretagna metropoli di paesi, emporio del mondo. Infatti, avvenimenti politici tutt' altro che impossibili e forse nemmeno improbabili potrebbero far crollare tutto il colossale edificio industriale e commerciale di quella straordinaria nazione, ma il suo sistema agricola si conserverebbe intatto.

Pertanto avviene che in tutto il continente più o meno, in Francia, nel Belgio, in Olanda, in Germania, come da noi, le classi manifatturiere rimanendo in un rapporto numerico inferiore alle classi agricole, la massa delle sussistenze può crescere non solamente in una proporzione più rapida dell'aumento delle classi che le producono, ma perfino di tutti le classi del paese prese insieme. Ma ciò non può verificarsi nella Gran Bretagna, perchè la popolazione manifatturiera e in generale cittadina vi è troppo numerosa; per quanto sia prospera l'agricoltura, le classi che hanno il monopolio del commercio e delle manifatture proporzionate ad un impero di

200 milioni d' abitanti non possono pretendere di farsi mantenere dalla produzione agricola della loro isola. Le popolazioni commerciali e manifatturiere della Gran Bretagna sono perciò in gran parte alimentate dai consumatori esteri dei valori che producono, e quando per grandi cause economiche e politiche non si rallenta il prodigioso movimento industriale, i mezzi di sussistenza abbondano per esse, il loro lavoro è ricercato come nell'Europa orientale è ricercato il lavoro agricola; così non vi è meno stimolato l'aumento degli abitanti.

Perciò le condizioni della Gran Bretagna devono essere considerate sotto un punto di vista speciale. Se la prosperità commerciale e manifatturiera fosse meno soggetta alle oscillazioni del momento da cui nasce il pauperismo e ai pericoli dell' avvenire, se fosse così solida come la prosperità agricola, l'aumento rapido della popolazione civica inglese, che in molti luoghi è triplicata nel corso di due o tre decennii, non presenterebbe nulla di spaventoso; poichè, quantunque la produzione delle materie prime alimentari non possa ivi tener dietro allo sviluppo numerico della popolazione, l'aumento della produzione totale di tutti i valori del paese supera di gran lunga l' aumento della popolazione ; e perciò negli ultimi anni avvenne che la piaga del pauperismo invece di accrescersi diminuì, perchè il sopravvanzo delle ricchezze potè rivolgersi ad alleviarla. Ma se le fonti della prosperità commerciale e manifatturiera corressero rischio di inaridirsi !.... La mente rifugge sbigottita da questa tremenda possibilità.

Le emigrazioni che si succedono di anno in anno sempre più numerose, specialmente in Germania, non possono essere spiegate dalla mancanza di mezzi di sussistenza ; poichè gli emigranti appartengono per lo più ad un ceto di persone che godono di qualche agiatezza, senza la quale sarebbe per essi impossibile di pagare le spese del tragitto in America e di munirsi delle anticipazioni necessarie per fondare i loro nuovi stabilimenti. Queste emigrazioni sono in parte da attribuirsi a ragioni politiche, in parte a mire di speculazione. Un padre di famiglia della Germania occidentale che abbia numerosa prole e un piccolo podere con cui mediocremente alimentarla, preferisce sbarazzarsi di un immobile in un paese dove ha un valore grandissimo e seguendo l'antico istinto della propria razza, emigrare ed acquistare col prezzo ottenuto nell'Unione Americana una superficie decupla di terreni su cui potranno più proficuamente che in patria esercitarsi le giovani forze della sua famiglia.

Ci sia perdonata questa digressione sull' argomento più vitale che possano presentare le scienze sociali. Il fatto del rallentarsi della popolazione, quando abbia raggiunto un certo limite, e dell'accrescersi continuato della produzione alimentare ci è altrettanto grato a riconoscere, quanto ci spaventava la giustificazione che alcuni economisti facevano di certe calamità sociali destinate a ristabilire l'equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. Questa terribile necessità non esiste; e abbiamo ragione di credere che vi siano invece nell'organismo sociale altre cause atte a prevenire i mali, a cui le calamità, secondo quegli scrittori, erano chiamate a recar rimedio. Cause profonde e complicate per cercare le quali è necessario studiare l'uomo e la società sotto molti aspetti che generalmente sfuggono alle osservazioni degli economisti. No, il Creatore ha provveduto anche al più lontano avvenire del mondo sociale, costituendo questo non già in una semplice aggregazione di individui, ma in un complicato organismo che tende a rendersi sempre più compatto ed ordinato e ad equilibrare i propri bisogni coi mezzi per soddisfarvi.

Continui pure la nostra popolazione in un regolare aumento, e facciamo voti che le materie di sussistenza facendosi sempre più abbondanti permettano che se ne attribuisca ad ogni individuo una quota sempre maggiore.

È quest' ultimo il punto più difficile della questione; poichè non crediamo esaurito l'argomento col mettere a confronto i due termini popolazione e sussistenza e col trovare in qual rapporto progressivo stia l' uno all' altro. Ciò esprime tutt' al più la possibilità che il sopravvanzo di produzione si faccia sentire anche nell'ordine della distribuzione. Il riconoscere questa possibilità è già molto; ma ci resterebbe ora a domandare se la possibilità si converta poi in realtà. Ci basti per ora stabilire che la fonte di ricchezza su cui si esercita il lavoro delle classi che siamo per esaminare, destinata a provvedere la società della necessaria sussistenza materiale, non solo vi soddisfa, ma tende a produrre in essa un crescente ben'essere. In seguito vedremo in qual modo l'aumento della ricchezza agricola si faccia sentire nell' ordine della distribuzione, ma soltanto per ciò che riguarda le classi di Lombardia intente a produrla. Ai più alti studj economici il trattare il resto in tutta la sua ampiezza e nei suoi astrusi dettagli.

La Lombardia conta 13 città quasi tutte grandi e cospicue; 133 borgate, che in altri paesi si chiamerebboro città, poichè una supera i 14,000 abitanti, 6 gli 8000, 8 i 7000, 12 i 5000, 24 i

4000 e 33 i 3000; inoltre 2550 villaggi. Il numero delle case supera di poco 300,000, quasi tutte fabbricate di mattoni.

La statistica ufficiale pel 1852 assegna alle Provincie lombarde il seguente numero di villici, intendendo con tal nome però soltanto gli individui maschi atti al lavoro che si occupano esclusivamente della coltivazione dei campi colle loro braccia.

Provincie.	*Villici di sesso mascolino*	*Popolazione totale.*	*Ogni cento abitanti si contano villici maschi*
MILANO	93,646	621,455	15.14
COMO	77.958	432,722	18.02
BERGAMO	81,523	385.810	21.58
PAVIA	27,799	173,879	16.00
CREMONA	36.077	208,290	17.34
SONDRIO	23.635	100,157	23.30
BRESCIA	62,795	359,897	17.45
LODI	33,382	222,166	15.03
MANTOVA	43.362	269,534	16.12
TUTTA LA LOMBARDIA	480,277	2,773,910	17.33

Pertanto abbondano i lavoratori dei campi nell' alta Lombardia e sono invece più scarsi nelle Provincie di pianura.

La popolazione delle città e dei borghi sta a quella della campagna come 6 a 10. Occorre però osservare che in molte borgate una parte degli abitanti attende alle occupazioni rurali, o che hanno con esse diretto rapporto, per cui saremo più esatti assegnando un terzo degli abitanti di Lombardia alla popolazione veramente cittadina e borghigiana, e due terzi alla campagnuola. Siccome poi i campagnuoli non si possono tutti chiamare popolazione agricola, considerata anche nel senso più lato, possiamo ritenere che questa, comprendendo le donne e i fanciulli, si avvicini alla metà della popolazione totale di Lombardia. — Se si confronta l'aumento delle classi cittadine e borghigiane con quello degli abitanti delle campagne, esso ci appare da parecchie tabelle parziali che abbiamo sott'occhio quasi uniforme. Per meglio esprimerci, l' aumento naturale è maggiore nelle campagne, ma nelle città affluisce continuamente un'immigrazione di campagnuoli; specialmente nella città di Milano viene ogni anno a prendere sede fissa buon numero di

essi anche dalle Provincie più lontane. Questo fatto deve essere tenuto a calcolo anche nel confronto dell'aumento della popolazione della Provincia di Milano con quello delle altre Provincie. La città è la residenza dei celibi; in campagna quasi ogni uomo è ammogliato.

Nelle città e nelle grosse borgate la popolazione femminina supera la mascolina; non così nelle campagne. In complesso la Lombardia offre un eccedente di 29,464 maschi, ossia un eccedente dell'uno e un quattordicesimo per cento della popolazione. In quasi tutti i paesi europei invece è maggiore la popolazione femminina; in Prussia di 0, 4 per °/₀, in Francia di 2, 1; in Russia di 3; nell'Impero d'Austria di 4,5; in Inghilterra di 4,9.

Il numero dei matrimonj fu in 16 anni nella proporzione annua di 1 sopra 117 individui. Il numero dei nati annualmente di 1 sopra 23, il numero dei morti di 1 sopra 29, variando il rapporto secondo le località; poichè la mortalità nelle montagne suol essere minore, cioè 1 sopra 30 in quelle di Bergamo, 1 sopra 35 in quelle di Como; ma è invece nella bassa pianura per adequato di 1 sopra 27. Secondo Springer, di 10,000 morti ne avvengono in Lombardia dalla nascita fino al compimento del primo anno di vita 3538; dal primo anno al compimento del quarto 1255; dal quarto al compimento del ventesimo 818; dal ventesimo al compimento del quarantesimo 1173; dal quarantesimo al compimento del settantesimo 1369; dal settantesimo al compimento dell'ottantesimo 1576; dall'ottantesimo al compimento del centesimo 269, dal centesimo in su 2. Dal paragone che lo statista Viennese instituisce fra le nostre e le Provincie boeme-galiziane, risulta che di 10,000 nati ne rimane in vita in quei paesi comparativamente un numero maggiore fra la nascita e i vent'anni, come pure fra i sessanta e i cento; ma che la Lombardia dà un numero maggiore di viventi dai venti ai sessanta. Il nostro paese supera dunque quelle Provincie non solo per la prevalenza del numero dei maschi su quello delle femmine, ma anche per la prevalenza del numero dei viventi nella vigorosa età dai 20 ai 60 anni. È questo fatto degno di essere rimarcato.

Il temperamento predominante della nostra popolazione è il sanguigno; esso tende ad accoppiarsi al nervoso nell'alta ed al bilioso nella bassa Lombardia, il che ha somma influenza sull'indole delle malattie non meno che su certe qualità morali. Atto il Lombardo a sopportare prolungate fatiche e a resistere alle intem-

perie delle stagioni, si distingue inoltre per tutte le qualità fisiche e morali che costituiscono il buon soldato e l'eccellente lavoratore. Nelle costruzioni di strade ferrate, a cui si dà mano nelle Provincie più remote della monarchia austriaca, gli appaltatori trovano la convenienza di preferire per i movimenti di terra operai lombardi colà trasferiti, ai giornalieri indigeni di quelle Provincie. La superiorità del lavoro dei nostri compensa ampiamente gli appaltatori delle spese di trasporto e dei salarii più elevati che a quelli si devono pagare.

Fra le malattie che colpiscono le nostre popolazioni due ne debbono essere in primo luogo da noi accennate come quelle che sogliono cercare le loro vittime specialmente fra le classi agricole; l'una è la febbre intermittente frequentissima nella bassa pianura dove prospera la coltura del riso; l'altra è la pellagra, morbo affatto endemico, ancora oscuro, che ha però senza dubbio un'intima dipendenza dall' alimentazione dei contadini. La prima servì d'argomento a molti dotti studj intrapresi nello scopo di determinare il modo per cui la causa potesse essere rimossa senza che ne venisse danno alla prosperità agricola. Ci basterà indicare i lavori dei medici Capsoni e Regazzoni, del Berra, dell' ingegnere Racchetti e i rapporti letti nei congressi scientifici e pubblicati dai giornali. In quanto alla pellagra troviamo in una Memoria del dottor Lodovico Balardini la seguente tabella pel 1830. Essa è di data piuttosto antica ma riteniamo che presso a poco le cifre di essa pur troppo si avvicinino a ciò che si verifica anche oggidì.

Provincie	*Num. dei Comuni infetti*	*Popolazione dei Comuni infetti*	*Numero dei pellagrosi*	*Proporzione per cento*
MILANO	277	257,410	3,075	1.2
MANTOVA	44	146,217	1,228	0 8
BRESCIA	163	239,584	6,939	2.9
BERGAMO	239	258,154	6,071	2.4
COMO	233	180,439	1,572	0.9
PAVIA	121	128,403	573	0.5
CREMONA	72	104,445	445	0.4
LODI	102	128,650	377	0.2
SONDRIO	2	3,400	2	0.1
TOTALE	1,253	1,446,702	20,282	1.4

Questa malattia che miete un tal numero di vittime potrebbe

essere prevenuta con una migliore alimentazione, come in parte lo potrebbero essere anche le febbri intermittenti frequentissime, quantunque meno micidiali. Avremo occasione di parlare di ciò nel seguito del libro.

Oltre ai morbi accennati le flogosi resipelatose, i vizj organici precordiali e quindi le aploplesie avvengono tanto nelle città che nelle campagne. Quelle che si sogliono chiamare malattie di petto s'incontrano più frequenti nell'alta che nella bassa Lombardia. Quivi invece si trovano più frequenti i soggetti scrofolosi. Le morti dei bambini avvengono in proporzione maggiore nelle campagne che nelle città, dove gli stenti delle donne incinte e delle puerpere, la mancanza di tempo a cui sono ridotte le madri, in alcuni luoghi per le occupazioni campestri, in altri per il soverchio lavoro estivo delle *filande*, ne sono la causa. La vaccinazione molto estesa ha diminuito considerevolmente il numero dei vajuolosi. Nella stagione calda manifestansi di preferenza le gastro-enteriti, e le gastro-epatiti. — L'aspetto della popolazione è florido in generale ed avvenente. — I reggimenti che sulle orme di Napoleone percorsero l'Europa, e quelli stanziati nelle più remote provincie dell'Impero Austriaco primeggiarono fra quelli di tanti altri paesi soggetti ad un comune scettro per robustezza e bellezza, e i prodigi di valore tenace e impetuoso dei nostri nelle guerre di Spagna e in occasioni più recenti li hanno resi celebri nella storia militare.

CAPITOLO III.

LA BENEFICENZA.

Ordinamento sanitario. — Ospitali gratuiti. — Istituti elemosinieri in città e in campagna. — Altre pie istituzioni. — Somma delle spese di beneficenza. — Monti di pietà. — Monti frumentari. — Casse di risparmio. — Carità privata.

L'ordinamento sanitario della Lombardia è in sommo grado degno d'encomio. Da una Memoria pubblicata nel *Politecnico* dal dottore Canziani, risulta che nel 1842 i medici erano 403; i medici-chirurghi 1221; i dottori in chirurgia 100; i maestri chirurghi 262; i chirurghi minori 158; in tutto 2144 individui. Le levatrici erano 1498. — Secondo Arrivabene nel florido e ben ordinato Belgio i medici nel 1840 erano 1218, il che corrisponde ad un medico per 24 chilometri quadrati, mentre in Lombardia ve n'è 1 per 13 chilometri quadrati. Le levatrici nel Belgio erano 860, ossia una leva-

trice per 151 parti e per 34 chilometri quadrati, e in Lombardia si conta una levatrice per 74 parti e per 14 chilometri quadrati. Le farmacie erano nel Belgio 784, ossia una per 37,5 chilometri quadrati e in Lombardia una per 26,75 chilometri quadrati. — Ma non è tanto nel numero quanto nella distribuzione del personale sanitario che il nostro paese si può considerare invidiabile. Infatti le condotte rurali mettono gratuitamente a portata del povero di ogni più remota terra un medico stipendiato da un Comune o da una associazione di Comuni perchè lo assista nelle sue infermità. Del personale medico chirurgico una metà circa, cioè 1048 trovasi disseminata nelle condotte rurali e delle levatrici più di tre quarti. I Comuni spendono per questo scopo più di un milione e mezzo all'anno. Tale istituzione riunita ai numerosi stabilimenti di beneficenza basterebbe a classificare la Lombardia fra i paesi più civilizzati.

È un argomento quello della beneficenza lombarda che ci riempie di legittimo orgoglio e insieme di qualche rammarico, poichè non siamo persuasi che ne ridondi al paese tutto l'utile che si potrebbe aspettare. Basti indicare gli stabilimenti degli esposti che invece di servire al loro scopo, sono fonte di demoralizzazione coll'indurre i genitori ad esporre i propri figli legittimi onde sgravarsi della spesa di mantenerli. Alcune istituzioni sono poi incomplete. Esistono da noi le condotte mediche gratuite, è vero; in alcuni Comuni vi si aggiungono soccorsi gratuiti per mettere i medicamenti costosi alla portata dei poveri; ma in altri mancano questi soccorsi. Ora certe malattie nel mentre che richiedono rimedii di grave spesa, non prostrano le forze umane in modo tale da impedire a chi ne è colpito di continuare nei suoi lavori. Così al povero il ricorrere all'ospitale, dove sarebbe curato gratuitamente, ma privato in pari tempo della possibilità di procacciare il pane alla propria famiglia, non può convenire; e in pari tempo la gratuita assistenza del medico gli riesce un soccorso incompleto a fronte della grave spesa richiesta dalla farmacia, quando qualche istituto o qualche anima benefica non reca a tal uopo una provvidenza.

I più bisognosi hanno diritto di farsi patrocinare gratuitamente dall'avvocato. Ma non esiste uno special avvocato dei poveri. La stessa persona che è chiamata a sostenere le ragioni del ricco dietro lauto onorario, è obbligata a difendere i diritti di chi non può offrirgli un compenso. Sia pure l'uomo più onesto del mondo; non si potrà pretendere che spieghi in favore dell' ultimo tutto lo zelo di cui è capace a detrimento delle altre sue più proficue occupazioni.

Esponiamo ora le seguenti tabelle che valgono pel 1844.

OSPITALI NELLE CITTÁ E NELLE CAMPAGNE

DI LOMBARDIA NEL 1844.

Provincie	OSPITALI				*Annua rendita lorda in lire austriache*	*Pesi e spese di amministrazione in lire austriache*	SPESE DI BENEFICENZA			*Somme spese da altri luoghi pii per infermi*
	CITTA'		CAMP.°							
	con case d'esposti e partorienti	*pei soli infermi*	*con case di esposti*	*pei soli infermi*			*Ricovero e trattamento di ammalati*	*Elemosine, doti ed oneri diversi*	*Totale in lire austriache*	
	1	00	00	00	279,194	89,904	215,562			
BERGAMO	00	00	1	00	48,852	1,643	28,352	18,855	442,253	
	00	00	00	20	210,969	9,160	117,281	62,203		
BRESCIA	2	00	00	00	441,618	245,351	341,091		481,358	
	00	00	00	16	164,115	23,144	128,382	11.885		
COMO	1	00	00	00	202,182	48,636	164,914			
VARESE	00	1	00	00	65,090	14,325	26.236	19.706	225,059	
CAMPAGNA	00	00	00	4	35,858	15,072	12,166	2,037		7,140
LODI	1	00	00	00	254,515	87,284	154,545			
	00	1	00	00	39,892	13,114	22,841			
CREMA	1	00	00	00	153,862	82,949	101,129		349,663	
CAMPAGNA	00	00	00	6	109,412	29,983	54,440	16,708		
MANTOVA	1	00	00	00	170,514	95,795	114,160			
CAMPAGNA	00	00	1	00	29,274	1,133	6,196	21.109	213,066	
	00	00	00	8	91,953	13,532	59.285	12,316		41,914
MILANO	1	00	00	00	2,116,337	1,018,876	1,619,055			
	00	2	00	00	172,996	67,542	94,315			
CAMPAGNA	00	00	00	7	171,612	14,146	102,365	5,278	1,882,862	119,413
MONZA	00	1	00	00	127.978	50,198	40,544	21,305		
	1	00	00	00	634,002	327,870	226,532		564,500	
PAVIA	00	00	00	2	352,568	14,894	232,889	105,099		31,269
	00	1	00	00	20,736	2,000	7,000	9,619	27,522	
SONDRIO	00	00	00	2	14,271	2,694	9,683	1.220		
CREMONA	1	00	00	00	479,730	201,618	244,023			
	00	1	00	00	30,000		30,000			
CASALMAG.	00	1	00	00	17,850	6,837	10,800	513	315,592	
CAMPAGNA	00	00	00	3	40,838	12,021	26,093	4,163		
TOTALE	10	8	2	68	6,476,208	2,459,721	4,189,879	312.016	4,501.895	199,736

ISTITUTI ELEMOSINIERI NELLE CITTA'.

CITTA'	*Numero degli istituti con amministr. distinte*	*Annua rendita lorda in austr. lire*	*Pesi e spese di amministr. in lir. austr.*	*Spese di beneficenza in lire austr.*
BERGAMO	1	251,834	90,559	135,558
BRESCIA	2	169,425	46,076	117,915
COMO	1	42,022	8,999	23,446
CREMONA / CASALMAGGIORE	2	277,793	109,770	160,222
LODI / CREMA	2	96,627	37,135	59,706
MANTOVA	3	129,943	34,412	87,799
MILANO	1	1,221,247	620,249	534,105
PAVIA	1	49,287	15,289	38,702
TOTALE	13	2,238,477	962,489	1,150,453

ISTITUTI ELEMOSINIERI NELLE CAMPAGNE.

PROVINCIE	*Comuni con L. P. E.*	*Rendita annua lorda in lir. austr.*	*Spese di amministraz. in lir. austr.*	SPESE DI BENEFICENZE			
				Elemosine e doti	*Ricovero e trattamento di ammalati*	*Oneri diversi*	*Totale in lir. aust.*
BERGAMO	260	542,432	62,646	377,090	———	68,700	445791
BRESCIA	191	406,066	60,147	191,853	———	143,693	335547
COMO	80	101,646	2,853	60,271	7,139	23,869	91280
CREMONA	20	125,778	31,965	78,626	———	10,642	89269
LODI E CREMA	31	126,388	18,777	58,411	———	36,456	94864
MANTOVA	44	173,161	25,453	———	41,914	80,682	122598
MILANO	37	276,045	17,186	———	119,413	93,455	212868
PAVIA	22	78,314	18,916	———	31,269	21,628	52897
SONDRIO	29	25,658	2,450	6,052	———	16,107	22160
TOTALE	714	1,855,468	240,393	772,303	199,735	495,234	1467278

Le Provincie di Bergamo e di Brescia si distinguono dunque in grado eminente per questo riguardo. Le città di Sondrio, di Monza e di Varese nel 1844 avevano l'amministrazione dei rispet-

tivi LL. PP. EE. in comune coi loro ospitali, e quindi figurano come se fossero state spese da questi le somme elargite in elemosine per lire 1200 in Sondrio, ed in elemosine e doti per lir. 21,305 in Monza, e per lir. 19,706 in Varese.

Riassumiamo in un quadro lo stato e l'esercizio dei principali stabilimenti di beneficenza della Lombardia, aggiungendo a quanto abbiamo esposto anche gli ospizj pei vecchi che esistono a Milano e a Pavia, le case di ricovero e di industria, e gli orfanotrofi che si trovano in tutti i capoluoghi di Provincia, meno Sondrio, e anche nella città di Casalmaggiore, e gli ospizj per donne adulte o giovani di Milano, Bergamo, Brescia e Pavia, ed avremo le seguenti cifre:

1844.

Denominazione degli Istituti Pii	Numero		*Annua rendita lorda in lir. austr.*	*Pesi, spese di aminist. in lir. austr.*	*Spese di beneficenz. in lir. austr.*
	città	*campagna*			
Ospitali	18	70	6,476,208	2,459,721	4,501,895
Ospizj pei vecchi	2	—	1,010,645	270,748	756,066
Case d'industria e ricovero	10	—			
Orfanotrofi maschili e femminili.	17	—	1,230,129	516,066	728,224
Ospizj per donne giovani ed adulte	8				
Istituti elemosinieri	13		2,238,177	962,489	1,150,453
Detti		614	1,855,491	240,395	1,467,280
Totale			12,810,650	4,499,419	8,603,918

Dal 1844 in poi aumentò considerevolmente il patrimonio degli Stabilimenti di beneficenza, ma aumentarono anche gli aggravi. Ci mancano le cifre esatte più recenti per tutta la Lombardia. Per avere un'idea delle alterazioni dopo quell'epoca avvenute sia nelle entrate che nelle spese, serva di norma il risultato ottenuto nel 1852 dall'Ospitale Maggiore di Milano. Rendita lorda lir. 2,425,462, mentre era 2,116,357 nel 1844. Pesi e spese di amministrazione lir. 1,403,707, mentre importavano 1,018,876 nel 1844.

Sarebbe impossibile distinguere del resto fino a qual punto la beneficenza provveda ai bisogni della città e fino a quale ai bisogni della campagna, perchè in gran parte gli Istituti delle città sono aperti

anche alle popolazioni rurali. Ad ogni modo i cittadini possono considerarsi più fortunati, come quelli che sono più a contatto colle fonti di beneficenza. Le suaccennate tabelle che troviamo in un opuscolo del dottor Gianelli, già protomedico di Lombardia *(Dei miglioramenti sociali efficaci e possibili, ecc.)* concordano presso a poco colle indicazioni esposte in un recente lavoro del signor Giuseppe Sacchi.

Gli asili d'infanzia, eccellente istituzione de' nostri giorni, furono introdotti nelle città non solo, ma anche in parecchie borgate. Essi però hanno poca relazione col popolo propriamente agricolo.

Esistono da noi 27 Monti di Pietà non solo nelle città, ma anche in molte borgate, come Acquafredda, Asola, Canneto, Castelgoffredo, Castiglione, Dosolo, Ostiano, Pomponesco, Redondesco, Rivarolo, Sabbionetta e Caravaggio. Il numero de'pegni deposti annualmente si avvicina ai 300,000, e il capitale circolante a tre milioni. — Ai Monti di Pietà si aggiungono i Monti frumentari delle Provincie di Bergamo, di Brescia e di Mantova. Da questi Monti si riceve a prestito la granaglia, che si restituisce di anno in anno della stessa quantità e bontà. Così in tempi di carestia l'agricoltore può vendere tutto il suo grano e prenderne a prestito dal Monte la quantità che gli occorre per la seminagione restituendola in momento d'abbondanza. Questi Istituti sono però in decadenza. Presentemente essi offrono poca applicazione pratica. — In quanto alle casse di risparmio che esistono in numero di 13, tutte dipendenti da un' unica amministrazione residente in Milano, l'enorme cifra delle loro operazioni non deve recar illusione. In esse affluiscono i grossi capitali del ricco non meno che l'obolo del povero. Del resto non sono a comoda portata che delle popolazioni cittadine. Perfino le grosse borgate ne sono ancora prive.

Se a tutti gli istituti di beneficenza di cui abbiamo parlato si aggiungono le elemosine private che dalle case dei ricchi si versano o immediatamente o sotto gli auspici del Clero nelle capanne del povero, e i soccorsi che suol votare la maggior parte dei Comuni pei cronici, pel baliatico, pei pellagrosi, ecc., si riconoscerà senza dubbio che la Lombardia merita veramente il nome di terra classica della carità. — Per quanto l'argomento della beneficenza lasci campo a molti desideri suggeriti da alcuni gravi mali intrinseci delle istituzioni, affatto indipendenti però dalla volontà delle persone che ne amministrano i patrimoni, ci è sommamente

grato di mettere in evidenza il fatto della ricchezza di quei stabilimenti, e ciò per due motivi. — In primo luogo perchè tanti vantaggi messi in comune ed offerti a quanti ne abbisognano, devono essere tenuti a calcolo per valutare la quota che tocca a ciascun individuo nella distribuzione della ricchezza nazionale. Nel confronto che si istituisse fra le condizioni delle nostre classi agricole e quelle di altri paesi non si potrebbe prescindere da questi dati, perchè il confronto del solo guadagno giornaliero, senza di essi, potrebbe condurre a conclusioni inesatte. È per lo stesso motivo che confrontando le condizioni economiche dei nostri giorni con quelle delle età trascorse, bisogna tener conto della somma di beneficj messi in comune, la qual somma sempre più si accresce in ragione del progresso dell'umanità, contribuendo ogni generazione a rendere gratuita una quota di ciò che prima era oneroso, come stupendamente avverte Federico Bastiat nelle sue *Harmonies économiques*. — In secondo luogo nel proporre i rimedi ai mali attuali, noi intendiamo di fare assegnamento anche su questo spirito di beneficenza. Ora, nel passare vicino alle fonti da cui esso scaturisce e che hanno sede nei recessi più appartati del cuore umano, dove i moventi più puri si confondono coi meno puri, dobbiamo andar ben cauti onde non turbarle o inaridirle con un soverchio zelo per ciò che in sè stesso è buono, giusto e vero. Se noi proponessimo per esempio che sia convertito in legge ciò che affidato all'arbitrario impulso della carità si ottiene molto meglio, crederemmo di commettere un grave errore. — Abbiamo forti motivi del resto per credere che lo spirito di beneficenza non si rallenterà da noi. — Il popolo che sa improvvisare colossali soccorsi agli inondati dal Po, che sa trovarne copiosamente per i danneggiati sconosciuti delle rive del Danubio, che in mezzo alle calamità politiche tende una mano così efficace per riparare al disastro del Mella, chiamato che sia a riconoscere e rimediare ai mali che tuttora esistono nel suo seno, non potrebbe rimanere certamente inerte.

I nostri maggiori ci tramandarono insigni opere di carità curativa; a noi resta di completarle, di perfezionarle, e di aggiungervi nuove opere di carità preventiva, senza le quali le prime in molti casi promovono l'ozio e la spensieratezza, e così nel riparare ad un male ne generano un altro.

CAPITOLO IV.

OSSERVAZIONI SULLO STATO MORALE E INTELLETTUALE DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA.

Costumatezza nelle città e nelle campagne. — Effetti della coscrizione. — L'elemento celtico e l'elemento latino nell' indole morale e nei dialetti. — Insufficienza delle statistiche criminali pel nostro scopo. — I furti campestri. — Il contrabbando. — Lo spirito di economia dei Lombardi. — L'istruzione elementare. — Essa è in gran parte illusoria nelle campagne. — Gravi lacune dell' insegnamento tecnico per le campagne. — Mancanza di istituzioni per promovere il progresso agrario — Tentativi di associazioni. — La religione e il clero. — I libri di lettura. — Abitudini dei coltivatori e dei proprietarj.

Le condizioni morali di un popolo non si lasciano esprimere con cifre statistiche. Quando avremo detto che le nascite illegittime stanno alle legittime in Lombardia come 1 : 26, rapporto che è fra i più favorevoli in Europa, si potrà forse formare un concetto del grado di castigatezza di costumi nel nostro paese? No, perchè un gran numero degli individui classificati come trovatelli, sono invece legittimi, che la povertà o la scioperataggine dei parenti abbandonò al torno. Da altra parte i misteri di molte famiglie non potrebbero svelarsi allo sguardo dello statista, e così le sopraindicate cifre nulla indicano di positivo. — In generale però deve confessare chiunque abbia percorsa l'Europa, che oggidì i nostri costumi sono assai meno rilasciati che nella maggior parte degli altri paesi inciviliti. È ammesso ormai dai nostri nemici stessi che migliorammo in confronto delle età trascorse. Mentre in Italia fioriva la letteratura erotica, si vantava il puro tenor di vita di alcuni popoli vicini. A che punto sono ora essi in confronto di noi? — Sia detto ciò per riguardo alle città. Le campagne conservarono sempre costumi più severi. L'ozio, padre di tutti i vizi, vi è quasi sconosciuto. Il celibato è un'eccezione, e i matrimoni si contraggono fin troppo presto, poichè i giovani non colpiti dalla coscrizione nel primo anno di leva militare, ricorrono al matrimonio immediatamente come ad un titolo di esenzione pel servigio militare negli anni successivi. La coscrizione, oltre al sottrarre al paese il 3 per °/₀ degli uomini

più robusti, esercita così un'altra influenza poco favorevole talvolta alla buona armonia del vivere domestico per la poco ponderata scelta della coniuge, e secondo taluni anche alla robustezza della prole.

L'assurdità dell'accusa che ci hanno fatto alcuni stranieri di amare il dolce far niente, risulta da ogni pagina di questo libro, e non crediamo prezzo dell'opera di perder tempo a respingerla. Quei signori forse dormivano nell'attraversare la Lombardia!

Considerando attentamente sotto l'aspetto morale le nostre popolazioni, siamo indotti a riconoscere che nell' indole di esse più intima l' elemento celtico predomina sul latino, e perciò troviamo che hanno molte qualità comuni coi Francesi; non così nell'ordine delle idee, in cui ha la prevalenza l'elemento latino. Questo fenomeno non si verifica nell'egual misura in tutta la Lombardia.

Senza troppo addentrarci in una questione etnografica, possiamo considerare le nostre popolazioni divise in tre gruppi, ciascuno dei quali esprime la propria indole nelle forme e nei suoni dei dialetti. Il primo comprende le Provincie lungo il Po, dove troviamo maggiore impronta di elementi latini, tanto nel linguaggio come nel carattere morale degli abitanti, più grave, più lento, più tenace. Il secondo gruppo si compone dei Milanesi, dei Comaschi e dei montanari della Valtellina occidentale. Lo spirito irrequieto, mutabile, intraprendente, non meno che i dittonghi dei dialetti rivelano l'origine gallica; è un terreno celtico coltivato dalla civiltà latina, che felicemente lo fertilizzò, poichè quelle popolazioni primeggiano attualmente in Italia, per lo meno sotto il punto di vista economico. Il terzo gruppo è formato dai Bergamaschi, dai Cremaschi, dai Bresciani e dagli abitanti della Valtellina orientale. La loro straordinaria energia morale si specchia nei dialetti ruvidi dalle forme brevi e vigorose; l'elemento latino ivi principalmente si riflette tanto più nelle idee, quanto meno nell'aspetto della razza e nel linguaggio.

Siamo dolenti che le statistiche criminali pubblicate non ci possano essere di molto soccorso. Troviamo in esse che le rapine avvengono più frequenti nella parte orientale, di quello che nella parte occidentale di Lombardia, anche perchè quivi la maggior densità della popolazione ne rende più difficile l'esecuzione; troviamo pure più favorevole la proporzione dei delitti contro alle persone, in confronto di quella dei delitti contro la proprietà; ma non possono indicare quelle statistiche l'estensione di certe prave consuetudini caratteristiche, che pei nostri studi si presentano impor-

tantissime. I furti campestri, per esempio, sfuggono quasi tutti alla mano della giustizia. — Tutta la Lombardia piana, specialmente ad oriente dell'Adda, è talmente colpita da questa calamità, che se si potesse esprimere con cifre la gravezza del male prodotto alla proprietà fondiaria da ciò, sembrerebbero incredibili. La foglia dei gelsi, il grano turco vicino a maturanza, la legna, l'erba dei prati si considerano in molti territori come perduti per metà dagli agricoltori a cagione dei furti. In una vasta borgata del Cremonese è notorio che si sogliono allevare circa 200 once di bachi *col Signore*, ossia da gente che non possedendo foglia, la ruba. Ora, 200 once richiedono poco meno di 20,000 pesi di foglia, il cui valore non è al disotto di una lira al peso. — Il male si è aggravato in sommo grado negli ultimi anni, in cui nessuno può portar armi. — Come mai basterebbero ad impedirlo pochi gendarmi e poche guardie comunali? In alcuni villaggi i furti campestri sono appena considerati come trasgressioni, e non ne fanno mistero nemmeno i colpevoli, molti dei quali del resto in ogni altra cosa agiscono onestamente. Ma anche in quest'ultimo caso il male non è meno deplorabile, perchè è assai pericoloso il famigliarizzarli coi delitti anche più piccoli, che servono di scuola e di eccitamento ad individui più inesperti o più inclinati ai delitti.

Un'altra causa di demoralizzazione per le popolazioni agricole è il contrabbando in tutti i distretti di confine. Se il male che ne deriva alla pubblica morale si potesse parimenti ridurre in cifre, non sappiamo che cosa vi potrebbero contrapporre i protezionisti.

Molte circostanze relative al carattere morale delle popolazioni agricole si esporranno nei capitoli seguenti; per ora ci basti aggiungere che tutti i Lombardi di ogni ceto sentono profondamento la loro dignità personale; chi non sa rispettarla, non può aspettarsi nulla di bene in contraccambio.

Non possiamo passar sotto silenzio una qualità caratteristica dei Lombardi di cui dobbiamo tener molto conto nei nostri studj perchè offre la spiegazione del progresso della prosperità materiale del paese in mezzo a tante contrarie vicissitudini politiche. Vogliamo dire lo spirito di economia. Non sarà facile confonderlo coll' avarizia in un paese in cui sorgono ad ogni passo sontuosi palazzi e capi d'arte, in cui tanto si elargisce in beneficenze, in cui si spesero tesori onde promuovere la prosperità agricola con utile più dei posteri che di chi li depose nel salva-danaro della terra. Questa qualità dei Lombardi, che non si rinviene in simil grado

presso alcun popolo, tranne che forse presso gli Olandesi e i Belgi, trasse il paese da molte crisi, promosse la buona fede e la sicurezza nelle transazioni private, e in somma operò da noi tanto bene, quanti sono i mali che s'ingenerarono in quei paesi dell'Europa orientale in cui un'aristocrazia dedita al giuoco e alle gozzoviglie non può salvare la propria agiatezza che col privilegio dei fidecommessi di famiglia e perciò con danno dello sviluppo del benessere nazionale.

L'istruzione elementare si può dire considerevolmente diffusa. Ci riferiamo ad un prospetto del signor Giuseppe Sacchi pubblicato negli *Annali di Statistica*. Nel 1850 di 185,604 fanciulli atti alle scuole, 137,455 frequentavano le scuole elementari; e di 183,016 fanciulle, 119,000. La Provincia che dava il maximum degli scolari era quella di Bergamo, cioè di 26 fanciulli atti alle scuole si contavano 24 scolari effettivi, e di 25 fanciulle 24 scolare. Quella di Mantova offre la proporzione più sfavorevole, giacchè ivi di 40 fanciulli atti alle scuole, 29 soltanto le frequentavano, e di 16 fanciulle solo 6. Lodi e Crema dava 9 scolari fra 14 fanciulli, e 8 scolare fra 14 fanciulle. Milano 29 scolari fra 41 fanciulli, e 28 scolare fra 41 fanciulle, il quale ultimo rapporto avvenendo presso al maggior centro di lumi, non deve recar poca maraviglia. Pavia aveva 7 scolari fra 11 fanciulli, e 7 scolare fra 12 fanciulle. Cremona 10 scolari fra 14 fanciulli, e 9 scolare fra 14 fanciulle. Como 24 scolari fra 29 fanciulli, e 11 scolare fra 29 fanciulle. Brescia 17 scolari fra 23 fanciulli, e 17 scolare fra 22 fanciulle. Sondrio 6 scolari fra 7 fanciulli, e 4 scolare fra 7 fanciulle.

Si trovavano nel 1850 perciò sprovveduti di istruzione elementare in Lombardia fra 185,604 fanciulli, 48,149, e fra 183,016 fanciulle, 64,016. — Nella Provincia di Milano erano nel 1850 ancora privi di scuole femminili 46 Comuni fra 329; - in quella di Mantova 1 solo fra 74; - in quella di Sondrio 18 fra 79; - in quella di Brescia 14 fra 233; - in quella di Bergamo 3 fra 339; - in quella di Cremona 11 fra 168; - in quella di Como 337 fra 525; - in quella di Lodi e Crema 55 fra 175 - ed in quella di Pavia 10 fra 166. La tabella del capitolo antecedente, dove si indica l'adequato della popolazione per ogni Comune delle varie Provincie, spiega abbastanza la causa per cui in alcune Provincie quasi tutti i Comuni hanno una scuola femminile, e in altre molti ne mancano. Dove i Comuni sono popolosi, essi possono elargire maggiori somme a vantaggio della pubblica istruzione.

Le scuole maschili mancavano invece solo in 13 Comuni, di cui 5 nella Provincia di Milano e 6 in quella di Lodi e Crema.

Le scuole elementari si dividono in varie categorie; fra le comunali vi erano 73 scuole maggiori di 3 classi, 2345 scuole minori di 2 classi e 240 scuole di ripetizione serali e festive. — Scopo generale di esse è di rendere familiare a tutti i ceti il leggere, lo scrivere e gli elementi del conteggio.

Che se dai dati che abbiamo esposto si volesse arguire la diffusione dei lumi nelle nostre campagne, si cadrebbe facilmente in errore. Ci basti osservare che le occupazioni campestri impediscono ai fanciulli di valersi dell'insegnamento in tutta la bella stagione da Pasqua a S. Martino, cosicchè avviene che molti di essi frequentino le scuole senza alcun profitto, dimenticando nell' estate ciò che hanno imparato nell'inverno. — Le scuole comunali interessano quasi esclusivamente le famiglie dei lavoratori del suolo. Le classi agricole superiori, quelle che presiedono ai lavori campestri in qualità di agenti, di fittabili o di proprietari, attingono per lo più la loro istruzione nelle città. Noi saremmo condotti dall'argomento a passare in esame tutto il sistema di educazione che da noi si trova adottato, ma onde non troppo diffonderci, ci limiteremo soltanto a ciò che riguarda immediatamente le classi agricole. — I figli dei fittabili alquanto agiati, i figli dei piccoli possidenti solevano finora percorrere il corso ginnasiale che durava sei anni, finito il quale, insieme ad una imperfetta conoscenza della lingua latina e della lingua italiana, rimanevano loro confusamente impresse le gesta degli eroi dell'antichità! i più distinti sapevano scandere esametri e pentametri, e raccontare con tutti i più minuti dettagli le origini di Roma e quelle delle città greche fondate dagli Dei! Nel programma d'istruzione era indicato l' insegnamento della storia, della geografia e degli elementi d' algebra sopra testi stabiliti. Ma che storia, che geografia, che algebra! Il minor male che dall'assurdità dell'insegnamento (s'intende bene relativa ai bisogni di quegli scolari) loro proveniva, si era di far spendere inutilmente un tempo prezioso. Niente che chiamasse l'attenzione delle tenere menti sui fenomeni naturali in mezzo a cui viviamo! Niente che loro facesse conoscere le condizioni del loro paese, e loro additasse il posto che dovevano prendere nello sviluppo morale ed economico della società moderna, ed in quello particolare della loro patria! niente di utile che potessero recare in seno delle loro famiglie! Molto più opportuno sarebbe stato l' insegnamento dei

licei; ivi le matematiche, la fisica, la meccanica, la storia naturale potevano collocarli alquanto più a livello della loro epoca. Ma non si entrava nei licei prima dei sedici anni, di un'età, cioè, in cui potevano diventare attivi ausiliarii nelle occupazioni delle loro famiglie, e perciò erano per lo più richiamati a casa prima di poter assaporare le utili cognizioni che finalmente erano loro porte.

Delle scuole agricole speciali destinate a formare un buon personale di agronomi istruiti per mezzo di un opportuno insegnamento teorico-pratico si conosceva appena il nome. Qualche lodevole tentativo si fece in proposito presso alcuni stabilimenti d'istruzione privata, a cui però assolutamente mancavano i mezzi necessarj per aggiungervi una vasta pratica. E pertanto in un paese come la Lombardia, in cui le condizioni economiche si basano sopra un'agricoltura così varia e complicata, non solo era rifiutato un insegnamento speciale agli individui destinati a dirigere le aziende rurali, ma quando essi non potevano proseguire gli studj nei licei e nelle università, arrivati nel fiore dell'adolescenza, mancava loro dopo molti anni di studio quella suppellettile di sapere che avrebbe potuto illuminare anche in un modo indiretto la vita pratica a cui dovevano applicarsi. L'insegnamento agrario era monopolio delle università riserbato agli ingegneri-architetti.

Non vorremmo che il nostro linguaggio fosse male interpretato; siamo ben lungi dal desiderare che gli studj classici siano banditi dalle scuole, ma li vorremmo ben collegati con altri studj più necessarj per coloro che devono dedicarsi alle professioni liberali; e ciò si procurò recentemente di conseguire con alcune radicali innovazioni nell'insegnamento ginnasiale. Lasciamo che l'esperienza possa giudicarle. — Per coloro poi che devono attendere a certe occupazioni economiche vorremmo che agli studj classici fosse sostituito un insegnamento più speciale. Tale bisogno è ormai da tutti riconosciuto come lo provano le molte istituzioni private per l'insegnamento commerciale e la popolarità delle scuole tecniche per le città. Ora per le campagne le scuole teniche sarebbero appunto le scuole agricole. Bene merita del paese il signor Gera da Conegliano che tanto insiste su questo proposito. I suoi sforzi sono applauditi da quanti amano e conoscono le nostre Provincie.

Mancano da noi inoltre gli istituti che ormai hanno preso radice in quasi tutti i paesi civilizzati nello scopo di invigilare sugli interessi dell'agricoltura e di promuoverli colla diffusione dei lumi sparsi da molti centri e coll'incoraggiamento e i premi elargiti ai

campioni del progresso agrario. Questo progresso è da noi abbandonato ai lumi individuali, ai consigli divulgati da alcune pubblicazioni periodiche (il *Giornale d'agricoltura* di Milano redatto in prima dal canonico Bellani ed ora dall'ingegnere Dossena, il *Coltivatore* di Conegliano redatto dal signor Gera, il *Giornale d'orticoltura* di Milano, ecc.) alle tradizioni e all'interesse privato; e i prodigiosi risultati che si ottengono senza il soccorso delle accennate istituzioni, anzichè giustificare la mancanza di esse, sono atti a farcele desiderare maggiormente, essendo evidente che il terreno si trova già mirabilmente predisposto a riceverle. Anche di ciò si sente da noi la profonda necessità, e negli ultimi tempi due vasti progetti furono formulati; l'uno è del signor ingegnere Reschisi, e ci sembra invero bello e ingegnoso, l'altro è sottoposto alla sanzione del Governo.

Lo spirito di associazione non si può dire molto penetrato nei nostri costumi. Peraltro esistono fatti che dimostrano quanto il nostro paese sia suscettibile di accoglierlo nel suo seno. Ci basterà citar l'esempio di parecchi Comuni dell'alta pianura lombarda, in cui tutte le famiglie di contadini che possono essere colpiti dalla coscrizione in uno dei loro membri contribuiscono una quota della somma necessaria per pagare un cambio. — In alcune vallate ed anche in qualche distretto della bassa Lombardia i possessori di singole vacche, da tempo immemorabile, si associano per tenere in comunione un *casello* da cui ricevono una quantità di latticinj (*la frua*) proporzionata alla quantità di latte che anticipano. — Recentemente s'introdussero le mutue associazioni per riparare ai danni delle grandini e delle epizoozie del bestiame. La loro utilità emergerà chiaramente quando avranno potuto prendere una grande estensione, e perciò meritano che nel loro esordio tutti i buoni le assistino. — Il germe dello spirito di associazione, e propriamente di mutuo soccorso, s'incontra anche nelle confraternite religiose.

Non è vero che il principio d'associazione per sè stesso ripugni ai nostri costumi; è piuttosto il modo per renderne famigliare l'applicazione, la forma sotto cui possa acclimatizzarsi che non sono facili a scoprirsi. Una profonda esperienza delle cose nostre per parte di chi volesse estendere questo elemento di progresso sarebbe indispensabile, ed allora si conseguirebbero risultati che a primo aspetto sarebbero sembrati impossibili.

Basta una conoscenza superficiale del paese perchè sia impossibile di mettere in dubbio l'immensa influenza che esercita la Re-

ligione sugli animi degli abitanti delle campagne. Dacchè la scuola è di così poco profitto, la Chiesa non è solamente il santuario dell'Eterno Vero, ma si può considerare altresì come il centro intellettuale della dispersa popolazione agricola. L'ecclesiastico poi non è soltanto il ministro dell'altare, ma anche il consigliere del contadino negli affari di interesse mondano. Pertanto il *Curato di Campagna* del professore Ravizza deve essere riguardato come un libro dettato non solo dalle aspirazioni più nobili del cuore umano, ma anche da un profondo sentimento della realtà. Il prete delle campagne aggiunge al suo carattere spirituale una missione così pratica, che non si potrebbe inculcare abbastanza la necessità di predisporvelo opportunamente nella istruzione dei seminari. Percorrendo i nostri distretti rurali ebbimo la fortuna di conoscere molti giovani preti, che comprendono pienamente questo bisogno, e che fecero ogni sforzo per mettersi in grado di soddisfarvi degnamente.

Non per questo si può dire che l'influenza del clero sia illimitata. Quando l'uomo non sa tenersi all'altezza del suo ministero, anche il meno accorto contadino sa distinguer l'individuo dal sacerdote.

La vita domestica è poco conosciuta dalle nostre popolazioni rurali. Non si sta in casa che per mangiare e dormire. Le giornate d'ozio dell'inverno, e soprattutto le lunghe sere si passano nelle stalle, ed ivi i vecchi raccontano alla nuova generazione le superstiziose leggende dei secoli ignoranti.

Le riunioni jemali nelle stalle sarebbero ottime occasioni per diffondere utili idee. Negli ultimi tempi molto si fece per divulgare pregevoli libri popolari. Ma sventuratamente ciò che vi ha di meglio in quel ramo di letteratura è per lo più scritto con stile troppo elevato. Gli autori che riescono a farsi intendere dagli operai delle città, parlano un linguaggio sibillino per le menti più rozze degli abitatori delle campagne. Questi, quando sanno leggere, ricorrono sempre volontieri al loro *Pescatore di Chiaravalle*, al *Guerino Meschino*, al *Bertoldo*, ai *Reali di Francia*. Nei Comuni in cui gli abitanti sogliono in parte emigrare temporariamente è sparsa maggior conoscenza di mondo. Bastano pochi apostoli per far molti proseliti.

La vita del contadino è presto descritta. Nei primi mesi dell'infanzia, avvolto nelle fascie così strettamente da essere quasi soffocato, è poi abbandonato alla custodia di qualche fanciullo maggiore di lui di pochi anni, finchè capace di muoversi senza aiuti, si avvoltola nella polvere e nel fango dell'aja co' suoi compagni. In

tenera età mandato alla scuola comunale nell'inverno e iniziato al lavoro nell'estate, gli vien assegnato per prima incombenza di condurre al pascolo le oche o i maiali, poi il bestiame bovino. Giunto ai vent'anni si trova nei momenti più gravi della sua vita, la coscrizione e il matrimonio. A dire il vero la prima gli dà più da pensare che l'ultimo, poichè nella vita umana i timori s'improntano nell'animo più che i piaceri. — Ogni fanciulla del ceto dei contadini è certa di trovar marito, come ogni giovine è certo di trovar una moglie anche quando la natura non gli ha risparmiato qualche difetto fisico. Non già che vi sia assoluta indifferenza nella scelta; che anzi in quel ceto si conosce benissimo l'arte di piacere. Ma alla fine la giovine da marito non vuol condannarsi ad aspettar troppo. — Essa porta sempre qualche dote; per lo più il letto e molta buona volontà di lavorare e di procreare numerosa figliuolanza. — In seguito la vita del contadino non subisce varietà, tranne che nel progressivo aumento della prole, che però già dalla prima adolescenza diventa parte attiva nelle occupazioni della famiglia. — Sul feretro si piange, ma per lo più si beve abbondantemente dopo la cerimonia funebre a titolo di distrazione. Si conserva molta venerazione per le anime dei defunti. — La gerarchia domestica varia secondo le consuetudini dei paesi. In generale la soggezione all' autorità paterna tende a rilasciarsi.

In quanto ai proprietari di fondi rustici non si può dire che in Lombardia essi manifestino molto amore per la vita campestre. Fu già osservato che i popoli latini, gli Italiani, gli Spagnuoli, i Francesi considerano la campagna o come villeggiatura o come un esilio. La lingua latina ci ha tramandata la parola *urbanità* da *urbs* per indicare abitudini di educazione, e l'altra di *villano* per esprimere un uomo rozzo, parole che non si potrebbero tradurre alla lettera in alcuna delle lingue germaniche, appunto perchè i popoli germanici sentono vocazione e rispetto per la vita dei campi. — In Lombardia i proprietari quando hanno raggiunto una certa agiatezza si rifugiano nelle città. Fanno eccezioni alla regola alcuni territori ad oriente dell'Adda, ma anche qui quel ceto non abita veramente la campagna, bensì le borgate. La maggior parte dei proprietari assai di rado attende alle occupazioni agronomiche per amore, ma per interesse. Per cui il tipo che corrisponderebbe al gentiluomo inglese di campagna, che ama vivere isolato in mezzo ai suoi poderi è quasi sconosciuto da noi. — Del resto molti fatti relativi a questo argomento verranno esposti a misura che si passeranno in rassegna le condizioni delle varie parti del nostro paese.

CAPITOLO V.

LA PRODUZIONE AGRARIA.

Rapporto fra la superficie totale, la superficie censita e la superficie coltivata. — Numero dei coltivatori in confronto della superficie coltivata. — Lavoratori esteri avventizi. — La rete stradale. — Le vie di navigazione. — Studi intrapresi intorno ai canali. — Il censimento lombardo. — Sapienza di questa istituzione, malgrado alcuni inconvenienti. — Rapporto fra l'estimo, la superficie censita e il valore della produzione nelle diverse Provincie. — Le statistiche ufficiali intorno alla produzione agraria poco veritiere. — Quadro statistico della produzione agraria e del bestiame. — Importazione ed esportazione di materie alimentari — Presumibile valore reale della produzione agraria di Lombardia. — Stato dell'agricoltura. — Compagnie d'assicurazione.

Il censimento lombardo fu applicato a tutti i terreni atti a dare una rendita qualsiasi, e perciò esso si estende su quasi tutta la superficie del paese, cioè su 30,617,794 pertiche milanesi, che corrispondono a 20,040,000 pertiche metriche all'incirca (1), mentre che la superficie totale di Lombardia è di 21,417,000 pertiche metriche. Pertanto i terreni non censiti hanno un'estensione di

(1) Siccome dovremo spesso parlare di misure agrarie decimali, esponiamo la seguente tavola di ragguaglio.

La pertica quadrata milanese sta alla pertica metrica, ossia decaro (la decima parte di un ettaro) come 6,54 sta a 10

La pertica quadrata	comasca	»	7,03	»	»
»	cremasca	»	7,62	»	»
»	cremonese	»	8,08	»	»
»	lodigiana	»	7,16	»	»
»	pavese	»	7,69	»	»
»	valtellinese	»	6,88	»	»
»	bergamasca	»	6,62	»	»
Il Piò bresciano		»	32,55	»	»
La Biolca mantovana		»	31,38	»	»

1,377,000 pert. metr. comprendendo laghi, fiumi, ghiacciaje, nude roccie, ghiaje ed altri spazi invincibilmente improduttivi.

Dei terreni censiti poi poco più della metà (cioè 11,320,000 pert. metr. all'incirca) è assoggettata all' ordinaria coltivazione. Il resto abbraccia spazi ove null'altro si ottiene che legna e pascolo, e questi sono vastissimi nelle montagne, oppure è occupato da caseggiati.

Anche in pianura e nel centro dei territori meglio coltivati s'incontrano estesi spazi sottratti all'agricoltura, come le lande e i zerbi, le ericaie o *brughiere* e le paludi. Le prime comprendono non meno di 240,000 pert. metr., di cui 80,000 appartengono alla Provincia di Sondrio, 75,000 a quella di Brescia, 17,000 a quella di Bergamo. Le *brughiere* hanno un' estensione di 180,000 pert. metr., di cui 80,000 si trovano nella Provincia di Milano e 70,000 in quella di Como. Le paludi s'incontrano nelle vicinanze di tutti i fiumi e dei laghi più o meno. Fra esse i *Mosi* di Crema hanno respinto finora l' agricoltura da quasi 10,000 pert. metr. di terreno.

Sono questi gli ultimi ostacoli che l'operosità dei Lombardi non riuscì ancora ad abbattere; sono l'immagine di ciò che era originariamente tutto il paese, celebrato ora come il più produttivo di Europa. Secondo ogni probabilità la generazione ventura non li troverà più.

L'ettolitro poi si ragguaglia nel seguente modo alle unità cubiche che si usano nelle diverse Provincie per le granaglie.

Milano	1	Moggio	=	8	staja	=	ettolitri	1,46
»	1	Soma	=	9	staja	=	»	1,64
Bergamo	1	Soma	=	8	staja	=	»	1,70
Como	1	Moggio	=	8	staja	=	»	1,50
Crema	1	Soma	=	16	staja	=	»	1,75
Cremona	1	Sacco	=	3	staja	=	»	1,06
Lodi	1	Sacco	=	8	staja	=	»	1,58
Pavia	1	Sacco	=	6	mine	=	»	1,22
Sondrio	1	Soma	=	8	quartari	=	»	1,46
Brescia	1	Soma	=	12	quarti	=	»	1,50
Mantova	1	Sacco	=	3	staja	=	»	1,03

Finalmente il chilogramma sta alla libbra grossa, come 1 a 1,31, e alla libbra piccola, come 1 a 3,06.

Confrontiamo ora i dati della seguente tabella:

1852.

PROVINCIE	Terreni soggetti ad una regolare agricoltura in pertiche metriche			Totalità della superficie tanto censita che non censita in pert. metr.	La superficie coltivata sta alla superficie totale nel rapporto per cento di	Villici maschi	Terreno coltivato per ogni contadino maschio in pert. metr.
	irrigui	*non irrigui*	*Somma*				
SONDRIO	29,100	254,820	283,920	4,058,000	7.01	23,635	12.01
COMO	31,660	970,860	1,002,520	2,481,000	40,40	77,958	12.92
MILANO	491,280	1,067,520	1,558,800	1,825,000	85,40	93,646	15.16
BERGAMO	556,800	973,580	1,530,380	4,301,000	35.48	81,523	18.78
LODI	794,200	176 280	970,480	1,175,000	82,59	53.382	29.06
BRESCIA	1084,660	783.370	1,868.030	3,078,000	60,68	62,795	29.74
CREMONA	500,200	684,880	1,182,080	1.236,000	94,87	36,077	32.06
PAVIA	586,020	289,610	875.630	1,002,000	88,26	27,799	35.11
MANTOVA	198,000	1,857,810	2,055.810	2,261.000	90.92	45,362	47.30
TOTALE	4,271,920	7,055,730	11,327,650	21,417,000	52.89	480,277	23.59

La Provincia di Cremona pertanto, situata intieramente in pianura, presenta la massima quantità relativa di terreno coltivato, cioè quasi diciannove ventesimi della superficie totale, mentre Sondrio, che è coperta interamente da alte montagne, ne ha meno di un quattordicesimo. — Nell'alta Lombardia, Sondrio e Como, il lavoro umano è quasi quattro volte più abbondante che nelle pianure mantovane. L'uomo porta con sè la fertilità, e perciò non deve recare meraviglia se le magre terre dell'alta Lombardia siano più produttive che le campagne dai profondi strati di terriccio che s' incontrano nell'estremità sud-est del nostro paese. Da queste però si potrebbe ottener prodigi se per soccorrere le braccia umane si ricorresse ai trovati della meccanica agraria, e si applicasse loro maggior copia di capitali, mentre che i terreni dell'alta Lombardia possono aspirare a poco più che a quel incessante aumento di prodotti che tien dietro naturalmente ad un buon sistema di agricoltura. La popolazione rurale dell' alta Lombardia basta perciò ai propri lavori, mentre quella della bassa deve essere coadiuvata in certe stagioni dai montanari delle Alpi e degli Appenini.

Su questo proposito ci cade in acconcio di rettificare un'opinione che più volte ci è occorso di leggere. Qualche statista pretenderebbe che i lavoratori avventizi che discendono ogni anno nelle nostre pianure, rappresentino col loro numero la quantità di popolazione che manca ai bisogni della nostra agricoltura, e ne traggono la conseguenza che quelli non sarebbero più necessari quando le pianure stesse avessero raggiunto il numero di abitanti risultante dalla somma della popolazione attuale coi lavoratori esteri. Ciò non è esatto. Il bisogno di braccia in certe stagioni dipende dall'indole della coltivazione che accumula in pochi giorni una straordinaria moltiplicità di occupazioni. L'agricoltore del Cremasco e del Cremonese, per esempio, dalla metà di giugno ai primi di luglio deve provvedere contemporaneamente all'allevamento dei bachi nello stadio in cui richiedono più assidue cure e maggior copia di foglia, falciare i prati, mietere la segale e il frumento, svellere il lino, arare i campi destinati al secondo raccolto, ecc., ecc. In tanto agglomeramento di faccende egli ricorre all'aiuto altrui. Se la popolazione raddoppiasse è probabile che tutta sarebbe egualmente impiegata nei lavori principali; essa farebbe raddoppiare l'entità della produzione cosicchè al giungere di quell'epoca non solo non sopravvanzerebbero braccia, ma forse sarebbe richiesto temporariamente doppio numero di ausiliarii esteri avventizi. — Non si deve credere che il sistema della vasta coltivazione, a differenza della piccola coltivazione, limiti il numero dei coltivatori. Quanto più si perfeziona l'agricoltura, tanto più cresce la varietà dei lavori. Trovate una macchina che supplisca alle braccia umane; non sarà perciò necessario che si impieghi minor numero di lavoratori, ma l'opera di questi verrà rivolta ad altro scopo importante, a cui prima non si aveva tempo di attendere. Il Lodigiano è il paese della vasta coltura per eccellenza; ivi il prodotto principale è quello dei prati, che sembrerebbe limitare in sommo grado il bisogno dell'opera umana; eppure la tabella suesposta ci dimostra che in quella Provincia esiste un lavoratore ogni 29 pertiche metriche, mentre che il Bresciano, posto in gran parte fra i monti e i colli, dove è praticata la piccola coltivazione, impiega minor numero di lavoratori. È assai probabile che quando il Mantovano invece di avere un lavoratore ogni 47 pertiche metriche, ne avrà uno ogni 12 come il Comasco, la produzione ivi sarà quadruplicata, ma il bisogno di ausiliari esteri in qualche stagione, non sarà minore di prima; o per lo meno non sovrabbonderanno le braccia, ancorchè s'introducessero opportune macchine.

La produzione agraria è grandemente avvantaggiata in Lombardia da una rete stradale estesissima. Questo efficace elemento di benessere ebbe origine nell'epoca memoranda in cui il nostro paese, rimasto lungamente vittima delle stoltezze del governo spagnuolo, riebbe vita dal senno de' suoi illustri uomini, di cui seppero valersi imperanti più illuminati. Un piano stradale fu presentato dal conte Francesco d'Adda, ed approvato dai dispacci di Maria Teresa del 13 febbraio 1777 e 30 maggio 1778. In esso le strade furono divise nelle categorie di regie, provinciali, comunali e private, e l'amministrazione di esse, costituita in modo semplice ed economico, diede in breve splendidi risultati. La grandiosa opera continuata sotto il Regno d'Italia, e non interrotta fino al giorno d'oggi dai Comuni e dallo Stato, ha rese degne dell'ammirazione d'Europa le nostre comunicazioni stradali, che nella maggior parte di Lombardia mettono ogni più lontano casolare a comodo contatto coi centri di produzione e di consumazione. Basti gettar uno sguardo sul seguente prospetto desunto da fonti ufficiali di quattro anni fa.

PROVINCIE	*Superficie in chil. quadr.*	LUNGHEZZA DELLE STRADE		*Somma*	*Ogni chilom. quadr. ha metri di strade di uso pubblico*
		Erariali in metri	*Comunali in metri*		
MILANO	1825	367,287	3,133,790	3,501,077	1918
COMO	2481	479,726	4,890,517	5,370,243	2124
BERGAMO	4301	565,460	5,164,319	5,729,779	1332
PAVIA	992	222,298	1,165,111	1,387,409	1398
CREMONA	1246	195,042	1,324,615	1,519,657	1211
SONDRIO	4058	250,252	1,314,417	1;564,669	385
BRESCIA	3078	385,589	3,739,112	4,124,701	1340
LODI	1175	165,727	1,141,098	1,306,825	1112
MANTOVA	2261	235,169	2,208,106	2,443,275	1080
TOTALE	21417	2,866,550	24,081,085	26,947,635	1250

Le strade comunali intraprese a carico dei Comuni costarono a questi nel periodo di venti anni più di una quarantina di milioni.

L'influenza delle facili comunicazioni sulla prosperità dell' agricoltura è troppo evidente perchè sia d'uopo darne la dimostrazione. I proprietari dei fondi costruendo infinite diramazioni di strade vodagionali in complemento della vasta rete delle strade di uso pubblico, trasportano direttamente le loro derrate agrarie da ogni campo ai mercati, cosicchè i produttori di tutto il paese sono presso a poco parificati nelle spese di trasporto, e i consumatori ricevono facilmente la merce in ogni luogo. — La Lombardia possiede poi, oltre a poche strade ferrate (anzi così poche in confronto dei bisogni, che in breve ci vedremo probabilmente superati dalla Turchia e dalla Russia), un sistema di vie navigabili in parte naturali, in parte artificiali, di cui non possiamo tralasciare di discorrere, poichè le vie navigabili saranno sempre i mezzi più comodi e meno costosi pel trasporto delle materie che in molto volume racchiudono poco valore, come sono la legna, le materie murali e la maggior parte delle produzioni agrarie.

Il nostro paese fu il primo forse in Europa in cui s'incominciò a scavare canali, ma non si può dire che possegga una rete completa di linee di navigazione come si potrebbe desiderare. — Gli studi dell'ingegnere Lombardini nel *Politecnico* e nelle *Notizie naturali e civili di Lombardia* sparsero molta luce su questo argomento. In quelle pubblicazioni troviamo formulato un magnifico progetto che non dovrebbe cadere in dimenticanza, quantunque vano sarebbe desiderarne attualmente la realizzazione.

I nostri grandi laghi che dal limite della pianura penetrano molto addentro nella regione dei monti colle loro profonde acque, il fiume Po che lambe i confini meridionali del paese e alcuni tronchi di fiumi tributarj di questo, sono le sole vie navigabili naturali della Lombardia. Per altro nel tratto di 257 chilometri che segue il Po dai confini Piemontesi ai confini Veneti, la navigazione è di gran lunga meno facile nel corso superiore che nel corso inferiore del fiume. Mentre una barca compie ascendendo 25 chilometri al giorno al disotto della foce dell' Oglio, al disopra di essa riesce a superare solo un terzo di quella distanza. Così il trasporto delle granaglie dirette dal Veneto alla volta di Milano divergeva molte volte per Mantova alle vie di terra. Ingenti sono le opere a cui con grande utilità si potrebbe perciò dar mano nel letto del Po.

Siccome poi soltanto alcuni tronchi dei fiumi secondarj sono accessibili alle barche, ne avviene che i due sistemi di vie navigabili, il Po a mezzogiorno e i laghi a settentrione, non si trovino natu-

ralmente congiunti. In fatti il Ticino si naviga intieramente solo in discesa. L'Adda nel suo corso inferiore fino a Pizzighettone può portar barche da 10 a 60 tonellate, stentatamente fino a Lodi; da Lodi a Trezzo non si può navigare; e nel tronco superiore vi si riesce, ma coll'ajuto che presta il naviglio di Paderno. L'Oglio si rimonta quando non vi ha scarsezza d'acque fino a Pontevico; al disopra non porta che zattere. Il Mincio si naviga comodamente solo fino al Porto-Catena nel lago di Mantova. L'oltrepò ha il fiume Secchia che è navigabile per quel tratto che percorre sul territorio lombardo.

A queste vie naturali di navigazione l'industria umana aggiunse le seguenti:

Il Naviglio Grande, che si stende dal Ticino presso Tornavento fin sotto alle mure di Milano. — Il Naviglio di Bereguardo che si dirama dal Naviglio Grande presso ad Abbiategrasso e segue a breve distanza il corso del Ticino per 19 chilometri. — Il Naviglio di Pavia, compiuto in questo secolo. — Il Naviglio della Martesana che congiunge Milano coll'Adda, e quindi l'Adda col Ticino. — Il Naviglio di Paderno di metri 2605, che rimedia all'interruzione cagionata alla navigazione nel corso superiore dell'Adda dalle rapide di Paderno presso Merate. — La Muzza navigabile soltanto con piccoli battelli nella sua parte superiore da Cassano a Paullo. — Pertanto questa parte di Lombardia fra il Ticino e l'Adda e fra i laghi Maggiore, di Como e il Po, possiede considerevole estensione di linee di interna navigazione, e per completare il sistema sarebbero suggerite, nei sopraccitati studj, soltanto le seguenti aggiunte: 1.° un canale lungo le rapide del Ticino dal lago Maggiore al Naviglio Grande per agevolare la navigazione ascendente (1); 2.° un breve canale da Bereguardo al Naviglio di Pavia. Con queste due opere sarebbe compita la linea navigabile laterale al Ticino, e si trasporterebbero le merci direttamente dal mare e dal Po fino a Locarno. 3.° Alcuni brevi tratti di canale con sostegni lateralmente alle rapide dell'Adda superiore per aprire una nuova via di navigazione ascendente da Milano al lago di Lecco; 4.° le opere colle quali i proprietarj della Muzza potrebbero senza alcun danno dell'irrigazione e senza ingenti spese rendere accessibile alla navigazione questo magnifico canale e congiungere così l'alta Adda colla bassa

(1) Potrebbe supplirvi la strada ferrata per il trasporto delle barche che fu recentemente progettata da un nostro distinto ingegno.

Adda navigabile. Colico, Lecco, Lodi e Pizzighettone si troverebbero così sopra una diretta linea di navigazione che si stenderebbe dai piedi dello Spluga fino al Po.

Ma la parte di Lombardia posta fra l'Adda e il Mincio scarseggia tanto di linee navigabili naturali che di artificiali. Queste ultime si limitano al Canal Fusio che esce dal lago di Iseo, e costeggia l'Oglio fino a Palazzolo, fin dove porta battelli di una tonellata. Ad oriente del Mincio, la fossa di Ostiglia percorre 12 chilometri sul suolo lombardo e congiunge il Po col Tartaro, e quindi coll'Adige; e nei distretti dell'Oltrepò troviamo la fossa Parmigiana, che dalle vicinanze di Brescello scorre 17 chilometri verso levante lungo il confine del Guastallese, e la Moglia che si versa nel fiume Secchia.

Onde rimediare a questa scarsezza e congiungere la navigazione della Lombardia orientale con quella della occidentale in un solo sistema, l'ingegnere Lombardini proponeva una vasto piano per cui l'Adda verrebbe congiunta coll'Oglio e l'Oglio col lago di Mantova mediante un gran canale centrale con diramazioni al lago d'Iseo e al lago di Garda. Così i quattro grandi laghi comunicherebbero fra di loro, come pure col Po, con Milano e coi principali centri del commercio interno; le merci dell'Adriatico con minimo prezzo di trasporto sarebbero condotte fino ai piedi degli alti gioghi che dividono l'Italia dalla Svizzera e dalla Germania; si migliorerebbe e si estenderebbe l'irrigazione di una gran parte della pianura, proponendosi il progetto un doppio scopo; si recherebbero nuove forze idrauliche ai territorj in cui altrimenti sarebbero impossibili le imprese industriali; si susciterebbe una quantità di forze latenti e si darebbe alla varietà della nostra produzione una tal forza di coesione e una tale unità che l'utile di essa ne verrebbe moltiplicato. Si porrebbe inoltre a comodissimo livello intermedio tutti i nostri canali e si verrebbe a diffondere su tutta la pianura l'agevole ed equabile riparto delle materie stradali, murali, combustibili e concimatrici.

La spesa di tutte queste opere sarebbe calcolata non oltrepassare i 50 milioni, che se all'atto pratico diventassero anche 60 o 80, sarebbero sempre denari impiegati proficuamente. Questi voti esposti nel *Politecnico* (fasc. 23 e 24) non hanno alcuna probabilità di essere per ora esauditi. Col parlarne abbiamo voluto soltanto richiamar la memoria delle persone colte sulle belle e grandi idee che abbiamo già trovate proposte, onde non cada su di esse la prescrizione!

Dello stesso genere sarebbero altri progetti di grandi lavori pubblici, vale a dire per esempio, quello di un canale d'irrigazione tratto dal lago di Lugano per fertilizzare l'alta pianura fra l'Olona e il Ticino, pubblicato parimenti nel *Politecnico* (fasc. 16) dall'ingegnere Possenti, ed alcuni piani ancora inediti concepiti nell'intento di estendere il beneficio dell'irrigazione ad una parte della bassa pianura orientale.

Ma non scostiamoci troppo dal nostro assunto.

Fra le cause che promossero la ricchezza fondiaria in Lombardia dobbiamo assegnare uno dei primi posti al censimento. Anch'esso insieme al sistema stradale e alla costituzione comunale ebbe vita in quell'epoca così feconda di sapienti istituzioni, che si potrebbe chiamare l'età eroica del nostro sviluppo economico, nella quale emergono i gloriosi nomi dei Neri, dei Carli, dei Verri e dei Beccaria. — Prima d'allora le pubbliche gravezze venivano ripartite in modi arbitrarj ed ingiusti. Carlo VI con dispaccio 7 settembre 1718, istituiva una giunta di censimento che compilasse un nuovo estimo generale, ossia una diligente misura, stima e delineazione dei terreni e degli edificj per modo che restassero fissate a perpetua memoria la posizione, l'estensione ed il valore di ciascun fondo censibile in ogni territorio. Su tali basi poi si regolasse l'imposta scompartendola in proporzione del valore capitale indicato in scudi. Ritardati i lavori con mille artifizj da alcune magistrature e dalle classi privilegiate, e sospesi per le guerre del 1733, nel 1749 furono ripigliati. Nel 1760 il nuovo censo fu messo in vigore, e quindi applicato anche al Ducato di Mantova; e dopo l'aggregazione del Bergamasco (una piccola porzione soltanto dell'attuale Provincia di Bergamo apparteneva già al ducato di Milano), del Bresciano, del Cremasco, della Valtellina, e dei distretti Mantovani di Asola e di Volta, anche a quest'ultimi territorj. — Questo provvedimento, oltre di essere proficuo all'erario ed ai privati per il modo semplice e sicuro di riscuotere le imposte dirette, fu di grande giovamento all'agricoltura, perchè i proprietarj determinato una volta il valor capitale di stima dei loro fondi, si affrettarono di migliorar questi onde accrescerne la rendita reale, e rendere perciò meno gravosa relativamente l'imposta. In altri paesi si preferisce fissare l'imposta sulla proporzione variante della rendita del suolo di ciascuno anno. Col quale metodo si evita l'inconveniente che le pubbliche gravezze distribuite in origine con equità, in breve tempo non più corrispondano alla ricchezza dei fondi; ma d'altra parte l'industria agricola, seguita dappresso e colpita dall'imposta in

ogni suo sviluppo, è molto meno stimolata. Le sproporzioni che s'incontrano in Lombardia fra lo scudato d'estimo e la rendita attuale non dipendono però unicamente dall'industria umana che in maggior o minor grado si applicò ai miglioramenti agrarii. In parte devono attribuirsi a certe norme che furono seguite nella originaria stima dei fondi. I terreni irrigatorj ovunque e i beni che appartenevano alle *mani morte* così numerosi all'epoca del censimento, furono enormemente aggravati; perciò abolite le *mani morte* stesse ne soffrono ora i loro privati successori; avviene lo stesso per certe case che allora godevano del privilegio di servir d'osteria nei villaggi, ecc. I terreni poi che fino da quei tempi erano soggetti ad una agricoltura molto perfezionata, come sono le marcite, in confronto di altri terreni di straordinaria suscettibilità, ma allora non usufruita, figurono come trattati ingiustamente. Secondo che tali circostanze si verificarono più o meno nelle diverse Provincie, ne risultarono i rapporti eosì varii fra l'imposta e la rendita che si trovano notati nella seguente tabella. Egli è questo uno dei motivi per cui si sta maturando il progetto di una perequazione di censo. Noi siamo però convinti che un tale provvedimento sarebbe per recare più male che bene. — Il nostro sistema censuario è eminentemente saggio solo perchè si presta a stimolare nel maggior grado possibile l'industria umana. Temiamo che la notizia di un cambiamento d'estimo sospenda tutte le progettate bonificazioni degli intraprendenti agricoltori. È necessario che questi abbiano la certezza di poter fruire senza timore dell'accresimento delle loro rendite, procurato dalla loro industria. La disparità delle contribuzioni è un fatto accettato che ormai si sottintende in ogni transazione. Del resto è giustissimo che le Provincie montuose siano meno caricate in proporzione della rendita reale, di quello che le Provincie di pianura; poichè nelle montagne la suscettibilità del suolo è minima e la produzione dipende da un solo fattore, il lavoro.

PROVINCIE	Estimo in scudi	Estensione in pertiche milanesi della superficie censita	Valore della produzione secondo le statistiche ufficiali det 1835 in lir. austr.	Ogni pertica milanese è caricata per adequato di				Il valore della produzione del 1838 sta ad ogni scudo d' estimo in ragione di lir. austr.
				scudi	sesti	ottavi	48 mi	
MILANO	24,758,773	2,782,259	56,582,220	8	5	4	41	2. 28
BERGAMO	12,785,134	6,126,666	42,874,812	2	—	4	7	3. 35
COMO	9,539,363	5,781,018	47,015,160	2	3	2	17	4. 92
BRESCIA	17,974,890	4,694,844	41,881,494	3	4	7	25	2. 25
CREMONA	14,790,383	1,922,737	30,660,978	7	4	1	6	2. 14
LODI	14,517,088	1,656,938	44,088,537	8	4	4	26	5. 09
MANTOVA	15,340,277	3,425,178	44,213,076	4	2	6	23	2. 88
SONDRIO	1,682,184	4,803,238	15,363,494	2	5	1	2	9. 13
PAVIA	12,492,609	1,484,896	48,675,102	8	2	3	39	5.88
TOTALE	123.827,701	30.617,794	372,254.873	4	—	2	5	3.01

Nella suesposta tabella si trovano indicate per i territorj di nuovo censo (tutto il Bergamasco, ad eccezione di quella piccola parte che era compresa nel Ducato di Milano, il Bresciano, il Cremasco, la Valtellina, e il Distretto Mantovano di Asola e un tratto di quello di Volta), le cifre dell' estimo provvisorio che era adottato negli scorsi decenni. Le abbiamo conservate essendo necessario per i confronti istituiti colle altre Provincie di Lombardia, in cui vige il censimento milanese del 1760, servirsi di dati desunti da un metodo omogeneo di valutazione quale è il *valore capitale* dei fondi espresso in *scudi di Milano.*

Soltanto per esattezza storica troviamo necessario di accennare che nel Bresciano, nel Cremasco e nei distretti Mantovani sovraindicati, l'attivazione dell'imposta sulla base del nuovo censo, ebbe luogo coll' anno camerale 1853; nel Bergamasco e nella Valtellina poi coll' anno camerale 1854. Nel nuovo censo poi,

che è anche esteso a tutte le Provincie Venete, si prende per base la *rendita dei fondi* espressa *in lire austriache.* La superficie si misurava nell'antico censo in *pertiche censuarie*, corrispondenti presso a poco alle pertiche milanesi; si misura invece nel nuovo censo *in pertiche metriche.* I territori lombardi recentemente censiti danno i seguenti risultati:

Brescia	lir.	12,283,843 . 38
Valtellina	»	1,575,596 . 66
Bergamo	»	7,473,705 . 52
Crema	»	1,845,410 . 65
Distretti Mantovani . .	»	468,035 . 43
	lir.	23,646,589 . 64

Abbiamo preso per termine di confronto i dati ufficiali del 1838 per la produzione agraria della Lombardia, ma siamo ben lungi dal ritenere questi per esatti. Molte sono le cause che influiscono a rendere le cifre ufficiali assai poco degne di fede; basti accennare al modo con cui vengono raccolte. Esse giungono al governo centrale di Lombardia o Luogotenenza per l'organo delle Delegazioni, che a loro volta le ricevono dagli Uffici politici distrettuali, e a questi vengono comunicati dalle Deputazioni comunali. In ultima analisi, gli agenti comunali hanno l'incarico di procurare allo Stato le notizie per cui questo possa conoscere l'entità delle forze produttive del paese. Ora gli agenti comunali adempiono al loro incarico in modo da risparmiare fatica più che possono. In parte desumono i dati statistici da vaghe valutazioni, in parte ricorrono ai privati. Ma costoro, in continuo timore di vedersi caricati da nuove imposte, non sono indotti a dare esatte indicazioni, le quali potrebbero, a loro giudizio, servir di fondamento per la distribuzione dei nuovi possibili aggravi. — Abbiamo creduto di assumere le cifre del 1838 come quelle di un anno ancora lontano dall' epoca dei torbidi e delle straordinarie imposte, cosicchè i dati sono un po' meno influenzati da una delle cause che sogliono alterare il vero. Queste cause però agiscono nell'egual misura in tutte le Provincie, per cui i dati pubblicati nella suesposta tabella, se non si possono considerare veri assolutamente, lo sono senza dubbio comparativamente. Se la vera produzione della Provincia di Milano dovesse essere valutata con 70 milioni invece che con 56, si può rite-

nere che anche quella del Bergamasco dovrebbe dare 53 milioni invece di 42.

Una statistica esatta per la produzione agraria di Lombardia è non solo da desiderarsi nell'interesse della scienza, ma anche per l'utile materiale del paese. — Lo Stato sa benissimo che gli è tenuta nascosta una parte della verità, e se dobbiamo trarne argomento dalla misura delle nuove imposte, noi siamo indotti a credere che egli stimi la reale produzione agraria di Lombardia molto maggiore di quello che è. — Perciò quello studioso o quell'associazione di studiosi che riunisse i mezzi e la perseveranza per compilare una coscienziosa statistica, si renderebbe in sommo grado benemerito del paese.

Le seguenti cifre, tutte attinte a fonti ufficiali, siano accettate dal lettore piuttosto come dati comparativi frà le varie Provincie, che come dati assoluti. Noi le abbiamo trovate in parte nella pubblicazione *Mittheilungen aus dem Gebiete der Statistik,* redatta in Vienna presso il Ministero del Commercio; in parte le abbiamo raccolte partitamente nelle varie Provincie di Lombardia.

PROVINCIE		SEGALE		LINO		Somma totale del valore degli accennati e di tutti gli altri prodotti agrarj.
		Ettolitri.	*Valore in lire secondo il prezzo medio corrente nelle provincie e negli anni indicati.*	*Chilogrammi.*	*Valore in lire secondo il prezzo medio corrente nelle provincie e negli anni indicati.*	
MILANO	18	83,080	1,208,205	229,107	371,670	*Lire* 56,582,220
	18	72,397	868,764	273,713	361,284	» 36,066,210
BERGAMO	18	40,426	647,196	165,730	305,661	» 42,874,812
	18	24,513	281,900	83,401	130,572	» 44,654,248
BRESCIA	18	3,236	41,705	1,096,212	1,381,929	» 41,881,494
	18	3,934	54,142	802,944	965,018	» 30,801,930
CREMONA	18	9,910	141,741	1,567,709	2,485,884	» 30,660,978
	18	9,247	124,811	1,332,017	1,136,640	» 21,879,156
COMO	18	95,018	1,544,340	118,311	228,306	» 47,015,160
	78	82,430	1,483,740	119,133	133,392	» 37,625,992
LODI	18	14,352	147,594	3,674,113	3,843,954	» 44,988,537
	18	8,010	112,140	2,144,702	1,415,402	» 32,816,892
MANTOVA	18	1,282	15,630	65,810	173,958	» 44,213,076
	18	896	11,646	29,816	37,091	» 33,786,473
PAVIA	18	44,686	631,866	527,742	403,860	» 48,675,102
	18	46,056	829,008	417,623	350,784	» 37,228,384
SONDRIO	18	37,289	703,029	3,704	8,841	» 15,363,494
	18	30,903	478,995	7,215	19,068	» 8,887,126
TOTALE	18	329,279	5,081,306	7,448,438	9,204,063	*Lire* 372,254,873
	18	278,386	4,205,446	5,210,544	4,549,251	» 283,746,411

Ci sia permesso di fare alcuni commenti alla suespesta tabella.

Nella *Guida statistica della Provincia di Milano* del 1848, che abbiamo ragione di ritenere redatta con molta cura, la produzione ordinaria del frumento della Provincia stessa si stima ammontare a 605,000 ettolitri, quella del grano turco a 1,014,628 ett., quella del riso a 75,000 ett., quella della segale a 162,000 ett. Potrebbe darsi che la Guida abbia assunto le informazioni in annate molto abbondanti; ad ogni modo la differenza enorme fra queste cifre e le cifre ufficiali basterà a dimostrare che a ragione abbiamo diffidato delle statistiche raccolte dalla pubblica amministrazione.

Se prendiamo per base di calcolo la differenza sovraindicata pel Milanese, tutta la Lombardia darebbe più di 3 milioni di ettolitri di frumento, più di 6 milioni ett. di grano turco, più di 500 mila ett. di riso, più di 600 mila ett. di segale, ecc.; ogni cosa calcolata, circa 12 milioni e mezzo di ettolitri di materie vegetali alimentari, ossia 4 ett. e mezzo per ogni abitante.

Dopo i bozzoli, i latticini tengono il posto più importante fra le produzioni agrarie di Lombardia. Piccola parte del latte si consuma immediatamente o si adopera per l'allevamento del bestiame; il resto si riduce in formaggio di varie specie, in *stracchino* e in burro. Si può ritenere con fondamento che il solo formaggio prodotto annualmente in Lombardia ammonti a 250,000 quintali metrici del valore di quaranta milioni almeno. — Il formaggio *di grana* conosciuto all'estero col nome improprio di *parmigiano*, si ottiene nella Provincia di Lodi, ed è il più squisito, in quella di Pavia e nel Milanese irriguo; anche il Cremasco, il Cremonese, il basso Bresciano e il Mantovano danno formaggi molto inferiori, ma di natura somigliante al *parmigiano*. La produzione di tutte queste Provincie in formaggio *di grana* tanto *maggengo* quanto *invernengo*, e in formaggio somigliante a quello, si può calcolare centocinquantamila quintali metrici. L'alta Lombardia produce anch' essa non meno di settantamila quintali metrici di formaggi di natura molto diversa dal *parmigiano*. Se a ciò si aggiunge il formaggio che si ottiene dalle vacche isolate sparse nelle colline e nell'alta pianura si giungerà alla cifra che abbiamo indicata per la quantità totale.

Non abbiamo voluto riprodurre le statistiche ufficiali del 1852 per questi prodotti. Esse ci presentavano risultati parziali troppo inegualmente inverosimili perchè potessero servire al nostro scopo di porgere un prospetto utile almeno per istabilire confronti come

si può fare per gli altri prodotti; vi troviamo indicato, p. e., 22,317 q. m. di formaggio per la Provincia di Milano, mentre la Camera di Commercio milanese le assegna 45,000 q. m.; 74,332 q. m. per la Provincia di Pavia, mentre la Camera di Commercio pavese le assegna circa 33,000 q. m. — Ci siamo invece attenuti, per determinare la cifra della produzione totale dei latticinj di Lombardia, ai calcoli di alcune Camere di Commercio, e per le Provincie in cui queste mancano, ai calcoli approssimativi che dalla maggior parte dei negozianti di formaggio si ammettono.

In quanto al burro, un rapporto della Camera di Commercio milanese ne fa ascendere la quantità per tutta la Lombardia a 150,000 q. m.

Più difficile sarebbe indicare la produzione degli *stracchini*. Il consumo di questi cresce ogni giorno, e i mezzi rapidi di comunicazione permetteranno che gli *stracchini* e il burro lombardo diventino articoli di esportazione importantissimi, e pertanto sarebbe desiderabile che il governo non perdesse d'occhio la condizione attuale e l'avvenire probabile del commercio dei latticini lombardi nei nuovi trattati che potesse stipulare cogli Stati che ora aggravano enormemente l'importazione di quei nostri prodotti, come p. e. lo Stato Pontificio.

Per altro l'esportazione dei latticini lombardi nè rappresenta, nè potrebbe rappresentare il valore che abbiamo trovato pubblicato da alcune statistiche che lo fanno ascendere a diciotto milioni di lire pel solo formaggio. Poichè se grande è la produzione, lo è pure il consumo interno di quelle derrate. Il latte fa parte del sostentamento quotidiano dei contadini di una metà della Lombardia; lo *stracchino* o formaggio d'inferiore qualità è cibo principale dei meno agiati nei giorni di magro; il formaggio di *grana* è condimento universale, e si sostituisce alle droghe e alle carni salate degli altri paesi; il burro è usato anche nelle cucine che in altri paesi ricorrerebbero agli olj o al grasso di maiale. È così grande da noi l' uso del formaggio, che oltre all'indigeno si consuma una considerevole quantità di formaggio così detto *dolce* proveniente dalla Svizzera, dal Tirolo e dal Vorarlberg. — È certo che l' eccedente del valore dell'esportazione dai confini doganali su quello dell' importazione, attualmente non supera i tre milioni di lire, tutti i latticini compresi; al che si dovrebbe aggiungere l' esportazione nei paesi soggetti al sistema doganale austriaco non facilmente calcolabile; con ciò per altro non si può raggiungere ancora la metà della somma di 18 milioni indicata in qualche statistica

La legna in alcune Provincie si vende a peso, in altre a misura. La statistica ufficiale fa ascendere a nove milioni e mezzo il valore di tutta la legna forte nella produzione fondiaria del 1852; a circa cinque milioni e mezzo quello della legna dolce; a circa quattro milioni quello del carbone di legna.

Fra le produzioni alimentari riporteremo dalla statistica ufficiale del 1852 107,000 ettolitri di castagne per un valore di 1,400,000 lire; 250,000 ettolitri di patate per un valore di 1,800,000 lire; 245,000 ettolitri d'avena per un valore di 2,100,000 di lire.

Fra gli oleosi troviamo indicato l'olio di rapa 1,400,000 chilogrammi con un valore di 1,500,000 lire; l'olio di seme di lino 2,500,000 chil. con un valore di 3,300,000 lire; l'olio di noce 1,150,000 chil. con un valore di 1,500,000 lire; l'olio d'ulivo 308,000 chil. con un valore di 670,000 lire.

È probabile che le indicazioni per questi prodotti di secondo ordine che gli agenti comunali possono facilmente raccogliere, e per i quali i produttori sono meno indotti a celare il vero, siano meno inesatte.

In quanto alle differenze che la tabella desunta da fonti ufficiali presenta fra la produzione del 1838 e quella del 1852, ci permetteremo di osservare che entrambe queste annate ebbero una produzione ordinaria. Il vino soltanto fu nel 1852 assai meno abbondante per la malattia delle viti. Ma tutti gli altri generi essendo stati coltivati colla stessa diligenza e con un aumento sensibile di mano d'opera, verificatosi in quattordici anni, è verosimile che la massa dei raccolti abbia superato nel 1852 quella del 1838. Invece la vediamo diminuita considerevolmente. Povera Lombardia! se ciò fosse avvenuto in realtà contemporaneamente all'aumento d'imposta, non avresti altra scelta che di abbandonare i tuoi campi e di imitare l'Esodo Irlandese!

Nè le indicazioni del numero dei capi di bestiame possono ritenersi più veritiere. Siano anch'esse accettate dal lettore come dati comparativi fra le diverse Provincie, piuttosto che come dati assoluti.

1832.

PROVINCIE	CAVALLI	MULI	ASINI	TORI	BUOI	VACCHE	VITELLI	ARIETI	PECORE	AGNELLI	CAPRE	MAIALI
Milano	10519	1907	2233	615	11497	40704	2654	21	545	113	143	11841
Bergamo	7096	2227	2982	453	11069	44549	10849	3207	38033	12263	19207	15423
Brescia	8374	2453	2818	344	33844	15079	4858	923	12421	5036	5435	19554
Cremona	11764	878	810	337	15531	8989	7007	36	643	203	200	9425
Como	5622	2231	2499	390	13846	52842	12355	2433	21307	5560	18368	8681
Lodi	10129	435	1029	816	8639	27452	4661	93	951	213	81	17151
Mantova	8426	1268	1706	162	38762	10686	7414	405	4546	1519	414	18703
Pavia	7207	349	460	917	4749	26231	3319	53	218	31	50	13909
Sondrio	1413	462	604	250	1632	22842	5558	3929	25924	6988	20943	5272
Totale	68550	12210	15141	4282	139569	249374	58675	11084	104548	29946	64821	119943

L'Istituto veterinario di Milano è degno di lode, ma non basta ai bisogni di Lombardia. In alcuni distretti la mancanza del personale opportunamente istruito si fa generalmente sentire a danno della quantità e della qualità del bestiame bovino e cavallino.

Pel 1850 troviamo nella *Mittheilungen etc.* un risultato medio fra i due che abbiamo pubblicato pel 1838 e pel 1852, cioè per tutta la Lombardia una produzione del valore di 120,210,000 fior. (360,630,000 lire). Tutta la Monarchia avrebbe dato in quell'anno, secondo la stessa fonte, un valore in prodotti agrari di 1,298,468,000 fior. (3,895,404,000 di lire). La produzione agraria della Lombardia dunque non giungerebbe ad un decimo di quella di tutta la Monarchia Austriaca.

Ma torniamo a ripetere, queste cifre vanno accolte per ciò che riguarda la Lombardia con tanta riserva, che in buona fede non possiamo portare su di esse alcun ragionamento, e perciò ometteremo dall'esporne altre riguardanti la produzione. Si possono accogliere invece con molto maggiore fiducia quelle riguardanti l'importazione e l'esportazione delle principali derrate agricole. Riportiamo quelle del 1845 e del 1846, anni in cui i vini del Piemonte colpiti da un dazio più moderato non erano materia di contrabbando come negli ultimi tempi.

PRODOTTI	*Esportazione*		*Importazione*		*Eccedente dell' importaz. sulla esportazione*		*Eccedente della esportazione sull' importaz.*	
	1845	1846	1845	1846	1845	1846	1845	1846
Quin. metr.								
Frumento "	57,099	82,459	3,926	1,710	——	——	53,173	80,749
Grano turco "	78 099	72,950	8,692	6,858	——	——	69,407	66,092
Segale "	22,551	23,910	3,403	471	——	——	19,146	23,439
Riso "	3,288	1,927	24,292	49,921	21,004	47,994	——	——
Formaggio. "	11.605	9,766	1,470	1,282	——	——	10,135	8,484
Vino "	35,666	25,218	120,499	175,682	84,833	150,464	——	——
BESTIAME								
Bovini *capi*	5.463	4,643	48.560	61,282	43,097	56,639	——	——
Cavalli "	1,927	2,220	1,447	2,651	——	431	480	——

Questa tabella indica il movimento commerciale delle derrate agrarie fra la Lombardia e i paesi soggetti ad altri sistemi doganali, ma non esprime nè la quantità di prodotti del suolo che otteniamo in esuberanza, nè quella che ci manca; poichè non pos-

siamo avere assolutamente i dati che ci facciano conoscere il movimento commerciale degli stessi articoli fra la Lombardia e gli altri paesi soggetti al sistema doganale austriaco. Perciò accompagniamo anche quest'ultima tabella con alcuni commenti.

Noi produciamo nelle annate di ordinario raccolto assai più frumento, grano turco e segale di ciò che occorre ai nostri bisogni. Infatti alle cifre indicate per l'esportazione vi sarebbe da aggiungere tutte le granaglie che le nostre pianure cremonesi, mantovane e bresciane mandano al Tirolo. Ne riceviamo invero per la via del Po una quantità considerevole, ma non tale da controbilanciare l'esportazione. Fu calcolato da uomini i quali intrapresero studj in proposito, che la nostra produzione annua di quei cereali basterebbe ai bisogni della Lombardia per quattordici mesi. L'eccedente dell'importazione del riso non esprime in alcun modo la quantità che si consuma nel nostro paese; quel riso ci arriva dal Novarese e si manda in gran parte nel Veneto, nel Tirolo italiano e nei paesi più remoti della Monarchia Austriaca.

Una quantità considerevole di formaggi si importa dal Tirolo e dal Vorarlberg, ma l'esportazione del nostro *formaggio di grana* e dello *stracchino di Gorgonzola* in tutti i territori austriaci, specialmente in quelli in cui la lingua e i costumi sono italiani, supera di gran lunga l'importazione. — Il vino che riceviamo dal Piemonte, dal Parmigiano e dal Modenese si consuma invece quasi interamente in paese.

L'enorme cifra esprimente l'eccedente dell'importazione del bestiame bovino indica soltanto ciò che riceviamo dalla Svizzera; vi sarebbe da aggiungere quello che ci mandano le valli tirolesi. L'importazione di questo articolo aggiunto a quello del vino basta per mettere in evidenza che per la Lombardia annualmente il valore delle importazioni delle derrate agrarie supererebbe di gran lunga il valore delle esportazioni se non fossero i bozzoli. Soltanto all'immensa produzione di bozzoli che, ridotti in seta greggia dalle *filande*, in organzini e trame dai *filatoi*, e in piccola parte in stoffa dai nostri telai, ci permettono di esportare tanta merce da raggiungere un valore che oltrepassa un centinaio di milioni, è dato non solo di ristabilire l'equilibrio fra il valore della esportazione e quello della importazione dei prodotti provenienti dal nostro suolo, ma di far propendere la bilancia a favore dell'esportazione. Come abbiamo già detto un'altra volta, senza il soccorso delle sue sete, la prosperità economica di Lombardia avrebbe dovuto necessariamente soccombere.

A forza di commenti alle statistiche ufficiali abbiamo tentato di porgere al lettore qualche nozione positiva intorno alla ricchezza del nostro suolo. Per poter giungere per altra via a conoscere il valore totale delle nostre derrate agrarie ci siamo procurati da sette provincie lombarde i dati tanto della produzione lorda che dell'estimo in scudi di un complesso di fondi posti parte in montagna, parte in collina, parte nell'alta pianura e parte nella bassa pianura, aventi un' estensione di circa 60,000 pertiche, e risultò che la produzione corrispose nel 1851 a quattro lire e quindici centesimi per ogni scudo d'estimo. Applicando questo calcolo a tutta la Lombardia, si avrebbe per 123,827,701 scudi circa 514,000,000 di lire; e deducendo lo scudato che tocca agli stabili urbani, resterebbe la somma di circa 460 milioni.

L'agricoltura lombarda dal punto di vista più elevato della scienza moderna lascia poco a desiderare in quella parte della bassa pianura che è posta fra l'Adda e il Ticino; soltanto la meccanica agraria potrebbe ivi trovare nuove ed utilissime applicazioni. Ad oriente dell'Adda, generalmente parlando, è ben lungi dalla stessa floridezza, ed agli occhi di chi non ama pascersi d'illusioni, può paragonarsi a quella dei paesi d'Europa coltivati bene, mentre che ad occidente dell'Adda può aspirare ad uno dei primi posti del mondo incivilito.

Per garantire gli agricoltori dai molti danni provenienti dalle calamità naturali, esercitano le loro operazioni in Lombardia le società d'assicurazione contro gli incendi e le grandini. Oltre la Società lombarda fondata nel 1826, e che dispone di un capitale sociale di 6 milioni, tengono da noi apposite agenzie centrali e provinciali tre altre compagnie, cioè la Compagnia d'assicurazioni generali fondata a Trieste con 22 milioni di capitale; la privilegiata Società Austriaca d'assicurazione istituita in Vienna nel 1824 con un capitale di 14 milioni, e la privilegiata Riunione Adriatica con un capitale di 6 milioni.

Stanno poi costituendosi parecchie società di mutua associazione. Quella di Cremona fu disgraziata nel suo principio; il territorio su cui si stende l'associazione fu gravemente colpito dalle grandini, cosicchè i pochi fondi preservati dovettero assoggettarsi ad un enorme indennizzo. Questo fatto anzichè scoraggiare, dovrebbe dimostrare la necessità di stabilire i più estesi fondamenti possibili alle associazioni in modo che le disgrazie eventuali di qualche territorio possano essere controbilanciate dall' incolumità probabile di un gran tratto di paese.

CAPITOLO VI.

SGUARDO SULLE VICISSITUDINI STORICHE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA E DELLE POPOLAZIONI AGRICOLE DI LOMBARDIA. ATTUALI CONDIZIONI CIVILI.

L'Italia antica. — Roma. — Il medio evo. — I tempi moderni. — La Lombardia è il paese del medio ceto. — La proprietà molto frazionata. — Il continuo frazionarsi della proprietà confrontato all' aumento della popolazione. — Quadro delle imposte. — Valore totale dei possessi fondiarii e rendita di essi. — Decadenza della proprietà fondiaria sotto il peso delle contribuzioni. — Il debito ipotecario. — I livelli, i censi, le decime, i feudi. — La costituzione comunale. — I tempi nostri e i tempi andati.

È un vanto incontestabile dell'età nostra quello di aver riconosciuto il bisogno di penetrare più addentro nella vita civile dei popoli che hanno fatto una splendida apparizione nella storia, e di avere assegnato il vero grado di importanza a certi avvenimenti che colla loro abbagliante luce impedirono per lungo tempo agli storici di scorgere le intime cause che li generarono. Sfortunatamente scarseggiano le cronache di quei tempi appunto di cui sarebbero più desiderate, e la critica vi deve supplire. Le vicende della proprietà fondiaria formano uno degli argomenti sui quali si esercita maggiormente l'attività scientifica dei nostri dotti. Se il buio non è stato interamente sollevato, possiamo però averne un' idea più esatta di prima. Noi non ci immergeremo negli astrusi problemi, ma noteremo i fatti che ci sembrano meglio provati.

L'Italia è il paese d'Europa in cui la classe dei coltivatori proprietari ha l'origine più antica; essa è l'ideale dei poeti classici: *beatus ille qui procul negotiis, ut prisca gens mortalium, paterna rura bobus exercet suis;* e noi la troviamo in fiore fino dai tempi precedenti alla potenza romana, quando la penisola era chiamata: *magna parens frugum.* — Il suolo era suddiviso allora fra quasi altrettante famiglie quante abitavano le campagne, e quelle erano numerosissime e soggette al reggimento patriarcale. La classe degli schiavi esisteva bensì: essa era costituita dai prigionieri di guerra e dalla loro discendenza, ma come sempre avviene nella società patriarcale gli schiavi non erano maltrattati, ma sostenevano sol-

tanto i lavori più penosi, e sedevano all' istessa rozza mensa del capo di famiglia. Nei primi tempi di Roma i grandi eroi, i Cincinnati, i Curii lasciavano l'aratro per assumere la direzione dello Stato.

Dopo la seconda guerra punica soltanto, i patrizi romani arricchendosi coi terreni confiscati ai popoli vinti, perdettero l'abitudine di guidare l'aratro dei loro padri, si stabilirono nella città destinata a diventare la capitale del mondo, ed abbandonarono la coltivazione della maggior parte de' campi agli schiavi, che sottomisero alla direzione di speciali ispettori. In alcuni territori però s'introdusse l'usanza da alcuni grandi proprietari di distribuire porzione di fondi ai concittadini più poveri, ripartendo con essi i prodotti. Questi furono chiamati *coloni*, nome che si è conservato fino al giorno d'oggi nel suo originario significato. Ma verso il finire della Repubblica e il principio dell'Impero la coltivazione per mezzo degli schiavi prese sempre più il sopravvento.

Questi, maltrattati, mal nutriti, non avendo alcun interesse nella prosperità del fondo, di cui talvolta non conoscevano nemmeno il possessore, si vendicarono sulla terra. Incominciò allora la decadenza dell'agricoltura. — Spártaco aveva spaventati i grandi proprietari romani. L'estensione della schiavitù già per sè stessa era stata fatale alla produzione; per salvarsi ora dal pericolo degli schiavi insorti, si volle diminuirne il numero, abbandonando la coltura dei cereali. Il mondo era soggetto a Roma; che importava un po' più o un po' meno di biade raccolte in Italia? altri paesi potevano supplire ai bisogni della penisola, la Sardegna, la Sicilia, l'Africa!

Questo è il vero senso del famoso detto di Plinio: *latifundia perdidere Italiam*, erroneamente applicato da alcuni scrittori per combattere il sistema della vasta coltura. — Mentre così lo squallore si estendeva sulle fertili terre d' Italia, decadeva anche la vita politica dello Stato. Solo dove esistevano i coloni (Columella, *De Re Rustica)* si mantenne qualche prosperità.

La Gallia Cisalpina, nome che aveva il paese dove abitiamo, cadde in potere dei Romani al principio dell'epoca della decadenza agricola. Il paese conquistato ebbe tempo però di sostituire al *clan* celtico, ossia alla comproprietà della tribù, il principio romano della proprietà privata e la buona agricoltura; ma poi fu anch'esso trascinato nella decadenza, quantunque in una misura meno triste di ciò che si verificò nell' Italia centrale. — Il principio della proprietà

privata però così ben definito dalla legislazione civile, non fu sempre rispettato dalla politica. Virgilio ha conservato alla posterità la memoria della distribuzione che fece Augusto ai veterani non solo dell'agro Cremonese (forse in allora poco soggetto a proprietà privata), ma anche di una parte del Mantovano, spogliandone i possessori perchè i loro beni erano sfortunatamente vicini al territorio cremonese.

L'imperatore Pertinace tentò di animare l'agricoltura invitando a stabilirsi nelle campagne nuovi abitatori col concedere a coloro che assumessero la coltivazione delle terre abbandonate la piena proprietà e l'esenzione da ogni peso per lo spazio di anni dieci. Ma il governo di quel savio imperatore fu troppo breve. — Si pensò in seguito di obbligare i senatori ad avere almeno il terzo dei loro beni in Italia. Ciò non fece che accrescere i latifondi. — Si ebbe ricorso quindi alle enfiteusi, che da principio non presero radice; soltanto verso la fine dell' Impero e nel medio evo esse si estesero grandemente. — Finalmente sorse un'istituzione in quell' età, che esercitò grande influenza per mitigare da prima, ed estinguere in seguito la servitù personale, cioè il colonato.

L'origine del colonato è avvolta nell'oscurità, e fino ai giorni nostri ha dato luogo alle più disparate opinioni. Ci sembra che questa istituzione si possa considerare sotto doppio aspetto. Essa è latina se si considera nei riguardi dell'agricoltura, poichè come si usava anche in tempi più antichi per la coltivazione non affidata agli schiavi ma ai coloni, parimenti i coltivatori ritenevano per sè i prodotti del fondo, ne assumevano le spese, e davano al proprietario *(patronus)* un canone di grani, costituito da una parte aliquota o da una quantità fissa. Non poteva il proprietario esigere un canone maggiore dello stabilito; ove il facesse, il colono aveva diritto di portarne querela dinanzi al magistrato. — L'origine del colonato poi se si riguarda alle relazioni personali dei coltivatori può considerarsi germanica, quantunque non fossero avvenute ancora le irruzioni dei barbari, e l'opinione espressa su questo argomento dai signori Fossati e Vesme *(Vicende della Proprietà in Italia)* ci sembra solidamente fondata. Parecchi imperatori nello scopo di ripopolare le campagne si appigliarono al partito di trasportarvi intere popolazioni di popoli vinti. Così Massimiano, sconfitti i Franchi, ne trasportò una parte a coltivare le deserte campagne dei Nervii e dei Treviresi. Costanzio più di tutti ne imitò l' esempio. Anche Valente, avendo Frigerido suo generale sconfitto una nu-

merosa mano di Goti e di Taifali, concesse ai superstiti la vita, trasferendoli come coloni nelle campagne deserte di coltivatori intorno a Modena, a Reggio e a Parma. Ora questi nuovi abitatori conservarono senza dubbio presso a poco le relazioni personali a cui erano soggetti in patria, le quali consistevano principalmente nella servitù della gleba; ed infatti noi troviamo che il colono romano negli ultimi tempi dell'Impero poteva dirsi veramente un *servo della gleba.* Esso era posto in uno stato intermedio fra la libertà e la schiavitù. Prossimo ai liberi, il colono aveva connubio ed era capace di proprie possessioni. Prossimo agli schiavi, lo dimostra l'esser egli soggetto a pene corporali come quelli, e il diritto del padrone di reclamarlo in caso di fuga a tenore della legge sugli schiavi fuggitivi. Pertinenza del fondo, il padrone aveva facoltà di trasferirlo dall'uno all'altro de'suoi poderi. In principio potevano i coloni sottrarsi alla loro semi-schiavitù anche per mezzo di prescrizione, il chè però fu vietato da Giustiniano. Ogni cosa considerata, la condizione dei servi della gleba era preferibile a quella dei semplici schiavi, e soprattutto la compartecipazione dei prodotti a cui erano ammessi, ridondava a favore dell'agricoltura, la quale veramente non salì subito in gran fiore, ma per lo meno non decadde più.

Sopraggiunsero allora le invasioni dei popoli germaniei. Questi, ai tempi di Cesare, vivevano specialmente di pastorizia e di caccia. Poco conoscevano di agricoltura. I diritti di proprietà appartenevano interamente alla tribù. (Tacito, *Germ.* 26. Cesare, *B. G.* 6.) I capi distribuivano i terreni d'anno in anno. Il contatto coi Romani li iniziò però ad altre abitudini. Già prima delle invasioni l'agricoltura aveva fatto qualche progresso, e mentre la nazione propriamente detta era in armi, le terre erano coltivate o in qualche modo usufruite dai servi *(leute)*, che, come abbiamo detto, erano considerati pertinenze del suolo non altrimenti dei coloni romani degli ultimi tempi dell'Impero.

È noto che Odoacre scendendo in Italia co'suoi Eruli, Rugl, Alani, divise tra i suoi il terzo delle terre italiane. Veramente le campagne erano ancora così squallide, che questa usurpazione non li fece molto ricchi. In seguito Teodorico, sostituendo il suo dominio, non fece che distribuire agli Ostrogoti quello che prima si erano appropriato gli Eruli, e si può credere che non contenga esagerazione quel suo detto « che un Romano povero si assomigliava ad un Goto e un Goto ricco ad un Romano »,

Nella terza parte che toccò ai conquistatori erano naturalmente compresi gli schiavi e i coloni alle terre pertinenti. — L' Italia sotto Teodorico respirò alquanto. Due nazioni coesistevano in un solo paese, e quella dei vincitori ogni giorno si uniformava agli usi dei vinti. Ai Duchi e ai Conti erano commesse le varie Provincie. I magistrati avevansi in comune dai Goti e dai Romani, tranne il Grafione o Conte dei Goti *(Gothen-Graf)* eletto sempre tra questi, e corrispondente al Conte dei Romani. L'agricoltura incominciò a rifiorire. Mentre prima l'Italia aveva bisogno pel sostentamento de' suoi abitanti delle granaglie dell'Africa, ora oltre al mantenere insieme alla indigena una nuova popolazione sopravvenuta, ne esportava anche nelle Gallie. (Cassiod., *Varior.* IV. 5, 7.)

Ma la condizione prospera d'Italia fu di breve durata. L'Impero d'Oriente non voleva cedere i suoi diritti sulla penisola, e mandò eserciti guidati da Belisario e da Narsete in Italia per riconquistarla. La guerra che s'accese fu oltremodo feroce, e ricondusse l'antica miseria. Gli agricoltori vedevano le loro terre devastate nel mentre che da doppio signore erano aggravate di tributi. Milano avendo voluto ribellarsi dai Goti, fu distrutta da Uraja, e gli abitanti di essa furono in parte ammazzati, in parte tratti in servitù e dispersi. La vittoria rimase ai Greci, i quali ristabilirono gli antichi ordini romani, ma pare che non restituissero il terzo delle terre usurpate dai barbari, bensì le avocassero al fisco.

L'invasione dei Longobardi fu quella che lasciò la maggior influenza; il popolo conquistatore impresse il proprio nome al paese. I Longobardi distrussero il principio municipale romano, e sostituirono un ferreo governo organizzato militarmente, che segna l' epoca più oscura della storia patria. Alcuni opinano che quei barbari abbiano annullato interamente i rapporti di proprietà preesistenti, riducendo tutti gli abitanti in servitù e dividendo fra loro tutte le terre. Tale opinione è appoggiata alle parole di Paolo Diacono: *Populi tamen aggravati per Longobardos partiuntur.* Per altro vi è maggior fondamento di ritenere meno terribili le conseguenze di quella conquista. I Longobardi si appropriarono tutte le terre pubbliche e quelle degli abitanti sospetti. Delle rimanenti pare che si accontentassero di esigere la terza parte dei prodotti, il che fu poi cambiato in una terza parte degli stabili stessi. — In quanto ai lavoratori del suolo la loro sorte peggiorò in questo che se ne permise la vendita indipendentemente dalla terra che coltivavano. Il che però alla fine riescì di giovamento, per-

chè molti padroni non potendo indurre i contadini sempre incerti della propria sorte a lavorare diligentemente, trovavano utile di emanciparli e di conchiudere con essi libere stipulazioni, contratti enfiteutici, contratti di mezzeria, ecc.

Verso la fine del dominio dei Longobardi noi troviamo indicato nei documenti tre specie di coltivatori del suolo. Gli uomini liberi che coltivano il proprio fondo allodiale o l'altrui a tenore di libere contrattazioni e si chiamavano *arimanni*, *massari*, *libellari*. Gli *aldii* o *aldiones* che in poco differivano dai coloni romani degli ultimi tempi dell'Impero, erano liberi, ma imperfettamente, perchè mentre potevano acquistare in proprio, erano però obbligati a coltivare i beni dei padroni, dividendo con questi i prodotti o prestando alcuni servigi personali, *angarie*. Finalmente i servi propriamente detti il cui numero andava sempre più diminuendo atteso il poco utile che se ne otteneva. Servi e aldioni venivano chiamati *manentes*, oppure *adscriptitii*.

In questo stato di cose distrussero i Franchi il Regno dei Longobardi, ma non cambiarono essenzialmente gli ordini interni del paese. Due importanti fatti furono però la conseguenza di tale cambiamento politico; la potenza del clero cioè e la sistemazione del feudalismo. I Carolingi avevano conquistata l'Italia non meno colla forza delle armi che col soccorso di Roma, e l'Impero di Occidente ristabilito, si risolveva nel concetto di una potestà trasmessa dal Capo della Chiesa ad un uomo che a sua volta ne investiva altri. Questo concetto politico doveva esercitare una grande influenza in un paese a cui mancava un forte governo centrale. I dominatori lontani, onde scemare la potenza dei conti, largheggiarono sempre più di immunità e di benefizii coi vescovi, coi conventi e colle chiese, e per tenersi un partito concedevano grandi donazioni ai principali loro aderenti, i quali alla loro volta ne trasmettevano una parte ad altri. Di là il sistema feudale, i signori, i vassi o vassalli, i valvassori *(vassi vassorum)*. I vescovi finirono col dominare nelle città e i feudatari nelle campagne. — I Longobardi parificati ai Romani dalla conquista dei Franchi, che non potè costituirsi solidamente si fusero in una sola razza. Successe un'epoca di violenze, di estrema anarchia. Il paese si coperse di castelli; nessuno poteva più considerarsi sicuro se non assoggettandosi alla protezione di un più potente. In questo caos si elaborarono gli elementi che dalle reliquie dei vinti e dei vincitori, dai Latini e dai Barbari dovevano creare la Nazione Italiana. Le

repubbliche municipali sursero come per incanto dal seno di quell'età di ferro. Il feudalismo dovette cedere terreno ogni giorno. Le città crebbero in potenza e in ricchezza, e fecondarono le vicine campagne. La servitù non poteva più conservarsi in queste. Chi avrebbe potuto inseguire un servo o un aldione fuggitivo nel mosaico di piccoli Stati di cui si componeva la penisola? L'emancipazione divenne una necessità, e nel quattordicesimo secolo la traccia di quel modo d'oppressione era quasi sparita. I contadini sempre più si accostavano alla condizione di uomini liberi, e le proprietà allodiali sempre più si estendevano a scapito dei beni feudali.

I Visconti e gli Sforza, per la maggior parte oppressori dal punto di vista politico, non segnano un'epoca triste nei rapporti economici. I germi del risorgimento delle campagne non furono repressi da questi principi.

Il dominio spagnuolo invece co' suoi gravi abusi e il suo assurdo sistema amministrativo, sparse un languore nel paese, che ricadde sull'agricoltura e sui rapporti fondiari.

Il nuovo catasto decretato nel 1718 segna il principio della nuova epoca di cui noi godiamo i beneficj. Dalla metà del secolo scorso in poi la proprietà sempre più si divise, si perfezionò l'agricoltura, si sciolsero i fedecommessi, si abolirono le *mani morte*, si alienarono i pascoli comunali in pianura, si tolsero molti vincoli restrittivi del commercio e dell'industria, e s'impresse al paese un moto che nè le lunghe guerre nè le vicende politiche più straordinarie riuscirono ad impedire.

Ed ai giorni nostri in quali condizioni si trovano la proprietà fondiaria e le popolazioni agricole? Incominciamo a parlare della prima.

Il principio dell'eguaglianza in faccia alla legge e la libera concorrenza sono oramai penetrati nell'essenza dei rapporti sociali, ed hanno avuto tempo di presentare risultati definitivi che in una gran parte d'Europa ancora si aspettano. I fedecommessi di famiglia esistono soltanto come rarissime eccezioni, e l'eguaglianza dei diritti di creditare, conferiti dalla legge ai figli, diede il colpo di grazia al monopolio della ricchezza territoriale, che si conservava in poche e per lo più inette mani. Fu tolta così da lungo tempo ogni importanza reale all'aristocrazia di nascita, e fu ridotta ad un significato nominale. — Se molte nobili famiglie godono tuttora d'una considerevole influenza, ciò avviene o per cagione delle ricchezze, che per mezzo d'una buona amministrazione dei loro averi sanno

cónservarsi, occupando così un posto distinto nel ceto numerosissimo dei proprietari; o perchè alcune, a nomi illustri e benemeriti della patria in altri tempi sanno aggiungere qualità morali ed intellettuali proprie a farle segno della stima dei loro concittadini attuali; nel qual caso appartengono alla legittima aristocrazia naturale, a quella del merito. — Niente di più assurdo quanto il modo con cui molti giornali della Monarchia Austriaca apprezzano le nostre condizioni sociali. Essi considerano come sinonimi le parole *signori*, *possidenti* e *nobili*. Ora, i possidenti lombardi sono 350,000 e i nobili soltanto 3436 individui, circa un migliaio di famiglie, le quali non possedono la decima parte del suolo. Alcune poi fra le famiglie proprietarie, da un mezzo secolo le più ricche, sono nemmeno nobili. — Del resto, tranne che per rispondere a quei giornali, è questa una questione oziosa. Da noi tutti vivono in perfetta armonia, e la discordia fra le caste non potrebbe essere alimentata da alcuna causa positiva, appunto perchè non esistono caste privilegiate, e perchè l' eguaglianza civile è da lungo tempo un fatto a cui si sono uniformati i nostri costumi.

La Lombardia è per eccellenza il paese del medio ceto. Esso popola la capitale, le città di provincia, le borgate e i villaggi, e si fa compartecipe di ogni sorgente di nazionale ricchezza. Vi ha un movimento continuo che tende ad ingrossare il numero de'suoi addetti in ragione dell'aumento della pubblica ricchezza, poichè ogni giorno molti popolani presentano requisiti coi quali possono essere aggregati al medio ceto; nel mentre che non poche famiglie ricche, per mezzo della divisione di un patrimonio fra più eredi, vanno a formare di questi altrettanti membri del medio ceto. Questo fatto verificandosi principalmente nell'ordine della proprietà fondiaria, ha suddiviso il suolo fra un numero così grande di individui, come si scorge dalla seguente tabella desunta dall'indicazioni dell'ufficio del censo.

PROVINCIE	*Popolazione nel 1838*	*Popolazione nel 1850*	*Ditte possidenti nel 1838*	*Ditte possidenti nel 1850*	*Aumento della popolazione in questo dodicennio per cento*	*Diminuzione della popolaz. per cento*	*Aumento delle Ditte per cento*	*Diminuzione delle Ditte per cento*
MILANO	522,39⁻	599,787	28.429	30,934	14. 81	——	8.81	——
COMO	373,216	420 089	84,968	101.421	12. 56	——	19.36	——
BERGAMO	344.207	379,668	68,539	75,370	10. 30	——	9.93	——
BRESCIA	336,604	361,322	67,232	80,382	7. 34	——	19,55	——
CREMONA	188.565	204.180	20,658	22,120	8. 27	——	7.77	——
LODI	206,344	220,287	21,357	21,787	6. 77	——	2.02	——
MANTOVA	252,406	269.494	36,123	38.789	6. 77	——	7.38	——
SONDRIO	99,903	98,081	42.975	52.146	7. 89	——	21.29	——
PAVIA	157,022	170,807	15,525	14,774	8. 78	——	—.—	5.08
TOTALE	2,471,634	2,723.815	385,826	437,725	10. 20	——	11.45	——

È necessario poi avvertire che il numero indicato delle ditte possidenti non corrisponde esattamente al numero dei reali possidenti, poichè le proprietà di un solo individuo possono figurar come appartenenti a parecchi individui, qualora si trovino sparse in più d'un territorio. Siccome però il numero di coloro che hanno proprietà in più d' un territorio è assai piccolo in confronto del numero totale dei possidenti, questa differenza non è molto sensibile. Noi crediamo che sottraendo un quinto dalla cifra indicata nella tabella avremo presso a poco il numero dei reali possidenti, che sarebbe 350,000. Una famiglia riunisce assai spesso più d'un possidente, il marito, la moglie e i figliuoli eredi di qualche estraneo, ecc. Pertanto da noi esiste un reale possidente ogni otto abitanti, ogni 32 pert. met. della superficie censita, e circa ogni 61 pert. met. della superficie totale del paese.

Si consulti questo risultato con quelli che offrono gli altri Stati d'Europa. Ci rincresce di non aver potuto raccogliere in proposito dati più recenti di quelli ora pubblicati nel *Trattato d' economia* del prof. Boccardo, cosicchè dobbiamo riferirci ad epoche alquanto remote per molti paesi. Per altro i cambiamenti politici sopravvenuti, non alterarono in alcun Stato le condizioni sociali così radicalmente da sconvolgere in modo assoluto i rapporti del possesso fondiario. Noi riproduciamo la seguente tabella, acciocchè il lettore si formi su questo argomento un'idea generale e approssimativa.

STATI	EPOCA	*Numero dei Propriet.*	*Rapporto alla popolazione*	*Estensione approssimativa delle proprietà*
Svezia e Norvegia	1815	120.000	1 sopra 34 abitanti	250 ettari
Danimarca	1824	80.000	» 25 »	45 »
Russia e Polonia	1818	810,000	» 42 »	475 »
Isole Britanniche	1821	50.000	» 420 »	600 »
Olanda e Belgio	1818	600,000	» 10 »	10 »
Confederazione Germanica, escluse le Provincie Austriache e le Prussiane	1825	112,000	» 110 »	220 »
Prussia	1816	200,000	» 60 »	130 »
Impero Austriaco	1802	650,000	» 40 »	130 »
Svizzera	1818	200,000	» 12 »	24 »
Portogallo	1818	124,000	» 30 »	50 »
Spagna	1802	400,000	» 30 »	100 »
Stati Italiani	1825	1,341,000	» 15 »	23 »
Grecia	1820	35,000	» 30 »	150 »
Turchia Europea	1820	350,000	» 30 »	120 »
Francia	1840	4,000,000	» 9 »	12 »

Pertanto, ammettendo anche tutti gli effetti possibili dei cambiamenti avvenuti in Europa nei rapporti fondiarii, *la Lombardia deve riguardarsi come uno dei paesi in cui la proprietà territoriale si riparte sopra un numero relativamente maggiore d'abitanti.*

Il frazionamento dei possessi poi fu alquanto più rapido dell'aumento della popolazione nella Lombardia presa in complesso; ma s'incontrano grandissime differenze fra una Provincia e l'altra. Anche entro i confini della stessa Provincia si verificano grandi varietà, secondo che il paese è irrigatorio o no. Senza troppo estenderci ad esporre tabelle, noteremo che nella Provincia di Milano per esempio, i distretti di Corsico, di Locate, di Melzo, danno il rapporto fra le ditte possidenti e il numero degli abitanti di 1 a 53, a 47, a 33, mentre che quelli di Somma e di Gallarate danno 1 a 4. 20 e a 5. 60.

Nelle Provincie di Milano, di Lodi e di Cremona, la popolazione crebbe in un dodicennio in proporzione maggiore di quella in cui si divisero i possessi, cosicchè la grande possidenza tende a prendere il sopravvento. Nella Provincia di Pavia poi questo fatto si

manifesta più evidente che altrove; mentre crebbe considerevolmente la popolazione, la possidenza passò assolutamente in un numero minore di mani. — Nella Provincia di Bergamo e di Mantova i due termini si mantennero presso a poco in equilibrio, prevalendo di poco nella prima l'aumento della popolazione sul frazionamento dei possessi, e nella seconda il frazionamento dei possessi sull'aumento della popolazione. — Nel Comasco e nel Bresciano la piccola possidenza tende ad estendersi; nella Valtellina poi, dove il suolo era già enormemente suddiviso, esso seguitò a frazionarsi in una proporzione tripla dell'aumento degli abitanti. Pavia e Sondrio presentano i risultati più opposti.

Noi chiamiamo l'attenzione su questi fatti, perchè ci permettono di penetrare già collo sguardo nell' interno organismo delle nostre condizioni agricole. Dacchè non esistono differenze civili, politiche e morali fra una parte e l'altra della Lombaria, la causa della poca suddivisione della proprietà in alcune Provincie deve essere assai profonda e riposare sopra elementi economici veramente essenziali se potè resistere all' influenza lunga e costante di una legislazione civile e di un sistema sociale, che dovunque furono in vigore frazionarono in breve i possessi all'infinito.

Nel Belgio i possìdenti stavano alla popolazione come 1 a 7 nel 1846, rapporto che si accosta al nostro; però le differenze che si trovano fra le diverse Provincie di quel Regno sono assai minori che in Lombardia. Ivi nei territori dei Fiamminghi la proprietà è generalmente più suddivisa che in quelli dei Valloni. Ma il rapporto oltrepassa di rado i due estremi di 1 a 5 e di 1 a 10. — Ci sia perdonato se ei riferiamo soventi volte al Belgio nei nostri confronti. Quel Regno, essendo il più florido del continente, non può ridondare che a gloria o a vantaggio del nostro paese l' indicare in quali cose noi lo superiamo, ed in quali ci può servire di modello e di eccitamento.

Sulla proprietà in Lombardia pesano gravissime imposte. Prima del 1802 non si pagava più di 11 centesimi per ogni scudo d'estimo, compresa ogni specie di imposte fondiarie, il che assorbiva dal 20 al 22 per °/₀ della rendita. Ma i carichi pubblici aumentarono in seguito, ed ora risultano di questi elementi:

L'imposta ordinaria	*Cent.* 17. 7
L'addizionale erariale, portata dalla Patente 11 aprile 1851	» 5. 9
La comunale, che essendosi oltremodo aggravata per molte spese che una volta erano erariali e che ora si attribuiscono ai Comuni, per adequato è per lo meno	» 8. —
Quella speciale per molti anni in causa delle prestazioni militari 1848 e 1849, per adequato .	» 1. —
L'addizionale del dominio, introdotta dal ministeriale dispaccio 16 giugno 1852	» 1. 4
	C. 34. —

Abbiamo già detto che secondo calcoli i quali da persona competente furono istituiti sopra un complesso di patrimonii pubblici e privati del valore di 200 milioni, questi trentaquattro centesimi sottraggono il 32 per $^{0}/_{0}$ dalla rendita corrente dei fondi. Ora, noi conosciamo con tutta certezza che l'imposta ordinaria e l'addizionale erariale (insieme centesimi 23. 6.) danno all'erario 28 milioni e mezzo di lire. Nella stessa proporzione, 34 centesimi devono dare circa milioni 41 $^{1}/_{4}$. Tale somma esprimendo il 32 per $^{0}/_{0}$ della rendita corrente, ne consegue che questa, per tutta la Lombardia, ascenderebbe presso a poco a 129 milioni, ma che dedotte le imposte, si riduce a 88 milioni di lire all'incirca, i quali capitalizzati al 3 $^{1}/_{2}$ per $^{0}/_{0}$, porterebbero a due miliardi e mezzo circa il valore capitale della proprietà fondiaria.

Ma quei 34 centesimi non rappresentano ancora tutti i pesi pubblici che aggravano direttamente la possidenza. Il prestito forzato del 1850 fu ripartito non solo sul commercio e sui capitali, ma anche sull'estimo; ed i mutuanti non possono alienare il loro credito presentemente, se non assoggettandosi ad una perdita sensibile; il che deve pure essere calcolato. — Ma ciò che riuscì più grave ancora fu la legge sui trapassi del 9 febbraio 1850. In tanto frazionamento di possessi, in tanta circolazione di valori fondiari, come si verifica in Lombardia, la nuova legge dovette pesare da noi assai più che negli altri paesi soggetti alla Monarchia Austriaca, anche indipendentemente dal fatto che in questi si può versare nelle pubbliche casse la carta, mentre che in Lombardia si fa luogo al solo danaro, cosicchè nel resto della Monarchia il contribuente lucra per tutta la differenza fra il valore reale e il valore nominale della carta stessa. Ripartiti anche questi pesi, in ragione del 3

per °/₀ sul complesso della rendita fondiaria, si può ritenere che da quest'ultima in monte venga sottratto in contribuzioni non meno del 35 per °/₀. Allora la rendita corrente degli stabili si riduce a meno di 85 milioni, e il valore capitale degli stabili stessi a poco più di due miliardi e quattrocento milioni, il che non molto si discosta dal calcolo usato negli uffici, secondo il quale il valore corrente di un fondo si presume ragguagliarsi al centuplo dell'imposta diretta ordinaria. Infatti quest'ultima (cent. 17. 7) dà per le nostre nove Provincie 22 milioni; per cui il centuplo di essa sarebbe 2 miliardi e 200 milioni.

È noto che il complesso delle rendite erariali dirette ed indirette della Lombardia ammonta attualmente ad una somma variante fra gli 85 e gli 88 milioni di lire. Se tutto l'Impero fosse aggravato come noi in ragione di popolazione, esso verserebbe annualmente nell'Erario un miliardo e centocinquanta milioni, e se lo fosse in ragione di superficie, verserebbe considerevolmente più di due miliardi. A quale enorme distanza siano ancora da queste somme le entrate della Monarchia, è noto a tutti. — La sproporzione poi si manifesta ancora maggiore, se invece di confrontare il complesso delle pubbliche entrate, si confrontano quelle derivanti dalle sole contribuzioni fondiarie erariali. Infatti l'imposta ordinaria e l'addizionale fruttano all'Erario più di un terzo di tutte le entrate di Lombardia; invece nelle altre provincie della Monarchia, l'imposta diretta non contribuisce che un quinto. Se la proprietà fondiaria fosse caricata nelle altre Provincie della Monarchia come in Lombardia in ragione di popolazione, essa dovrebbe dare 400 milioni di lire, e invece è ancora ben lungi dal darne 200.

Ma si potrebbe osservare che noi parliamo di popolazione e di estensione, e non di ricchezza. A questo proposito rammentiamo quanto si è detto intorno alla rendita lorda. La statistica ufficiale che assegna un valore di 360,630,000 di lire alle produzioni agrarie della Lombardia nel 1850, fa salire quelle di tutta la Monarchia a 3,895,404,000 di lire, ossia a più del decuplo. Abbiamo voluto rettificare le cifre ufficiali per la Lombardia, e vi abbiamo sostituito quella di lire 460,000,000. Quantunque possano verificarsi anche per le altre Provincie della Monarchia le stesse cause d'errore che fra noi, e si abbia motivo di ritenere al disotto del vero anche per esse quelle cifre, pure prendiamole alla lettera; e anche in questo confronto, in cui abbiamo accettato a nostro carico i dati più sfavorevoli, emergerà che la proprietà fondiaria di Lombardia è caricata quasi del doppio in ragione di ricchezza.

Le conseguenze di questo stato di cose sono evidenti, e cadono sott'occhio anche degli statisti d'oltremonte. Recentemente un articolo dell'*Austria* mostrava che la causa della diminuzione del consumo delle stoffe viennesi e boeme nelle Provincie lombarde, doveva trovarsi non già nel contrabbando, che sussiste nè più nè meno di prima, ma piuttosto nell'impoverimento del paese. Infatti un repentino aumento annuo d'imposte che ascende, tra addizionali, prestazioni militari e oneri per trasporti di proprietà, a 14 milioni per lo meno, corrisponde in capitale a 400 milioni; per cui si può dire che sono sottratti improvvisamente 400 milioni dal valore della proprietà fondiaria.

La prosperità agricola di Lombardia appoggia in gran parte sopra fondamenti artificiali. Togliete i capitali e sparirà con essi la fertilità. Ora le imposizioni del 35 per °/₀ della rendita intaccano appunto i cardini della prosperità economica del paese. Miglioramenti agrari interrotti, utili costruzioni sospese, si presentano ad ogni passo, e, come si è già avvertito, se il principale articolo commerciale, di cui si ottengono le materie prime dal nostro suolo, non avesse supplito in parte, non avrebbe trovato alcun limite l'avvilimento dei rapporti economici.

Abbiamo detto che si può ritenere come adequato dell'imposta comunale otto centesimi. In alcuni Comuni, dove questa è molto maggiore ed arriva a pareggiare perfino l'imposta erariale, e vi si aggiunge inoltre un estimo eccessivo, i proprietari sono convertiti in altrettanti amministratori di beni, i cui redditi vengono quasi tutti incassati dall'Erario o dal Comune.

Tanto più che non bisogna dimenticare il vistoso debito ipotecario che pesa sulla proprietà fondiaria. Malgrado alcuni difetti della procedura civile, il mutuo con ipoteca è considerato il modo più sicuro d'impiego di capitali da noi, e l'offerta viene sempre incontro colla ricerca. — I libri ipotecari hanno la pubblicità relativa, e quindi sotto a questo aspetto stiamo meglio di quello che lo fosse la Francia fino ai tempi più recenti. Ad onta di ciò non era nota la cifra complessiva dei capitali ipotecati. Il velo fu alzato solo recentemente nell'occasione che si doveva ripartire il prestito forzato. Crediamo di sapere che i capitali ipotecati sugli stabili ammontassero a circa 800 milioni di lire. È da notarsi che le iscrizioni ipotecarie non rappresentano tutte debiti reali, ma in parte anche cauzioni, ecc. cosicchè si può ritenere che la somma totale dei debiti ipotecari non superi i 650 milioni. Gli interessi dei debiti stessi

poi non si possono calcolare in ragione del 3 ½ per % come abbiamo fatto parlando di rendita fondiaria, ma bensì in ragione del 4 ½ per %, e ciò è chiaro; cosicchè dagli 85 milioni di rendita annua degli stabili devonsi prelevare 27 milioni per pagare gli interessi dei debiti ipotecari. Sottraendo allora in ultima analisi dal capitale fondiario di due miliardi e 400 milioni, un debito ipotecario effettivo di 650 milioni, rimarrà un capitale fondiario, netto da qualsiasi peso, di un miliardo e 750 milioni; e sottraendo dalla rendita di 85 milioni i 27 milioni quali interessi dei debiti ipotecari, si avrà una rendita netta di 58 milioni.

Ciò potrebbe sembrare poco a chi confronta questa cifra coi 460 milioni che abbiamo assegnato alla produzione lorda. Ma per chi seguirà con noi le numerose defalcazioni a cui va soggetta la produzione lorda prima di diventar rendita e rendita netta, oltre a quelle accennate, non durerà fatica ad ammettere che non possiamo esser lungi dal vero. — Peraltro dobbiamo aggiungere, che quella somma di 58 milioni non esprime la totalità delle rendite che i possidenti traggono dalle loro terre. Ci servì per fondamento di calcolo uno studio fatto sopra vasti patrimoni pubblici e privati, che non sono fra quelli che più proficuamente si amministrano. Molti proprietari sanno cavare una maggior rendita; ma in ciò vi ha parte, in una certa misura, la loro diligenza, la loro attività, per non parlare dei capitali d'esercizio con cui fanno valere essi medesimi i poderi. Tutto ciò deve essere calcolato a parte. È dunque probabile che in complesso la rendita effettiva proveniente dagli stabili di Lombardia ai loro proprietari, dedotta la quota che deve toccare ai fondi urbani, superi di gran lunga i 58 milioni netti da qualunque imposta, peso o spesa. — Il valore venale dei fondi poi in alcune parti di Lombardia è calcolato per lo più anche sulla rendita effettiva che si ottiene con un certo grado di personale diligenza da parte del proprietario o sopra cause voluttuarie, cosicchè se il valore netto della proprietà fondiaria fu da noi stimato ad un miliardo e 750 milioni, è probabile che il valore venale sarà considerevolmente superiore. — Per altro, siccome non si può prender per fondamento di calcolo queste circostanze mutabili, crediamo di non esserci ingannati ragionando sopra dati più costanti, e che in ogni caso si possono presumere.

Si sono conservati in Lombardia molti livelli. — L'origine del contratto di livello è antichissima in Italia e, come già si è detto, se ne dettarono le norme legali fino dal tempo dell'Im-

pero Romano. Nel medio evo poi innestatosi nel diritto feudale questo contratto sopravisse a mille vicissitudini. Alienare un immobile di cui non si cava alcun profitto o un profitto assai scarso ad uomini industriosi che lo possono meglio usufruire, e che non essendo in grado di versare in una volta il prezzo, si assoggettano invece a pagare un annuo canone, oltre ad una certa somma all'atto di stringere il contratto (adeale), e a certe altre somme al presentarsi di alcune eventualità (laudemii), è un vantaggio in molti casi evidentissimo per i due contraenti, ed è conforme alla pubblica prosperità. — Ma certamente questo vantaggio, che è proprio dei contratti di livello, per lo più non può estendersi alla perpetuità. Passato un certo periodo di tempo, cessata nei discendenti perfino la ricordanza dei rapporti che in origine esistevano fra i primi contraenti, questa presenza importuna dei diritti di un terzo in una proprietà che ha affatto cambiato aspetto per opera d'una successione di uomini industriosi, e che sarebbe meglio usufruita senza quegli incagli, dà origine a litigi e a continue noje per l'utilista, e gli impedisce di prodigare al suo fondo tutte quelle cure che il sentimento della proprietà soltanto suggerisce. — Non è senza ragione che la parola livello si prende in parecchi dialetti sotto un doppio significato, aggiungendosi al senso proprio anche quello di noja e di fastidio; e perciò nella maggior parte dei contratti di livello che si conchiudono al giorno d'oggi si aggiunge il patto, che sarà in facoltà dell'utilista di affrancare il suo fondo dal dominio diretto, capitalizzando il diritto del direttario. In molti paesi poi la legislazione provvede ad affrancare i livelli perpetui, accordando per diritto all'utilista ciò che, come abbiamo detto, da noi può avvenire soltanto quando vi sia un patto espresso.

Oltre ai livelli, il cui canone fu calcolato sulla rendita che avevano i fondi al tempo del contratto, e che perciò, a cagione delle varietà che questa ha subito, hanno l'aspetto di enfiteusi *(erbzinsgut)* se sono di antica data, e di affitti ereditari *(erbpachtgut)* se sono di recente data, in Lombardia s'incontrano ancora alcuni rapporti enfiteutici di tale stranezza, che la loro descrizione potrebbe eccitare l'ilarità del lettore. Stipulati in tempi di torbidi, in cui il debole si metteva sotto la protezione del potente, il quale gliela accordava esigendo in corrispettivo qualche soddisfazione alla propria vanità, essi si conservano in mezzo ai nostri costumi come veri anacronismi. E lo sono pure, sotto altro aspetto, non pochi *censi* e le decime che s'incontrano specialmente nelle regioni montuose. Tutti questi vincoli dovrebbero essere tolti con equo indennizzo.

Finalmente si trovano pure in Lombardia circa 70 feudi che consistono parte in fondi, parte in diritti d'acque e di pesca, e parte in cartelle del Monte. In complesso la loro entità non è molto considerevole. Alcuni veramente abbracciano fondi di parecchie migliaia di pertiche o diritti d'acqua importanti; ma la maggior parte ha per oggetto qualche castello diroccato, qualche enfiteusi di poche lire, qualche diritto di pesca inconcludente. Esiste un' apposita Corte feudale per essi, e lo Stato li ricupera in caso di estinzione delle famiglie investite. La conversione di una parte dei feudi in cartelle del Monte è un passo verso l'allodializzazione. Questa è fortemente raccomandata non solo nelle viste di pubblico interesse, ma anche pel tornaconto degli investiti. Infatti i feudi essendo soggetti ad una speciale legislazione, e l' estensione di alcuni non avendo potuto essere ben definita, ne nascono incertezze sui rapporti dei beni allodiali in mezzo a cui si trovano. Le stesse incertezze poi rendono sospettosi i capitalisti verso le famiglie feudatarie, a meno che la solidità economica di queste non sia notoria. Sarebbe tempo che questi ultimi decrepiti avanzi del medio evo sparissero da un paese come il nostro così imbevuto di tendenze opposte.

Prima di terminare il capitolo faremo anche cenno dei diritti politici che la qualità di proprietario conferisce. Essa ha un' influenza positiva nel paese e si esercita nella sfera d'azione lasciata ai Comuni. La costituzione comunale data dall'Editto 30 dicembre 1755, e fu rimessa in vigore nel maggio 1816. Essa è la *Magna Charta* della Lombardia. In ogni Comune tutti i possidenti maschi e maggiorenni, e i rappresentanti delle donne e dei minori, esclusi i militari, i parroci e i debitori verso il Comune stesso, hanno voce nel Convocato, che in via ordinaria si raccoglie due volte all'anno per discutere il conto presuntivo e approvare il consuntivo. Ha egual voce in Convocato chi possiede la maggior parte del Comune e chi ha un estimo di pochi scudi. Il Commissario Governativo o il suo Aggiunto vi presiedono, ma non *potrebbero* dare un voto nè determinare l' opinione, ma solo *dovrebbero* stendere il processo verbale ed impedire che non si esca dalle attribuzioni che competono al Convocato. Questo elegge una deputazione triennale composta di tre de' suoi membri che, ottenuta l' approvazione governativa, amministra gratuitamente il patrimonio comunale, vigila sull' annona, sulla sanità, assume le prime informazioni dei delitti e può far arrestare un presunto reo per mezzo dei gendarmi, delle

guardie di finanza o delle guardie comunali. — La deputazione opera per mezzo di un Agente comunale nominato da essa e stipendiato dal Comune. — Il Convocato elegge anche altri uffizj comunali, come i maestri, il medico, la levatrice, e fa eseguire opere di pubblica utilità. I comuni che abbiano più di 300 possidenti, e sono molti, per schivare le troppo numerose adunanze, nominano un consiglio di 30 membri che vien rinnovato ogni tre anni.

Le divisioni ecclesiastiche non coincidono colle divisioni amministrative. Le Provincie non hanno gli stessi confini delle Diocesi, nè i Comuni quelli delle Parrocchie. A ciò si dovrebbe rimediare. L'indipendenza del potere ecclesiastico dal civile del resto è utile al povero, che si trova così sotto la tutela di due distinte autorità, da cui può aspettarsi soccorso ed assistenza.

La nostra costituzione comunale, che in questi ultimi anni sentì più che mai la pressione dello stato eccezionale, può dirsi in essenza liberale e contribuì allo sviluppo del paese. Le scuole elementari, le condotte mediche e chirurgiche, i soccorsi agli indigenti, le levatrici, il magnifico sistema delle strade comunali, tutte queste glorie del nostro paese esistono per merito e a carico dei Comuni, e mostrano che i germi del *self-governement*, come direbbero gli Inglesi, e il senno pratico-amministrativo hanno già estese profonde radici in Lombardia.

Le condizioni della proprietà fondiaria pertanto, dopo di aver subite le più straordinarie vicissitudini negli ultimi tempi, si trovavano in uno stato prospero. La rigogliosa intima vita del paese si spandeva in tutte le fibre dell'organismo, superando ogni specie di ostacoli, e bastava perchè facesse sperare uno splendido avvenire. Da alcuni anni però la Lombardia, divenuta teatro di gravi calamità politiche, non potè progredire, ma fece ogni sforzo per non indietreggiare; se vi sia riuscita o no, non è ancor tempo di giudicarlo. Se vi è riuscita, ciò può considerarsi come un miracolo. —

I coltivatori del suolo da schiavi che erano, divennero servi della gleba, poi soggetti di feudatari, finalmente eguali in faccia alla legge a tutti gli altri cittadini. In parte coltivano le loro libere proprietà col sudore della loro fronte; in parte lavorano il fondo altrui, e sotto varie forme di liberi contratti, sono quasi sempre compartecipi della produzione. Noi vedremo nel seguito del libro che cosa si possa dire del loro stato economico. Intanto egli è certo che sotto qualunque aspetto essi hanno guadagnato nel corso del tempo.

La sorte del contadino è da noi profondamente legata alla prosperità delle condizioni fondiarie, e quella ora subisce le conseguenze dello stato di queste. L'abolizione del testatico non basta ad indennizzare i lavoratori delle campagne dei maggiori guadagni che avrebbero ottenuto se fossero continuate le grandiose bonificazioni dei terreni e se l'attività economica non fosse cessata o diminuita sotto la pressione dei tributi e delle incertezze politiche.

La carestia ora si aggiunge per colmo di sciagura. Voglia Iddio concedere alla povera Lombardia tempi migliori!

PARTE SECONDA.

La regione montuosa.

CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

Aspetto del paese. — Le principali valli. — La rete stradale incompleta. — La necessità delle imprese industriali per promuovere l' agiatezza. — Le temporarie emigrazioni. — Il frazionamento dei possessi.

Uno sguardo superficiale sull'aspetto esterno del paese basta perchè si riconosca, che il compartimento politico-amministrativo della Lombardia non può corrispondere in alcun modo alle distinzioni che sono proprie dell'ordine dei fatti a cui si riferisce il nostro libro. — Alcune Provincie abbracciano tanta varietà di elementi economici, che non si potrebbero sottoporre ad una certa unità di concetto. — La provincia di Bergamo, a cagion d' esempio, dalle nevi perpetue che la dividono dal Tirolo alle risaje che si trovano nella sua estremità meridionale, offre tutte le coltivazioni, tutti i sistemi di economia agraria, tutte le differenze nell' indole e nell' entità dei possessi che si possono incontrare in Lombardia.

Invece l'intera regione montuosa, per quanto sia vasta, presenta tutt'insieme un carattere speciale che la distingue affatto dal resto del paese. Essa occupa quasi la metà della superficie totale della Lombardia, ossia tutta la Provincia di Sondrio, la maggior parte del Comasco e del Bergamasco, e più di due quinti del Bresciano. — Per averne un' idea esatta nei riguardi geografici, si ricorra colla mente al punto centrale da cui si dirama il sistema dei nostri monti, cioè alla catena maestra delle Alpi Retiche che s' innalzano sui confini settentrionali della Lombardia dividendola dal Cantone Svizzero dei Grigioni. Le stesse montagne che mandano le acque del loro versante settentrionale all'Oceano Germanico per mezzo

del Reno, e quelle del loro versante orientale al Mar Nero per mezzo dell'Inn confluente del Danubio, ne conservano tante nelle ghiacciaje del loro versante meridionale e nelle solitudini delle loro diramazioni secondarie, da alimentare anche l'Adriatico per mezzo dell'Adda e dell'Oglio, due fra i principali tributarj del Po, e per mezzo di altri sub-tributarj di questi.

Fra le catene secondarie la più importante è quella che scorre quasi parallela alla Catena Retica maestra, e chiude a mezzogiorno la provincia di Sondrio, perchè da essa si dipartono quattro diramazioni da nord a sud, che costituiscono l'ossatura delle tre grandi vallate bergamasche, la Brembana, la Seriana e la Camonica. — Ad occidente di questo gruppo si stendono le montagne comasche che vanno a congiungersi colle dipendenze della catena maestra Lepontina, dalla quale scaturisce il Ticino; e ad oriente le montagne bresciane che si congiungono colle Alpi Tirolesi da cui nascono le acque del Mincio e dell'Adige.

Dicendo che le Alpi Retiche maestre dividono la Lombardia dalla Svizzera, s'intende bene che con ciò si indica solo approssimativamente la norma dei versanti, poichè alla Confederazione Svizzera appartengono le valli di Poschiavo, e in parte di Bregaglia, in cui scorrono due sub-tributarj dell'Adda; ed invece fanno parte della Lombardia politica la valle di Lei che reca le sue acque al Reno, e la valle di Livigno che le reca all'Inn. Anormalità che si compensano quasi a vicenda e che avrebbero dovuto perciò essere rettificate da un Trattato internazionale qualora si fosse tenuto conto principalmente degli interessi economici.

La principale vallata della Lombardia è la Valtellina che insieme al suo prolungamento, l'ex Contado di Bormio, e alla valle di Chiavenna forma la provincia di Sondrio. — Dalle squalide solitudini dello Stelvio fin al piano di Colico che si apre a settentrione del lago di Como, essa presenta una grande varietà di clima e di aspetto, e forma una serie di bacini in ciascuno dei quali scendendo si trovano nella vegetazione i sintomi dell'avvicinarsi di una natura più mite. La Valle di Chiavenna si stende dai gioghi dello Spluga fino al piano di Colico, offrendo nella sua lunghezza una continua alternazione di nudi dirupi da cui scaturiscono furiosi torrenti e di brevi ripiani. — Un gran numero di valli secondarie sboccano in quelle due principali, nella prima quella di Grosio, di Belviso, di Fontana, di Ambria, di Malenco, di Masino, di Bitto, ecc. ecc. — e nella seconda la Bregaglia, la Codera, Bodengo, ecc.

Le tre grandi vallate bergamasche hanno questo di comune che sono chiuse da ogni parte tranne che a mezzogiorno, e perciò, quantunque vicine l'una all'altra, non hanno sbocchi naturali nè fra di loro, nè colla Valtellina, dalla quale si diramano i monti che le formano. Egli è perciò che le montagne lombarde furono spesso paragonate ad un labirinto.

La Valle Brembana è bagnata dal Brembo tributario dell'Adda. All'entrata della valle si apre sulla sponda destra del fiume la Val S. Martino e la Valle Imagna, la prima delle quali può classificarsi nella regione dei colli pel suo clima; loro succedono la Valle Brembilla, la Val Taleggio, la Valtorta, la Valaverara; minori sono quelle poste sulla riva sinistra del fiume. Quanto più si ascende verso i monti che chiudono la valle, cresce la selvaggia maestà della natura.

Poco maggiore è la Valle Seriana che al pari della precedente prende il nome dal fiume che la percorre, altro dei tributari dell'Adda; in essa, la parte meridionale offre un lieto orizzonte, facili clivi, aprichi altipiani e contrasta coll'aspetto severo e cupo dei monti della parte settentrionale in mezzo ai quali si ripercuote l'eco della grandiosa cascata del Serio. Dietro ai monti della Seriana si nasconde la Valle di Scalve, la più importante fra le secondarie.

La Val Camonica è la più estesa della Provincia bergamasca. Biforcata nella sua parte più alta, che rammenta le scene grandiose delle Alpi Svizzere, essa versa le acque delle ghiacciaje del Tonale nell'Oglio, il qual fiume le reca al lago d'Iseo, dopo aver percorso un territorio aprico e fertile. — Una quantità di vallette che si aprono a destra dell'Oglio, la Val d'Angolo, la Val di Losio, la Val di Pajno; e a sinistra, le valli di Bienno e di Saviore, contribuiscono a dare a questa grande vallata un'importanza tale da farla considerare, anzichè la pertinenza di una Provincia, quasi una Provincia a sè. Tra il lago d'Iseo e la Val Seriana giacciono la Val Cavallina e la Val Caleppio.

Le montagne bresciane formano la Val Trompia e la Val Sabbia in cui scorrono il Mella ed il Chiese, tributari dell'Oglio, e si stendono dalle sponde orientali del lago d'Iseo alle occidentali del lago di Garda. — Meno grandiose di quelle appartenenti al sistema bergamasco o valtellinese, presentano però scene veramente alpestri presso alle sorgenti del Mella e al lago d'Idro.

Le montagne comasche sono celebri in Europa per le loro scene pittoresche; maestose all'estremità del Lario dove sorge il

Legnone a sinistra, e a destra i monti che confinano col Cantone Ticino, esse aprono parecchie vallate presso alle rive del lago. A Dervio sbocca la selvaggia Valle del Varone, ed a Bellano la più ampia fra le comasche, la Valsassina. In mezzo alla penisola del Lario scorre il Lambro nell'amena Valle Assina tra montagne di considerevole altezza, come sono il S. Primo e i Corni di Canzo. Meno notevoli sono le valli sulla destra riva del lago di Como. — Il Cantone Ticino interrompe la continuazione dei monti Comaschi nella direzione che prendono verso occidente, cosicchè quei monti, entro i confini lombardi, non si uniscono alla catena che si innalza sulle sponde orientali del Lago Maggiore se non per mezzo di una zona di colline, le quali però, dietro Varese, assumono quasi proporzioni di montagne e formano un gruppo fra il lago di Lugano e il Lago Maggiore stesso. Ivi s'aprono parecchie vallette d'onde scaturiscono l'Olona ed altri torentelli che si versano nei vicini laghi.

Nella Parte Prima abbiamo parlato con compiacenza delle vie di comunicazione della Lombardia. Ci duole pertanto di dover ammettere fin dal principio di questo esame più speciale, che esistono alcune gravi lacune nel nostro sistema stradale. Fortunatamente che, se esse non si possono giustificare, sono però poche e non ne troveremo più quando estenderemo i nostri studj ad altre regioni. Dacchè le principali nostre montagne a differenza delle Alpi Tirolesi, Stiriane, e in gran parte anche delle Svizzere, non aprono facili accessi fra le loro valli, le quali anzi si trovano disposte in direzioni divergenti, intercluse nel centro da alti gioghi; l'industria umana sembrava chiamata a supplire al difetto, riunendo con vie carreggiabili i territori che la natura aveva separati. Ma ciò avvenne assai tardi, o si fa ancora aspettare. La magnifica Valcamonica, solo tre anni fa, non comunicava colla pianura bresciana, alla quale tende il suo commercio, se non per mezzo del lago d'Iseo così di frequente pericoloso ai naviganti. Solo recentemente fu aperto alla circolazione lo stradale che costeggia la sponda sinistra di quel lago. La stessa vallata non ha aperto alcun comodo passaggio nella vicina Valtellina; ora però si dà mano alla costruzione di una strada sull'Aprica dove non esisteva finora che un sentiero praticabile dalle bestie da soma. E così cesserà lo scandalo che nel 1853 una lettera messa alla posta di Tirano per Edolo, a pochi chilometri di distanza, impieghi tanto tempo per giungere al suo destino, quanto ne occorre da Milano per Londra.

Lo stesso bisogno si farebbe anche sentire per le valli Seriana e Brembana, la parte superiore di ciascuna delle quali è dai monti parimenti separata dalla vicina Valtellina. — La Valsassina sboccante sul lago di Como e presso a grandi centri di commercio e di popolazione, come sono Bellano e Lecco, ricca di prodotti minerali e vegetali, celebre per la sua aria salubre, per le pittoresche vedute e per le sue acque minerali recentemente scoperte, comunica a stento con Lecco per mezzo di carreggiature e con Bellano a dorso di muli e di cavalli. — La Valtellina soltanto deve il suo magnifico stradale dello Stelvio a ragioni strategiche, e lo stradale dello Spluga all' imperiosa necessità di un vastissimo traffico fra Milano, Bergamo e i paesi d' oltremonte.

Nè col togliere le indicate lacune il sistema stradale delle montagne potrebbe dirsi perfetto, ma l' iniziativa che prendesse lo Stato infonderebbe energia ai Comuni e stimolerebbe il tornaconto privato. Quante ricchezze, specialmente minerali, si conoscono nelle nostre montagne che non possono essere utilizzate perchè la mancanza di strade toglie loro la possibilità dello sfogo, o perchè la difficoltà dei trasporti delle materie alimentari in quei luoghi sterili rende troppo elevati i salari, o perchè il combustibile che esiste a brevi distanze non potrebbe esser condotto nei luoghi ove sarebbe richiesto. In pianura le popolazioni e le ricchezze concentrate sopra una piccola superficie permisero ai Comuni di condurre a termine la più perfetta rete stradale che forse vanti l'Europa; d'altronde le costruzioni si presentavano facili e poco dispendiose. Nelle montagne invece scarsa è la popolazione, le ricchezze sono latenti e troppo lontane dalla circolazione dei grandi capitali perchè lo spirito industriale si trovi abbastanza incoraggiato a svilupparle. Perciò la mano dello Stato dovrebbe ajutare i poveri Comuni delle montagne e gli speculatori a vincere le difficoltà e le spese delle costruzioni stradali così grandi in quelle località. Basta che esso conduca a compimento le arterie principali, le quali rendano a questi più facile e più conveniente di completarle con diramazioni ulteriori a loro carico. Le vie di comunicazione, simili ai nervi nel corpo umano, permetteranno allora che si destino alla vita e al moto quelle riposte solitudini e queste recheranno in contraccambio al centro del paese una moltitudine di elementi di ricchezza che ora cerchiamo all' estero.

Merita questo argomento la più seria attenzione, perchè i paesi montuosi, per quanta prosperità agricola possano vantare,

sono chiamati di preferenza a dar mano alle industrie ogni volta che le circostanze locali lo permettano. Vicinanza di forze idrauliche, combustibili che vi sono o che potrebbero esistere (ci sia permesso questo modo d'esprimerci che verremo fra poco dilucidando) sui pendj dei monti, indole svegliata degli abitanti; tutti questi requisiti, che sono di prima importanza alla prosperità dell'industria, esistono da noi e non sono abbastanza utilizzati. Infatti, si può forse dire soddisfacente la prosperità industriale delle nostre valli?

Nelle montagne comasche, bergamasche e bresciane l'arte metallurgica da secoli esercitata è veramente in progresso per ciò che si riferisce al ferro; viene calcolata la quantità annua del ferro di prima fusione che ivi si ottiene a undici milioni di chilogrammi, e la produzione ne è solo limitata dalla scarsezza del combustibile. L'arte umana foggiandolo in varie guise ne moltiplica il valore e lo fa ascendere a non meno di 8 milioni di lire. Nella sola Valcamonica si contano oggidì 7 forni fusorj e 105 fucine. A Gandino, a Sale, a Marone è in fiore la manifattura dei panni; a Leffe si scava la lignite e in parecchie valli buoni marmi; nelle principali borgate l'industria della seta sempre più si estende. — Ma tutto ciò è proprio a dimostrare che un sol ramo di produzione industriale si trova fiorente, per quanto lo permettano le circostanze, e che degli altri esiste la suscettibilità. Quanto siamo lungi dal poter dire che in quanto al primo si siano a sufficienza promosse tutte le circostanze atte a dargli tutta la possibile estensione! Le altre industrie poi sono poco più che esperimenti! Quali risultati si potrebbero aspettare se i facili mezzi di comunicazione alettassero gli studj e le imprese degli uomini versati nelle scienze naturali e dei ricchi capitalisti! — Un paese montuoso che si dedica quasi unicamente all'agricoltura e alla pastorizia, come la Valtellina e la maggior parte delle valli secondarie, è necessariamente un paese povero. Non vi sarà legislazione, nè diligenza umana che possano recar rimedio a ciò, quando non si estendano le basi economiche su cui si appoggia il benessere del territorio.

Dalla scarsezza delle imprese industriali nella regione montuosa di Lombardia dipende in parte il fenomeno che primo ci si affaccia nell'esaminare la vita sociale di quei paesi, cioè la temporaria emigrazione.

Il nostro montanaro nato povero, dotato di robustezza fisica e d'ingegno aperto, non trovando nelle sue valli una sfera d'azione che corrisponda alle sue inclinazioni ed ai suoi bisogni materiali, abbandona facilmente la sua terra per cercar fortuna altrove.

Il grande romanziere italiano, profondo conoscitore del cuore umano, ha espressi poeticamente, ma con verità somma, i sentimenti che si agitano nel cuore dell'alpigiano che si allontana dal villaggio in cui fu battezzato. Egli cammina alla volta di remote città dove lo guida la tradizione del suo Comune e della sua famiglia, ma portando sempre nell'animo l'imagine de' suoi monti e il progetto di ritornarvi più ricco. Quanto è gentile questo legame che lo tiene avvinto in paesi lontani al campanile della sua terra, e quanto è diverso dalla tendenza di emigrare che caratterizza gli Anglo-Sassoni, e in generale tutti i popoli germanici! Poichè questi abbandonano la patria col fermo proposito di non più ritornarvi.

I porti di Genova e di Livornò sono popolati da facchini delle montagne bergamasche; Venezia da facchini di alcuni comuni dell'alta Valtellina. I muratori comaschi si incontrano nelle parti più remote dell'Europa, perfino in altri continenti. Fa meraviglia di trovare che gli emigranti di un Comune esercitino tutti lo stesso mestiere e cerchino lavoro nel medesimo luogo; e che quelli del Comune vicino seguano tutti una direzione affatto opposta. Sul pendio di questo monte vi è un semenzajo di ramieri, sul pendio opposto ve n'è uno di vasellaj, ecc. ecc.

Questo fenomeno non è proprio della sola Lombardia, ma si incontra anche nelle altre montagne dell'alta Italia, tanto nelle Alpi che negli Appenini. Un territorio provvede la pianura di osti e un altro di spazza-cammini; alcune valli nei monti tirolesi sono abitate dagli spacca-legna, altre negli Appenini dagli ajutanti campestri dei lavori estivi della bassa pianura.

Ottenuto che abbia il nostro montanaro lo scopo per cui fece il sagrificio di emigrare, egli quasi sempre fa ritorno ai suoi monti, ed ivi procura di comperarsi un pezzo di terra a qualunque prezzo, impiegando i suoi danari, che ha guadagnati con tanta fatica, al 2 e talvolta all'1 per $^0/_0$, e circondando di qualche agiatezza gli ultimi anni della sua vita. Questa è la condizione sociale delle nostre valli. Meno in qualche distretto vicino alla pianura o nelle principali borgate, quel poco di ricchezza che vi si incontra è per lo più frutto di guadagni raccolti altrove.

La suddivisione della proprietà sembrerebbe giunta al massimo limite possibile, come si rileva dal prospetto che abbiamo presentato nella Prima Parte, eppure essa cresce in un rapporto considerevole. Abbiamo visto che in dodici anni, mentre la popo-

lazione aumentò di 7 $^{8}/_{9}$ per $^{0}/_{0}$, la suddivisione della proprietà aumentò di 21 $^{1}/_{4}$ per $^{0}/_{0}$ nella provincia di Sondrio. Nella media Val Brembana vi ha un possesso ogni cinque abitanti e mezzo, nella parte più alta di essa (Piazza) ve n'ha uno ogni tre abitanti e mezzo. Alquanto maggiori sono le proporzioni nella Val Seriana, ma nella Camonica vi ha un possesso ogni due abitanti e mezzo. — Questo frazionamento non incontra alcun ostacolo nell'indole dell' agricoltura, poichè non vi è alcuna ragione che si opponga alla divisione di un campo di dieci pertiche in due porzioni di cinque pertiche ciascuna; riunito o diviso, si caverà da quello spazio di terra lo stesso prodotto di prima. Non opponendo dunque l' agricoltura alcun ostacolo al frazionamento, a differenza di quello che succede nella bassa pianura, come vedremo in seguito, favorito esso dalla legislazione e dalle consuetudini economiche del paese, non si può prevedere fino a qual limite si fermerà. Ma tolga Iddio che ciascuna di queste frazioni, tendenti sempre più ad impicciolirsi, diventi l' unico mezzo di vivere di una famiglia; e voglia invece affrettare il tempo in cui altre fonti di benessere permettano di considerare la coltivazione del suolo nelle montagne come un elemento secondario di ricchezza!

CAPITOLO II.

LA QUESTIONE DEI BOSCHI E QUELLA DELLE PROPRIETA' COMUNALI.

Il diboscamento delle montagne. — Sguardo storico sulle proprietà comunali fino al 1839. — Vicende dei boschi. — Entità e natura dei mali prodotti dal diboscamento. — Le piante conifere. — La Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839 intorno ai beni comunali. — Come questa sia stata accolta ed applicata. — Intimo legame fra le proprietà comunali e le condizioni economiche dei montanari. — Desiderabile soluzione del problema. — Trasporti delle legne nelle montagne. — Carbonizzazione. — Stato attuale delle selve. — Lodevoli sforzi dell' Istituto Lombardo.

Il viaggiatore che giunge in Lombardia da alcuno dei passaggi delle Alpi, dopo avere incontrati i boschi di pezzo, di

abete, di larice, di pino zimbro fino all' altezza di seimila piedi sul livello del mare nel versante settentrionale di quegli alti gioghi, resta compreso da penosa maraviglia nello scorgere il nostro versante meridionale, dove regna un clima più temperato, quasi sguernito d'alberi, nel trovare le sommità dei monti alti quattro o cinque mila piedi e le loro chine brulle o coperte solo da irregolari macchie, ultimi miseri avanzi di una magnifica vegetazione forestale di cui ci aveva fatto dono la natura. — I forestieri ci hanno spesse volte rinfacciato le ruine dei nostri antichi monumenti architettonici, quasicchè li avessero distrutti gli Italiani. Se ci accusassero invece di aver distrutti quegli altri monumenti stupendi della natura ci riuscirebbe cosa assai difficile il giustificarci. — Pur troppo! la selvicoltura attiva e bene intesa non è entrata nelle abitudini delle nostre popolazioni montanare! Esse, così sveglíate, così intraprendenti in tutto ciò che tocca davvicino i loro interessi, non hanno saputo riconoscerne o metterne in salvo uno dei più vitali; in vista di un guadagno del momento hanno distrutta una delle perenni ricchezze del loro paese. Prima però di troppo diffonderci in rimproveri e in lamenti, cerchiamo qual parte del male debba attribuirsi alle istituzioni anzichè agli uomini, e procuriamo di ben chiarire l'origine di tanto danno, e la sua estensione.

Nella regione montuosa il piano delle valli soltanto e le più basse pendici possono dirsi di antica privata proprietà; tutto il resto, cioè le rupi ed altri spazj refrattari a qualunque coltivazione, i boschi, gli avanzi di boschi, i pascoli, ed anche molti terreni suscettibili di agricoltura, o per meglio dire la maggior parte della superficie, era fino ai giorni nostri quasi ovunque di assoluta ragione comunale. Delle quattro milioni di pertiche metriche che formano la superficie della Provincia di Sondrio, soltanto 280,000 pertiche circa sono sempre state di ragione privata; il rimanente apparteneva in proprietà piena, ed appartiene tuttora per lo meno in dominio diretto ai Comuni. Ivi i boschi occupano 560,000 pertiche circa, gli spazi cespugliati, che erano un tempo quasi tutti coperti da boschi, altre 455,000 pert., e i pascoli 838,000 pert. La stessa proporzione fra la proprietà privata e la comunale s'incontra presso a poco negli altri territori lombardi di montagna; per altro nella Provincia di Bergamo, principalmente nella Val di Scalve e nella parte più elevata delle altre maggiori valli, il rapporto fra gli spazj cespugliati e i veri boschi, è meno sfavorevole, come si rileva da un interessante studio pubblicato dal signor Correnti negli annali di Statistica del 1845.

La questione tecnica dei boschi, e quindi del legname di costruzione e delle industrie che richiedono consumo di combustibile, come pure quella dei pascoli e del bestiame indigeno, sono subordinate per tal modo ad una questione di indole storica e civile, a quella delle proprietà comunali. Avremo campo di vedere che le proprietà comunali, scomparse ormai quasi interamente dalle pianure, tranne che in alcuni territori sterili, esercitano tanta influenza sulle condizioni economiche delle popolazioni valligiane, le distinguono con tratti così caratteristici dal resto degli abitanti di Lombardia, che a ragione si può considerare l'argomento in cui entriamo come il più importante che ci si possa offrire, e come quello che da sè solo meriterebbe di assorbire per molti anni gli studi di qualche uomo dotto e coscienzioso.

L'origine della proprietà comunale si perde nella notte dei tempi. Essa costituisce uno dei caratteri distintivi delle società barbare, delle tribù prima della introduzione dell'agricoltura, e noi non siamo i primi ad azzardare l'ipotesi, che nei nostri monti sotto tale forma siasi tuttora conservata la tradizione del *Clan* celtico. — L'idea di proprietà presso una tribù di pastori si estende alle greggie, ma non già alla terra su cui si fanno pascolare. Se la tribù è nomade essa segue la legge del primo occupante nei luoghi dove arriva; se fu costretta a cercar sedi fisse, ed è confinata in un determinato territorio, si trova allora nella necessità di esercitare un diritto generale su quel territorio per impedire che altri tolga i mezzi di sussistenza ai suoi componenti. — Le tribù celtiche della Insubria sconfitte dalle legioni di Roma furono interamente soggiogate, più che dalle armi, dall'incivilimento latino che portava con sè l'idea della proprietà privata e i progressi dell'agricoltura nella valle del Po, e che così acquistava o restituiva all'Italia un paese dirozzato qualche secolo prima in qualche piccola parte dagli Etruschi, ma in quel tempo immerso o di nuovo ricaduto nella barbarie.

Ora, ogni progresso dell'agricoltura è intimamente connesso coll'idea di proprietà privata, e dovunque si attua, esso scalza le proprietà promiscue o collettive delle tribù o dei Comuni. — Dopochè l'agricoltura ebbe invaso le pianure insubriche e vi ebbe consolidato il principio della proprietà privata, essa penetrò anche nelle valli; ma quivi, occupati i pochi terreni in piano, a fronte delle montagne coperte da boschi o da rupi o da pascoli, dove le biade non potevano crescere, dovette arrestarsi e lasciar intatte le consuetudini pastorali e le antiche ragioni delle genti che prime avevano occupati quei luoghi.

Le conquiste dei popoli settentrionali non alterarono sensibilmente le condizioni sociali dei nostri paesi montuosi. Esse non presero il carattere di sostituzione di stirpi o di invasioni spogliagliatrici come nelle pianure, ma solo di primato politico; e il reggimento feudale durò molta fatica a prendervi radice, tranne che nella Valtellina, dove gli imperatori d'Alemagna ebbero cura di largheggiare di concessioni aristocratiche con alcune famiglie e con vescovi, onde fosse loro sempre aperta una delle alpestri porte d'Italia. Il sangue di quelle popolazioni aborigine, non mai o assai poco mescolato con quello di altre stirpi, non perdette l'antica fierezza sia nel medio evo, sia nell'epoca più moderna, quando le attuali montagne lombarde furono ripartite fra tre Stati, il Ducato di Milano, la Republica Veneta e i Grigioni. — Il truce fatto del *sacro macello* valtellinese provò quali spiriti ardenti conservasse quella antica razza energica nel male come nel bene, ma giammai indolente o servile. — In mezzo alla mutazione dei dominj e degli ordini politici, l'elemento municipale formulato in particolari statuti prese sempre maggiore consistenza, e la pressione feudale dovette presto cessare. Nel corso di molti secoli avevano sempre potuto conservarsi le antiche consuetudini; l'ordine sociale non era mai stato intaccato essenzialmente. Vassalli o no, era il fondo comunale che provvedeva principalmente alla sussistenza dei montanari. Essi si dedicavano in gran numero alla pastorizia, contribuendo un piccolo corrispettivo al Comune per ogni capo di bestiame erbatico che conducevano al pascolo, e attendevano anche all'agricoltura, costruendo le case col legname comunale, scaldandosi col legname comunale, concimando il terreno collo strame del bosco comunale, cibandosi e vestendosi per mezzo delle greggie che si allevavano sul pascolo comunale.

Era ben naturale che i montanari tanto si affezionassero alla terra che li nutriva e che in comunione potevano considerare quasi tutta come propria! Non per questo s'intende che prevalessero le idee di una pura democrazia. Si era conservata in una gran parte delle montagne una casta così detta delle *famiglie originarie* che si vantava discendere dagli antichissimi primi occupanti, e che aveva saputo tenere in propria mano il governo dei Comuni. Questa specie d'aristocrazia, allorchè sul finire dello scorso secolo vide crollato l'antico ordine di cose, conoscendo di non potersi reggere a lungo nella sua condizione privilegiata, pensò di mettere in salvo a proprio vantaggio tutto ciò che era possibile, e sopraggiunto il 1796 si affrettò di ripartire la maggior parte dei beni comunali

fra le famiglie di cui si componeva. Il popolo a ragione considerò il riparto come un' usurpazione, e il decreto del Regno d' Italia 25 nov. 1806 lo rese di nessun effetto.

Questa digressione ci mette in grado di meglio apprezzare la questione dei boschi. Il paese che ora si chiama Lombardia era in antichissimi tempi coperto da immense foreste di quercie al piano e di piante conifere al monte. (Polibio, lib. II.) I monti lombardi costituiti da solide roccie parte granitiche, parte schistose e parte calcaree, sono assai elevati, erti e scabrosi, ed a cagione della loro elevatezza e declività, dell' inclemenza del clima e delle frequenti atmosferiche alterazioni, sono quasi tutti poco dotati di terriccio e di forza produttiva; cosicchè ben provvide la natura rivestendoli di quelle sole piante che possono svilupparsi e prosperare in siffatte regioni, dei coniferi. Sembra che questi succhino una copia maggiore di sostanze alimentari dall' atmosfera che non dal suolo, ond' essi si accontentano anche di terre di infima qualità e refrattarie a qualsiasi altra coltura.

La civiltà romana, come abbiam detto, diradò le quercie della pianura per sostituirvi campi di biade; essa spogliò anche i monti più accessibili degli alberi richiesti dai bisogni della nautica. Ma la decadenza dell' Impero traendo con sè la decadenza dell' agricoltura, richiamò l' invasione delle boscaglie e delle paludi nella gran valle del Po e presto abbandonò sulle chine dei monti il taglio dei legnami che più a nessuno servivano. — Col risorgere della civiltà in Italia, nel medio evo, incominciò a svilupparsi l' arte agricola nella pianura; ma si riprese anche l' abbandonata devastazione delle alpestri selve, perchè l' industria e il commercio avevano bisogno di molti legnami. — Allettati i montanari da un lucro immediato poco o nulla si curavano del futuro e distruggevano le selve senza pensare che una tale dissipazione sarebbe stata di breve durata. Intanto spariva sempre più il magnifico ornamento degli alberi resinosi, che erano i più cercati, per non più ricomparire; quando invece, se si fosse conosciuta una ben intesa economia, i mari potevano essere solcati egualmente dalle navi costrutte coi nostri legnami, e ciò non ostante si sarebbe tramandato un prezioso capitale sempre fruttifero alla posterità. I governi invano procurarono di opporre un argine al male con regolamenti; ma l' azione governativa era prima del secolo scorso oltremodo fiacca.

Peraltro il danno era allora fino ad un certo punto limitato. L'assoluta mancanza di strade giovò alla conservazione dei boschi

assai più che i regolamenti governativi nei territori più remoti dai centri di consumo. Nè bisogna passare sotto silenzio che la maggior parte degli antichi statuti comunali vietava l'esportazione dei legnami dal territorio, e regolava i tagli per parte dei comunisti. — Ma l'epoca del gran progresso civile ed economico nel nostro paese, quello fra Maria Teresa e il Regno d'Italia, fu anche l'epoca fatale pei boschi, quantunque non fosse ignoto fino d'allora il famoso detto: « la civiltà, ponendo piede in un paese, dirada le foreste e giunta a maturità di nuovo le crea e le coltiva ».

Infatti, abolite le comunali franchigie e le restrizioni alla libertà all'interno commercio, introdotti nuovi mezzi di comunicazione nelle valli, e pertanto allettata dalla ricerca l'avidità del guadagno anche nei luoghi più remoti, si fece man bassa sul legname e si rese vana la debole sorveglianza. — La tentazione era pei Comuni quasi irresistibile. In gran parte aggravati da debiti, si trovavano nel dilemma onde soddisfarvi di ricorrere al privato peculio dei singoli abitanti, o d'intaccare la ricchezza, il salva-danaro del Comune. È ben naturale che si risolvesse per quest'ultimo espediente. Si misero in vendita i boschi imponendo bensì agli acquirenti alcuni provvidi patti, i quali però vennero poco osservati dagli speculatori che corsero al guadagno. Gli abusi crebbero di giorno in giorno, sicchè il Governo Italico fu indotto ad emanare un regolamento boschivo tuttora in vigore che durò per altro molta fatica a trovare una parziale applicazione. — Ma intanto il male non era più rimediabile pei boschi resinosi. Alcuni scarsi rimasugli di selve conifere rimasero intatti nelle più remote alpine contrade come rimembranze della maestà della primitiva natura. Macchie cespugliose, infranti massi di roccia coprirono i pendj dei nostri monti e ne diminuirono sempre più le forze vegetative. I torrenti non più trattenuti in un limitato letto sparsero la desolazione nelle valli, e le nubi apportatrici di preziose pioggie estive, quando esistevano le foreste conifere, ora non passarono sulle pianure che per flagellarle con frequenti grandini.

L'aspetto dei nostri monti è per tal modo cangiato che un montanaro di alcuni secoli fa, se potesse rivivere, appena li ravviserebbe; poichè le sempre verdi selve resinose che si stendevano quasi dalla regione delle nevi perpetue a quella delle colline, hanno fatto luogo agli spazj brulli, alle rupi cespugliate, ad una stentata vegetazione cedua. — Ci sia permesso alcune parole onde spiegare in qual modo gli alberi coniferi quasi interamente sparirono

per non ripullulare a differenza delle altre piante. Ciò è necessario per far conoscere la gravezza e l'intima natura del male.

La riproduzione degli alberi resinosi non avviene che per mezzo dei semi sparsi con mezzi naturali o artificiali sulla superficie del terreno e questi semi non si sviluppano che quando gli alberi hanno attinta la loro maturità; ciò è quanto dire dopo una serie d'anni più o meno lunga secondo i climi e i terreni. Cosicchè in un dato luogo, troncati tutti gli alberi resinosi prima che abbiano raggiunta l'epoca della maturità, è tolta ogni possibilità a quello spazio di coprirsi di alberi della stessa specie. — Non è così degli alberi a larga foglia, i quali in parte producono semi leggieri che i venti sogliono trasportare a grandi distanze ed ivi germogliare, come i salici, le betulle, i pioppi, gli olmi; ed in parte hanno il privilegio di riprodursi col mezzo di messiticci o di polloni che nascono dalle radici o dal colletto, come i pioppi, i frassini, i faggi; e pertanto offrono il vantaggio che una foresta di essi tagliata improvvidamente, può riprodursi. Egli è facile intendere come i tagli dei boschi resinosi, che l'avidità del lucro fece eseguire prima che fossero giunti a maturità, li distrusse assolutamente per sostituirvi spazj brulli od altri boschi formati in parte da semi di piante che il vento potè depositare, e in parte da quelle altre piante che, riproducendosi dalle radici, a poco a poco sogliono invadere luoghi prima inoccupati da esse.

Passiamo ora a riconoscere in qual modo questa permutazione di essenze abbia inoltre condannato alla sterilità molti terreni in pendio, per cui insieme coll'originaria ricchezza, a questi fu tolta perfino la suscettibilità di alimentare alberi di qualunque specie.

I rapidi declivj dei monti in cui la terra è leggiera e porosa, non possono conservare a sufficienza quella quantità d'acqua che l'alimento degli alberi richiede. Ora la natura coprendo le costiere con alberi coniferi, promuove per mezzo di essi non solo una certa umidità, ma favorisce altresì lo sviluppo di piccoli suffrutici che amano il rezzo degli alberi medesimi. Le dafne, i rododendri, i mirtilli, le eriche crescono copiose nelle selve resinose, colle estese e robuste radici legano la superficie del terreno, trattengono l'acqua, e colle putrefazioni accrescono lo strato del terriccio vegetale. All'incontro, sotto alle piante d'altra specie non alignano che molli erbe, le mente, le primule, le potentille, le quali non sono atte ad opporre resistenza ai raggi solari. Colla siccità, che queste non sono atte ad impedire, si infiacchisce la ve-

getazione degli alberi, il terreno non si rassoda sulla pendente costiera e le acque piovane lo trascinano al basso. Queste cadendo dirotte dal cielo e in pari tempo scorrendo liberamente sui pendj fra le erbe che non possono trattenerne l'impeto, sciolgono lo strato superiore del terreno e inzuppate nelle sue mollecole discendono torbide nella valle. Spogliati così della terra che li sostiene e li alimenta, molti alpestri boschi trassero sempre più languida vita o perirono affatto, lasciando le nude roccie esposte all'azione libera delle procelle.

Apertosi una volta un varco al male, le acque crearono a poco a poco larghi solchi e scendendo concentrate con maggior forza, travolsero nel loro corso le ghiaje, sempre più divallando quei luoghi e aprendo frane e burroni. Gli infranti massi di roccie, i disciolti cementi che li tenevano collegati rotolarono dalle pendici dei monti con le torbide onde e sempre più accrebbero l'estensione degli spazi sterili. I torrenti acquistarono una sterminata potenza malefica, una trista celebrità che le cronache dei secoli scorsi non avevano sanzionata. Il Mallero nella Provincia di Sondrio, il Mella in quella di Brescia, il Serio in quella di Bergamo sono divenuti nomi di spavento, e non è necessario citarne altri. I lavori di canalizzazione incominciati per l'Adda in Valtellina saranno certamente per sè stessi utilissimi e guadagneranno alla coltivazione vasti terreni; ma saranno piccoli rimedi finchè il male non si sarà combattuto nella sua origine.

Quando si riflette che un bosco di piante conifere opportunamente coltivato secondo le norme della selvicoltura, anche calcolando la spesa dei difficili trasporti, dà una rendita sicura non minore di quella che può dare lo stesso spazio coltivato a cereali di fertilità mediocre; e che parecchie centinaja di migliaja di pertiche nella parte più bisognosa di Lombardia furono così spogliate di un ricco prodotto perchè vi fosse sostituito uno spaventoso squallore; quando si aggiunge che oltre al provento principale dei legnami, il bosco offriva agli abitanti molte rendite secondarie, che preservava la pianura dalle grandini e nelle valli temperava la rigidezza dell'inverno e i soverchi calori dell'estate; tanto lucro cessante e tanto danno emergente ci riempie del più profondo dolore. Rimettere i boschi coniferi è cosa possibile in parte, ma per molti luoghi equivale a dire che si ricoprano di terriccio le nude roccie, che si ripristini la suscettibilità perduta, che si dia mano ad un'impresa gigantesca davanti a cui forse per sempre si sgomenterà il coraggio e l'attività umana.

Altri paesi soffrono in comune con noi, o più di noi, per le stesse cause, principalmente quelli posti intorno al Mediterraneo. La Palestina, che alimentava numerosi popoli, è divenuta una sterile terra perchè sparì, dopo la distruzione delle foreste, la naturale umidità. I fiumi di Grecia e di Spagna inariditi per molti mesi dell'anno, quando ricevono acqua divagano nel loro corso recando miseria e sterilità. La Francia meridionale dà risultati somiglianti ai nostri, come pure la massima parte d'Italia. — Quanto invece è invidiabile in questo riguardo l'Europa settentrionale, la Germania specialmente, ove la scienza forestale giunse a tempo per prevenire il danno. Essa ha sciolto il problema: *ridurre i boschi agli spazi per essi adattati*, *e cavarne il massimo prodotto salvando intatto il capitale.* Tocca a noi ora di scioglierlo, e se alcuni mali, come abbiamo detto, sono irreparabili, possiamo però impedire che più oltre si estendano.

Si è fatto cenno del Regolamento boschivo del Regno d'Italia tuttora in vigore. Non crediamo, parlando in generale, che esso sia censurabile. Ma come mai poteva bastare a porgere tutti i necessari provvedimenti? Tolte le antiche istituzioni comunali, sparì anche lo spirito che le aveva dettate; la facilità delle communicazioni introdusse nuove fonti di guadagno; sempre più crebbero le disparità delle fortune; l'uso promiscuo dei beni comunali, andò a risolversi in un uso smoderato ed egoistico. Insomma quello che era di tutti incominciò a considerarsi di nessuno. — Abbiamo detto che l'agricoltura è nemica del possesso promiscuo; ora che la scienza forestale era salita al rango di un ramo speciale dell'agricoltura, i due principi contrari non potevano sussistere l'uno a fronte dell'altro. Il Regolamento boschivo pertanto appunto perchè era dettato da principi scientifici, o doveva distruggere l'uso promiscuo, o questo doveva rendere impossibile l'applicazione di quello.

Si verificò l'ultimo caso. Malgrado la sorveglianza dell'autorità governativa sempre più andò dilatandosi l'estensione dei terreni che, privati della possibilità di dare una rendita, cadevano nella categoria dei fondi incolti. I boschi non si lasciavano giungere a maturanza, le capre invadevano le nuove piantagioni e le distruggevano col loro dente laceratore. Ogni giorno diventava più stringente il bisogno di un energico provvedimento dell'autorità. L'azione burocratica di questa si era verificata impotente a riparare il male. Era dunque necessario ricorrere a qualche mezzo più efficace; la principale ricchezza delle montagne doveva essere posta sotto la salvaguardia dell'interesse privato.

A questo fine tende la Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839; essa segna epoca nella storia civile del paese, abbattendo un ordine di cose che in sostanza sussisteva da qualche milennio, e modificando profondamente le condizioni economiche e sociali del popolo nelle montagne. Eccone le disposizioni più notevoli:

Tutti i terreni comunali incolti dovranno alienarsi con sollecitudine compatibilmente colle pratiche da premettersi, ecc.

La vendita di tutti i beni comunali in genere senz' altro può essere approvata dalle autorità, riuscendo ciò di vantaggio alla coltivazione dei terreni ed all'amministrazione comunale. L'alienazione deve però seguire ogni qualvolta si tratti dell'adempimento di obblighi contratti dai comuni. Le servitù di cui fossero affetti i beni comunali e l' imposta prediale passerà per rata a carico dei nuovi aquirenti.

L'alienazione può aver luogo contro il pagamento del prezzo in danaro contante ed a livello, e può farsi a chiunque. Laddove le Comuni giusta le circostanze locali e giusta i rapporti legali lo riconosceranno conveniente, può anche aver luogo un riparto di tali beni fra i Comunisti a testa col trasmettimento della piena e della enfiteutica proprietà cogli occorrenti ragguagli interni. Come appartenente al Comune viene considerato chiunque vi si trova domiciliato, vi paga le imposte e risulta nell' anagrafe del Comune rispettivo.

Le autorità competenti dovranno, secondo la rispettiva loro sfera di attribuzioni, approvare e dirigere la vendita dei beni comunali e promoverla in ogni modo a vantaggio del Comune e della coltivazione dei beni in genere.

Accompagnavano le suesposte disposizioni alcune avvertenze. Alle autorità veniva ingiunto di ben penetrarsi dell' importanza di tale riforma e della distinzione stabilita fra i beni comunali coltivi e fra quelli incolti. Essere l'alienazione dei primi in massima inculcata ed anche ingiunta coattivamente quando se ne riconosca la necessità per l'adempimento degli obblighi contratti dai Comuni; ma l'alienazione dei fondi incolti essere prescritta nella via jussoria e il più presto possibile. Rimanere per sempre precluso l'adito al pretestato motivo che i terreni di tale categoria possano abbisognare agli usi focolari dei comunisti ed al pascolo del bestiame; poichè col riparto acconsentito dei beni fra i comunisti a testa, in vendita libera od enfiteutica, era offerto a ciascun terriere un mezzo facile di procurarsi quel terreno che gli poteva occorrere pei bisogni della sua economia domestica o pastorizia.

Ognuno vede qual campo libero vastissimo lasciasse ai Comuni ed alle autorità questa Sovrana Risoluzione. Lo spirito di essa tende all'abolizione di tutte le proprietà comunali, ma siccome ciò sarebbe assai difficile ad eseguirsi, limita le sue disposizioni più energiche ai fondi incolti, e lascia facoltativa l'alienazione dei fondi coltivati, cosicchè i Comuni possono regolarsi secondo i loro speciali bisogni. Ma la distinzione dei fondi in colti ed incolti, sebbene dilucidata da apposite circolari, può dar luogo anch' essa a molti arbitrii. I campi e i prati messi in coltura, i boschi, gli edifici e tutti i fondi che non sono abbandonati al vago e continuo pascolo, come pure le malghe, di cui il suolo non può dare altro prodotto fuorchè quello delle erbe alpestri pei pascoli estivi sulla sommità delle montagne, non offrono soggetto a dubbi. Invece i terreni boscati e cespugliati, così estesi dopo l'improvviso diboscamento, richiedevano il parere dell'ispezione forestale, e potevano essere in vario modo classificati, secondochè si aveva più riguardo all'apparenza o alla realtà.

Si sarebbe aspettato che un argomento di questa importanza fosse accolto con grande interesse dagli statisti e dagli economisti del paese, e che questi concorressero coi loro studi a facilitare i tentativi delle autorità. Ma i dotti non molto se ne occuparono.

Intanto lo spirito della riforma incontrava le più serie difficoltà; alcuni Comuni lo interpretavano male, e prendevano risoluzioni atte a renderne impossibile la vera applicazione; altri minacciavano di resistere perfino colla forza all'innovazione, e si dichiaravano disposti di sottoporsi a qualunque calamità, piuttosto che di rinunciare alle secolari consuetudini. — Abbiamo già detto che il fondo comunale costituiva la scorta del fondo privato; ad onta che il caso fosse opportunamente preveduto dal legislatore, sembrava a quei valligiani che d'allora in avanti sarebbe stata tolta la concimazione ai loro campicelli, che non avrebbero più trovato foraggio pel loro bestiame nei luoghi in cui le malghe, affittandosi regolarmente ai mandriani, non rimane disponibile che il pascolo nei boschi. — « Si vendano pure i fondi comunali, dicevano essi, noi avremo il diritto di rubare la legna ». — Alcuni piccoli villaggi traggono il sostentamento da certi lavori di legno, di cui trovano il materiale nei boschi comunali; la possibilità della vendita di questi li colpiva di terrore, e loro faceva prevedere d'essere giunti alla vigilia dell'estrema miseria.

Non vi è da far le meraviglie se alcuni anni dopo, ai 15 set-

tembre 1842, la Delegazione di Bergamo si vedeva indotta ad emanare un' urgente circolare in cui leggiamo: *in proposito all' alienazione dei beni incolti comunali, la Provinciale Magistratura, se ha la soddisfazione di riconoscere che in parecchi Distretti si sono già conseguiti ottimi risultati, e che anzi in alcuni si è già quasi ultimata l' alienazione di questa categoría di beni, deve però nello stesso tempo dichiararsi mal soddisfatta della pressochè totale inazione incontratasi in altri Distretti, dove, con aperta violazione dei sapienti veneratissimi Sovrani Comandi, ed a malgrado le insistenti prescrizioni esecutive e calde raccomandazioni dei Superiori Dicasteri e della medesima Magistratura Provinciale, ben poco si è fatto in confronto dell' estesa quantità dei beni incolti che avrebbero dovuto alienarsi in via assoluta od enfiteutica. Il verificatosi ritardo e gli insorti incagli ripetono la loro origine o dalla fiacchezza, e spesso anche dalla connivenza delle Amministrazioni comunali in tollerare e mantenere abusive consuetudini*, ecc.

Anche oggidì non si può dire che la questione sia stata pienamente risoluta. Però già molto si è operato per schivare in qualche modo gli antichi inconvenienti. L'uso promiscuo per lo meno in massima andò sempre più diminuendo. Anche i Comuni i quali procurarono di restringere, per quanto fu loro possibile, il significato delle parole *beni incolti*, si appigliarono al partito di affittare i boschi cedui con contratti che durano dai 16 ai 20 anni; oppure a taglio, se si tratta di legna d' alto fusto. Molti boschi poi si continuarono ad amministrare economicamente dalle Deputazioni comunali sotto l' ispezione della competente autorità, ma con maggiore diligenza di prima.

Ad ogni modo questi provvedimenti sono ben lungi dal conseguire il desiderato scopo. Infatti laddove sono in uso gli affitti dei boschi, i conduttori riescono difficilmente ad impedire che gli abitanti continuino a godere del pascolo, a tagliare la legna morta e a ritrarre lo strame pel loro fondo privato; cosicchè alcune amministrazioni comunali per l'addietro si trovavano indotte a riservare nei contratti di affitto tali servitù a favore dei poveri. Ora queste servitù sono in contraddizione coi buoni principi della scienza forestale e si oppongono alla conveniente usufruizione dei boschi; imperciocchè le spoglie degli alberi sono in gran parte necessarie per ristorare le forze vegetative del suolo, il pascolo di ogni sorta di animali più o meno è nocivo alle giovani piantagioni,

il taglio accordato della legna morta degenera inevitabilmente nei più gravi abusi.

Alcune popolazioni montanare volevano far valere queste tre perniciose consuetudini come altrettante servitù di diritto civile acquistate per usucapione; ma un consulto di un insigne magistrato dimostrò vittoriosamente che esse avevano acquistato tali servitù attive per la loro qualità politica di abitanti dei luoghi in cui esistevano boschi comunali, servitù che un convocato poteva togliere; nè competeva loro su di esse alcun diritto di indole civile. Al giorno d'oggi, le autorità politiche si oppongono alla stipulazione di tali servitù nei nuovi contratti.

Comunque sia la questione teoricamente, i montanari o per tolleranza o per antico patto d'affittanza o a dispetto dei divieti, hanno sempre continuato nelle loro accennate consuetudini quasi in tutti i territori in cui le foreste furono affittate. Dove poi queste furono tolte all'uso promiscuo per essere amministrate economicamente, riuscì assai difficile di cavarne qualche rendita; ivi non esistendo nemmeno un conduttore interessato ad impedire per quanto può gli abusi, è facile immaginarsi quale risultato siasi ottenuto.

Ma una gran parte dei Comuni a poco a poco si conformò alla Risoluzione Sovrana e procedette ad alienazioni, poche delle quali furono però stipulate in via assoluta. Le alienazioni enfiteutiche, come quelle che si addattano alle condizioni economiche dei meno agiati, furono generalmente preferite. In alcuni luoghi si prese la parola *beni incolti* nel loro vero significato e si alienarono quei terreni soltanto; in altri ad essi si aggiunse una parte dei beni comunali coltivati; e in altri ancora si mise in vendita tutta l'estensione del fondo comunale, in modo che il comune si escluse da qualunque dominio utile e non si riservò che il dominio diretto. Quest'ultimo caso si verifica specialmente nei Comuni i cui beni non erano molto vasti. Ciò per altro che si verifica più di frequente, si è la vendita di una parte dei beni soltanto, mentre il resto o si affitta o si amministra direttamente.

Le alienazioni poi non si eseguirono ovunque secondo lo stesso sistema.

Noi troviamo in alcuni territori, specialmente del Comasco, i terreni comunali ripartiti in tante porzioni enfiteutiche quante erano le famiglie che abitavano il Comune, qualche volta anche quanti erano gli individui, assegnandosi equamente ciascuna di queste porzioni dietro un corrispettivo, a cui anche i più poveri

potevano assoggettarsi; in molti casi, estintasi la linea diretta della famiglia investita, il fondo ritorna al Comune, il quale di nuovo lo distribuisce. Con questo sistema si rispettò il principio dell' eguaglianza di ciascun individuo in confronto de' suoi concomunisti.

Intorno alla quale eguaglianza di diritti non può nascere dubbio. L'uso promiscuo permetteva a tutti lo stesso godimento senza alcuna differenza di ceto o di agiatezza, per cui la stessa parificazione deve conservarsi in qualunque ulteriore destinazione del fondo comunale.

Consideriamo ora sotto il suo vero punto di vista l'estensione di tali diritti. Il complesso degli abitanti della comunità deve forse considerarsi come identico alla comunità stessa? In un Comune di mille abitanti potrebbe ciascuno di questi pretendere la millesima parte del terreno comunale?

Crediamo che no. Altro è l' accidentale aggregato degli abitanti presenti del Comune, altro è la comunità ente morale che racchiude in sè anche i diritti dei posteri. Quindi il godimento che compete a ciascun individuo come membro della comunità non può convertirsi per diritto in proprietà privata dei singoli abitanti. È ovunque accettata la massima, che se un Comune tocca una somma di danaro, questa si versa nella cassa pubblica onde abbia qualche utile destinazione, ma non si riparte fra i privati che attualmente abitano quel luogo. Così deve essere dei fondi comunali da alienarsi. È giusto che il prezzo ricavato spetti unicamente al comune venditore e che dell' uso pubblico a cui quel prezzo si destina godano unicamente gli abitanti; ma questi non possono pretendere che il complesso dei fondi stessi venga suddiviso e loro conferito in privata proprietà.

Non per questo condanniamo il riparto fatto in molti territori, specialmente del Comasco, di tutti i fondi comunali, che erano poco estesi, fra gli abitanti, in porzioni enfiteutiche. Ma la giustificazione di questo provvedimento si desume da principi di convenienza politica e non da principi di diritto civile. Infatti gli abitanti ab antiquo godevano esclusivamente del fondo comunale non solo per gli usi pubblici a cui le rendite di esso servivano, come il pagamento delle spese locali, e perfino in alcuni luoghi dei carichi erariali, ma anche per uso privato; vi facevano pascolare il bestiame, vi tagliavano le legne. Ora nelle alterazioni dei rapporti di fatto della proprietà comunale, a cui si volesse dar luogo, non si potrebbe trascurare anche codeste consuetudini, senza produrre gravi sconcerti.

In ogni società ben costituita si deroga allo stretto diritto privato quando lo esige la pubblica necessità; per esempio, si espropriano i privati dietro indennizzo, ma anche senza il loro consenso, per costruire una strada o un canale. Parimenti nel caso accennato una pubblica necessità ha imposto un riparto dei beni comunali ad esclusivo favore degli abitanti, i quali altrimenti sarebbero stati in gran parte ridotti alla condizione di proletari, ed ha loro accordato in via politica ciò che in via civile non avrebbero potuto pretendere.

L' alienazione dei beni comunali ad esclusivo vantaggio della comunità è imposto da un principio assoluto di diritto; il riparto a favore dei singoli comunisti è voluto dalla convenienza politica. Dove i beni comunali sono poco estesi in confronto di popolazione, la convenienza può suggerire il riparto del complesso di essi fra gli abitanti, appunto perchè tale complesso può appena bastare. Dove invece sono molto estesi, il riparto di tutti i beni sarebbe un' usurpazione che non si potrebbe giustificare nè civilmente nè politicamente. — In questo secondo caso, fattosi un riparto nei limiti dettati dalla necessità, si dovrebbe disporre dei beni che sopravvanzano in altro modo.

Stabilite queste massime, sarà facile riconoscere i difetti di un altro modo di alienazione, quello delle aste. È il sistema più accettato e tende sempre più ad estendersi. Esso presenta alcune varianti ma si aggira intorno ai punti seguenti:

Il fondo comunale da alienarsi si divide in un numero di porzioni livellarie che superi alquanto il numero delle famiglie, oppure quello degli individui del luogo, e si mettono all'asta quelle porzioni. Si fanno tre esperimenti durante i quali non possono concorrere di solito che i comunisti, a nessuno dei quali però è concesso di ottenere più di una porzione finchè tutti gli altri non si siano provveduti. — Coll'accordare un privilegio ai comunisti in confronto dei forestieri, si vuol indurre quelli ad accogliere più docilmente il principio delle alienazioni; e coll' impedire nei tre primi esperimenti l' acquisto di più di una porzione, si vuol far in modo che i poveri non siano esclusi dal riparto. Anzi per ciò meglio ottenere si suol concedere ai poveri di pagare l' adeale, per quanto sia tenue, rateatamente, e perfino essa vien condonata in alcuni luoghi. Esauriti i tre esperimenti si permette anche ai forestieri di concorrere all'asta, ed ai comunisti di aspirare a parecchie porzioni.

Ma in fatto però ne scapitano i poveri. L'asta permette che

nei primi esperimenti i più ricchi del Comune acquistino le porzioni migliori, e a ciò si aggiunge un áltro abuso, cioè che i ricchi stessi, approfittando del privilegio accordato ai comunisti, prima che sopraggiunga la concorrenza dei forestieri, inducano i poveri, i quali nè potrebbero nè vorrebbero presentarsi all'asta, ad accaparrare ciascuno una porzione e a venderla ad essi. — Così si lucra in doppio modo a danno dei meno agiati. Nel mentre che tutti i comunisti dovrebbero essere parificati per riguardo al fondo comunale, il quale una volta si poteva da tutti godere nella stessa misura, ora per mezzo dell'asta si accorda una preferenza alla ricchezza. Poichè per mezzo di questa, come abbiam detto, è lecito accaparrare per lo meno le porzioni migliori. — Ma si potrebbe rispondere che il prezzo maggiore ottenuto dai più agiati entra nella cassa pubblica, e perciò ridonda a vantaggio della comunità. — Se si considera la cosa sotto questo aspetto, perchè dunque si escludono gli estranei dai tre primi esperimenti? Non potrebbe la comunità ricavare dalle alienazioni un prezzo maggiore quando fosse ammessa la concorrenza degli estranei? Allora il povero, danneggiato direttamente dall'asta, potrebbe considerarsi indirettamente indennizzato come membro della comunità. Invece danneggiato in un senso lo diventa poi anche nell' altro.

Il sistema di cui parliamo ha prodotto molto malcontento. Economicamente è desiderabile che la proprietà privata si sostituisca alla proprietà comunale, e che la vasta coltura dei boschi prevalga alla piccola coltura; ma ciò devesi conseguire col rispetto dei diritti e degli interessi di tutti. Nelle circostanze attuali, finchè non si saranno aperte nuove fonti di guadagno alle vallate Lombarde, il bosco ed il pascolo del Comune rimarranno oggetti di prima necessità per il montanaro, e ciò che non gli sarà accordato per tolleranza, sarà costretto a rubarlo. Nè si dica che deve ascrivere a propria colpa se non seppe approfittare dell' asta nei luoghi in cui poteva far sua una porzione di fondo comunale a tenuissimo prezzo, o in cui si erano prese tutte le precauzioni per non escluderlo dal riparto. Ciò può esser vero in faccia alla giustizia civile in tutti i casi in cui gli intrighi secreti non hanno influito, almeno indirettamente, sui risultati dell' asta; ma in fatto, quand' egli non sa, o non può valersi dei provvedimenti stabiliti a suo favore, ne scapita l'interesse sociale. Si crea una classe di proletari che prima non esisteva e si sviluppano elementi pericolosi.

Noi siamo alieni dallo imaginare che un principio solo debba applicarsi all' immensa varietà dei casi Ammettiamo che esistano

circostanze morali, civili ed economiche atte a modificare in senso sfavorevole i migliori regolamenti, ma ci pare che molte volte i comuni si lascino troppo influenzare da circostanze temporarie e tengano in poco conto le probabilità dell' avvenire.

Non perdiamo di vista gli interessi supremi implicati nella questione. Una necessità economica del paese vuole che le foreste di alto fusto esistenti siano ben conservate, che nuove foreste vengano coltivate negli spazj in cui furono distrutte, che la vegetazione cedua occupi sufficiente estensione perchè soddisfi ai bisogni per cui è richiesta. Una necessità sociale poi richiede che non si aumenti il proletariato e che le riforme siano attuate solidamente, e perciò con giustizia. Ora come si può soddisfare a questa doppia necessità? Forse col lasciare i fondi in assoluta proprietà dei Comuni?

Dove si ammette l' uso promiscuo, no assolutamente, come abbiam già osservato. — Dove s'esclude l'uso promiscuo e s'amministrano i boschi in economia dalle rappresentanze locali coll'appoggio di buoni regolamenti e sotto alla sorveglianza delle autorità a ciò destinate dallo Stato, i mali saranno minori senza dubbio; ma non si potrà aspettare che gli amministratori spieghino tutto quello zelo e quella diligenza che umanamente si può pretendere soltanto quando agisce lo stimolo del tornaconto privato. D'altronde, come il fatto lo dimostra, continueranno a verificarsi gravi abusi che le rappresentanze comunali non potranno mai aver la forza materiale o il coraggio civile di reprimere. — Dove finalmente è adottato il sistema degli affitti dei boschi è facile riconoscere che quel sistema non può essere applicato a tutti i casi. I boschi d'alto fusto richiedono un giro di tagli di cinquanta, sessanta e più anni; per cui non potendosi affittare nel vero senso della parola, se ne concedono i tagli in via d' appalto agli speculatori. Ma ciò è ben lungi dall'identificare l' interesse privato col pubblico, il che non si conseguirebbe se non inducendo quello a prodigare alle piante le cure e la sorveglianza necessaria durante tutto il loro sviluppo.

A più forte ragione poi non si può aspettare che un fittabile rimetta, come si desidererebbe, le piante di alto fusto negli spazi che ne furono spogliati. Soltanto la vegetazione cedua si adatta al sistema degli affitti, perchè i turni sono più brevi e le cure del coltivatore vengono più immediatamente compensate. Perciò quei boschi comunali soltanto che la ben intesa convenienza suggerisce di conservar cedui, possono essere utilizzati nel miglior modo possibile anche colle semplici e opportunamente regolate locazioni. Tutti gli

altri boschi e gli spazi a cui si vorrebbero restituire i boschi richiedono che l'interesse privato vi si applichi in un modo durevole, come avviene colla proprietà piena o coll' affitto creditario.

Ci resta a vedere ora se sia conveniente che la proprietà piena o l'affitto ereditario si attuino in piccole o in vaste proporzioni per conseguire lo scopo?

Tecnicamente non può nascere alcun dubbio in proposito. Solo alla coltivazione in grande dei boschi coi lunghi turni dei tagli è dato di accrescere e di utilizzare la principale ricchezza dei monti; essa sola implica l'idea dei capitali necessari per restituire gli alberi agli spazi spogliati, capitali che frutteranno lautamente, ma solo dopo molto tempo. — Come si potrebbe pretendere che un piccolo proprietario, per lo più povero e anche ignorante, in un anno di scarsezza o sotto gli assalti di un creditore inesorabile, resisti alla tentazione o alla necessità di concedere a qualche speculatore il taglio intempestivo de' suoi alberi, privando così sè e il paese di un perenne capitale? come potrà la scienza forestale indurlo a preferire certi legnami la cui maturità si fa molto aspettare, quantunque indenizzi ad usura la lunga pazienza di chi li, lasciò crescere, ad altri di poco valore ma che si lasciano godere immediatamente? Nelle montagne bergamasche specialmente i belli e ben regolati boschi di alto fusto li trovammo nei luoghi in cui qualche ricco privato tiene grandi estensioni di spazi alpestri o in piena proprietà, acquistata per lo più dalle mani morte, o per lo meno in proprietà utile. Noi non crediamo che la necessità o per lo meno la convenienza delle grandi proprietà boschive sia messa in dubbio da alcuno degli scrittori di selvicoltura, perciò ci asteniamo dall' addurre altre prove.

Dal qual fatto per altro noi non ne trarremo la conseguenza, che si debbano nelle viste del pubblico interesse alienare in via assoluta, e a grandi estensioni tutti i fondi comunali boschivi senza riguardo alle consuetudini locali.

No certamente. L' importanza del fondo comunale, e specialmente dei boschi pei privati, è nelle montagne così grande che non può perdersi d' occhio.

In primo luogo la rendita di quei beni solleva la proprietà privata dal peso dei carichi comunali e in alcuni territori perfino da quello dei carichi erariali; tutti i rapporti economici e sociali si sono atteggiati su questo fatto. L' alterarli improvvisamente e radicalmente riuscirebbe pericoloso agli interessi pubblici. La ven-

dita assoluta dei beni comunali metterebbe a disposizione del Comune un capitale, è vero, cogli interessi del quale si continuerebbe a pagare le spese comunali e i carichi erariali. Ma a quante dilapidazioni, a quanti pericoli non andrebbe esso soggetto? Attualmente è possibile disperdere una parte delle rendite pubbliche; allora invece si potrebbe disperdere tutta l'entità del patrimonio comunale. — Perciò la vendita enfiteutica è di gran lunga preferibile alla vendita assoluta. Essa conserva una rendita al Comune, le utili spese del quale non saranno contrastate dall'avarizia privata. Col tempo poi, assestatisi i nuovi rapporti, gradatamente e senza scosse potrà essere alienato forse anche il dominio diretto.

Questi argomenti si oppongono alla vendita assoluta. Altri non meno forti si oppongono alla vendita del complesso dei beni comunali a grandi estensioni e senza privilegi per gli abitanti. — Il fondo del Comune infatti serve di scorta al fondo privato. Il montanaro, ripetiamo, raccoglie quasi unicamente in questo lo strame necessario per la concimazione, la legna con cui cuocere il suo vitto e le travi onde fabbricarsi la casa; egli fa pascolare inoltre il suo bestiame nel bosco per antica consuetudine. Il privarlo di tutto ciò gli sembrerebbe un'ingiustizia. Egli non si sentirebbe indennizzato abbastanza dalla somma che l'acquirente versasse al Comune; ricalcitrerebbe, renderebbe impossibile all'acquirente stesso qualunque pacifico possesso o proficua amministrazione.

La proprietà privata e la comunale si legano fra di loro con vincoli troppo stretti e complicati perchè si possano sciogliere senza riguardo alle consuetudini o buone o cattive che siano. Pertanto è utile che ogni montanaro ottenga la sua determinata porzione dei boschi comunali per cui gli venga tolto qualunque pretesto di rubare o di continuare nelle perniciose consuetudini.

Ora, dove questi boschi hanno poca estensione, è bene che si ripartisca anche la loro totalità, come già si è detto; ma non per mezzo dell'asta, bensì nel modo che è praticato nel Comasco. — Non basta che sia riservato a tutti la possibilità di acquistarne una porzione; la Comune deve fare di più col povero, deve trattarlo come una tutrice, deve provvedere anche al vantaggio dei pigri e dei renitenti. — L'effetto di ciò sarà, che tali piccole porzioni o si amministreranno con profitto dagli utilisti o più probabilmente da questi si venderanno col tempo ai più doviziosi. In quest'ultimo caso si creerà la vasta proprietà dei boschi, ma a poco a poco, lasciando campo ai poveri di scegliersi qualche altro miglior guada-

no, di assestare i loro rapporti economici. Dove sono praticate le aste, i comunisti poveri fanno come chi tagliasse il frumento in erba per venderlo e non ne aspettasse la maturanza.

Nei luoghi poi in cui i boschi comunali o gli spazi suscettibili di portar boschi sono molto vasti la conciliazione dell'interesse sociale coll'interesse materiale del paese riescirebbe più facile; poichè non si avrebbe altro da fare che di dividere una parte di que' fondi fra i comunisti nel modo suindicato; e di vendere il resto, s'intende bene livellariamente, ma però a grandi estensioni, convertendone il prezzo in opere di pubblica utilità dopo aver saldati i debiti. Così si creerà immediatamente il vasto possesso privato dei boschi e diverrà possibile la loro vasta coltura. — Se a tali estese vendite si ammettessero i soli comunisti abbiamo dimostrato che si commetterebbe un'ingiustizia. È bene che questi abbiano il privilegio di godere del riparto di una porzione del fondo comunale, a tenuissimo prezzo; che, per mezzo degli annui canoni livellari e delle adeali che gli utilisti sono tenuti a versare nella cassa comunale, siano sollevati dai carichi locali e perfino dagli erariali; che godano essi soli degli usi pubblici, a cui le somme provenienti dalle alienazioni furono destinate. Ma ciò basta. Giuridicamente non potrebbero pretendere di più. Economicamente il concedere loro altri privilegi sarebbe di gravissimo danno.

È a questo modo che noi desidereremmo salvati i pubblici e i privati interessi sotto il punto di vista sociale ed economico nella grave questione dei boschi e dei fondi comunali.

La vasta coltivazione dei boschi si erigerebbe sulle ruine dell'uso promiscuo senza ledere ai diritti e soprattutto al benessere delle popolazioni. La proprietà comunale cesserebbe, ma a poco a poco e per mezzo di temperamenti atti a soddisfare non meno alle leggi dell'utile che alle leggi del giusto.

Aggiungeremo da ultimo alcune notizie sui trasporti del legname nelle montagne. Tagliate le piante in primavera, mozzate dei loro rami che si carbonizzano e scorzate, si riducono in borelli. In autunno si trascinano al basso, e questa è una laboriosissima ed ardua impresa perchè le indicibili difficoltà del terreno non si superano che coll'attivare piatteforme artificiali o collo scavare fossi e ricolmare bassure. Nell'inverno si traducono al fiume. Quando avviene lo squagliamento delle nevi, si cerca di moltiplicare il vigor delle acque aumentandone il volume col ritenerle per mezzo di apposite chiuse. Il loro impeto trascina quelle grandi cataste e ciò si chia-

ma condotta per fluttuazione. — Prima di affidarle alla corrente l'impresario della condotta deve venire a trattative coi singoli proprietari delle sponde se non vuol trovarsi esposto ad enormi pretese di risarcimento di danni, poichè i tronchi sbandati nelle onde producono grandi guasti contro ai ponti, alle arginature, ai campi. — La condotta per fluttuazione però sarà sempre la più economica, ed è facile conoscere che coll'aumento della produzione del legname nascerebbe la convenienza d'intraprendere alcune spese per rendere più comoda e meno dannosa quella maniera di trasporto.

Le difficoltà delle condotte e i bisogni di certe industrie ha molto esteso l'uso di carbonizzare, col quale la legna si utilizza col ridurla alla metà del suo volume e alla quarta parte del suo peso. Una pertica di un buon bosco ceduo può dare 80 chil. di carbone, di cui variano le spese di trasporto da uno a tre centesimi per chil.; e perciò si può cavarne una bella rendita, perchè il carbone si vende nelle valli dai 5 fino ai 10 centesimi per chil.

Negli ultimi anni ciò che si è fatto per sistemare le proprietà comunali, malgrado i difetti notati, ha ottenuto buoni risultati. Due escursioni fatte dall'autore di questo libro nelle montagne comasche, valtellinesi, bergamasche e bresciane, l'una nell'estate del 1850, l'altra in quella del 1853 gli permisero di verificare molti progressi. Le capre bandite da molte vallate; i Comuni affaccendati ad intraprendere alienazioni livellarie, a conchiudere contratti d'affitto; una bella vegetazione cedua almeno ricomparsa in alcune località a surrogare gli spazi devastati. Ciò non è sufficiente risarcimento per i boschi d'alto fusto distrutti, ma non è nemmeno la sterilità.

Del resto la selvicoltura è ancora da noi allo stato di empirismo; il regolamento forestale e il personale d'impiegati competenti possono impedire molti mali, ma non valgono ad imprimere moto e riforma. Un'apposita istruzione selvicola conforme ai lumi dell'epoca si fa altamente desiderare; e quando sia sciolta completamente la questione delle proprietà comunali, all'istruzione soltanto potremo chiedere con sicurezza uno dei maggiori beneficj che le popolazioni delle nostre montagne possano desiderare. L'Istituto lombardo proponendo il quesito intorno al ristabilimento dei boschi, e più recentemente eccitando gli studiosi a redigere un manuale di selvicoltura, non poteva prender di mira uno scopo più opportuno.

Senza dubbio una parte dei mali prodotti dallo sboscamento

non potranno essere rimediati coi mezzi ordinari; non vi è interesse privato che possa proporsi di ristabilire le piante conifere sopra alcune erte costiere in cui, insieme alle piante stesse che esistevano in origine, scomparve anche il terriccio che le sosteneva. Forse l'interesse pubblico dovrà suggerire altri espedienti. Furono stabiliti gli argini lungo i fiumi della pianura con spese enormi. Non sono le selve d'abeti gli argini dei montani torrenti? Ma è inutile affrettarci a risolvere una questione che per ora non può presentarsi praticamente.

CAPITOLO III.

I PASCOLI E LA PASTORIZIA.

I pascoli alpini. — I pastori e i mandriani. — Il bestiame ovino. — Il bestiame bovino. — Come si possa sperare un progresso nell' arte di allevare il bestiame. — Le capre. — Le servitù di pascolo comunale.

I pascoli alpini, le così dette *malghe* o *alpi*, anch'esse quasi tutte di ragione comunale, occupano, come abbiamo già indicato, immense estensioni. A buon diritto sono esse considerate come appartenenti alla categoria dei fondi colti, perchè si prestano all'unico uso di cui sono suscettibili, al mantenimento del bestiame in estate; perciò non si devono confondere cogli spazi sboscati, che si fanno ora servire ad un magro pascolo, ma che sono veramente incolti perchè tolti alla loro destinazione naturale. — Le norme dell'agricoltura non possono applicarsi alle malghe, per cui l'uso promiscuo vi è ancora possibile, e per sè stesso non è condannabile. Attualmente i Comuni affittano le malghe ai pastori e ai mandriani, oppure ne lasciano il godimento agli abitanti, che pagano un piccolo corrispettivo per ogni capo di bestiame erbatico, e ciò non presenta alcun male. Dacchè non si possono dividere quegli spazi in piccoli compartimenti, questo è l'unico mezzo di ottenere dagli utenti un corrispettivo proporzionato all'uso, quando non si presenti l'occasione di affittarli in grande. Noi siamo perciò d'avviso essere utile ai Comuni che posseggono malghe non molto estese, di dar loro una tale destinazione; ed ai Comuni in cui sono estesissime, di riservarne almeno una parte ai loro abitanti. Il contadino di montagna può raccogliere sul suo campicello soltanto quel foraggio che basti a svernare il suo bestiame; un pascolo per l'estate è per lui un assoluto bisogno.

Dal tempo dello scioglimento delle nevi fino all'autunno le sterminate solitudini delle montagne ricevono una popolazione nomade; essa è composta dei pastori e dei mandriani, che si chiamano anche *malghesi* o *bergamini*. — Isolati da ogni consorzio umano, vivono in certe capanne posticcie, ed ivi attendono alle operazioni del caseificio. Sono essi una classe di persone che in mezzo alla stabile civiltà ha conservato le abitudini della vita patriarcale. Cacciati dalle nevi, scendono dalle loro eccelse dimore, si rifugiano nelle valli e nella lontana pianura, e non conoscono sedi fisse.

È necessario però notare l'immensa differenza che passa fra la condizione dei pastori e quella dei mandriani. I primi, poverissimi ed ignoranti, conducono tutto l'anno una vita stentata; discesi al piano, sono perseguitati dagli agricoltori che li considerano poco meno che ladroni, poichè il loro gregge nei lunghi viaggi alla volta della pianura , non accontentandosi di pascolare le erbe che si trovano lungo le strade e le sponde dei torrenti e delle roggie, invade i campi di fresco seminati in autunno, e vi commette guasti gravissimi; cosicchè non poche amministrazioni comunali proibiscono l'ingresso nel territorio, su cui si estende la loro giurisdizione, alle greggie. — I mandriani invece sono quasi sempre assai più agiati di quello che lo lasci supporre la vita che conducono e il loro vestimento contadinesco; il loro capitale in bestiame rappresenta già un valore tale da rivelare una considerevole agiatezza , valore, è vero, soggetto a molti rischi. Si conoscono alcuni mandriani possessori di un centinaio e più di mille lire, che non isdegnano mungere le loro vacche. Scesi in autunno dai monti , stipulano contratti coi proprietari e conduttori di poderi di pianura onde farvi svernare il loro bestiame.

Il bestiame pecorino si trova in estrema decadenza in Lombardia. Quasi bandito dalle montagne più meridionali, esso è confinato alla parte superiore della Val Camonica e alla Valtellina. Ivi soltanto errano le miserabili razze ovine presso alla regione delle nevi, perchè i pastori non possono pagare che tenuissimi affitti; ed anche in quei luoghi diminuiscono di numero e decadono di qualità. Il comune di Ponte di Legno per esempio, che or sono pochi anni contava più di 6000 pecore, ne ha ora meno della metà. — Tutti i tentativi che si fecero a favore della razza ovina andarono a vuoto anche quando in principio del secolo erasi straordinariamente rialzato il valore delle lane e delle carni pecorine.

La montagna non può nutrire le pecore che in estate e riserva

i suoi migliori pascoli al bestiame bovino; la pianura, di cui una delle principali ricchezze è costituita dalle piantagioni che il dente delle pecore minaccia, assolutamente non le vuole. Confessiamo che in questo riguardo vi è poco da sperare. Per altro anche nella loro sfavorevole condizione attuale potrebbero i pastori aumentare il loro capitale rinnovando le razze, se ricevessero incoraggiamento da uomini che volessero prendersi a cuore la loro sorte e promuovere il possibile sviluppo di un ramo di ricchezza il quale non è disprezzabile, quantunque l'esperienza abbia dimostrato che non se ne possa aspettare in Lombardia grandi risultati.

Più importante all'incontro è la questione delle mandre. I pascoli saporiti, l'aere elastico dovrebbero far prosperare nelle nostre montagne il bestiame bovino come in Isvizzera. Sventuratamente la cattiva scelta dei tori, la loro scarsità in proporzione delle vacche, la trascuranza con cui si presiede agli accoppiamenti, la perniciosa abitudine di staccare troppo presto gli allievi dalle materne mamelle onde godere il latte, la scarsità dei veterinarj e finalmente l'ignoranza dei mandriani, sono tutte cause che agiscono concordemente in senso sfavorevole. — Quando si confronta la descrizione che fa lo storico Quadrio dell'allevamento del bestiame in Valtellina, nei secoli addietro, col suo stato presente, dobbiamo rimaner compresi da penosa maraviglia. Allora, con una popolazione che da quel tempo fino a noi ha variato di poco in numero, si faceva un considerevole commercio di esportazione di animali bovini, di formaggi e di butirro, e l'importazione di tali derrate era quasi sconosciuta. Ora invece la Valtellina importa una quantità considerevole di carni da macello dal Tirolo e dalla Svizzera pel consumo interno, e il mercato di bestiami che si tiene annualmente in Tirano ha qualche importanza solo perchè è provveduto di merce straniera.

Ciò è tanto più deplorabile in quanto che la bassa Lombardia ha un continuo bisogno di rimontare le numerose sue vaccherie, e non trovandosi colà la convenienza di tenere allievi, è costretta di ricorrere alla Svizzera. È indubitabile che la nostra bassa pianura non si emanciperà mai dalla Svizzera; ma si potrebbe predire con certezza, che una parte delle ingenti somme che affluiscono ogni anno in quel paese potrebbero invece arricchire le popolazioni delle nostre montagne, dal momento in cui ivi gli sforzi e la diligenza dell'uomo assecondassero meglio le circostanze favorevoli della natura. — Veramente le abitudini nomadi e le condizioni precarie dei mandriani anche più agiati, che devono discendere alla pianura nella sta-

gione jemale ed ivi sottomettersi talvolta a gravosi patti per farvi svernare il loro bestiame, è di ostacolo al progresso che desideriamo.

Per rimediare a ciò alcuni mandriani tentarono vari espedienti. Abbiamo trovato nella Val Brembana una famiglia che riuniva la doppia occupazione di condurre fondi nella pianura irigua e di allevare mandre nelle montagne, e così faceva servire una cosa di complemento all'altra; essa si diceva assai contenta dei risultati che per tal modo otteneva. Ciò però non potrebbe essere generalizzato. D'altronde è assai probabile che in pianura migliorandosi sempre più l'agricoltura e accrescendosi per conseguenza l'estensione dei prati e del bestiame, il quale oltre all'abbondante concimazione dà un così ricco prodotto in latticinj, quei proprietari e fittabili che ora ricorrono alle mandre delle montagne, penseranno ad emanciparsene anche per timore delle malattie che suol portar seco il bestiame di montagna, e stimeranno più conveniente di possedere essi stessi una proporzionata vaccheria. Potremmo indicare per nome molti poderi dove ciò è già avvenuto. Che avverrà allora dei mandriani di cui discorriamo? Saranno costretti di abbandonare il loro mestiere o di trovar nelle valli foraggio sufficiente per l'inverno, come ad alcuni già riesce di fare.

Insomma si può ritenere che il mestiere del mandriano, nel modo in cui s'intende oggidì, ha contati i suoi giorni, e che le valli dovranno supplire ai bisogni a cui ora provvede la pianura, e ciò con miglior prospettiva per l'avvenire dell'allevamento. — Alcuni spiegano lo stato poco fiorente di questa industria colla maggior convenienza che trovano i mandriani nei prodotti del caseificio in confronto dei dispendj e dei rischi che presenta l'allevare bestie bovine. Poniamoci in diffidenza contro a questa giustificazione; essa non riesce a farci illusione sulla vera causa. Infatti, il caseificio delle montagne non conosce forse progresso possibile; i figli non hanno che a calcare le orme paterne. L'allevamento opportuno invece è un'innovazione che richiederebbe maggiore attività e discernimento. Senza dubbio esso avrebbe bisogno di essere promosso ed incoraggiato da apposite società o dallo Stato, e siccome nulla si è fatto in questo senso, i poveri montanari non si devono troppo accusare.

Abbiamo notato come molti Comuni concedano il pascolo libero dietro un corrispettivo per ogni capo di bestiame. — Qual uso fa il contadino di questa concessione? Quando le sue circostanze glielo permettono, tiene tanto bestiame quanto è proporzio-

nato al foraggio che il suo fondo privato gli procaccia pel solo inverno. Ora il suo piccolissimo fondo privato che in piano è coltivato quasi esclusivamente a cereali, produce poco fieno; egli vi aggiunge quello, che gli dà il praticello in monte in qualche modo irrigato cogli scoli delle alture; ma ciò in complesso è sempre poco. Non potrebbe egli estendere la sua prateria a spese del campo coltivato e col soccorso estivo del pascolo comunale aumentare il suo bestiame?

E troppo povero per far ciò; prescindendo dall'influenza delle antiche consuetudini, egli sa che il suo campicello concimato colle foglie del bosco gli dà un prodotto certo, che il bestiame invece corre molti rischi di malattie e non gli presenta un sostentamento abbastanza sicuro. E qui si parla dei contadini meno poveri, perchè una gran parte, quantunque proprietari di terra, come vedremo, non si troverebbero in grado di comperare un solo capo di bestiame grosso. — Ora, ciò che non potrebbe aspettarsi dal contadino povero, potrebbe incominciare a farsi da una classe più agiata come è quella dei mandriani che sono anche proprietarj. Essi diverrebbero il centro delle imprese tendenti a cavare il maggior utile possibile del bestiame. Una buona porzione della fertile Val Camonica ha il suo piano coperto da magnifici prati; è là dove l'allevamento del bestiame è maggiormente in fiore. Questo esempio non potrebbe essere imitato dovunque a cagione della diversa natura dei terreni, ma potrebbe seguirsi in molti luoghi con grandissimo vantaggio della ricchezza pubblica e privata; poichè un buon prato dà un prodotto più certo e maggiore di un buon campo, e le montagne in cui maggiore di prima si farebbe il bisogno dei cereali della pianura potrebbero restituirle bestiame più numeroso e più bello, forse anche pareggiabile allo Svizzero. Infatti allora si troverebbe il modo di rimediare a tutti gli inconvenienti che abbiamo rimarcato esistere nei tempi attuali. Oggidì al bestiame sempre errante, trascurato, o decaduto per le abitudini nomadi e per le condizioni incerte dei mandriani, ovvero sparso per capi isolati nelle capanne di poveri e ignoranti contadini, non si possono applicare i provvedimenti che lo potrebbero migliorare. Quando invece lo si riducesse a sedi meno instabili, si potrebbero introdurre nuove razze, aumentare i veterinarj, sorvegliare l'allevamento, incoraggiare con premj i buoni risultati, ed estendere il progresso anche a possessori di singoli capi di bestiame per mezzo di contratti di società che, laddove la proprietà è così frazionata, si rendono indispensabili.

Lo spirito d'associazione non è sconosciuto nelle montagne.

Nella valle del Bitto sopra Morbegno i conduttori di pascoli prendono a fitto da diversi contadini il numero delle vacche loro occorrente, pagando circa venti franchi per capo dal luglio alla metà di settembre. A Bormio ogni comunità dà il proprio bestiame ad appositi mandriani; due probe persone, detti capi d'alpe, pesano mattina e sera il latte che si mugne da ogni vacca e si stabilisce la quota di utile dei singoli possessori, dedotte le spese. Per mezzo di consuetudini simili il frazionamento della proprietà non potrà impedire che si fondino vaste ed utili imprese a favore di questo ramo di ricchezza, come avviene in Isvizzera.

Ci resterebbe di far parola delle capre il cui danno enorme per le piantagioni è talmente riconosciuto da tutti che non val la pena di dimostrarlo. Se fosse possibile contenerle sugli erti scogli dove esse sole hanno il privilegio di utilizzare le magre erbe, si potrebbero considerare come un beneficio; ma i guasti che arrecano superano di gran lunga il profitto che se ne può cavare. Sono da compatirsi alcune povere famiglie di montanari che traendo da quegli animali il principale sostentamento, resistono ai regolamenti delle autorità ispirate dal pubblico interesse. Ma è da sperarsi che più dei coercitivi provvedimenti valgano per indurli a rinunciarvi le ammonizioni di chi può influire su quegli animi rozzi e l'esempio delle vallate da cui furono bandite, e dove anche i più recalcitranti ora ne applaudono la scomparsa.

Non possiamo neppur passare sotto silenzio il male derivato al benessere delle valli dalla servitù di pascolo che godono alcuni Comuni a carico dei privati. Ci basti citare il piano di Spagna al disopra di Colico, e una vasta estensione di fertili fondi nel Comune di Cividate in Val Camonica. Gli abitanti di quei luoghi, per usucapione o per antichi contratti, aveano acquistato il diritto di farvi pascolare il bestiame fino ad un certo giorno nella primavera avanzata e da un dato giorno di settembre in poi. Ora quei territorj si prestano mirabilmente all'agricoltura; il piano di Spagna, fra gli altri, dall'agricoltura soltanto potrebbe essere liberato da un'aria pestilenziale che miete ogni anno numerose esistenze e condanna un' intera popolazione a stentare la vita fra le febbri e l'inedia. Il magro diritto riservato agli abitanti dei Comuni circostanti era un ostacolo finora a rendere la floridezza a quelle terre desolate; le popolazioni difendevano con passione la loro triste eredità della miseria contro ai progetti di consorzi che si vorrebbero instituire, ad imitazione di ciò che nel piano di Maga-

dino in Svizzera si sta per condurre ad effetto onde far scolare le acque, bonificare i terreni e condurvi la salute e il benessere. A Cividate alcuni possessori che intendevano ridurre a coltivazione di cereali i loro prati, ne venivano impediti dagli abitanti, e siccome quei possessori non erano veramente abitanti di Cividate perchè domiciliati altrove, giunto il giorno stabilito in autunno erano cacciati dalla loro terra e si rifiutava loro perfino il diritto, di cui godevano tutti i membri di quel Comune di far pascolare il bestiame dall' autunno alla primavera. Sentiamo con piacere che l'uno e l'altro di questi citati inconvenienti si trovano in procinto di essere appianati.

CAPITOLO IV.

L'AGRICOLTURA E GLI AGRICOLTORI NELLE MONTAGNE.

Le produzioni principali. — Rendite delle piantagioni. — Castagne, gelsi, viti. — Il miele. — Produzioni immediate della terra. — I contadini proprietarj. — Necessità di questo ceto. — I contadini che non sono proprietarj. — Contratti agrarj. — Gli affitti ereditarj in Valtellina. — Le enfiteusi. — Le decime. — Costumi dei montanari. — Conclusione.

Abbiamo discorso a lungo degli effetti che gli ordini Comunali hanno prodotto sulla vita economica delle popolazioni montanare. Chi avrà avuto la pazienza di seguirci, sarà rimasto facilmente convinto che l'argomento meritava un lungo esame.

Dalla regione delle foreste e dei pascoli su cui caddero principalmente le nostre considerazioni, discendiamo ora a climi più miti, dove troveremo sulle chine delle alture i castagneti, poi i gelsi e le viti, e nei piani delle valli la segale, l'orzo, le patate, il grano saraceno, e finalmente la canapa e il grano-turco.

I castagneti danno un prezioso prodotto in legnami non meno che in frutti, i quali sono in gran copia consumati in pianura e costituiscono inoltre, sotto parecchie forme, una materia d'alimentazione importante per le popolazioni montanare.

I gelsi di montagna sono molto stimati. I bozzoli del Comasco superiore si vendono forse ai più alti prezzi di Lombardia, e le sementi dei bachi di Bione nella Val Sabbia sono ricercatissime in una gran parte della pianura orientale.

In quanto ai vini, quelli di Valtellina hanno acquistato una meritata celebrità fino dagli antichi tempi; l'uva retica è cantata nel secondo libro delle Georgiche, e Svetonio racconta, che Augusto rimase deliziato dal vino retico. Nel Bergamasco ha il primato nella provincia per tal prodotto la Val Caleppio, e sulle pendici più apriche di alcuni tratti del lago di Como e del territorio di Varese, come pure sopra molte alture del Bresciano orientale si ottengono ottime qualità di vini.

La coltura delle viti importa spese gravissime, specialmente pel legname di sostegno, che andò negli ultimi tempi sempre più scarseggiando; ma è tanto il desiderio degli agricoltori di produrre vini nei loro fondi, quando appena il clima lo permetta, che si fanno volentieri anche i maggiori sacrificj. Le viti sono trattate con molta cura, ma sarebbe una grossolana adulazione quella di asserire, che i processi di vinificazione da noi praticati siano soddisfacenti. Nè in montagna, nè in collina, nè in pianura siamo molti avanzati in questo riguardo, generalmente parlando, e in molti territorj lombardi ci conserviamo a livello dei tempi di Noè. In montagna, specialmente nella Valtellina, dove si trovi un'esposizione opportuna, si piantano vigne con rimessiticci o innesti presi nella vigna più vicina senza badare alla diversa qualità del terreno, e una gran parte degli agricoltori ignoranti e sproveduti dei locali e degli utensili necessarî farebbero sfigurare le migliori uve del mondo. Se ad onta di queste condizioni generali si producono buoni vini in alcune località delle nostre montagne dove mirabilmente si presta l'indole dei terreni, come alla Sassella e all'Inferno, crediamo di non errare dicendo, che dalla diffusione di migliori pratiche enologiche e da una più accurata scelta nell'impianto di nuove viti, collo stesso grado di diligenza nella coltivazione, quel nostro prodotto, chè è già un articolo importante di commercio, specialmente nella vicina Svizzera, sarebbe assai più ricercato nell'Europa centrale e settentrionale ove ogni giorno cresce la consumazione di buoni vini.

Scrivendo queste parole nel 1853, sembrerebbe quasi che insultiamo alla miseria; da tre anni una terribile malattia distrugge le uve, nè la scienza ha saputo trovare un rimedio a tanta calamità; onde attualmente, anzichè proporsi di migliorare il prodotto, i viticoltori limitano i loro voti a salvarne una piccola parte. Ma non perdiamoci d'animo e ragioniamo nella speranza che il malanno possa presto cessare, come cessarono altre simili calamità, il che si lascia non solo sperare ma anche prevedere con qualche grado di certezza.

In alcune case private si conservano vini prodotti in Lombardia, specialmente nei paesi di cui discoriamo, che non temono il confronto dei più celebri nettari di Francia. Essi si ottengono prodigando qualche maggiore spesa e cura. Se tali cure e spese invece di essere eccezioni, diventassero regola generale, almeno per le località privilegiate, verrebbero compensate dalla maggiore ricerca e quindi dall' aumentato valore commerciale del prodotto. In quanto ai terreni poco favorevoli alle viti, la smania di estendervi la coltura di quella pianta è una vera calamità agricola. Nello stato attuale, i vini valtellinesi, in special modo, la cui produzione è estesa più di ciò che convenga, non possono sostenere per le spese che si richiede nell'ottenerli, la concorrenza dell'enorme quantità di vini delle pianure mantovane, modenesi e piemontesi che nelle annate ordinarie si possono vendere a bassissimi prezzi, e da altra parte non è loro concesso di competere per la qualità, tranne le eccezioni, coi vini che si ricercano al di là dei monti principalmente, e così non rappresentano in commercio il valore che potrebbero avere. Dacchè il costo di produzione è già troppo elevato in confronto degli altri vini indigeni, lo accrescano alquanto, e l'articolo così migliorato otterrà sui mercati esteri lo sfogo che merita.

Un altro prodotto che potrebbe acquistare un'importanza maggiore di quella che ha nei nostri monti, si è il miele. I fiori aromatici porgerebbero gli elementi perchè risultasse copiosissimo e superlativo, e la minima anticipazione di spese offrirebbe un facile guadagno ai contadini poveri. Ma ad eccezione del Comune di Bormio, questo ramo d'industria agricola è ancora lontano dall'essere esercitato con tutta la diligenza desiderabile.

Nel piano delle valli e sulle pendici dei monti a solatio generalmente disposte a terrazzi, crescono i cereali e le altre produzioni da noi sopra indicate, in una quantità per altro di gran lunga inferiore ai bisogni della popolazione. Il terreno ivi è trinciato a piccoli ritagli, e presenta l'aspetto di un mosaico per i colori varj dei vegetali che vi si fanno crescere. Ogni famiglia, secondo il vario grado d'agiatezza, ha un possesso composto di un maggiore o minor numero di questi ritagli, di rado però riuniti, ma separati l'un dall'altro da grandi distanze.

Abbiamo già fatto notare quanto sia frazionata la proprietà nelle montagne, cosicchè ogni coltivatore, meno rare eccezioni, è proprietario. Ci resta da far conoscere la causa per cui, il frastagliamento del suolo non corrisponda al numero già grandissimo

dei patrimonj privati, ma lo sorpassi, e si presenti sotto la forma di tante liste di terreni disgiunte l'una dall'altra, e non riunite in una certa continuità come sembrerebbe raccomandarlo l'interesse privato dei possessori.

Un padre di famiglia che lasciasse ai suoi tre figli 90 pertiche di terra divise in tre porzioni eguali, di cui una prato, la seconda campo, la terza castagneto, non potrebbe assegnare una di queste porzioni a ciascuno de' suoi figli quantunque i rispettivi valori si ragguagliassero, perchè ad ognuno occorre tanto una parte di prato, quanto una di campo ed una di castagneto per soddisfare ai bisogni della sua piccola economia domestica; e così quella proprietà si dovrà dividere in nove porzioni per attribuirne tre a ciascuno degli eredi. Una capanna, una stalla, un orticello è talvolta il dominio di quattro, di sei famiglie.

Ai signori pubblicisti oltramontani che asseriscono non esistere da noi un ceto di contadini proprietarj, mostriamo la metà settentrionale della Lombardia, dove quasi ogni contadino, si può dire, è proprietario. È egli però più ricco de' suoi fratelli della pianura che coltivano il fondo altrui? Noi non lo crediamo. Ad ogni modo è più indipendente, e non cambierebbe il suo stato con quello del più agiato mezzajuolo o bifolco delle provincie meridionali. La sua qualità di proprietario, è vero, si risolve in un'illusione. Deve pagare i carichi, tremare per la sola possibilità di un'intemperie, di un'innondazione di torrenti; e quando la possibilità diventa realtà, assoggettarsi a ricevere qualche sovvenzione di danaro ad un interesse che di rado sta al disotto del 5 per °/₀, quando è favorito dalla rara fortuna di non cadere nelle mani di un usurajo. Come i falchi s'incontrano numerosi nei luoghi frequentati dagli altri uccelli, così in alcuni villaggi di montagna, in mezzo alla preda che presentano i male assestati rapporti della piccola proprietà, tanti se ne contano da far raccapricciare; nè per cercarne una buona parte è necessario uscire dalla classe rozza e illetterata. Pertanto molti contadini, in apparenza proprietarj, dai debiti sono ridotti alla condizione di conduttori d'opera sul loro proprio fondo, per usare l'energica espressione di Federico List. Fortunatamente che l'ingegno svegliato del montanaro ha saputo aprirgli guadagni fuori di paese, anche nei territorj meno industriosi, per cui molti, che dalle loro condizioni agricole sarebbero tratti alla miseria, ne sono preservati da qualche risparmio raccolto a qualche altra sorgente di lucro.

Nè l'incessante frazionamento che tende a ridurre i possessi a poco a poco alle proporzioni di atomi, e gli inconvenienti che da ciò derivano, potrebbero farci desiderare la più vasta proprietà. Chi esprimesse questo voto mostrerebbe di non conoscere le condizioni agricole delle montagne.

Imperciocchè, se si eccettuano i piani delle valli, la coltivazione ha potuto stabilirsi soltanto a dispetto delle circostanze territoriali. L'uomo ha dovuto lottare e vincere la natura coi prodigi di fatiche e di perseveranza che il solo sentimento di proprietà poteva ispirare. Chi mai, se non colui che lavorava per conto proprio, avrebbe avuto il coraggio di trasportare dal fondo della valle a poco a poco sulla pendice di una roccia la terra per formarne terrazzi dove la vite e il gelso possono allignare, e dar sussistenza ad una famiglia? Il torrente ogni tre o quattro anni gli rapirà quelle bricciole che formano tutta la sua ricchezza; il turbine gli schianterà le sue piantagioni; egli per ciò non rallenterà il suo zelo. Il solo sentimento della proprietà ha procurato e conserva un valor sociale dove altrimenti non poteva esistere. La questione se sia preferibile la grande o la piccola proprietà è discutibile dove la coltivazione ha d'uopo di grandi capitali d'esercizio o d'un complicato sistema di avvicendamenti che esigono molte cognizioni agrarie. Ma nei paesi di cui discorriamo, il lavoro è l'unico fattore della produzione; i capitali e la scienza agraria si confondono, per così dire, nei muscoli del coltivatore. Qual debba essere il metodo agrario è indicato dalla natura dei luoghi; l'unico precetto agronomico che valga per il caso è: lavorate più che potete. Quindi il sistema capace di meglio promuovere il lavoro è il più adattato; e questo è il sistema della frazionata proprietà in cui ogni coltivatore lavora il proprio.

Nei piani delle valli le circostanze locali furono alquanto più favorevoli. Ivi il suolo si presta naturalmente alla coltura, ed il contadino, oltre al fondo proprio, può lavorare anche il fondo di un altro con utile reciproco.

Nelle nostre valli quasi non si conoscono prati di vicenda; il terreno, o arato o vangato o zappato, alterna continuamente cereali ed altri prodotti, mentre che il fieno si raccoglie soltanto dai prati stabili che esistono al piano, o da quelli in monte, che si concimano diligentemente e si irrigano per mezzo degli scoli delle alture coll'arte raccolti; prati che perciò non si devono confondere coi pascoli, perchè questi nè si concimano, nè si irrigano, nè vi si raccoglie fieno. Il terreno è coltivato colla massima diligenza, e

nemmeno un atomo se ne trascura, appunto perchè è quasi tutto lavorato da chi lo possiede in proprio.

I prezzi degli stabili sono enormi, e non è raro il caso che si paghi aust. lire 1200 ogni pertica metrica di fondo coltivato. Abbiamo già detto che l'impiego del denaro in terreni si calcola all'1, all'1 $^1/_2$, al 2 per $^0/_0$. L'indicibile desiderio del montanaro di essere proprietario spiega questo fatto; ma oltre a ciò bisogna tener conto della circostanza, che confondendosi per lo più nello stesso individuo le qualità di proprietario e di lavoratore, non si tien calcolo delle spese di coltivazione, e così l'interesse del danaro di acquisto sembra all'acquirente più elevato.

Fin qui abbiamo considerato il contadino delle montagne che lavora il fondo proprio. Parleremo ora dei casi in cui nulla possiede, o in cui oltre al proprio coltiva anche il fondo altrui.

Agli sbocchi delle valli, nei vasti piani e presso alle borgate, i contadini nulla tenenti s'incontrano numerosi. Quivi la concorrenza di gente arricchita dai traffici riuscì ad escludere i più poveri dalle proprietà fondiarie che si offrivano in vendita, e così si poterono formare poderi di qualche estensione che gli agiati proprietari fanno lavorare da' coloni. Oltre a ciò, gli emigranti che abbandonano il loro paese per molti anni, il clero, alcune famiglie più agiate o dedite al traffico che si trovano in ogni villaggio di qualche importanza, trovansi indotti ad offrire ad altri il loro fondo da coltivare.

Il contratto agrario più usato per le praterie nelle vallate è l'affitto in danaro, meno che presso alcune più estese masserie in cui il proprietario si riserva il primo taglio dell'erba. In pochi luoghi si partisce per metà il prodotto del prato. Anche i piccoli fondi coltivati a grano per lo più si affittano a danaro, ma quelli che sono più estesi si assoggettano a mezzeria, tanto nell'alto Comasco, che nella bassa Valtellina, e nelle montagne bresciane e bergamasche.

Variano i dettagli del contratto di mezzeria secondo la diversa fertilità dei luoghi. Il più delle volte la foglia dei gelsi non vi è compresa, ma i bozzoli che si ottengono dal colono colla foglia padronale si dividono per metà; e in alcuni luoghi il proprietario si riserva di questi due terzi, o tre quinti, e allora lascia al colono qualche compenso nei prodotti immediati del suolo.

Noi parleremo a lungo del contratto di mezzeria nel capitolo seguente, come pure del contratto misto di fitto a grano e di mezzeria, che dal milanese fu importato nelle montagne comasche oc-

cidentali; per cui ora non aggiungeremo commenti ai fatti che esponiamo. — Anche nella media Val Camonica abbiamo trovato il contratto colonico dell' affitto a grano. La quota d' affitto dovuta al proprietario, presso Breno, suol consistere in tre specie di grani, cioè in un terzo di frumento, in un terzo di segale e in un terzo di grano-turco o orzo; a Edolo per lo più in segale soltanto. Varia per altro la quantità di grano che si paga, a norma della fertilità del suolo. — In quanto ai bozzoli, si trova frequente nella stessa valle il contratto per cui il proprietario dà al colono, a rischio e pericolo di questi, una data quantità di foglia, ricevendo in corrispettivo una data quantità di bozzoli, p. es. sei once di bozzoli per ogni peso di foglia. In quella valle tali contratti tendono sempre più ad estendersi e a sostituirsi alla mezzeria. — Dobbiamo riconoscere che ciò ridonda a scapito della condizione economica dei coloni, quantunque essi per tal modo siano stati forse indotti a lavorare più di prima. Se l'allevamento del bestiame esercitato con gran cura dai contadini della Valcamonica non supplisse ai difetti di tali contratti agrari, e la popolazione non fosse ivi industriosa, noi temeremmo che il pauperismo, in mezzo alla crescente ricchezza del territorio, estendesse sempre più la sua sinistra influenza.

Esiste poi in una gran parte della Valtellina un antico contratto agrario che dà un carattere speciale a quella provincia, cioè le locazioni ereditarie, che si sono grandemente diffuse, e la cui origine rimonta a due o tre secoli fa. Le locazioni ereditarie riguardano principalmente i vigneti, ma anche altri terreni coltivati, e il canone si paga dall'utilista al direttario inalterabilmente con una data quantità di quel prodotto che si ottiene dal fondo, uva o vino, fieno, grano. L'utilista non può pretendere che il direttario intraprenda nè riparazioni nè spese di coltivazione, e questi avendo diritto di esigere dal primo il pagamento di un canone inalterabile, tanto per la qualità che per la quantità, ha la facoltà di opporsi ad ogni novità nel sistema agrario, e perfino ad ogni specie di bonificazione che potesse alterare il sistema di coltura per cui si ottiene il canone dovutogli. Del resto, l'utilista è indipendente dal direttario e può vendere liberamente il suo possesso. Le pubbliche imposte generalmente si dividono fra i due interessati nella proporzione presunta della parte che a ciascuno tocca della rendita totale.

Questo sistema di contratti, come rimarca il sig. Visconti-Venosta nelle sue *Notizie statistiche della Valtellina*, non è troppo favorevole alla prosperità agricola. Esso tende ad escludere la rotazione agra-

ria, e tiene l'agricoltura stazionaria, non ammettendo alcun progresso, tranne quello che riguarda l'unica produzione a cui anticamente quel dato terreno venne destinato. Così, per esempio, non si potrà estendere in molti luoghi la coltura del gelso, perchè il direttario non può nulla su quelle terre, e non ha alcun interesse di migliorarle; e l'utilista ne è impedito, perchè l'ombra del gelso non gli lascerebbe raccogliere la quantità di uva richiesta dal canone. Sfortunatamente le qualità dei vitigni producenti uve d'inferior qualità sono le più abbondanti di frutto. Il coltivatore che deve pagare il canone con una data quantità di uva, procura di ottenerne più che può, ed anche in questi difettosi rapporti si riconosce una delle cause sfavorevoli alla produzione di buoni vini.

Avviene inoltre che alla morte di un utilista il fondo si divida fra molti eredi, e quindi la famiglia del direttario deve rivolgersi a molte persone per riscuotere una piccola rendita. — Noi potemmo ripetutamente verificare sui luoghi quanto siano ben fondate le osservazioni del citato autore.

Il cambiare il canone da pagarsi in natura con una somma di danaro potrebbe togliere alcuni degli inconvenienti indicati, ma oltre alle difficoltà dipendenti dalla forza delle consuetudini che incontrerebbero entrambi i contraenti per mettersi d'accordo, il direttario temerebbe che le eventuali alterazioni nel corso della valuta gli tornassero a danno; il contadino utilista sarebbe imbarazzato di trovar contante alle epoche fisse, e gli usurai specularebbero su questo suo bisogno, e lo costringerebbero a vendere i suoi prodotti a vilissimo prezzo.

Su questo contratto in parecchi Distretti di Valtellina si fonda la distinzione dei ceti della società, essendo composta la rendita delle famiglie più agiate da una quantità di canoni livellari. Siccome poi coesistono in quei luoghi anche le piene proprietà nella classe dei contadini, e gli altri contratti agrari di cui si è già parlato, avviene talvolta che in una famiglia di contadini si riuniscano contemporaneamente tutti quei rapporti economici. Comproprietaria dei pascoli e dei boschi comunali come avente domicilio in comune, proprietaria assoluta di un piccolo pezzo di terra, utilista di un altro pezzo, affittuaria di qualche praticello, rivolge le sue fatiche a qualche campo di ragione altrui che coltiva per contratto di mezzeria, e così compensa i danni che le provengono da una parte coi vantaggi dell'altra.

Non ommetteremo di osservare, che ognuno di questi diffe-

renti rapporti ha la sua propria ragione di esistere. Il pezzo di terra che il coltivatore possiede in proprio cesserebbe dall' offrire una rendita se non fosse il sentimento di proprietà piena che anima a prodigarvi miracoli di fatiche, come abbiamo già dimostrato. Il prato e il campo su cui cade la mezzeria si lasciano invece usufruttare anche con un grado medio di diligenza. Il fondo livellario sta in mezzo fra i due estremi. Quantunque sia suscettibile di dare più copiosa produzione del primo, e quindi si presti ad offrire anche una rendita affittuale, non ha però tanta fertilità naturale da allettare il lavoro di un contadino che fosse compartecipe dei prodotti solo temporariamente come il mezzaiuolo; è un fondo il cui coltivatore deve sapere che le sue fatiche non andranno mai perdute nè per sè nè per i suoi figli, ed allora la perpetuità del possesso ecciterà la sua attività quasi come la piena proprietà. Tutti gli inconvenienti che ne derivano sono riposti unicamente nella inalterabilità del modo con cui si deve pagare il canone.

Agli affitti ereditari devono aggiungersi le enfiteusi che riguardano per lo più i prati in monte, e il cui canone è tenuissimo e si presta in natura; esso consiste in un capretto, in uova, burro o cacio, e talvolta sia per l'entità che per il modo di prestazione, si riconosce ad evidenza che tale rapporto è una contraddizione allo spirito dell'epoca.

Anche le decime s'incontrano nella regione montuosa; esse sono prelevate per lo più a favore del clero, le cui rendite sono quasi sempre meschine, ed anche di privati. Consistono in una quota del prodotto che suol essere assai più piccola della decima parte. Avanzi di secoli, le cui tradizioni non corrispondono più ai bisogni nostri, incagli inutili alla proprietà, sarebbe tempo che cessassero, s'intende bene, con un equo indennizzo a chi ha il diritto di riscuotere rendite di tale specie.

La maggior parte dei nostri montanari non alloggia bene; ad eccezione di qualche valle remota, essi preferiscono le case di pietra o miste di pietre e di mattoni a quelle di legno, e così le loro abitazioni differiscono assai dalle Svizzere e dalle Tirolesi. Sono meno pittoresche di queste, ma vi è minore il pericolo degli incendj; nè è forse però minore la pulizia. I villaggi sono per lo più labirinti di stradicciuole tortuose, strette ed ingombre d' immondizie.

I legumi, le castagne, di cui si fa una specie di polenta, le patate, il pane inferigno costituiscono il cibo quotidiano dei più poveri. La polenta di grano saraceno, o di grano turco, accoppiata a qualche

prodotto di pastorizia è già distintivo di maggiore agiatezza; e siccome sono più industriosi e più agiati i Comaschi e i Bergamaschi in confronto dei Valtellinesi e dei Bresciani, così generalmente quelli sono in grado di procacciarsi miglior alimento di questi.

Il vestiario, che varia di territorio in territorio, specialmente nelle donne, non ha l'eleganza svizzera e nemmeno la brianzuola, ma copre bene; a differenza della pianura, quasi nessun montanaro cammina a piè scalzo. Le coppie nuziali dormono in letti, il resto della famiglia nelle stalle o sul fenile.

La suddivisione della proprietà dà origine a molti litigi, poichè il proverbio dice: *chi ha terra ha guerra.* Il montanaro ricorre volentieri all'avvocato, e le transazioni amichevoli avvengono con maggior difficoltà che non fra grandi proprietari. Gli interessi comunali del resto gli stanno molto a cuore, e l'abitudine delle emigrazioni lo rendono meno accessibile alle superstizioni.

La sicurezza delle pubbliche vie di giorno e di notte è quasi assoluta.

Quando gli si offrono le occasioni, esercita volentieri il montanaro qualche industria. Dove esistono miniere di ferro, egli sa fabbricar chiodi, strumenti agrari, canne da fucile, coltelli ed altri utensili. I lavori in legno, in lana, in canape sono limitati dal solo bisogno della famiglia di chi li intraprende, o dei paesi circostanti.

Tenace nel bene come nel male, svegliato e intraprendente, non dubitiamo che se al nostro montanaro fosse aperta maggior sfera d'attività egli saprebbe approfittarne con una straordinaria energia. — Ma finora la regione montuosa fu alquanto trascurata dai cittadini. Fatta eccezione delle costiere dei laghi, pochi la visitano se non vi sono indotti da affari; eppure offre tante scene pittoresche da temer poco il confronto della Svizzera e di altri paesi frequentati dai pedestri viaggiatori. Essa ha bisogno di essere maggiormente conosciuta perchè le sue ricchezze eccitino maggiormente lo spirito di speculazione. — In grandissima copia già vi si cava il ferro, e non mancano il manganese, il rame, lo zinco, il piombo, i marmi, le ardesie, le ligniti, le torbe. — Le sue acque minerali, come quelle di Santa Caterina, di Bormio, del Masino, di Sant'Omobono, di Tartavalle, di San Pellegrino sono decantate per la loro efficacia. Per altro, quantunque sieno poste in località pittoresche e saluberrime, sono frequentate quasi soltanto da Lombardi, e non riescono ad attirare dall'estero gli oziosi che vi potrebbero spendere i loro danari a vantaggio dei poveri alpigiani. Dipende ciò dal non sapere abbastanza alcuni de-

gli appaltatori degli stabilimenti decantare l'efficacia delle acque, o dal non aver essi aggiunto alle delizie naturali del soggiorno tutti i comodi e i passatempi che può presentare un'amena villeggiatura?

Non desidereremmo certamente vedere da noi stabilite le tavole da giuoco; ma indipendentemente da queste, non possiamo ascrivere ai soli capricci della fortuna se molti luoghi di Svizzera, di Germania e di Savoia, dotati di acque minerali meno salutari, o meno pittorescamente situati, si trasformino in estivi convegni di ricche famiglie che vi accorrono da ogni parte dell'Europa per ispargervi l'agiatezza.

Procuri la montagna per quanto sa e può di disporre le basi della prosperità a cui può aspirare. Restituisca alle vette spogliate l'ornamento delle foreste, e si abitui a coltivar queste nel modo più proficuo, ottenendo così copioso combustibile; si metta in grado di esportare dalle sue valli eccellente bestiame; non si ostini a cavare dal suolo ogni specie di prodotti, ma concentri la sua attività su quelli specialmente suggeriti dalle circostanze locali; assesti l'organizzazione de' suoi interessi comunali e determini bene la distinzione di ciò che è pubblico da ciò che è privato; faccia sentire la sua voce perchè sia dotata delle arterie principali di un più completo sistema stradale, e la pianura non mancherà di aiutarla acciocchè si aprano in essa tutte le fonti di una più abbondante vita economica.

Il maggior ben essere sparso fra le sue popolazioni, che invano si potrebbe aspettare dalla agricoltura abbandonata a sè stessa, ridonderà a beneficio della proprietà fondiaria, e l'affrancherà da tutto ciò che in essa vi è di stentato e di incompleto. Così questa nobile parte del nostro paese potrà assumere la parte di cui è degna nella produzione, nella disturbazione e nella consumazione della ricchezza nazionale.

PARTE TERZA.

Le colline e l'alta pianura.

CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

Aspetto del paese. — Nelle colline si esercitano principalmente le industrie manifatturiere. — Produzioni agrarie principali. — Popolazione molto addensata. — Circostanze che favoriscono la proprietà media. — Le villeggiature. — Il gelso. — La vite. — La coltivazione colla vanga. — Carattere dell'agricoltura di tutta questa parte di Lombardia. — I contratti agrari in generale.

Nell' uscire dalla regione delle alte montagne, delle maestose solitudini, dei climi freddi e incostanti, ci si affaccia una zona di colline e di poggi deliziosi tutta tempestata di ville, di paeselli e di borgate. Il rumore che s' innalza dai numerosi opificj, la vegetazione condotta ad arte fino ai più appartati luoghi, le opere della diligenza umana dovunque presenti, tutto ciò sotto uno splendido cielo, forma uno spettacolo vago e animato, e contrasta colle scene grandiose, coi tetri silenzi della regione che abbiamo appena esaminata, non meno che colla monotona pianura su cui lo sguardo può spaziare da quelle terre elevate.

La zona delle colline si estende dalle sponde del Lago Maggiore a quelle del lago di Garda senza interruzione, abbracciando spazi più ampi fra il Ticino e l'Adda, di quello che fra l'Adda e il Mincio. In quest'ultimo tratto anzi talvolta così si restringe, che appena è sensibile all'occhio, ivi sembrando immediatamente innalzarsi gli alti monti dal lembo della pianura; procedendo verso oriente si allarga però di nuovo e si fa pittoresca.

Se la zona delle colline fra il Mincio e l' Adda può vantare i colli di Varese e quel paradiso della Brianza, anche la zona fra l'Adda e il Mincio ha la sua Francia Corta, i suoi Ronchi di Brescia, la sua Riviera di Salò.

Ma se l'occhio avido di bellezze naturali trova un contrasto sensibilissimo fra la regione delle colline e la sottoposta pianura, questa, nella sua parte più alta, per un complesso di circostanze, è così somigliante economicamente alla prima, che ci troviamo indotti a comprenderle insieme in uno stesso quadro; mentre all'incontro la parte più bassa della pianura differisce dalla parte più alta sotto tanti essenziali rapporti, quantunque le assomigli, fino a un certo punto, per l'aspetto esterno, che ci sarà assolutamente necessario di considerarla a parte. La causa di tale differenza deve ascriversi principalmente all'influsso che esercita nella bassa pianura anzichè il clima più caldo, l'irrigazione. — Il paese delle colline e dell'alta pianura che pigliamo ora in considerazione abbraccia la parte meridionale del Comasco, la parte media del Bergamasco e del Bresciano e la parte settentrionale del Milanese e del Mantovano. È la regione manifatturiera per eccellenza, e gli studiosi che seguiranno l'invito dell'Istituto Lombardo, rispondendo al quesito di concorso proposto nel corrrente anno intorno alle condizioni dell'industria manifatturiera di Lombardia, in essa troveranno principalmente multiforme materia per le loro considerazioni.

La ricchezza agricola principale è ivi costituita dai prodotti dalle piantagioni, dai gelsi e dalle viti. Perciò i fondi che in quella regione, si trovano, vengono chiamati in dialetto fondi di *brocca*. Presso il lago di Garda s'incontra un territorio che produce in abbondanza celeberrimi agrumi, i quali nei nostri climi richiedono però molte precauzioni nella stagione jemale. Le ulive si coltivano lungo le costiere dei laghi. I castagneti crescono nelle colline. — La legna da fuoco vi è scarsa, fatto singolare in un paese manifatturiero, tanto più che le forze idrauliche non si contano così numerose come quelle che la natura ha largheggiato alle montagne o che i canali irrigatori hanno introdotto nella bassa pianura. — Ogni specie di cereali si ottiene dal suolo, e fra essi hanno il posto più considerevole il frumento e il grano turco, quindi la segale ed il miglio. Nel Milanese l'indole del contratto agrario, che esamineremo, dà al primo di quei prodotti un'importanza non solo primaria, ma assorbente. Il Bergamasco è la terra prediletta dal grano turco, specialmente il distretto di Ponte S. Pietro. — La riuscita dei prodotti dipende principalmente dal beneficio delle pioggie che alternino i calori dell'estate. — La coltivazione delle patate sempre più si estende, non però fino al punto di poter diventare una delle principali. Scarsi vi sono i foraggi. Molti prodotti che nella bassa pianura

sono propri dell'orticoltura, come i fagioli, le lenti, le carote si incontrano qui nei campi, i quali veramente, quando sono coltivati colla vanga, possono considerarsi una serie di giardini.

Tutta questa regione non è egualmente produttiva. La parte occidentale dell'alto Milanese è terra conquistata sulle *brughiere;* mentre l'orientale fu assai più favorita dalla natura e lo furono pure molti territori ad oriente dell'Adda compresi in questa divisione. In tutto il resto la fertilità è assai saltuaria, e la perseveranza umana fu messa a dure prove per vincere la natura riducendo a coltura grandi estensioni di terreni sterili. Rimangono però ancora considerevoli tratti di questi non ancora debellati dall'agricoltura; anzi le ericaje e i zerbi, di cui parlammo nella prima parte, appartengono quasi tutti all'alta pianura.

La popolazione vi si trova in sommo grado addensata, e basta a soddisfare non solo ai bisogni della piccola coltura, ma volge anche parte delle sue forze a servizio dell'industria manifatturiera. Eccettuata la parte più occidentale dell'alto Milanese e il Bresciano, tutto il resto, cioè l'alta pianura e le colline milanesi, comasche e bergamasche si coltivano in gran parte colla vanga, il che non potrebbe avvenire se la popolazione non vi fosse numerosa straordinariamente. La proprietà è molto divisa, quantunque un po' meno di ciò che ha luogo nelle montagne; le ditte possidenti stanno alla popolazione come 1 : 6, come 1:8; ma la differenza essenziale fra le condizioni agricole delle due regioni consiste in ciò, che qui le due qualità di lavoratore del suolo e di proprietario riunite nello stesso individuo sono di gran lunga meno frequenti, e quei due nomi sogliono esprimere due ceti di persone ben diverse. — Abbiamo trovato questo fatto comune anche ai dintorni delle grosse borgate e ai territori più industriosi delle montagne, ove la concorrenza che fece una classe danarosa al ceto dei contadini, impedì che questi diventassero o si conservassero proprietari, ed introdusse il ceto dei contadini coloni. Le stesse cause agirono sopra una scala maggiore nella regione di cui discorriamo.

Infatti le città di Milano, di Como, di Bergamo e di Brescia, come pure le grosse borgate delle Provincie di cui quelle sono capoluoghi, da molto tempo sono la residenze di un medio ceto agiato che l'industria, il commercio e il risparmio rese numerosissimo. In un paese come il nostro in cui lo spirito delle vaste speculazioni non è molto diffuso, in cui una moltitudine di circostanze che qui è inutile accennare, sparsero la diffidenza sul possesso di carte

pubbliche o sulle imprese di strade ferrate, si ricorre volentieri all' investimento di capitali in terre, come quello che offre maggiore solidità e conferisce credito e considerazione.

Ora la regione delle colline e dell'alta pianura sono divise in un numero straordinario di piccoli poderi che variano in ampiezza fra le 50 e le 500 pertiche metriche; pochi le superano. Esistono anche qui le tenute che oltrepassano le mille, perfino le tremille pertiche metriche, ma si possono considerare come eccezioni.

I poderi poi usufruiti per mezzo della piccola coltura si suddividono ancora in tante frazioni quante sono le famiglie coloniche alle quali, secondo che sono più numerose o meno, o secondo che si usa l'aratro o la vanga, si affida un'estensione di 100, 50, 25, 15 pertiche; e ognuna di queste frazioni può essere considerata quasi come un podere a sè. Ne consegue, che l' investimento dei capitali del medio ceto nell'acquisto di queste terre corrisponde mirabilmente a' suoi mezzi di fortuna; esse si prestano per la loro suscettibilità di ulteriori frazionamenti alle divisioni delle eredità ed ai mutamenti che nascono nei rapporti economici delle famiglie. Qui si parla della possibilità e non della convenienza di un indefinito frazionamento dei poderi. — Oltre a ciò la salubrità dell'aria, l'amenità dei luoghi, offrono una piacevole villeggiatura autunnale alle famiglie che gli affari trattengono nelle città la maggior parte dell'anno.

I fondi dei paesi irrigatori invece, come vedremo in seguito, non possono allettare coll'occasione di un soggiorno ameno e parimenti salubre; la necessità o la convenienza della vasta coltura richiede molta estensione di terra, e tende ogni giorno più a distruggere le piccole tenute. I poderi perciò rappresentano valori che generalmente sorpassano i mezzi di fortuna del medio ceto; non si lasciano suddividere, e perciò non possono adattarsi che alle condizioni delle famiglie ricche.

L'agiato medio ceto così, spinto verso l'alta pianura e le colline, crea a sè stesso una indicibile concorrenza colla continua ricerca d'acquisti. Liberata la proprietà dagli incagli che la tenevano avvinta fino al secolo scorso, offertisi alla vendita i beni comunali e quelli delle mani-morte, esso non lasciò mezzo ai contadini di farsi proprietari e accaparrò tutto ciò che poteva. Per tanta abbondanza di aspiranti, si ottiene stentatamente un impiego del 3 per °/₀ coll'investimento di un capitale in fondi da quella regione, mentre che la bassa pianura offre facilmente un impiego certo del 4 per °/₀, perchè pochi possono essere i compratori.

Noteremo pure che la concorrenza che si fanno le famiglie agiate del medio ceto in vista di uno scopo economico si accresce per quella che vi aggiungono nei territori di collina le famiglie più ricche in vista di uno scopo voluttuario. — Tali famiglie, che ritraggono per lo più pingui rendite dai loro fondi affittati della bassa pianura, amano scegliere le situazioni più pittoresche per costruirvi le loro ville; e la terra si paga a prezzi altissimi, attribuendosi un prezzo di affezione a circostanze estranee alla fertilità di essa.

Dal trovarsi le colline e l'alta pianura divise in molti poderi poco estesi e posseduti da ricchi villeggianti, o dal medio ceto agiato, ne nacquero senza dubbio effetti favorevoli alla produzione. Poichè furono intrapresi miglioramenti che le forze isolate dei poveri coltivatori non avrebbero potuto introdurre. I ricchi villeggianti che appena conoscono i loro grandi possessi della bassa pianura, volentieri volgono ogni cura a migliorare il piccolo fondo che circonda il luogo di delizie in cui sogliono passare una stagione dell'anno. Il medio ceto poi, investendo i suoi capitali nell'acquisto di un fondo, procura, per quanto sa e può, di accrescerne la rendita, e vi riesce meglio di ciò che potrebbe fare un ricco nel caso in cui non intendesse di villeggiarvi, godendo questi di molte altre fonti di rendita fondiaria; o di ciò che potrebbe fare un povero contadino proprietario, sprovveduto di capitali o di lumi, qualora la terra sia tale da ammettere, oltre al lavoro, qualche altro fattore di produzione.

Sfortunatamente questo desiderio di accrescere la rendita di un fondo che si è pagato con un prezzo molto elevato, si volge spesse volte a danno delle classi che lavorano la terra, come potremo dimostrare.

Abbiamo accennato che il gelso tiene il primo posto fra le coltivazioni che si incontrano in quella regione; la causa di ciò è chiara. La coltura del gelso favorita dall'indole del suolo e non contrariata dalle siccità estive, dà un'occupazione e un guadagno ad una densa popolazione, il suo ricco prodotto è sempre più ricercato, ed offre la materia alla principale industria manifatturiera del paese, quella della seta. Le colline e l'alta pianura sono ormai talmente coperte da gelsi, che presentano l'aspetto quasi di una selva; non si teme il danno cagionato ai prodotti del sottosuolo dal soverchio ombreggiamento, poichè *l'ombra del gelso è l'ombra d'oro*, come dice il proverbio.

Anche le viti intersecano coi loro filari insieme ai gelsi i campi.

Nelle colline specialmente costituiscono talvolta il prodotto principale. È vero che neppur qui la vinificazione si può dire molto avanzata, ma la questione vuol essere considerata sotto un altro aspetto da quello in cui l'abbiamo posta parlando della Valtellina.

Non neghiamo che le colline si presterebbero a dare un prodotto di gran lunga più importante, se tutti volgessero le cure ad applicare i migliori metodi che solo pochi hanno finora adottato. Ma nelle pianure, generalmente parlando, i risultati di questi metodi non potrebbero coprire le spese che importerebbero. Ivi l'agricoltura non si ostina, come in alcune località delle montagne, a voler ricavare dai terreni che non vi sono favorevoli, l'uva come prodotto principale; ma essa aggiunge ai prodotti principali l'uva come prodotto soprannumerario, ottenendola colla minore anticipazione di spese e a pregiudizio di nessun altro possibile elemento di rendita del fondo. Quindi, qualunque sia il ricavo della vite, è sempre utile; e quando non si conosceva la crittogama, che ora porta la desolazione nelle nostre campagne, presentava il vantaggio sui prodotti del sottosuolo, che resisteva alle lunghe arsure dell'estate, mentre questi potevano soccombere e così indennizzava gli agricoltori dell'ombra che recava ai campi. Non per questo intendiamo dire, che si debba rifiutare alla vite della pianura maggiore sollecitudine, quando sia possibile.

L'importanza che hanno quei due alberi non fa però trascurare la coltivazione della terra. La vanga, nei territori in cui supplisce alle operazioni che altrove si eseguiscono cogli aratri e con altri utensili agrari mossi a forza di animali, riesce ad operare prodigi. La meccanica agraria potrà perfezionare indefinitamente i suoi trovati, potrà permettere che si ottenga la stessa quantità di prodotto con minor dispendio di forze e di tempo, e quindi a più basso prezzo, ma non riescirà mai a conseguire i risultati che le braccia dell'uomo guidate dall'intelligenza in ogni loro movimento possono ottenere. *Se l'aratro ha il vomero di ferro*, dice a ragione il campagnuolo, *la vanga ha la punta d'oro*. Colla vanga le zolle si sminuzzano in un modo così perfetto che i campi si riducono a pareggiare le ajuole di un giardino, e col rendere la terra in sommo grado permeabile, si supplisce perfino alla scarsezza di concimi e di umidità, poichè si moltiplica l'efficacia di questi fattori e si rimedia, fino a un certo punto, alle viziose rotazioni.

Un esperimento fatto per conoscere la differenza di produzione fra due terreni, presi a caso, della stessa fertilità, posti nelle

stesse circostanze ed a cui si applicò la stessa quantità d'ingrasso, l'uno coltivato a vanga e l'altro coll'aratro, diede per risultato una produzione il cui rapporto fra il primo terreno e il secondo, fu come 66 a 28. Ciò in quanto alla produzione; che se si tenesse conto delle spese di coltivazione, il risultato sarebbe diverso, poichè un uomo in trenta giornate può dissodare comodamente coll'aratro e i buoi 300 pertiche metriche di terreno tenace, mentre colla vanga, lavorando otto ore al giorno, un uomo non suol smuovere più di $^1/_2$ di pertica metrica; ossia in 30 giorni 15 pertiche, che è quanto dire una ventesima parte del primo.

Se si dovesse tener conto della sola economia di produzione, il primo caso sarebbe preferibile; ma se si considera la cosa dal punto di vista dell' abbondanza dei prodotti, e sopra tutto della distribuzione della ricchezza, è preferibile il secondo caso.

Il gelso e la vanga! ecco le due miniere di ricchezze della regione di cui parliamo, per le quali, oltre al trovar sussistenza le popolazioni più addensate d'Europa sopra un territorio in generale pochissimo fertile, migliaja di famiglie agiate traggono una rendita netta che corrisponde ad austr. lire 8, 10, e talvolta anche 14, 18 e più per ogni pertica metrica; perciò i terreni si pagano 300, 400, 600 austr. lire ogni pertica metrica.

Le rotazioni agrarie, esaminate tecnicamente, lascerebbero luogo a censure, perchè consistono in una continua alternazione di cereali. È da ammirarsi però il modo con cui, ammesso questo essenziale difetto, si è procurato di attenuarne il danno col restituire al suolo una parte delle forze che gli si sottraggono. — Ad occidente dell' Adda la quantità di frumento che si deve coltivare nel podere è stabilita dal contratto agrario; non sta in facoltà del coltivatore di seminarne più o meno; tre quinti, e per lo più quasi due terzi del fondo, devono ogni anno produr frumento, perchè in circostanze favorevoli si ottenga la quota che il coltivatore deve contribuire al proprietario. Col terzo, o coi due quinti di fondo che sopravvanzano, il coltivatore deve cavare i prodotti necessari al proprio sostentamento, deve trovare il modo per ristorare la terra con ingrassi e avvicendamenti onde essa conservi la forza di sempre produrre, deve trovare foraggi pel proprio bestiame. Questo non è numeroso, ma è indispensabile dove si lavora coll'aratro, come forza motrice; in ogni caso poi, occorre per ottenerne il concime. Perciò dove non s'impiegano animali da tiro, e si coltiva colla vanga, si preferiscono animali da latte, che procurano un cibo quotidiano.

Sembrerebbe impossibile che si possano conseguire tanti intenti; eppure il contadino vi riesce ingegnosamente nel seguente modo.

Quasi due terzi, oppure tre quinti del fondo, sono dunque seminati a frumento, nei terreni più leggeri anche tutto o in parte a segale, e il contadino per buon tratto vi sparge frammezzo il trifoglio pratense; un terzo si coltiva a grano turco e vi si uniscono contemporaneamente i fagiuoli; quel poco che rimane, si tiene a legumi, o a lino, o a canapa. In terreni di ordinaria fertilità si può cavare, dal frumento dalle 7 alle 10 sementi, dal grano turco poco più di due moggia (3 ettolitri), dai fagiuoli 3 o 4 staja (36 a 50 litri) ogni pertica metrica; in terreni coltivati a vanga, e naturalmente feraci, è più favorevole assai questo rapporto, mentre che in quelli coltivati ad aratro, se vi si aggiunge anche poca feracità naturale, riesce considerevolmente più sfavorevole.

Onde mantenere inalterata la proporzione fra il frumento e gli altri prodotti, e dar luogo alla rotazione, il coltivatore nell'anno dopo, al terzo di grano turco fa succedere il frumento, riservandone una piccola porzione al ravizzone, sul raccolto del quale si coltiva immediatamente il grano turco agostano; ad una metà della parte coltivata a frumento, si fa succedere il grano turco, e all'altra metà di nuovo il frumento. — Del resto, qualche variante si incontra secondo la diversità dei terreni. In alcuni luoghi, dopo il frumento, si semina per qualche tratto il miglio come secondo prodotto; anzi in alcuni territori a nord-ovest di Milano, il miglio è prodotto principale. Qualche lista si riserva quasi sempre alla segale, per non parlare dei casi in cui i terreni più leggeri fanno sostituire al frumento la segale come prodotto principale. Al grano saraceno, alle patate, alla melica, si concede pure spesso qualche angolo. Con questo mosaico, il coltivatore procura di aggiungere alla produzione del frumento, che assorbe tanta estensione di fondo, altri generi necessarj alla sua sussistenza.

Se si percorre la campagna in primavera, ad eccezione di qualche pezzetto di prato, che si conserva nelle masserie più estese dalla mietitura del frumento fino all' autunno dell'anno successivo, per raccogliervi un po' di fieno quando lo concede l' estate non troppo asciutta, tutto il resto della campagna, dove non si trovino prati stabili, presenta una continua successione di prodotti propri ad esaurire la forza vegetativa del suolo.

Come riesce il coltivatore a ristorarlo, tanto più che lo abbiamo descritto poco ferace naturalmente?

Egli lo ristora coi sovesci e coi concimi animali. Molte piante avendo il privilegio di assorbire dall'aria buona copia di sostanza alimentosa, se vengono seppelliti nella terra dove sono cresciute, le restituiscono più di quello che essa loro ha dato per farli crescere. Fra queste piante primeggiano alcuni leguminosi, come i trifogli e i lupini, a cui si possono aggiungere anche le fave, i ravizzoni, ecc. Questo principio agronomico riceve estesa applicazione.

Il trifoglio che si è sparso nel frumento viene tagliato insieme alle stoppie e serve di alimento jemale agli animali, dopo è pascolato, ed infine serve di sovescio, sia al frumento in autunno, che al grano turco in primavera. Anche i lupini e i ravizzoni, da non confondersi con quelli che si coltivano per averne il prodotto, si seminano sul grano turco, crescono rapidamente e si sovesciano pel frumento.

Vediamo ora come si ottenga il cibo per gli animali. Esso consiste, sia nelle stoppie del frumento frammiste al trifoglio, sia nel pascolo dell'erba cresciuta dopo il taglio di quelle stoppie, sia nel fieno (che abbiamo detto prodursi sopra una piccola parte del terreno a frumento che si usa, nelle masserie alquanto vaste, lasciar a prato fino all' autunno dell'anno successivo); aggiungiamo a ciò le foglie e le cime del grano turco che si levano dalla pianta. Alcune volte, in alcuni ritagli di terreno, si semina panico, miglio o melica, per essere tagliati ancor verdi e servir di foraggio. Finalmente non si trascura la minima erba che può crescere lungo le strade, sulle ripe, sulle scarpe dei colli.

Tutto ciò non presenta certamente un lauto cibo al poco bestiame, e non può procurare un abbondante letame animale. Il coltivatore vi supplisce facendo tesoro di ogni elemento di concimazione che la casa o la strada gli presenta; presso alla città o alle borgate conchiude contratti coi possessori di animali, obbligandosi a fornire lo strame delle stalle gratuitamente per poterne esportare il letame.

Le estive siccità proprie del clima lombardo sono di ostacolo agli ordinari prati asciutti e, fino ad un certo punto, anche all'impianto di quelli d' erba medica; ma quando si possa avere un filo d'acqua, i proprietari ne approfittano per formare un prato stabile, ed allora la vegetazione dei campi coltivati si fa più rigogliosa per l' ajuto che riceve dal concime del più copioso bestiame. Prescindendo dagli altri infortunj meteorologici, comuni a tutta la Lombardia, i lunghi ardori dell' estate sono la calamità dell' alta

pianura e dei colli, e quasi ogni anno, l'uno o l'altro dei numerosi prodotti indicati, ne soffre.

Abbiamo fin qui parlato di quel solo tratto di paese che è posto ad occidente dell' Adda; ad oriente, i contratti agrari, meno vincolanti, lasciano al coltivatore maggiore libertà di scelta. Ed egli ne fa buon uso in buona parte del Bergamasco dove è poco meno ingegnoso e laborioso che nel Milanese e nel Comasco, e adopera la vanga. Non così favorevole invece è in generale la condizione del Bresciano, dove i contadini, non tanto addensati, fanno uso dell' aratro ; ivi la minor produzione relativa è pel coltivatore soltanto compensata dalla maggior estensione di fondo affidatogli.

In mezzo a tutte le differenze di coltivazioni che variano nei dettagli all'infinito, l'agricoltura di tutta la regione di cui discorriamo, ha questo di caratteristico, che richiede dal terreno un immenso disperdimento di forze. Malgrado le più ingegnose rotazioni, essa si aggira in un circolo vizioso da cui non nasce danno solo per effetto della mirabile diligenza e assiduità del coltivatore.

Vi sono due fatti, nei paesi che descriviamo, egualmente incontestabili: la poca fertilità naturale della maggior parte dei terreni, e l'applicazione di un sistema di coltivazione poco conforme ne' suoi caratteri essenziali ai principi meglio fondati della scienza agronomica. Eppure i risultati sono così soddisfacenti che, qualora si fossero seguiti quei principi, non si potrebbe con una diligenza ordinaria ottener di più, almeno per buona parte della regione descritta.

La contraddizione si spiega solo tenendo conto di un fattore di cui *a priori* non si può stabilire il grado di efficacia: il lavoro umano. Esso è tale e tanto che non lo può comprendere se non chi lo ha visto in esercizio. Ma qual è il movente di questo lavoro umano dacchè generalmente il contadino non è proprietario nelle nostre colline e nell'alta pianura?

Nelle montagne abbiamo visto essere necessario il sentimento della proprietà per creare valori economici a dispetto delle circostanze naturali; ivi il lavoro incessante è indispensabile non solo per cavare la rendita, ma per conservare intatto il capitale. Qui invece il lavoro si applica alla rendita, e quindi solo indirettamente al capitale; e non vogliamo dire che sia inutile, ma certamente è meno necessario il sentimento della proprietà. — In montagna nessun lavoratore erigerebbe un terrazzo sulle roccie, se non sapesse che nessuno lo potrà togliere nè a lui nè a suoi figli, e non vi

pianterebbe alberi che profitteranno solo ad un'altra generazione. Chi volesse eseguire tali opere per mezzo del lavoro altrui salariato, impiegherebbe il suo danaro all'1 per mille. Al piano invece il coltivatore più o meno può sperare di ottenere in un anno il frutto delle sue fatiche; il diligente lavoro della sua vanga in primavera gli darà un bel raccolto di grano turco in autunno; l'accurato allevamento dei bachi sarà compensato da un considerevole prodotto in bozzoli poche settimane dopo, ecc.

Abbiamo già detto nella prima parte, che uno dei caratteri distintivi dell'economia agraria di Lombardia si è la compartecipazione del lavoratore al prodotto. Ora, siccome i territori di cui si discorre, coltivano appunto generi in cui la compartecipazione è principalmente richiesta, ne avviene che i contratti più usati sono quelli che sanzionano questo rapporto. In mancanza del sentimento di proprietà, il desiderio di ottenere, oltre alla quota riservata al proprietario, il maggior possibile sopravanzo, stimola il lavoro del contadino.

Per tanto il contratto di mezzeria in cui i prodotti del fondo si dividono per metà fra proprietario e contadino è quello che ivi si può considerare come il concetto fondamentale di cui tutti gli altri contratti sono modificazioni. — In Lombardia non è però che la parte media della regione di cui si discorre, ossia il Bergamasco, che lo conserva quasi esclusivamente nel vero significato della parola; anzi questa Provincia si può chiamare la terra per eccellenza della mezzeria perchè ivi la troviamo estesa non solo bene addentro nella regione montuosa ma anche sopra buona parte della pianura irrigua. — L'alto Milanese e il Comasco invece, dove per l'addietro era molto in uso, l'hanno conservato solo pei prodotti del soprasuolo, la vite e i bozzoli; e i prodotti immediati della terra furono assoggettati ad un affitto in natura; la completa mezzeria ivi è ormai divenuta un'eccezione. — Il Bresciano asciutto la conserva in parte, ma la alterna altresì con un altro contratto che in essenza non diversifica dalla mezzeria ma differisce nei rapporti della partizione, e si potrebbe chiamare *terzeria*.

CAPITOLO II.

IL CONTRATTO DI MEZZERIA.

La mezzeria più diffusa nei tempi andati. — L'associazione patriarcale. — Intimi rapporti fra questa e il contratto di mezzeria. — Cause della loro comune decadenza. — Indole del contratto di mezzeria. — La mezzeria e gli economisti delle scuole inglesi. — La mezzeria è il postulato di alcune coltivazioni. — La mezzeria e le corvate. *— Inconvenienti del contratto di mezzeria.*

La mezzeria o mezzadria (lat. *colonia partiaria*, fran. *métayage*) era assai più diffusa nei tempi andati di quello che lo sia al giorno d'oggi. Anche nei secoli scorsi esistevano tanto i fitti a grano che le terzerie, ma in limiti ristretti. — Sono molte le cause che favorivano per il passato la mezzeria. — Fra queste la prima era la necessità. Infatti, quando la pianta del gelso era molto meno coltivata e l'industria della seta poco estesa, quando i grandi lavori di bonificazione non erano ancora stati intrapresi nei fondi asciutti, la minima quota che doveva toccare al coltivatore perchè appena bastasse al suo sostentamento non poteva essere più scarsa di una metà del prodotto. I fitti in natura e le terzerie esistevano solo dove anche la metà non bastando al contadino, il proprietario doveva limitarsi a prelevare una modica quantità fissa di grano, o un terzo solamente del prodotto. Soltanto eccezionalmente e nelle località privilegiate era possibile pretendere dal colono una quantità di grano considerevole, corrispondente agli usi odierni, oppure una parte aliquota di prodotti maggiore della metà.

Alla necessità si univa anche la convenienza reciproca degli interessati a favore della mezzeria. Infatti, un tempo le famiglie coloniche rimanevano facilmente costituite in un certo qual reggimento patriarcale. — Quattro o cinque o più copie nuziali vivevano sotto allo stesso tetto e riconoscevano l'autorità di un capo chiamato *reggitore*, che conservava i risparmii parziali dei membri della famiglia, dirigeva i lavori e provvedeva all'andamento dell'amministrazione, alle spese, alle compere; mentre che una *mas-*

sara aveva cura dell' andamento interno dell' azienda domestica, e specialmente della cucina, un *bifolco* della stalla, e tutti gli altri individui dell' associazione con bestiami ed attrezzi di comune proprietà coltivavano un fondo bastantemente vasto per offrir loro favorevoli eventualità; poichè esso non di rado aveva un' estensione di parecchie centinaja di pertiche.

Codesto tipo di associazione patriarcale poteva applicarsi anche ad altri contratti, come p. e. al fitto a grano; anzi abbiamo trovato non pochi esempi nel Milanese e nel Comasco ove ancora oggidì è praticato sotto quest'ultimo aspetto. Ma senza dubbio esso favorisce preferibilmente il contratto di mezzeria, e ciò per molti riguardi morali, economici e sociali.

In primo luogo perchè la mezzeria si appoggia sulla buona fede. La divisione cade sopra una tal varietà di prodotti, che il coltivatore potrebbe sottrarne facilmente una parte al proprietario. Ora l'associazione patriarcale era una garanzia della buona fede. Il *reggitore* sentendo l'importanza della propria autorità, era animato a dare il buon esempio ai suoi dipendenti nei rapporti col proprietario; egli sapeva, che scalzati una volta i sentimenti morali nella famiglia, questa sarebbesi sciolta e il proprio potere sarebbe caduto; o che per lo meno le frodi a cui la comunione si abituava a danno del proprietario, sarebbero state rivolte a poco a poco dai singoli individui a danno della comunione.

In secondo luogo, colla mezzeria si suol abbandonare la coltura del fondo ai lumi ed ai mezzi del contadino. Ora, l'associazione di molte forze in uno scopo, la subordinazione di esse ai comandi di una volontà più illuminata, la solidità economica risultante da tanti piccoli guadagni e risparmi riuniti, permetteva che quella maggior libertà concessa al coltivatore si esercitasse a favore di una buona agricoltura. Il contadino inoltre era in grado di affrontare le eventuali disgrazie, e si potevano raggiungere i vantaggi della piccola coltivazione schivandone gli inconvenienti.

In terzo luogo, la mezzeria è un contratto di società in cui il proprietario dà il fondo ridotto a coltura, e il contadino il capitale d'esercizio e il lavoro. Perchè si mantenga lo spirito del contratto, che è fondato sulla solidarietà degli interessi, è necessario che ciascuno dei socj sia certo che l'altro soddisfi alle proprie obbligazioni. Ciò non può conseguirsi se non per mezzo dell'agiatezza, la quale deriva alla classe dei contadini dall'associazione patriarcale. Allora soltanto il proprietario non sarà in timore che i suoi socj, anche i più one-

sti, nelle annate sfavorevoli, gli restino debitori in modo da rendere impossibile anche nei tempi successivi il pareggiamento delle partite; d'altra parte i contadini, forti della loro solidità economica, non correranno pericolo che il proprietario, approfittando di qualche eventualità per loro sfavorevole, sia indotto a caricarli di nuovi patti più gravosi.

Questi sono i vantaggi che risultano dall'associazione patriarcale, e che sogliono attuarsi per mezzo del contratto di mezzeria. Non ne taceremo però il lato sfavorevole.

Il *reggitore* è l'uomo più conservativo del mondo. Si lascerebbe torturare piuttosto che cambiare gli aviti metodi; buon agricoltore nella sfera delle tradizioni, non vi è mezzo di indurlo ad aggiungervi qualche risultato di moderne scoperte. L'agricoltura sarà nelle sue mani florida, ma perpetuamente stazionaria. — Tentate di imporgli una novità per obbligo contrattuale; piuttosto che acconsentire egli raccoglierà i suoi penati, e piangendo minaccerà di disertare il podere in cui è nato; oppure, se i suoi imbarazzi del momento, o il profondo amore che porta alla terra che ha lavorato da tanti anni, gli tolgono la possibilità della diserzione, fingerà di adattarsi, ma lo farà in tal maniera, che assai difficilmente vi troverete la convenienza e sarete costretti in breve di lasciarlo fare a modo suo. — Ora lo spirito del nostro secolo, che è essenzialmente novatore, doveva necessariamente battere in breccia questo ostacolo sociale che gli si opponeva, doveva distruggere le più vaste associazioni patriarcali. Esso lo fece in molti modi.

Primieramente un certo spirito di scetticismo e di libero esame penetrò in quelle famiglie dai costumi antichi. « Perchè rimarremo noi perpetuamente fanciulli colle nostre mogli e i nostri figli sotto la direzione del primogenito, o del padre, o dell'avo? Non farebbe meglio ciascuno di pensare per sè? » Le donne, che sono per natura tolleranti in riguardo all'altro sesso, ma che in ogni ceto abborrono dall'obbedire ad altre donne, dal che il proverbio ***suocera e nuora, tempesta e gragnuora***, eccitavano lo spirito di insubbordinazione dei mariti. Scuotere il giogo della ***massara***, questo era il più fervido voto dei loro cuori. — A ciò si aggiungevano i guadagni avventizj che le industrie manifatturiere offrivano ai singoli membri dell'associazione; questi potevano essere tali da indurli ad abbandonare talvolta l'agricoltura. — Non si potevano perdere di vista, è vero, i vantaggi domestici dell'associazione patriarcale; il cibo più certo e men povero, la malattia di uno dei mem-

bri della famiglia meno dannosa a questa perchè altri individui dell'associazione potevano supplire, la perdita di un capo di bestiame meno imbarazzante pei lavori della campagna o per le esigenze della cucina. — Di tutto ciò trionfava il desiderio d' indipendenza.

L' immoderata sete di guadagno di alcuni proprietarj incoraggiava poi lo scioglimento delle vaste masserie, perchè, come abbiamo detto, un'associazione numerosa, ricca di scorte, di braccia e di risparmj non si lasciava imporre patti troppo duri, mentre che una famiglia povera è costretta ad accettarli comunque siano. D'altronde la necessità costringe questa ad un lavoro maggiore.

Cessate così le intime cause che promuovevano l'associazione pratriarcale e con essa il contratto di mezzeria, questo fu alterato in molti territorj e si conservò soltanto nei paesi da noi sopra indicati dove le circostanze locali lo favoriscono. Consideriamolo più dettagliatamente!

La mezzeria è un contratto di società fra un proprietario e un contadino, in cui il primo contribuisce una casa abitabile e propria ad usi agrarj, con un fondo di varia ampiezza non solo ridotto a coltura, ma provveduto altresì delle opportune piantagioni in gelsi e viti, e queste munite dei necessarj sostegni; e il secondo contribuisce il lavoro, e per lo più anche i capitali d'esercizio, attrezzi e scorte vive, acciocchè il prodotto sia ripartito in porzioni eguali fra i due interessati. Le attribuzioni restano così divise. L' uno rappresenta per riguardo al fondo la suscettibilità di produrre, per ottenere la quale furono richiesti i dissodamenti, le costruzioni murali, le piantagioni; e tutto ciò che ulteriormente si può intraprendere per accrescere questa stabile suscettibilità è a suo carico. L'altro attua la suscettibilità stessa; cogli elementi che gli sono consegnati dal socio, ottiene l'annua produzione.

Molte volte i contratti sono stipulati per iscritto, secondo certe module accettate da tutto un territorio; in parte sono anche verbali. Hanno la durata di un anno che comincia col San Martino, ma il nuovo mezzaiuolo incomincia i suoi lavori qualche tempo prima, ed ha anche diritto di appropriarsi alcuni prodotti del suo antecessore, come la paglia, gli strami; e rimane poi in facoltà di ciascuno dei soci di continuare o di troncare il contratto, dando la disdetta sei mesi prima della scadenza. La maggior parte dei contadini rinnova tacitamente il contratto di anno in anno, e rimane per parecchie generazioni a coltivare lo stesso fondo.

Questo è uno dei caratteri che distingue il contadino di que-

sta regione, sia mezzajuolo, sia soggetto ad altri contratti agrari, dai contadini delle provincie meridionali che spesso sogliono cambiar fondo.

Dove esistono contratti scritti vi si legge quasi sempre la clausola « il mezzajuolo è obbligato di lavorare il fondo da diligente agricoltore, di migliorarlo e di nulla intraprendere che lo possa deteriorare »; vi si aggiunge talvolta anche « ed a dettame del proprietario o di un suo rappresentante ». Quantunque la coltivazione sia affidata al discernimento e all'attività del contadino, è evidente che il proprietario, anche quando è nulla stipulato in proposito, ha un interesse e un diritto di sorvegliare le operazioni del suo socio di lavoro; mentre che questi ha un diritto d' impedire che l'altro intraprenda qualche innovazione sul fondo atta a diminuire l'annua produzione su cui cade il contratto. Ordinariamente però il proprietario si astiene dal toccare alle tradizioni agricole del paese.

Il godimento della casa per parte del contadino, non offrendo altra materia di partizione, si rappresenta in denaro, però soltanto nei territori più fertili; e si paga per essa dalle 30 alle 60 lire austriache all'anno, tranne che nel caso di vaste associazioni patriarcali dove si suol pagare anche di più. Il fondo affidato ad una famiglia di mezzaiuoli, composta di un numero di persone come si trovano riunite ordinariamente oggidì, ossia dalle quattro alle otto persone atte al lavoro, ha un'ampiezza variante fra le 30 e le 60 pertiche metriche se si fa uso della vanga, di 80 a 150 se si adopera l' aratro.

I pubblici agravj si pagano solitamente per metà nei casi di mezzeria che si trovano ad occidente dell' Adda; ma ad oriente del fiume gli aggravj sono quasi ovunque a carico del solo proprietario.

I prodotti immediati del suolo si dividono per metà, di cui una sotto forma commerciale deve consegnarsi alla casa del proprietario. Così pure le uve; ma dove queste costituiscono la rendita principale, come sul pendio di alcune colline, il proprietario se ne riserva una porzione maggiore, cioè i due terzi, i tre quinti; oppure si preleva dalla totalità talvolta una parte determinata, tal altra una parte aliquota, che si chiama decima, e il resto si riparte. In tali casi però è compensato il contadino colla miglior qualità del prodotto, oppure con una più favorevole partizione delle granaglie del fondo.

In quanto al prodotto principale di questa regione, ai bozzoli, possono essi considerarsi assoggettati a mezzeria, ma non

sempre così la foglia che li nutre. Soltanto in pochi contratti colonici la foglia dei gelsi del fondo si divide in modo assoluto col contadino per diritto ; in molti altri quella foglia corrisponde all'onciato dei bachi che i contadini del fondo possono allevare, cosicchè la divisione dei bozzoli che avviene fra i due interessati equivale ad una divisione della foglia. La sola differenza fra i due casi accennati consiste in ciò, che solo nel secondo il proprietario può vendere una parte e, a stretto rigore, anche tutta la foglia del fondo ed escludere i propri contadini dall'allevamento; ciò che per altro all'atto pratico egli si guarderebbe bene dal fare, tranne che eccezionalmente, perchè i bozzoli costituiscono la principale fonte di guadagno dei contadini; i quali senza di essi si caricherebbero di debiti, si vendicherebbero sul resto della coltivazione, o per lo meno trascurerebbero le piantagioni. In generale si può rimarcare, che nei luoghi in cui per diritto o per consuetudine il contadino può considerare come propria una metà della foglia del fondo, egli ha grandissima cura del gelso. — Ai due casi accennati può aggiungersi anche quello che si verifica assai spesso ad occidente dell'Adda, in cui cioè, la foglia si ritiene divisa fra i due interessati, ma il proprietario si riserva di disporre, così piacendogli, della totalità di essa, quando indennizzi equamente il contadino, al quale non concedesse affatto o affidasse solo piccola quantità di bachi da allevare.

Ad oriente dell'Adda più ancora, la foglia appartiene in modo assoluto al proprietario; questi però ne concede al suo mezzaiuolo una quantità, che si dovrebbe presumere accostarsi, ma che è invece più o meno sproporzionata a quella occorrente per allevare l'onciato che gli affida, e il cui prodotto sarà diviso per metà; per esempio, 70, 80 pesi di foglia per ogni oncia di bachi. Ora , siccome difficilmente si riesce a somministrare ad un' oncia di bachi meno di 85 , 90 pesi di foglia , il contadino subisce per metà la spesa d' acquisto della quantità che manca. Con questo sistema si volle impedire che il mezzaiuolo prodighi spensieratamente il prezioso prodotto del gelso, o ne sottragga una parte, o aggiunga, ai bachi che gli affida il proprietario, altri bachi per proprio conto. Tale precauzione, che fino ad un certo punto si potrebbe spiegare , degenera spesso in abuso. Abbiamo trovato in non poche terre bergamasche, che i proprietari limitano la quantità di foglia fino a 60 pesi per oncia. Ma dove è adottata questa usanza, sentimmo che gli abbondanti raccolti di bozzoli sono poco conosciuti, e ciò si spiega troppo facilmente perchè sia d'uopo aggiungere lunghi comenti.

Del resto, comunque siano le usanze intorno alla foglia dei gelsi, se avviene che durante l'allevamento dei bachi si riconosca l' insufficienza della foglia del fondo, in tutta la regione di cui discorriamo, si suol comperare la foglia a spesa comune, e in ogni caso poi il mezzaiuolo paga la sua metà di sementi al proprietario, che ha la scelta della qualità. Quegli inoltre è tenuto a consegnare la sua parte di bozzoli, e anche di uva, alla casa del proprietario, il quale la vende o ne dispone in complesso onde poterne ottenere un prezzo maggiore, o un uso mgliore, e il contadino acconsente volontieri a quest'ultimo patto.

Sono i bozzoli la produzione che richiede la più assidua diligenza da parte dell' allevatore. Un minuto di trascuranza può recare talvolta la distruzione del prezioso prodotto. La partecipazione dell' allevatore al risultato finale è dunque di assoluta necessità. Bisogna avvertire però che negli ultimi tempi si procurò di diminuire la parte aliquota del contadino, e vi si riuscì facilmente a cagione degli elevatissimi prezzi dei bozzoli e della crescente estensione che ha preso la coltura del gelso; perchè il contadino così, con una diminuzione di parte aliquota, rimane compensato dalla maggior quantità di bachi affidatigli, o dai prezzi migliori dei bozzoli. Specialmente ad oriente dell'Adda, sia coi contratti da noi accennati, in cui non vi ha proporzione fra la foglia e l'onciato dei bachi affidati ai contadini, sia con un riparto, per il quale il proprietario si riserva più della metà del prodotto, i termini della mezzeria tendono ad alterarsi non poco, e a rendere meno lauta la compartecipazione dell' allevatore. È una fortuna che l'interesse stesso dei proprietarj stabilisca un limite necessario a questa tendenza, essendo posta la produzione dei bozzoli in modo assoluto sotto la salvaguardia del tornaconto dell'allevatore a cui non si potrebbe impunemente rifiutare i giusti riguardi; e perciò si eviteranno più gravi abusi.

Il bosco non è compreso nel contratto di mezzeria; ma il contadino può prendervi i pali per sostegno delle viti, e paga il valore della metà; gli è concesso però di appropriarsi interamente i pali vecchj non più servibili, come pure gli scalvi delle viti, dei gelsi e di altre piantagioni sparse nel fondo.

Nemmeno i prati stabili o altri spazi propri a produrre foraggi fuori del coltivato, cadono nella mezzeria; molte volte però se ne consegnano alcuni tratti ai mezzajuoli per un prezzo d' affitto in denaro assai modico, perchè si considerano i foraggi che se ne possono cavare come necessari a conservare le forze produttive del fondo.

Il bestiame appartiene per lo più al mezzaiuolo; si trovano però non pochi casi in cui esso è dato in consegna dal proprietario al contadino, onde gliene sia restituito dopo un certo tempo l'equivalente in qualità e quantità. — Il bestiame offre un mezzo di speculazione al contadino coll'allevamento dei vitelli che egli compra in tenera età e vende accresciuti di valore purchè le epizoozíe non glieli rapiscano. Qualora non abbia in affitto qualche prato stabile, il contadino li mantiene coi pochi foraggi del fondo, essendo a sua intiera disposizione le paglie e le stoppie dei cereali, le spoglie del grano turco e il fogliame delle piante. Il concime è necessario a conservare la suscettibilità del fondo, e perciò il proprietario rinunzia alla partizione di tali piccoli proventi, essendone ampiamente indennizzato dall'uso che ne fa il contadino.

Così pure alcuni ortaggi sono a questo interamente lasciati, come quelli la cui porzione padronale può in certo modo considerarsi rappresentata nel prezzo che si corrisponde per la casa quando si paga affitto, o cogli appendizi.

Il mezzaiuolo tiene pollame, ma si obbliga di darne al proprietario alcuni capi, e anche le uova in certe epoche, come appendizj. Gli appendizi poi variano molto in entità e in qualità. Nei luoghi in cui si trovano praterie stabili o altri fondi, che i proprietarj fanno valere per economia, si richiede dai mezzajuoli anche giornate di lavoro e carrature, oppure si obbligano questi a prestare in ogni tempo la loro opera per una mercede preventivamente stabilita, che suol variare fra i 30 e i 60 centesimi al giorno in inverno, e fra i 50 e i 75 in estate.

A S. Martino si stringono i conti. Se il mezzaiuolo rimane in debito, non si suol pretendere da lui sborso di danaro, ma si riportano le sue obbligazioni all'anno successivo, e se gli manca il necessario, il proprietario si assume il carico di sostentarlo. Ma anche quando rimane in credito qualche volta non domanda denaro, ma lo lascia in consegna nella cassa del proprietario per far fronte alle avverse eventualità che pur troppo non mancano mai di presentarsi; per lo più però lo impiega nella compera di bestiame.

Il sistema della mezzeria è caratteristico dei popoli latini; esso è una delle più profonde espressioni del loro genio speciale. La sua origine risale all'infanzia dell'agricoltura, e con più o meno modificazioni fu conservato attraverso i secoli in tutta l'Italia, nella Francia meridionale dalla Loira al Mediterraneo, e nella penisola Iberica. È un fenomeno interessante non solo per l' economia politica, ma anche per la

storia civile delle nazioni europee. La maggior parte degli scrittori che impresero a discorrerne, lo considerarono, ci sembra, con vedute incomplete e parziali. Fra questi si notano principalmente alcuni distinti economisti delle scuole inglesi.

L' agricoltura abbandonata al discernimento e ai capitali d'esercizio di gente ignorante e povera, è considerata da essi come una vera calamità. Il loro tipo dell'economia agraria si è quello in cui nel più alto grado si trovano in attività questi tre fattori: scienza agraria, capitali e lavoro. Il quale tipo è attuato in Inghilterra dal sistema della vasta coltivazione *(high farming)*, in cui un agronomo ricco di denaro, di scorte vive e di macchine rurali, esercita la sua intelligente attività sopra un latifondo col mezzo di giornalieri, non altrimenti di quello che farebbe qualunque industriale in uno stabilimento manifatturiero. Quegli non ha a combattere contro alle viziose abitudini di contadini, che interessati nella produzione, hanno perciò diritto di recalcitrare quando non sono persuasi dell' opportunità delle innovazioni. — I contadini inglesi non sono altro che macchine di cui si serve l' intelligenza d' un uomo per applicare ad un fondo, più presto che sia possibile, i migliori trovati della scienza, e per ottenerne la più proficua produzione col maggior risparmio di spese. — Ciò che avviene in Inghilterra, dovrebbe, secondo gli economisti sovraindicati, essere seguito in tutto il mondo, perchè la grande coltivazione per mezzo dei salariati sarà la più conforme alla scentifica agricoltura.

Le dottrine inglesi e l' esempio luminoso di quel paese, fecero molti proseliti sul continente. Nella Francia, in cui tutta la metà meridionale del paese ha adottato la mezzeria, a differenza della metà settentrionale, molti economisti fecero eco ai principj proclamati e praticati dagli isolani; tanto più che si presentava evidente il fatto del maggior progresso agricola della Francia settentrionale in confronto della meridionale. *Cum hoc ergo propter hoc.* Lo stesso Bastiat seguì la corrente, ma poi profondamente meditando l'argomento, si ricredette nel *Journal des Economistes*, e confessò che la Francia meridionale non potrebbe seguire l' esempio inglese, che anzi l' organizzazione agricola offre quivi più solide basi alla società e non esclude il progresso purchè lo si sappia adattare a quell'organizzazione stessa. — Newman *(Lectures of political economy, VI)* racconta che un inglese acquistò nelle Indie vaste estensioni di terreni, a cui volle applicare il sistema patrio di economia agraria; i suoi tentativi andarono falliti fino a tanto che non interessò i

coltivatori nella produzione. — L'autore di questo libro, ebbe occasione di trovarsi in Transilvania nel 1847 con uno Svizzero, che dopo aver luminosamente esercitato l'arte agricola in Olanda e in America per conto d'altri, era venuto a stabilirsi nel paese dei Sassoni, ed ivi aveva fatto acquisto di esteso territorio. Egli raccontava che, con tutta la sua perseveranza, non era venuto a capo per parecchi anni di indurre i Valacchi, da lui presi a stipendio, a lavorare con buona volontà, sebbene li retribuisse con lauti salarj. Egli seguì una volta il suggerimento di accordar loro una parte aliquota dei prodotti. Da quell'istante, tutto progredì di bene in meglio nel suo nuovo stabilimento agrario.

Qual'è la causa di questo fenomeno? È riposta forse nell'indole morale delle popolazioni? Ciò potrebbe forse avere qualche influenza, ma non è la causa essenziale. Essa deve cercarsi invece nell'indole di alcune coltivazioni.

Quanto sarà maggiore il grado di diligenza e assiduità che alle coltivazioni stesse si dovrà applicare, tanto maggiore sarà anche la necessità di rendere compartecipe in parte aliquota, della produzione, chi lavora. Il suolo inglese è coltivato a praterie, a frumento e segale, a leguminosi. Questi prodotti si potranno ottenere in ogni paese col sistema dei salariati. In fatti, anche da noi in molta parte della pianura irrigatoria, in cui le marcite e i prati semplici hanno grandissima importanza, troviamo il sistema dei salariati la *high farmingh* in tutto il suo più esteso significato. Trasportate invece il gelso in Inghilterra, e dai vostri contadini-macchine otterrete assai poco prodotto di bozzoli, meno che nelle bigattiere che si trovano sotto l'occhio vigile del proprietario. Coltivate estesamente il grano turco, e anche coi vostri perfetti strumenti agrarj non riuscirete ad avere lo stesso ricavo che si ottiene quando il contadino è interessato a zapparlo, a colmarlo con tutta la diligenza. Il proverbio dice: *il frumento è di chi se lo prende*, *il grano turco di chi se lo procaccia*, e così si potrebbe dire di altre coltivazioni. Perciò la genesi dei nostri contratti agrari è riposta nelle circostanze naturali assai più di ciò che sembri a primo aspetto. È questo un fatto che non fu mai bene avvertito, almeno per quanto ci sembra, e che merita in sommo grado tutta l'attenzione, tanto di chi volesse entrare nello spirito della nostra organizzazione agricola che di chi proponesse riforme.

Noi qui difendiamo il principio della piccola coltivazione e della compartecipazione di cui la mezzeria è l'espressione più semplice,

appunto perchè non è il caso, ma la necessità che a quello ha affidato l'agricoltura di tutta la regione di cui discorriamo. Quantunque sia evidente che la vasta coltivazione vi sarebbe impossibile, e che la piccola per mezzo di salariati non otterrebbe alcuna rendita, siamo ben lungi dal voler rompere una lancia per proclamare la mezzeria, quale è praticata oggidì, come il migliore dei possibili sistemi. Vorremmo solo combattere le dottrine troppo esclusive, evitare la confusione di idee, e dimostrare la necessità di tener conto delle circostanze locali prima di proclamare l'eccellenza di una teoria.

Non ci fece poca meraviglia a proposito di teorie confuse il sentir dalla bocca di un dotto professore di una università tedesca stabilire l'identità economica della mezzeria col sistema delle *corvate*, sebbene anch'egli ne ammettesse la differenza sotto l'aspetto sociale. Nel sistema delle *corvate*, a cui il 1848 portò il colpo di scure anche nelle provincie meno progredite dell'Impero Austriaco, il proprietario d'una Signoria dà a un contadino una casa rustica col godimento assoluto d'una porzione di terra, e col diritto di pascolo e di tagliar legna nei fondi della Signoria stessa, ricevendo in riscontro da quello un numero di giorni di lavoro fisso per settimana da prestarsi cogli opportuni attrezzi su quella parte di terreno che si è riservato il proprietario. L'analogia esiste solo in ciò, che si divide fra il proprietario e il coltivatore nel sistema delle *corvate* il lavoro, come nella mezzeria si divide il prodotto del lavoro. Quanto diversi ne debbano essere i risultati, e quanto superiore si verifichi la mezzeria, è facile desumerlo da ciò, che la compartecipazione di una parte aliquota dei prodotti eccita in sommo grado tutte le forze e la buona volontà del contadino, mentre che le *corvate* colpiscono la produzione nella sua causa elementare, nel lavoro, e lo isteriliscono prima che esso si applichi alla coltivazione. — Scopo del mezzajuolo è di cavare dal fondo il massimo prodotto possibile onde la parte che gli tocca riesca sempre maggiore; scopo del contadino soggetto a *corvate* è di risparmiare più fatica che può nelle giornate in cui deve lavorare pel padrone. Mentre così il fondo di questo rimane trascurato, non lo può essere trattato con diligenza nemmeno quello di cui dispone per proprio conto il coltivatore; poichè il padrone si riserva il diritto di determinare in quali giorni della settimana debbano essere lavorati i propri fondi; e ne nasce che a questi di mala voglia si dedicherà il tempo più prezioso, che la pioggia cadrà inopportuna solo sul campo del coltivatore. — Con tutto il rispetto pel

dotto professore, ci sia lecito dire che la mezzeria con tutti i suoi difetti è un sintomo di antica civiltà, mentre che le *corvate* sono gli ultimi avanzi di un' età di ferro, di una società barbara.

Finora abbiamo parlato dei pregi che presenta la mezzeria; notiamone ora gli inconvenienti principali.

In primo luogo essa non favorisce miglioramenti dei fondi che importano molto dispendio. Infatti un proprietario suole intraprenderli solo in vista di ottenere una rendita maggiore. Ora questa sarebbe divisa fra due, e verrebbe a parteciparne il socio di lavoro che nulla vi ha contribuito. Pertanto ciò che un proprietario potrebbe spendere con vantaggio, sapendo che i risultati saranno interamente a suo favore, diventerà una speculazione sbagliata se non gli toccherà altro che una metà degli utili.

In secondo luogo l' amministrazione del proprietario diventa fastidiosissima. I prodotti del suolo sono tanti che lo obbligano ad una perpetua sorveglianza, tranne che nei pochi casi ove le sopravanzate associazioni patriarcali sono una garanzia di buona fede, e danno la certezza che il socio di lavoro non sottragga una parte dei prodotti. — Non potendo sempre un proprietario assumersi una tal sorveglianza, o affidarla a terza persona così facilmente tentata ad intendersi coi mezzaiuoli, la sua rendita fondiaria sarà sempre incerta.

In terzo luogo il grado di fertilità delle terre diversifica in tal modo, che la stessa proporzione aliquota dei prodotti riservata a tutti i contadini, stabilisce fra essi una varietà infinita di condizioni economiche. In un podere, un mezzajuolo lavora poco e vive agiato; in un altro la metà del prodotto gli basta appena per sostentarsi, ad onta di una incredibile diligenza. Veramente havvi mezzo anche nella mezzeria, come abbiam veduto, di mantenere un certo equilibrio col variare l'entità delle appendici o la quota dei bozzoli o di uve, e col caricare più o meno il mezzaiuolo coll'obbligo delle pubbliche imposte. Ma in pratica questo equilibrio non si verifica, e la varietà dei patti accessori non segue la fertilità dei terreni, bensì si conforma all' avarizia o alla liberalità dei proprietari, o alle consuetudini comuni ad un intero distretto. — Finalmente la facilità che trova il contadino di sottrarre al proprietario una parte di prodotti a questi riservata, pone la di lui moralità a dure prove laddove non vi è la garanzia dell' associazione patriarcale. La natura umana è proclive al fallo, e la più sublime preghiera non dice inutilmente: *et ne nos inducas in tentationem.* — Tutto ciò nei fondi asciutti; negli irrigui, a questi inconvenienti se ne aggiungono altri che non è qui il luogo di esaminare.

CAPITOLO III.

IL CONTRATTO MISTO D'AFFITTO A GRANO E DI MEZZERIA.

Sua indole. — I massari e i pigionanti. — *Vantaggi del contratto misto in confronto della mezzeria.* — *Dipendenza del contadino dall'arbitrio del proprietario.* — *Vario modo in cui questo arbitrio si esercita.* — *Inconvenienti del contratto misto in confronto della mezzeria.* — *Il contratto misto contiene i germi di molti perfezionamenti che si potrebbero facilmente attuare.*

Onde porre riparo agli inconvenienti della mezzeria, nel basso Comasco e nell'alto Milanese si è voluto sostituirvi un contratto misto, che conserva la divisione per metà dei prodotti delle piantagioni, e si risolve pei prodotti immediati del suolo in un affitto a grano. — Come abbiamo già detto, tale contratto si è talmente diffuso, che ormai lo si può considerare non solo come il più usato ma quasi come l'esclusivo di quella parte di Lombardia.

Pei prodotti delle piantagioni valga quanto sopra abbiamo esposto discorrendo della mezzeria, come pure per l'affitto in danaro dei prati, per le appendici, per la durata del contratto, per la casa, ecc. I prodotti immediati del suolo invece si percepiscono intieramente dal contadino, che ne corrisponde al proprietario una determinata quantità. Questa consiste per lo più in solo frumento; nei terreni più leggieri, parte in segale, parte in frumento, qualche volta anche in sola segale; in pochi casi s'aggiunge anche una piccola quota di grani minuti. — La causa di questa preferenza pel frumento e per la segale, in confronto degli altri prodotti principali, come il grano turco e il miglio, dipende da ciò, che le terre in cui quel contratto è usato *ab antiquo* si prestano mirabilmente a quei cereali; pei fondi poi in cui s'introdusse il contratto più recentemente, se ne imitarono le norme ciecamente molte volte, senza tener conto della differenza delle circostanze locali. — In secondo luogo, i prodotti stessi sono i più facilmente commerciabili e i meno soggetti ai sinistri atmosferici, poichè essi non temono le siccità, e si raccolgono prima della stagione funestata maggiormente dalle grandini. — Finalmente uno

dei motivi dell'abolizione della mezzeria era appunto la soverchia varietà delle derrate che il proprietario traeva dal fondo, e di cui doveva sorvegliare i raccolti; col nuovo contratto s'intese di semplificare l'amministrazione. — Ripartire col contadino i prodotti delle piantagioni, e riscuotere da esso la quota di frumento o di segale; ecco a che si ridusse l'ordinaria ingerenza del proprietario nel suo fondo. Quella quota poi, appunto perchè consiste in una sola o in due derrate, le quali sono destinate a supplire esse sole a tutte quelle che nella mezzeria si dividevano fra i due interessati, deve essere proporzionalmente grande. Essa è determinata secondo la norma della superficie di tutto il fondo senza alcuna deduzione di ripe, ombra di piante, ecc., ed è limitata dal solo grado di feracità. La quota varia pertanto dalle 1 $^{1}/_{2}$ fino quasi alle 4 staia ogni pertica metrica, cioè dai 28 ai 70 litri.

I contadini, dove è in uso tal contratto, si dividono in due classi, in *massari* e *pigionanti*. Nei territori in cui si fa uso dell'aratro, la differenza fra quelle due classi è sensibile; i primi posseggono buoi da lavoro ed aratro, gli altri non lavorano che colle loro braccia, e non posseggono in scorte vive altro che una vacchetta o qualche vitello. I primi sono riuniti quasi sempre in un'associazione domestica di due o tre coppie nuziali, e coltivano terreni di 60, 80, 100, 150 pertiche metriche, mentre gli altri non ne coltivano che 15, 20, 30, e le loro famiglie si compongono di due o tre persone soltanto atte al lavoro agrario. Nei territori in cui anche i *massari* fanno uso della vanga esclusivamente, non si può notare che la seconda di queste differenze.

Il contratto misto, di cui parliamo, imprime un carattere speciale all'agricoltura; esso stabilisce la necessità di coltivare una gran parte del fondo, la quale supera sempre la metà, a frumento; del resto lascia al contadino la più ampia libertà di regolare il proprio sistema agricola. Come questi vi si applichi l'abbiamo descritto dettagliatamente.

Oltre al semplificare l'azienda agricola, il contratto misto ha questo di particolare, che incoraggia il proprietario ad intraprendere opere dispendiose, dissodamenti, nuove costruzioni, perchè, onde godere dell'accresciuta rendita, egli non ha altro da fare che di accrescere la quota affittuale di grano. La quota di grano poi, ove fosse determinata onestamente, potrebbe permettere che fossero più equamente retribuite le fatiche del contadino; poichè si presta a seguire le indefinite gradazioni di feracità dei terreni, e

si schiva l'inconveniente che si verifica nella mezzeria, in cui la stessa parte aliquota dei prodotti lascia che il mezzaiuolo di un fondo viva agiatamente, e che quello del fondo vicino lotti colla miseria.

Questo contratto senza dubbio ha aumentato la produzione. Un mezzaiuolo di un fondo ferace, vedendo di poter soddisfare ai suoi bisogni colla metà dei prodotti del suolo, anche senza molta fatica, poteva forse impigrire. Qui invece, spronato dalla necessità di pagare l'affitto alterabile, non può mai rallentare la sua diligenza. Egli è perciò che forse il contratto misto, nel mentre che offre sostentamento a un numero maggiore di contadini, potrebbe concedere loro non ostante pari condizioni economiche. Noi diciamo che ciò potrebbe essere e non che sia in fatto.

Si può facilmente riconoscere come questo contratto, a differenza della mezzeria, conceda un immenso potere al proprietario sulla sorte de' suoi contadini; poichè la facoltà di variare d'anno in anno la quota del grano, è la spada di Damocle sospesa sul capo di questi ultimi. I quali hanno bensì il diritto di partire dal fondo, quando non trovino la convenienza di accettare i nuovi patti che loro si volessero imporre; ma senza parlare dei debiti che talvolta li legano al proprietario, sanno benissimo che in mezzo alla popolazione più addensata che si conosca, la concorrenza è enorme, e correrebbero rischio di star peggio di prima; d'altronde, essi amano la loro terra anche quando questa non permette loro di vivere comodamente, e rare volte se ne allontanano se non vi sono assolutamente forzati. Dacchè la loro sorte dipende tanto dall'arbitrio dei proprietari, esaminiamo in che modo quell'arbitrio si eserciti.

Alcuni proprietari, pochi fortunatamente per l'onore del nostro paese, e in questo giudizio siamo convinti di non peccar d'ottomismo, pochi, ripetiamo, meriterebbero che i loro nomi fossero pubblicati e fatti segno alla pubblica esecrazione. Costoro, se le grandini o le siccità avranno colpito il campo del povero contadino, esigono ciò non ostante l'annuale pagamento rigoroso dell'affitto e degli appendizi, e siccome ciò è impossibile, passano spietatamente al sequestro del raccolto che è rimasto dopo le calamità, e delle povere mobiglie. Essi possono farlo, perchè sono nel loro diritto! All'occorrenza, la legge presterebbe il suo braccio. Se al contrario una serie di buoni raccolti, ad onta dei patti gravosi, reca una certa quale agiatezza nella capanna del loro dipendente, si affrettano ad aumentare la quota di grano loro dovuta. — Che molti proprietarj non abbiano voluto chiamare i loro *massari* e *pigionanti*

a compartecipare dell' aumento di rendita avvenuta per mezzo di miglioramenti intrapresi coi soli capitali dei primi, lo possiamo comprendere; ciò si spiega coll'indole più comune del cuore umano. Ma spogliare il povero dei vantaggi accidentali che spontanea gli concede la natura, o che unicamente ripete dai propri sudori, è una tale iniquità che la sola giustizia umana non basterebbe a punirla.

Altri proprietari, e questi sono in numero molto maggiore, non sarebbero capaci di tanta durezza d'animo, ma non danno prova nè di molta carità nè di molto senno. I patti gravosi che stipulano coi loro contadini riducono questi assai spesso alla miseria; essi allora non mancano di provvederli del necessario sostentamento, però marcando scrupolosamente l'importo delle sovvenzioni nella partita dei loro crediti. Se avviene che i contadini impoveriscano per cagioni di cui non hanno colpa, come sarebbero gli infortuni celesti, e che riesca impossibile sperare il pareggiamento delle partite se non vendendo il loro letto e le domestiche suppellettili, i proprietari non giungono a tanta estremità, ma condonano quei debiti, discacciando però dal fondo i disgraziati coloni. Un certo qual sentimento superstizioso li induce a considerare quella povera gente come uccelli di cattivo augurio, la cui sola presenza reca infortunio. Nel caso che questa povertà dei contadini provenisse da cause dipendenti da negligenza o colpa, non sapremmo trovar rimproveri; ma nel caso sopraccennato, in cui non esistono tali cause, questo miscuglio di egoismo e di superstizione, che pure si trova assai più frequente di quello che sembri, sarebbe ridicolo se non recasse danno agli innocenti.

Altre persone ricche sembrano veramente compiacersi in un sistema fondato sopra una flagrante contraddizione. Essi conservano ai loro contadini patti gravosissimi, a cui questi, secondo ogni presunzione, non si trovano quasi mai in grado di soddisfare; ma nello stesso tempo sono dotati di uno spirito di carità, che li fa segno delle benedizioni dei loro dipendenti; perchè a questi sogliono condonare i debiti contratti senza loro colpa e vi aggiungono volontieri altri beneficj. Le cause di questa contraddizione sono molte. Alcuni avendo acquistato un fondo in cui quei gravi patti erano già in vigore e ne rappresentavano nominalmente la rendita, vogliono conservarli onde farli figurare di nuovo in caso di alienazione, e conseguirne un prezzo non inferiore di quello che essi, illusi dal loro predecessore, hanno a lui pagato. Altri, e questi sono moltissimi, per igno-

ranza di cose agrarie sono molto restii ad alterare i rapporti della loro amministrazione; essi sogliono conservarli quali li hanno ricevuti, disposti del resto a seguire gli impulsi del loro animo benefico, per rimediare ai mali inerenti a quei rapporti.

Costoro per tal modo sono di ostacolo ai progressi dell'agricoltura e in pari tempo recano danno ai loro dipendenti; la condizione dei quali si conserva precaria per non essere appoggiata a vincoli civili stabili ma all'arbitrio di un uomo, e la produzione del fondo non può ricevere incremento per effetto della certezza in cui sono i contadini di avere in ogni caso le spalle al muro, come si suol dire, e perciò non possono essere stimolati al lavoro e alla diligenza.

Molti ricchi proprietari nei loro testamenti sogliono condonare i debiti ai loro coloni. Siamo ben lontani dal rimproverarli per ciò, e anzi rendiamo giustizia alle loro buone intenzioni. Ma quanto più lodevole in faccia agli uomini, e più meritorio in faccia alla Provvidenza, che intendono così glorificare prima della morte, sarebbe stato il loro procedere se a tempo avessero ordinati i loro rapporti economici coi loro dipendenti, in modo da rendere poco probabili i debiti di questi, tranne che nei casi di disgrazie straordinarie.

Finalmente ci è grato di riconoscere che esistono da noi non pochi proprietari, che meglio avvisati anche dal punto di vista del loro interesse, sanno stabilire patti più conformi al benessere dei loro dipendenti, che frequentano spesso i loro poderi e li amministrano razionalmente, che si affrettano di aprir fonti di lucro ai contadini, allorquando gli sfortunj li costringono ad addebitarsi, intraprendendo utili opere sui fondi ed esercitando così una carità feconda. Non saranno forse tanto popolari quanto coloro che elargiscono senza discernimento abbondanti elemosine, nello stesso modo che le case di lavoro e di ricovero non sono popolari quanto lo erano le porte dei conventi dei secoli scorsi. Ma che importa? l'approvazione di tutti gli uomini illuminati e dabbene li compenserà, e anche i loro beneficati impareranno sempre più ad apprezzarne la saggezza.

Azzardiamo di asserire, che un agronomo esperto, percorrendo i territori di cui discorriamo, saprà indicare, senza tema di errare, a quale delle categorie accennate appartengano i proprietari dei fondi che gli cadranno sotto gli occhi.

Nel sistema della piccola coltivazione, gli interessi del pro-

prietario e quelli del contadino sono eminentemente solidali; *miserabile coltivatore, miserabile fondo.* — Un abile agronomo che sia dotato del cuore più feroce del mondo, procurerà di cavare, senza dubbio, dalle fatiche del contadino, tutto il vantaggio possibile; sarà duro, sarà severo, ma si guarderebbe bene dall'aggravare i patti oltre a certi limiti che il suo occhio esperto subito riconoscerà. Al di là di quei limiti è inevitabile che si scoraggi l'animo del coltivatore, e i funesti effetti si faranno sentire immediatamente nella produzione. In tutta quella parte di Lombardia in cui è in uso la piccola coltivazione sotto forma di mezzeria, o di contratto misto, o di terzeria, o di piccola locazione a danaro, il contadino ha molto da temere da un proprietario benevolo, ma trascurato, o negligente, e deve essere indotto a preferirgli in ogni caso un proprietario illuminato e vigilante, quand'anche esso sia crudele. Insomma, *dove esiste la piccola coltura, la sola nozione dei buoni principj agricoli da parte dei proprietari e la consapevolezza del loro proprio tornaconto, deve necessariamente indurli a preservare dalla miseria i contadini.*

È questo uno dei vantaggi per i quali la piccola coltivazione si presenta più conforme all'armonia sociale che la grande. — Infatti, l'industria agricola non può fiorire senza l'agiatezza di chi ne assume l'esercizio. È ciò un assioma. Ora quella industria nella piccola coltivazione, si esercita immediatamente dal contadino, mentre che nella vasta coltivazione, il contadino non è che uno strumento in mano di chi intraprende sopra una vasta scala la speculazione agraria, nel qual caso basta che questi sia agiato. Nè in Lombardia, nè in alcun altro paese d'Europa, ci fu dato di trovare un solo lembo di terra usufruita colla piccola coltura in cui l'industria agricola fosse fiorente in mano di miserabili coltivatori. L'Irlanda naturalmente fertile, isterilì in mano degli affamati pigionanti, e in molti villaggi dell'alta pianura e delle colline sarà facile trovare, qualche volta in via ordinaria, più spesso in via eccezionale, la conferma di quanto abbiamo detto.

Pur troppo non si verifica lo stesso fatto dov'è adottata la vasta coltivazione. Uscite dalle porte meridionali di Milano; l'aspetto degli ubertosissimi prati artificiali vi farà argomentare l'agiatezza di chi esercita l'industria agricola su quelle terre. Infatti, un ceto di fittabili ricco di scorte e di capitali le fa sempre più fiorire. Ma se entrerete nelle capanne distribuite intorno alle aje delle vaste cascine troverete i contadini più poveri di Lombardia. A que-

sti sono affidate certe determinate incumbenze, a cui si potrebbe in gran parte sostituire le operazioni di istrumenti meccanici; e perciò non si richiede che la loro diligenza sia sostenuta e stimolata dall'agiatezza. — Sotto questo punto di vista adunque la piccola coltivazione, in ogni caso, è di gran lunga preferibile alla grande nei rapporti sociali, ed è anche favorevole alla produzione in tutta la parte di Lombardia di cui discorriamo; sarebbe raccomandabile anche per la bassa pianura se ivi non si opponessero ostacoli insuperabili, come avremo campo di dimostrare a suo luogo. Ciò ammesso, passeremo a confrontare le varie forme con cui si esercita la piccola coltura.

È migliore la condizione della possidenza sotto l'influsso della mezzeria o del contratto misto? Il Bergamasco occidentale, per mezzo della mezzeria, non offre rendite di fondi inferiori a quelle che si ottengono nel Milanese alto o nel Comasco; ma nella prima di quelle Provincie si richiede maggior sorveglianza da parte dei proprietari che nelle altre due. Dunque, generalmente parlando, pel grande proprietario sarà preferibile il sistema milanese e comasco che può applicarsi a vaste estensioni, e che semplifica e rende più certa l'amministrazione; ma pel piccolo proprietario, che ama far valere in persona il proprio fondo, svanirà quella superiorità.

Nel fatto poi, sono preferibili le condizioni delle popolazioni agricole sotto l'influenza dell'uno o dell'altro contratto?

Non esitiamo a dirlo un momento. All'atto pratico, sempre generalmente parlando, è preferibile la mezzeria. I contadini bergamaschi delle colline e dell'alta pianura e i pochi mezzaiuoli comaschi e milanesi non alloggiano meglio, ma si nutrono assai meglio dei *massari* e dei *pigionanti* e sono meno caricati di debiti. — Dalla descrizione che abbiamo fatto del sistema agricola adottato da questi ultimi si riconosce che siccome loro occorre non meno di tre quinti, talvolta quasi due terzi del terreno, perchè in un'annata favorevole possano ottenere il cereale da cui è costituito l'affitto, sono a peggiori condizioni dei mezzaiuoli che danno soltanto metà del prodotto di tutto il fondo ad essi affittato. I mezzaiuoli sentono di essere *socj di lavoro*, non già *servitori* del proprietario. Oltre a ciò, nel caso di infortuni celesti non li colpisce che metà del danno. Insomma, essi costituiscono una forza sociale interessata al mantenimento dell'edificio civile del paese; forza che ad occidente dell'Adda può correre maggior pericolo di essere sottominata.

Per altro l'inferiorità del contratto misto, nei riguardi accen-

nati, dipende dall' essenza del contratto o piuttosto dalle sue applicazioni? Noi crediamo che ciò dipenda dalle applicazioni, ed è necessario che ci spieghiamo con qualche dettaglio.

Nel contratto misto ci sembra anzi trovare qualche cosa di progressivo in confronto alla mezzeria, proprio a conservare molto di ciò che in questa vi ha di socialmente buono, e a rimediare a ciò che vi abbiamo trovato di economicamente dannoso.

Due mali risultano dal contratto misto, l'uno colpisce i rapporti tecnici dell'agricoltura, l'altro i rapporti sociali. — Nella coltivazione introduce cioè un avvicendamento stentato, vizioso. Rende troppo dipendenti dall' arbitrio del proprietario i contadini, e questo arbitrio può rivolgersi a loro svantaggio.

Alle nostre osservazioni intorno a queste conseguenze proprie del contratto misto, si potrebbe per altro opporre il fatto, che l'agricoltura di quella parte di Lombardia in cui è usato il contratto misto, non ottiene, a pari feracità, minor produzione lorda dei paesi meglio coltivati in cui si pratica la mezzeria, che anzi la ottiene indubbiamente maggiore dei territori bresciani in cui si pratica parimenti la mezzeria e la terzeria. Si potrebbe opporre altresì l'altro fatto da noi confessato, che sciolte ormai le associazioni patriarcali, anche dove è in vigore la mezzeria rimane in arbitrio del proprietario di caricare il suo socio di lavoro con aumento d'affitto di casa, con copiosi appendizi, con più scarsa compartecipazione di bozzoli, ecc.

Alla prima obbiezione risponderemo, che l' eccessivo esaurimento della terra, per mezzo di una continua vicenda di cereali nell'alto Milanese e nel basso Comasco, è rigorosamente comandato dal contratto agrario. Ponete per base la necessità di coltivare tre quinti, o quasi due terzi del fondo a frumento, e il più esperto agronomo del mondo saprebbe trovare poco di differente da ciò che praticano i nostri contadini; abbiamo più volte dovuto ammirare il metodo ingegnoso con cui essi hanno saputo sventare il pericolo del completo estenuamento del suolo che sembrava inevitabile. Lo stesso difetto agrario, è vero, l'abbiamo confessato, s'incontra anche nei territori in cui è in uso la mezzeria; ma quivi è un fatto accidentale e non necessario, è un prodotto di viziose consuetudini, reso del pari meno dannoso soltanto in quei fondi che sono lavorati colla vanga e con estrema diligenza. Ma l' agricoltura difettosa non vi è in alcun modo forzata dall' indole del contratto. Nulla si oppone a ciò che si coltivi maggior copia di piante da foraggio;

se lo si facesse, ne conseguirebbe senza dubbio che la mezzeria, la quale in prima trascurava il poco foraggio che si raccoglie nel fondo coltivato, come oggetto assolutamente indispensabile a conservare la sufficiente forza vegetativa della terra, si estenda anche alle rendite provenienti dall'uso di quelle nuove piante. Il proprietario avrà un prodotto di più, e dallo spazio coltivato a cereali che ora sarà diminuito in estensione, ma meglio concimato, ricaverà ancora la stessa o una migliore rendita di prima. Insomma, la produzione lorda si aumenterebbe, e perciò, senza alterazioni dell' indole e dei termini del contratto, entrambe le parti interessate resterebbero avvantaggiate. Tutta la difficoltà consiste nel persuadere i due interessanti dell'utilità della riforma; non vi è niente, ripetiamo, nell' indole o nei termini del contratto che vi si opponga.

In quanto alla seconda obbiezione faremo osservare, quanto sia più facile accrescere di qualche quartaro la quota di fitto ad un *massaro* o ad un *pigionante*, di quello che variare le appendici, le prestazioni, e soprattutto la proporzione aliquota nella divisione dei prodotti con un mezzaiuolo. Nel primo caso la quota affittuale di grani è determinata secondo la norma della fertilità dei fondi, e il solo proprietario è riconosciuto giudice competente nel fissarla. Le condizioni della mezzeria invece sogliono essere accettate da tutto un territorio; toccare ad esse equivale a mettersi in lotta colla pubblica opinione di quel territorio stesso, e questo ostacolo basta molte volte a porre un argine all'avarizia dei proprietari; ma pur troppo talvolta anche alle buone intenzioni non bene comprese.

Se fosse possibile riparare ai due inconvenienti del contratto misto, esso allora ci apparirebbe preferibile alla mezzeria. E noi riteniamo che sia possibile di ripararvi.

A primo aspetto sembrebbe che il mezzo più facile per ciò conseguire, sarebbe di mutare la quota di grano in un'equivalente somma di danaro, e di stipulare contratti lunghi. Ciò si è praticato anzi da alcuni, ma i risultati ottenuti, salvo alcuni casi che si spiegano con circostanze eccezionali, non sono propri ad incoraggiare maggiori tentativi.

Il piccolo affitto in denaro è ritenuto non solo dagli economisti teoricamente, ma l'esperienza di tutti i paesi lo dimostra ad evidenza, come il contratto più dannoso alla prosperità agricola, come il più contrario al ben'essere degli agricoltori. Infatti, esso riunisce tutti i difetti dei sistemi di coltivazione da noi accennati senza raggiungere alcuno dei vantaggi di questi. Ci basti poche considerazioni a provarlo.

L'esperienza d'ogni paese riconosce che il contadino, il quale non può presumersi molto illuminato, deve essere istruito e diretto almeno indirettamente ne' suoi lavori; non lo si può abbandonare ai suoi lumi individuali, a meno che le circostanze locali ammettano per unico fattore di produzione il semplice ed assiduo lavoro, come si è detto altrove. — Ora la mezzeria accorda un intervento di diritto al proprietario, o socio-capitalista, nell'andamento dell'azienda agricola. Abbiamo osservato, è vero, che questa per lo più è quasi abbandonata da noi alle sole tradizioni. Peraltro è presumibile che qualora il coltivatore facesse un uso improvvido della libertà che gli è lasciata, il proprietario metterebbe in campo il proprio diritto per salvare non solo il capitale, ma per conservare anche la rendita dell' annata. — Nel piccolo affitto in denaro invece, il proprietario non può intervenire quando il coltivatore soddisfi agli obblighi contrattuali e non intacchi il capitale. — Anche nel contratto misto, quantunque il proprietario non abbia diritto rigorosamente d'intervenire, è evidente che l'indole stessa dei patti imposti obbliga il coltivatore ad attenersi a certe norme d'agricoltura; anzi abbiamo notato, che lo obbliga in tal modo da promuovere per lo più necessariamente un sistema agricolo vizioso. Basterebbe dunque alterare non già l'indole del contratto, ma le speciali determinazioni di esso per lasciar vincolato come prima il contadino ad una determinata agricoltura, e per approfittare anzi di questa circostanza nello scopo d'imprimere ai metodi agricoli una direzione più conforme ai dettami della scienza; e in ciò pertanto il contratto misto è infinitamente superiore al piccolo affitto in danaro.

Oltre a ciò, tutti coloro che hanno esperienza delle cose umane sanno quanto sia difficile al povero di convertire la merce in danaro, tanto più quando è notorio che a certe epoche il danaro gli è assolutamente necessario. Alcune istituzioni di credito nei tempi recenti hanno procurato di rimediare a questo inconveniente, ma finora esse non ebbero quell'applicazione che si potrebbe desiderare. — Il contratto di mezzeria, come il contratto misto, schivano la difficoltà. Il povero coltivatore ottiene grano dalla terra, non già danaro; perciò il modo più conforme alla sua condizione di soddisfare ai suoi obblighi, si è di servirsi di quella specie di valore che immediatamente raccoglie; e infatti nella mezzeria egli corrisponde una quantità aliquota, nel contratto misto una quantità fissa dei prodotti della terra, e questo è praticamente la via più comoda e più sicura che gli è aperta. Il grano che nelle sue mani

avrebbe avuto il valore di venti lire, in quelle del proprietario ne acquista trenta; se invece di grano dovesse pagare venticinque lire in danaro, il proprietario conseguirebbe una rendita minore ed il contadino dovrebbe lottare colla fame per procurargliela, mentre che forse quel cinque lire di differenza costituiscono tutto il suo guadagno.

La miseria irlandese è conseguenza principalmente dei piccoli affitti in danaro.

Tutto ciò sia detto per riguardo ai prodotti, che sotto la forma con cui si ottengono, sono immediatamente commerciabili, come i bozzoli, o anche conservabili per lungo tempo, come le granaglie. In quanto ai prati è evidente che il modo più proficuo per utilizzarli non è la vendita del fieno, ma l'uso che se ne fa per alimentare il bestiame, da cui il concime, i latticini, i vitelli, le carni da macello, insomma i così detti prodotti della stalla; cosicchè non sarebbe di alcuna convenienza che i proprietari ricevessero una parte aliquota o determinata del fieno, e ripugnerebbe poi alla comoda amministrazione dei proprietari stessi, che ricevessero una parte aliquota o determinata di quei prodotti della stalla nè conservabili, nè facilmente commerciabili. Il godimento dei prati non può essere corrisposto al proprietario e rappresentato adunque che in un solo modo da parte del contadino, cioè in un affitto in danaro.

Ammessi questi principii, prendiamo a considerare ora quale conseguenza se ne possa trarre in riguardo al contratto misto. — Abbiamo detto che si potrebbero stipulare le speciali determinazioni del contratto misto in modo che il contadino fosse da quelle vincolato ad una saggia agricoltura. In qual modo migliore dovrebbesi procedere per ottenere questo intento?

Anche attualmente alcuni proprietari non ricevono la quota d'affitto in solo frumento, ma la esigono in grani di varie specie, ossia ricevono minor copia di frumento, ma vi aggiungono una certa quantità d'altro cereale, e se ne trovano contenti. Abbiamo sott' occhio l'esempio di alcuni poderi nell'alta pianura occidentale del Milanese dove per essersi sostituito alla quota che si pagava in una varietà di prodotti, un equivalente quantità di un prodotto solo, ne conseguì il decadimento del fondo e la miseria dei coltivatori. Insomma, come già si detto, non è l'affitto a grano che è contrario alla buona agricoltura, ma bensì la soverchia estensione accordata ad una sola coltura nello scopo di semplificare le amministrazioni rurali.

Non abbiamo la pretesa di indurre i proprietari ad accontentarsi di una diminuzione delle loro rendite. Ciò sarebbe un'assurdità. Non desideriamo nemmeno che la quota d'affitto risulti da tanta varietà di prodotti quanta ne offre la mezzeria; ma invece di uno siano due o tre, e fra essi rimanga pure al frumento il primo posto, specialmente nei territori che più si prestano a quella coltivazione. Basterebbe che si cessasse dal ridurre il coltivatore alla necessità di dedicarvi i tre quinti, i due terzi della superficie del fondo.

I buoni principii agronomici c'insegnano come si possa diminuire lo spazio riservato alla coltivazione dei cereali senza diminuire perciò il prodotto dei cereali stessi. Ciò si può conseguire coll'uso di più copioso ingrasso o, per esprimerci più chiaramente, col promuovere una coltivazione più estesa di piante da foraggio e con esse l'allevamento di più numeroso bestiame. A ciò si dovrebbe prestare il contratto agrario. — Perchè si arrivi a questo risultato, alcuni suggerirebbero una diminuzione della quota affittuale di grano e per indennizzo vorrebbero che il contadino assumesse l'obbligo di contribuire uno o più vitelli d'un dato peso, d'allevare una o più giovenche, d'ingrassare uno o più buoi a lucro del padrone. — Il pensiero ci sembra ottimo ma di difficile applicazione, poichè quegli oggetti non sono nè conservabili, nè di facile o di comodo smercio. Il listino della piazza fa conoscere il prezzo dei grani, ma di bestiame il proprietario non se ne intende, e dovrebbe rimettersene interamente alla buona fede del suo fattore. — Se vogliamo ottenere qualche cosa, guardiamoci bene dallo spaventare il proprietario colla probabilità di una complicata o più incomoda amministrazione!

A noi pare che la riforma si trovi già in germe nell'indole del contratto. Che cosa avviene quando insieme a fondi coltivati si consegna al contadino un prato stabile? Degli uni si paga un affitto a grano, dell'altro un affitto in danaro, e ciò si trova conveniente; in fatti, come abbiamo già detto, del fondo coltivato il contadino paga l'affitto con quella materia che cava dal fondo stesso; dal prato stabile non lo potrebbe fare. Ma il fieno egli lo sa convertire in danaro, perchè ne fa uso per ingrassare o per allevare qualche capo di bestiame che suol vendere a tempo opportuno al mercato senza però esservi pressato, poichè gli altri prodotti del fondo hanno già provveduto in modo opportuno ai suoi bisogni più immediati ed egli sa trovare i mezzi per pagare in danaro l'affitto del prato stabile. È questa un'industria, è questo un commercio, che

il nostro contadino sa esercitare mirabilmente. — Ora quale riforma dobbiamo desiderare all'agricoltura di tutta la regione dell'alta pianura e delle colline? Che aumenti la coltivazione delle piante da foraggio le quali, come tutti conoscono, sono di moltissime specie. Domandare l'aumento dei prati stabili sarebbe fuori di luogo, perchè assai di rado riescono dove manca un po' d'irrigazione. Pertanto le varie specie di piante di foraggio che ora sono confinate a pochi angoli del podere si dovrebbero estendere, e siccome il prodotto servirebbe al contadino per nutrire più abbondante bestiame, egli potrebbe pagare un affitto in danaro proporzionato a quella parte di fondo che si presumesse sottratto ai cereali per essere dedicato, secondo una buona agricoltura, alle piante da foraggio; e ciò secondo lo stesso principio per cui egli paga ora in danaro un affitto per il prato stabile.

Si sostituisca, per esempio, al primitivo contratto: *Metà dei bozzoli, metà dell'uva, tre staja di frumento o d'altro cereale per ogni pertica metrica*; quest'altro: *Metà dei bozzoli, metà dell'uva, uno stajo e mezzo di frumento e lire* 6. 50 *per ogni pertica metrica* (qui si calcola secondo il prezzo ordinario del frumento). Nel cambio il proprietario non avrebbe a perdere sotto nessun aspetto. Poichè il più abbondante bestiame del contadino gli offrirebbe intanto una maggior garanzia, una maggior probabilità di essere soddisfatto. Di più, la fertilità del fondo aumenterebbe necessariamente. Gli sforzi indicibili dei contadini non lasciano esaurire attualmente le forze del suolo, ma assai di rado riescono ad accrescerle. Però la lotta dell'uomo contro alle leggi della natura si fa sempre più difficile; ogni quartaro con cui il proprietario aumenta la quota affittuale del grano (aumento che negli ultimi anni le gravi imposizioni facilmente spiegano anche nei fondi dei proprietari più umani), è uno spazio di fondo sottratto non solo all'alimentazione del contadino, ma ai foraggi per gli animali. Il circolo vizioso si fa sempre più evidente; si esige dal fondo un crescente disperdimento di forze e gli si tolgono nello stesso tempo i mezzi per ristorarle. — La più copiosa concimazione invece, prodotta dai più numerosi animali, e un più razionale avvicendamento permetterebbero che le forze vegetative non solo si conservassero, ma che continuamente aumentasséro, e permettessero ai prodotti di meglio resistere alle funeste influenze del clima; si sa che il grano turco ben concimato p. e. resiste assai meglio alle soverchie arsure dell'estate. —

Restituire alla terra più di quello che le si toglie. Col se-

guire questo principio di sana agricoltura l'aumento di produzione, lento ma sicuro, può giungere a limiti incredibili; e qualora lo si applicasse non dubitiamo che dopo una serie d'anni non molto lunga il proprietario potrebbe riformare il suo contratto colonico per lo stesso fondo nel seguente modo: *metà dei prodotti delle piantagioni, 2 staia e 8 lire per ogni pertica metrica*; e ciò senza opprimere il contadino al cui benessere avrebbe seguito la stessa progressione.

Pertanto colla riforma non solo sarebbesi conservata la rendita primitiva del proprietario, ma questi vedrebbe accresciuto il suo capitale, e nella regolare proporzione di esso, la rendita; e ciò è ben preferibile a certi accrescimenti di rendita illusori procurati dallo spremere crudelmente non meno che improvvidamente il meschino coltivatore.

Ma si potrebbe obbiettare: il contadino è povero, molte volte carico da debiti; come si procurerà il bestiame? D'altronde il bestiame va soggetto a molti infortuni, e perciò potrebbero esser tolti a chi lo possiede i mezzi di soddisfare l' affitto in danaro. Finalmente si è già ammesso che i lumi di un contadino non bastano per improvvisar una riforma nella rotazione agricola. L'attuale, fondata dalle consuetudini, è ingegnosa; nella nuova il coltivatore, perduta la bussola delle tradizioni, potrebbe smarrirsi.

Noi siamo pienamente convinti che dalla sola riforma dei termini del contratto, senza altri mezzi efficaci, poco si potrebbe ottenere. Per quanto la natura del nuovo contratto proposto sia atta ad indicare al contadino chiaramente la via da seguirsi e a contenerlo entro certi limiti, e perciò non lo abbandoni a sè stesso come nel caso del completo affitto a danaro, riconosciamo la necessità di una iniziativa più efficace da parte del proprietario per fondare solidamente la riforma. Ammettiamo anche la probabilità di una diminuzione di rendita per un anno o due, durante i quali il contadino sarebbe in grado di pagare la sua diminuita quota di grano, ma non il nuovo prezzo d'affitto in danaro. Perciò la riforma sarebbe tale da doversi introdurre poco a poco. I ricchi potrebbero cominciare con un *massaro*, e se i risultati sono buoni procedere celeramente; i meno agiati invece proseguire con una masseria per volta. Quando potranno verificare che la riforma è propria ad accrescere il valore e la rendita successiva del loro stabile, la diminuzione di rendita di un anno o due non sembrerà più un grave ostacolo.

Ogni contadino possiede uno o più capi di bestiame. Si trat-

terebbe di raddoppiarne il numero. Meno il caso in cui il coltivatore fosse favorito dalla sorte con un abbondante prodotto di bozzoli o avesse fatto risparmi di guadagni avventizi, gli occorrerebbe senza dubbio una sovvenzione per procacciarsi questo bestiame. — Ecco il punto più difficile; accordare una nuova specie di anticipazioni al contadino, che già in tante altre circostanze ne domanda al proprietario. Egli è perciò che per non desiderare l'impossibile, vorremmo vedere introdotta la riforma gradatamente, incominciandosi da quei contadini che hanno pareggiate le partite. Servano questi di norma. Se si potesse verificare che quell' anticipazione, la quale servirebbe all'impianto della riforma, sia propria a risparmiare al proprietario tante altre anticipazioni che altrimenti sarà probabilmente costretto ad addossarsi in seguito, forse allora non si esiterebbe a procedere più arditamente.

In quanto agli infortuni a cui va soggetto il bestiame si può essere incerti nel decidere se la probabile gravezza di quel danno sia maggiore o minore della probabile diminuzione che gli ardori dell' estate fanno provare al grano turco coltivato in una estensione sproporzionata al poco concime. — È cosa riconosciuta, ripetiamo, che un terreno ingrassato resiste meglio alle avverse influenze meteorologiche. Ad ogni modo, un campo di grano turco essicato non ha quasi più alcun valore, mentre un animale morto ne ha sempre.

Ciò ammesso, si tratterebbe di determinare in ciascun fondo quanta estensione della superficie si debba coltivare a cereali e quanta a foraggi, esprimendo queste proporzioni coll'entità dell'affitto, che si esigerebbe tanto in natura che in danaro; e di vincolare inoltre il contadino ad un miglior avvicendamento col far risultare l'affitto in natura di quella qualità o di quella varietà di grani che meglio corrispondono alla natura del terreno. I quali punti richiedono entrambi non solo la buona volontà, ma anche il discernimento del proprietario o di chi fa per esso. — Del resto la ruota non verrebbe ad essere cambiata essenzialmente. Stabilito una volta il fondamento della riforma col determinare la quantità o la varietà dei generi in cui deve consistere la quota d'affitto in natura, e la somma in danaro corrispondente al presumibile ricavo che il contadino può ottenere per mezzo dei foraggi, ne nascerebbe che mentre sarebbe conservato o ricondotto il coltivatore sulla buona via, si accorderebbe ancora un campo di libertà sufficientemente vasto al suo discernimento e alla sua diligenza. Noi non domandiamo altro che lo sviluppo di ciò che già esiste in embrione.

L'aumento poi del bestiame porterebbe con sè l'aumento del latte. Onde se ne tragga il miglior profitto quando sopravvanzi all'alimentazione immediata del contadino, additiamo l'esempio di vari paesi di montagna e di molti Comuni delle Provincie meridionali, per esempio dell'alto Cremonese, ove esistono *caselli* di società o anche comunali. Ogni possessore di vacche reca il latte in un locale comune ad un casaro che ottiene il suo guadagno da una parte aliquota del prodotto totale. Egli pesa il latte appartenente a ciascuno a cui dà in corrispettivo la *frua* ossia i latticini, formaggio, burro, *mascherpa*, nella proporzione della quantità di latte consegnatagli, oppure paga il prodotto in danaro.

Prima di proporre innovazioni praticate in altri paesi, ci compiaciamo porre sotto gli occhi gli ottimi elementi d'associazione esistenti presso di noi da secoli. Per altro osserveremo che la regione di cui discorriamo è chiamata ad allevare ed ingrassare il bestiame anzi che a produrre laticini. Alcune vacche allevate fin d'ora nei colli della Brianza e della Francia Corta si fanno passare per svizzere. Dio volesse che fossero molte!

Fra i due inconvenienti che presenta il contratto misto, gli effetti sull'agricoltura e la pericolosa dipendenza del contadino dall'arbitrio del proprietario, abbiamo dimostrato come si possa rimediare al primo. In quanto al secondo, ci limitiamo di osservare, che qualora si facessero meglio armonizzare i contratti agrari colle leggi della buona agricoltura, la solidarietà dei reciproci interessi si renderebbe così evidente, che tanto il contadino come il proprietario non avrebbero bisogno nè di provvedimenti legislativi, nè di contratti lunghi, nè di garanzie per intendersi opportunamente sui punti principali. Imperciocchè dove è praticata la piccola coltivazione, la questione sociale e la questione morale in gran parte coincidono colla questione tecnica. Ciò che mancherebbe, lo potrebbero conseguire i mezzi di cui discorreremo nell'ultima parte.

CAPITOLO IV.

ALTRI CONTRATTI E RAPPORTI CHE S'INCONTRANO PRESSO LE POPOLAZIONI AGRICOLE DI QUESTA REGIONE.

Le grandi affittanze. — Le aste. — Tristi conseguenze delle aste. — Le piccole locazioni a danaro. — Le terzerie. — I giornalieri. — I fattori. — Stato economico dei contadini. — Guadagni derivanti dall'industrie manifatturiere. — Abitudini dei contadini di questa regione.

Da tutto ciò che finora abbiamo esposto intorno ai contratti agrari più in uso nella regione di cui si tratta, scaturisce evidentemente la conseguenza, che il sistema delle grandi affittanze non può opportunamente coesistere con essi. — Infatti, non vi è adottato che in via eccezionale, e s'incontra soltanto nei poderi di alcune ricchissime famiglie o dei corpi morali. — Per quanto siasi semplificata l'azienda rurale colla mezzeria, e molto più ancora coi contratti misti, i beni di parecchie famiglie sono così vasti che difficile riescirebbe il controlarne e il sorvegliarne la diretta usufruizione; gli amministratori poi dei corpi morali e dei Luoghi Pii in special modo, non potrebbero essere caricati della responsabilità di regolare immediatamente interessi così minuti, così delicati, e avrebbero d'uopo in tal caso di un personale numerosissimo. Perciò quelle famiglie e quei corpi morali si appigliano al partito di affittare i loro beni a grandi estensioni; le prime lo fanno qualche volta in via privata, i corpi morali sempre col sistema delle aste. I contratti sono stipulati per nove anni, o anche per un tempo più lungo. I fittabili sono obbligati di attenersi a certe norme destinate a promuovere la buona coltura, e prestano una cauzione.

Qual possa essere la sorte dei contadini, specialmente dove sono adottati i contratti misti, sotto la dipendenza di fittabili che subentrano in luogo e stato di padroni, ma che non hanno un interesse durevole sul fondo, e che, pressati dal bisogno di pagare l'affitto al locatore, si trovano nell'impossibilità di mostrarsi indulgenti, anche quando lo volessero, lo si può facilmente immaginare. Per altro alcune delle accennate famiglie ricche, affidando

i loro beni a conduttori conosciuti per onestà e benevolenza, e non esigendo da essi un affitto maggiore di quello che comporti la rendita naturale del fondo al momento della consegna, prevennero in certo modo le funeste conseguenze del sistema.

Invece le pubbliche aste praticate, come si è detto, dalle amministrazioni di Luoghi Pii, e da poche ricchissime famiglie private, non potrebbero abbastanza condannarsi. Imperocchè avviene che sebbene molti sembrino essere i concorrenti, in realtà pochi soltanto sono provveduti di un deposito proprio, voluto dal capitolato, e in buona fede aspirano all'affitto. Gli altri invece si presentano con depositi presi ad imprestito onde fingersi aspiranti e lucrare in un modo immorale.

Incominciata la gara essa desta un bollore che fa perdere facilmente all' offerta il limite della convenienza. Tra i contendenti vi ha chi tenne già la locazione per molti anni e non la vorrebbe abbandonare; vi ha anche chi si illude facilmente, prendendo per base de' suoi calcoli il prezzo straordinario dei bozzoli o del frumento di quell'anno. Gli astuti che avevano l' apparenza di concorrenti, infervorata l' asta, vendono allora l'ulteriore silenzio. — Così tutto il lucro che ne ottengono è a detrimento del locatore, se vendettero il silenzio a tempo per concedere al vero aspirante un contratto favorevole; altrimenti è a scapito di questo. L'una e l'altra alternativa, da cui non è possibile salvarsi, è egualmente sfavorevole al pubblico interesse. Nel primo caso si diminuisce una rendita, se si tratta di un Luogo Pio, ad un' Istituzione destinata a recar sollievo alla povertà; nel secondo caso si crea una nuova classe di miserabili, e in ultima analisi si reca grave danno anche alla sostanza capitale dell' Istituzione stessa, come vedremo.

L'affittuario che riconosce di aver conchiuso un contratto svantaggioso mette ogni mezzo in opera per non soccombere sotto agli effetti della sua malaugurata speculazione. Comincia coll'aggravare la quota affittuale di grano ai suoi contadini. Questi ricalcitrano sulle prime, ma sono costretti a piegare il capo; essi sanno che allontanandosi dal fondo sarebbero incerti di trovar impiego, ma che l'affittuario potrà facilmente surrogarli. Essi piangono; ma le loro lagrime non giungono fino al cuore di un uomo che è costretto a lottare colla necessità. « Desidererei soccorrervi, ma sono giunto al punto, che se non cadrete in ruina voi, vi cadrò io; quando l'inedia avrà corrosa la vostra salute, andate all'ospitale o alla casa di ricovero, là troverete il nostro comune padrone che vi soccorrerà ».

I contadini si vendicheranno sulla terra, come sempre avviene, quando essa non può compensare le loro fatiche; lavoreranno svogliatamente. La certezza che ogni minimo aumento di prodotto sarà spremuto inesorabilmente, rallenta la loro attività non più animata da alcuno stimolo. Che importa ciò all' affittuario? possa egli ripetere la sua quota di grano pochi anni ancora e del resto vada in malora il fondo. I capitoli del contratto vincolano bensì il conduttore ad un buon sistema agrario, ma chi è pratico di tali cose sa benissimo da quante circostanze dipende la buona conduzione di un fondo che una scrittura inutilmente tenterebbe di prevedere.

L'affittuario delle terre di cui discorriamo si potrebbe piuttosto chiamare un appaltatore; la sua posizione economica non è chiaramente indicata, come lo è quella del conduttore di fondi irrigui il quale contribuisce nella produzione due fra i fattori più importanti: tutto il capitale d'esercizio agrario, che è assai considerevole, e l'intelligenza. Nell'agricoltura dei fondi asciutti invece, il capitale d'esercizio agrario è del contadino, la coltivazione è quasi affatto abbandonata alle cognizioni del coltivatore. — Per altro è indubitabile che ad onta di ciò, il fittabile potrebbe rappresentare una bella parte, poichè egli sostituisce il proprietario, il quale, come si è già osservato, potrebbe utilmente intervenire per promuovere una buona coltivazione, sia quando si tratti di fondi soggetti a mezzeria, sia in quelli soggetti a contratto misto; inoltre il fittabile potrebbe assumersi d'introdurre le bonificazioni e le piantagioni non troppo dispendiose, quando il contratto gliene offrisse la convenienza.

Perciò non è forse il sistema degli affitti in grande che si può dire per sè stesso nocivo all'agricoltura e agli agricoltori nei fondi asciutti, quanto il sistema delle aste che accorda al miglior offerente, talvolta all'uomo più cattivo e più ignorante del mondo, tanta vastità di terre e tanta influenza sulla sorte di numerose creature umane. Se i fittabili, che ebbero un fondo per mezzo dell' asta, furono, e sono talvolta, nè ignoranti, nè cattivi, nè costretti a lottare colla necessità, come ne potremmo citare alcuni onorevoli esempi, sia ringraziata la Provvidenza. Essi però sono da riguardarsi come eccezioni. Abbiamo potuto verificare nel modo più assoluto che in tutta la regione che stiamo descrivendo, appartenga essa alle provincie di Milano, o di Como, o di Bergamo, o di Brescia, i contadini più poveri sono quelli dei fondi affittati appartenenti ai Luoghi Pii. Perchè anche dove è in uso la mezzeria, quantunque ciò riesca più difficile che

pei contratti misti, nulla si tralascia per ridurre la compartecipazione dei contadini nei prodotti alla minimo possibile. Così i Luoghi Pii, destinati a rimediare alla miseria da una parte, la promuovono dall'altra.

Codesti fatti balzano agli occhi di tutti e più volte furono suggeriti vari rimedi. Si proposero locazioni più lunghe, eccellente pratica dove le basi del contratto sono buone, inutile dove sono radicalmente false. — Si ventilò anche il piano di una generale livellazione dei beni appartenenti ai corpi morali. Anche questo piano non potè trovare favore; gli affitti ereditari impedirebbero che quelle utili istituzioni partecipassero dell'aumento di reddito che le proprietà stabili subiscono in ragione dell'aumento della popolazione e della pubblica ricchezza. L'alterazione inoltre del corso delle valute ridonderebbe a scapito dei corpi morali.

Più recentemente ancora, una circolare della Delegazione di Milano 24 agosto 1853, ingiunse all'amministrazione dell'Ospedale di Milano di stipulare nei contratti d'affitto certe riserve a favore dei contadini. Non crediamo nemmeno all'efficacia di questo rimedio. Non vi è cosa al mondo che si lasci meno regolamentare dei contratti agricoli; forse i regolamenti riescirebbero ad impedirne una parte dei mali, ma nello stesso tempo i loro effetti sarebbero funesti a ciò che vi ha di bene. — Una modula che si adatta perfettamente ad un terreno, ripugna al terreno vicino. Oltre a ciò molti dei possibili miglioramenti agricoli implicano con sè il bisogno di un'alterazione nei termini del contratto agrario. Impedite che si tocchi a questi nelle viste di proteggere i coltivatori, anche i miglioramenti non saranno effettuabili! Ora le grandi affittanze nei fondi asciutti possono giustificarsi sotto il punto di vista economico solo colla possibilità di miglioramenti, intraprendendo i quali si offrirebbe all'intraprenditore un lucro senza dissanguare i contadini. Legate le mani a questi ultimi, e non rimarrà nella speculazione alcun guadagno se non cercandolo a danno del fondo; coll'impoverimento del fondo poi impoveriranno anche i contadini a cui nulla potrebbero giovare i regolamenti che ne rendono intangibili i patti.

Qualunque innovazione, finchè esiste l'attuale sistema delle aste, per quanto sia dettata da sentimenti di giustizia e di benevolenza, non sarà altro che un palliativo. Un durevole rimedio non si troverà che quando si colpirà il male alla sua radice, nello stesso sistema delle aste. — Ma che cosa si potrebbe mai sostituirvi? Scopo delle amministrazioni dei corpi morali, è di ottenere la

massima rendita possibile dei beni ad esse affidati. Dacchè le stipulazioni dei contratti d'affitto non possono essere abbandonate al loro arbitrio, sembrerebbe che non rimanga altra via. Le amministrazioni riconoscono benissimo il difetto del sistema e desiderano che vi sia posto riparo, ma gli onorevoli uomini che le compongono, quantunque circondati dalla stima e dalla confidenza universale, sarebbero ben lungi dall'aspirare a facoltà troppo ampie.

Per ora noi esponiamo il fatto per quanto riguarda la regione di cui parliamo; la questione degli affitti e delle aste ci si presenterà anche altrove. Noi rimandiamo il lettore perciò al Capitolo Terzo della Parte Quarta, ove lo intratterremo ancora a lungo su questo argomento.

Abbiamo discorso nei capitoli precedenti della mezzeria e del contratto misto, come dei contratti agrari più diffusi nell' alta pianura e nelle colline di Lombardia. A quei due devonsi aggiungere le piccole locazioni in danaro e le terzerie. Le prime si trovano in uso più o meno in tutta la regione che stiamo descrivendo, però non costituiscono in nessuna parte di Lombardia il contratto esclusivamente usato per tutto un Distretto, e nemmeno per tutto un Comune. Le terzerie poi si trovano principalmente nella Provincia di Brescia.

La piccola locazione in denaro fu da noi condannata in massima. Nelle cose agrarie però esistono poche regole assolute, e si presentano alcuni casi in cui quel contratto si può pienamente approvare. Per non parlare dei prati stabili, per i quali altro contratto non si può adottare, anche le ortaglie ed i fondi in piccole frazioni disgiunti dagli altri dello stesso proprietario, ammettono la piccola locazione in danaro con profitto dei due contraenti. Dove questi contratti si trovano, sogliono avere la durata di nove anni e si seguono per essi tutte le altre norme usate per le maggiori affittanze; si presta dal conduttore una cauzione, e da questi inoltre vengono assunti certi obblighi riguardanti la coltivazione. In alcuni casi resta escluso dall' affitto la foglia dei gelsi. Possiamo dire di aver trovato pochi luoghi in cui il contratto di piccola locazione, come si usa da noi, si possa condannare, appunto perchè esiste in via d'eccezione, e facciamo voti perchè esso rimanga sempre entro questi limiti.

Come abbiamo notato, il contratto di terzeria esiste alquanto diffuso nella Provincia di Brescia; ivi lo incontrammo alternato colla mezzeria in tutta la regione delle colline e dell'alta pianura.

Esso si presenta sotto diversi aspetti. In alcuni luoghi suol dividere in tre parti tanto i prodotti delle piantagioni che quelli immediati della terra; dei primi, il proprietario riceve due parti ed una ne lascia al contadino; degli altri, non ne ritiene che una parte e lascia le altre due al contadino. In alcuni territori più sterili si dividono per metà i primi di questi prodotti, e il coltivatore ritiene i due terzi dei frutti della terra. Nel Bresciano più orientale invece si trovano anche i terzajuoli che ricevono una sola terza parte di tutti i prodotti del suolo, e tutt'al più una metà dei bozzoli; sono naturalmente i più poveri. Per altro alcuni, dove esistono praterie, sono interessati anche nell'aumento del bestiame, che appartiene al proprietario e di cui ricevono una terza parte.

È facile riconoscere che tutti questi contratti si risolvono in essenza in quello della mezzeria, e perciò ci riportiamo alle osservazioni che intorno alla mezzeria abbiamo fatto. La differenza accidentale della proporzione aliquota dei prodotti è suggerita dalle circostanze locali e perciò spesso questa alterazione può convenire ad entrambi gli interessati. In quanto poi al contratto in cui solo una terza parte è accordata al contadino, lo riteniamo assolutamente condannabile, salve poche eccezioni.

In tutta la regione di cui qui si parla, si trovano pochi contadini che si possano considerare come puramente giornalieri. Le opere straordinarie si eseguiscono talvolta per mezzo di individui estranei al fondo, e a questi si paga la giornata di lavoro in estate in ragione di una lira austr. al giorno, e anche di due e più quando fervono le occupazioni della campagna, e nell'inverno in ragione di centesimi cinquanta fino ad una lira. I quali lavoratori sono però addetti ad altri poderi, ed hanno altrove un impiego stabile; ma siccome questo non assorbe tutto il loro tempo, ne trovano di sopravvanzo per dedicarlo a lavori agricoli avventizi. I proprietari che possedono prati stabili li fanno lavorare a questo modo anche da giornalieri estranei, quando non li affittano per denaro a coloni, ma per lo più si servono di questi, a cui impongono l'obbligo di un numero di giornate di lavoro, oppure si usa di fissare, nella scrittura colonica, una retribuzione in caso che la loro opera fosse richiesta. I proprietari allora mantengono alcune vacche col fieno dei prati stabili, e approfittano dell'abbondante concime per far lavorare anche qualche pezzo di fondo da giornalieri. — Nel Bresciano e Bergamasco accorrono molti montanari a prestare la loro opera; ed anche nel Milanese e nel Comasco, ad onta dell'abbondanza

estrema di braccia, trovano impiego temporariamente i Genovesi per preparare ronchi, i Trentini per segar legna, ecc., ecc.

Gli spazi sterili che s'incontrano in quella regione sono in parte di proprietà privata, in parte di proprietà comunale; i primi però tendono a trasformarsi sempre più per i continui dissodamenti. I più estesi territori improduttivi esistono alle due estremità opposte della Lombardia. Presso Ghedi e Montechiari nella Provincia di Brescia, e presso Somma e Gallarate in quella di Milano si aspetta il soccorso delle irrigazioni e l'intervento dei capitalisti per debellare l'ingrata natura. — Non tralasceremo di notare che in alcuni luoghi si sono utilizzati e bonificati molti tratti di terreno naturalmente improduttivi, col coltivarvi esteri pineti. È questa una pratica oltremodo lodevole all'interesse del paese.

Quantunque non sia del nostro assunto di parlare dell' industria manifatturiera, che sempre più si diffonde in questa parte di Lombardia, osserveremo di sfuggita che malgrado la scarsezza e l'alto prezzo della legna, molti ampi strati di torbe si trovano negli avvallamenti dei fiumi dell' alta pianura e non furono ancora utilizzati.

Abbiamo parlato finora soltanto di due classi di persone, dei contadini e dei proprietari. Ci resta da far cenno di una terza classe che è in certo modo intermediaria fra quelle due, quella dei *fattori* o castaldi. — Dove abbiamo discorso del grande frazionamento della proprietà, si è notato che però anche in questa parte di Lombardia s'incontrano poderi di qualche estensione. Ora aggiungeremo che tali poderi sono anche i meglio coltivati e quelli in cui i contadini si trovano più agiati. Infatti un fondo di qualche estensione può avere appositi granai, migliori utensili, stufe per la nascita dei bachi, locali per la vinificazione; i dissodamenti vi possono essere intrapresi con minor spesa e più facilmente per la presenza di molte forze disponibili. Oltre a ciò si presume nel proprietario maggior agiatezza e quindi maggior possibilità di soccorrere nelle eventuali disgrazie i contadini; per cui se ci è riuscito di provare la necessità della minuta coltivazione nell'alta Lombardia, non potremmo parimente provare la necessità o la convenienza di un indefinito frazionamento. In questi poderi di qualche estensione, il proprietario che non può abitarvi tutto l'anno, o che non vuol assumere sopra di sè tutti i dettagli dell'amministrazione, nomina un rappresentante che si chiama *fattore*. Questi, sorveglia la coltivazione, e in special modo l'allevamento de' bachi, riceve la

quota di grano o di danaro richiesta dall'affitto o la metà dei prodotti se vi è mezzeria e ne ha la custodia, attende alla fabbricazione del vino, alla nascita ed alla distribuzione delle sementi da bachi, fa le sovvenzioni ai contadini, tiene il registro del podere, e corrisponde col proprietario. È facile intendere che la responsabilità di un fattore è molto maggiore nei fondi dove è in uso la mezzeria di quello che dove è in uso il contratto misto. Nel primo caso, la sua onestà è messa a prove assai più difficili di quello che nel secondo caso. — La retribuzione di un fattore varia a norma dell'ampiezza dei poderi. Nei più vasti, dipende da' suoi ordini anche un sottofattore; ha alloggio, legna, vino, oltre allo stipendio in denaro. Nei più piccoli il contadino che maggiormente gode della confidenza del proprietario, fa le funzioni di fattore e riceve perciò una rimunerazione. Il fattore del resto esercita molta influenza morale sul ceto dei contadini; è sempre dotato di qualche coltura intellettuale che lo mette in grado di tenere i conti e di corrispondere col proprietario, ma non è istruito tecnicamente nell'agricoltura. E come lo potrebbe essere se nell'agricola Lombardia non esiste un'apposita istruzione agraria adattata alla classe numerosa per cui dovrebbe essere indispensabile? Quel poco che sa di agronomia gli fu comunicato per tradizione di famiglia, avvenendo assai spesso che la carica di fattore si tramandi di padre in figlio.

Colle notizie che abbiamo esposto, sarebbe difficile di formarsi un concetto dettagliato della condizione economica de'contadini. Nella stessa guisa che la produzione delle terre dell'alta pianura e delle colline è molto maggiore di ciò che la naturale feracità o il sistema degli avvicendamenti lascerebbe presumere, anche la condizione economica dei contadini è assai migliore di ciò che i contratti agricoli farebbero credere. — Quando il raccolto dei bozzoli riesce felicemente e non sopravvengono grandini o siccità, il coltivatore riesce a passar l'annata senza debiti e vive coi prodotti del fondo; le prestazioni d'opera al suo proprietario, o anche a qualche proprietario estraneo, la vendita di qualche prodotto d'orticoltura, di uova, di qualche capo di pollame, aggiunge al puro necessario anche qualche embrione d'agiatezza. Molti contadini sia mezzaiuoli che soggetti ad altri contratti, come abbiam già detto, fanno la compera di vitelli, e quando li hanno allevati coi pochi foraggi del fondo e colle erbe delle ripe, li vendono, e se la speculazione non è rovesciata da epizoozie, riescono a trarne un bel guadagno. Siccome però tutte queste combinazioni favorevoli non si possono aspettare nè sempre, nè da tutti,

si verifica una indefinita gradazione di agiatezza. I contadini più poveri di questa regione li abbiamo trovati nel Milanese occidentale, paese conquistato sulle brughiere, e in alcuni territori bresciani poco fertili. Ivi assolutamente nelle annate sfavorevoli, come è il corrente 1853, la miseria è grande e diffusa. Altrove è povero, come nella maggior parte degli stati della media Europa, ma non è miserabile come nell'Irlanda e in alcuni paesi Slavi.

Per altro le indicazioni che abbiamo dato intorno alla produzione lorda dei fondi, e alla parte di questa che si riserva il proprietario, non basterebbero ancora a far conoscere i mezzi di sostentamento del contadino. Le varie industrie vi aggiungono molti guadagni avventizi di cui sarebbe difficile dare un completo prospetto.

In quella regione la classe manifatturiera si confonde colla classe agricola. Vi sono invero alcune famiglie dedite interamente all'agricoltura, ma ciò avviene nel caso soltanto di associazioni patriarcali o di grosse masserie. Quasi ogni famiglia, si può dire, ha alcuno dei suoi membri che si applica a qualche industria estranea alla coltivazione della terra.

I telai per la tessitura del cotone furono calcolati dal signor Frattini ascendere fino dal 1847 a 14,500 nell'alto Milanese; essi sono tenuti in movimento per la maggior parte nella stagione dell'anno in cui riposa l'agricoltura e potrebbero impiegare 29,000 persone. A ciò devesi aggiungere il lavoro che l'industria della seta esercitata in proporzioni gigantesche in tutta questa regione, offre specialmente alle donne. L'addensata popolazione delle colline pertanto trova impiego specialmente nelle filande e nei filatoj, o esercita in casa qualche ramo di industria manifatturiera, o emigra nelle città e nei paesi della bassa pianura temporariamente, in cerca di lucro. Abbiamo trovato alcune famiglie piuttosto agiate pei guadagni provenienti da occupazioni manifatturiere, le quali esercitavano l'arte agricola sopra un piccolo podere da cui quasi non potevano aspettare alcun guadagno; quel podere si considera da esse come un centro, come un'occasione per aver un domicilio stabile, e non come una fonte di utilità. Per cui si ingannerebbe chi prendesse norma dalle loro condizioni agronomiche per giudicare del loro grado d'agiatezza.

Le popolazioni delle colline e dell'alta pianura sono assai svegliate; l'aria vibrata ed elastica influisce favorevolmente sulla salute come lo prova il loro robusto aspetto. Le donne poco lavorano nei campi a differenza di quello che avviene nella bassa pia-

nura; nell'inverno, quando le industrie della seta o del cotone non offrono occupazione, esse filano nelle stalle per conto proprio o per conto altrui il poco lino che hanno raccolto nell'annata, ma più ancora quello che comperano e che proviene dai paesi linicoli della bassa pianura. Le abitazioni dei contadini sono povere, non però squallide come s'incontrano in alcuni villaggi di montagna, o nei territori delle marcite e delle risaie che esamineremo nella parte seguente; poichè l'allevamento dei bachi da seta richiede case di una certa ampiezza e sane. — Il vestito è decente tanto negli uomini che nelle donne, specialmente nei giorni festivi. Il frustagno, il velluto di cotone per gli uomini, le tele stampate, i cotoni per le donne. Queste ultime, ad occidente dell'Adda, aggiungono un ornamento alla testa di spilli assai spesso d'argento di un'eleganza caratteristica. — Povero è il vitto; la carne è riservata per le grandi occasioni, per le nozze, il Natale, la Pasqua, o le feste del paese. Nell'alto Milanese e basso Comasco, la base del sostentamento è un pane di farina di grano turco mista a quella di segale e di miglio, la cui salubrità è molto contestata; l'uso della *polenta* si è però considerevolmente esteso in confronto di un mezzo secolo fa. La qual *polenta* poi è il principale cibo del Bresciano non meno che del Bergamasco, che è maestro nel prepararla, e possiede la più saporita farina di grano turco. Dappertutto poi il pane o la *polenta* sono il cibo della mattina e della sera; a pranzo s'imbandisce una minestra di riso o di pasta di frumento con cavoli o rape; assai spesso nel Milanese, una così detta *polta* di farina di grano turco, mista pure a legumi e condita con piccola porzione di lardo. I companatici sono alcuni latticini, le sardelle, le uova. La zuppa o minestra sopradescritta, si suol ripetere anche la sera. La differenza fra i giorni di grasso e quelli di magro consiste in ciò, che in questi ultimi al lardo si sostituisce l'olio di ravizzone. Nella stagione dei grandi lavori estivi si aumenta la quantità, e quando si può si migliora anche la qualità dei cibi e vi si aggiunge, nelle vaste masserie, anche un po' di vino; invece nell'inverno il vito si diminuisce. Siccome l'uva è una derrata su cui cade ovunque la compartecipazione, alcuni potrebbero credere che il contadino abbia vino da vendere o da conservare in casa. Ma invece, specialmente nel caso di contratto misto, il proprietario si riserva di riscuotere tutta la produzione tanto dei bozzoli che dell'uva, e la mette a credito del contadino nel conto finale dell'annata. Nei territori più poveri fra quelli che abbiamo indicato, il cibo ispira la più profonda compassione. Si giunge

perfino a farlo ad arte stipato e cattivo onde consumarne una minor quantità, e perciò la pellagra miete numerose vittime.

Tranne che in codesti territori più poveri, il contadino alla domenica visita volentieri le osterie ed ivi avviene non di rado che un bicchiere chiamando l'altro egli finisca a spendere più di quello che le sue circostanze lo permettono. Quando è in grado di farlo, al vino aggiunge anche qualche cibo animale, una porzione di *busecca* o di manzo. — Le coppie nuziali dormono in un letto abbastanza pulito, i fanciulli invece sulla paglia.

In quanto alla moralità del contadino siamo lieti di poterne dare un giudizio favorevole in generale. Quantunque non sia proprietario e non nuoti nell'abbondanza, la compartecipazione dei prodotti gli conferisce un sentimento di dignità, che presso i giornalieri degli altri paesi e della bassa Lombardia invano si cercherebbe. Però i furti campestri, come pure la sicurezza delle vie, è di gran lunga maggiore ad occidente che ad oriente dell'Adda. Nel Bresciano specialmente, la prava abitudine dei furti campestri ha preso immense proporzioni anche nella regione delle colline.

I cattivi soggetti possono di rado conservarsi nella condizione d'agricoltori. Cacciati in onta alle abitudini del paese, da podere in podere, finiscono collo stabilirsi alle porte delle città. A Milano il sobborgo degli Ortolani molti ne ricetta; alcuni dei quali si danno al mestiere di venditori nomadi di frutta e di erbaggi, e si emendano; altri invece rimangono nell'ozio, e servono di mediatori ai delitti che si commettono nei luoghi da cui furono cacciati e che essi conoscono palmo a palmo.

La regione di cui abbiamo tentato di esporre un quadro è la più frequentata dalle persone colte delle maggiori città lombarde. I germi del progresso vi furono sparsi in abbondanza, e il terreno è già preparato per riceverne di nuovi. Possano le industrie agricole e manifatturiere, che già si danno la mano, sempre più perfezionarsi, completarsi e sostenersi a vicenda; e si faccia in modo che tanto lavoro, tanta intelligenza, tanta perseveranza, siano utilizzati secondo il miglior interesse pubblico e privato.

PARTE QUARTA.

La Bassa Pianura.

CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

Aspetto del paese. — I canali irrigatori. — I consorzi e la servitù d' acquedotto.

Sarebbe difficile in brevi cenni di indicare esattamente i confini che separano la regione che abbiam descritto nei capitoli precedenti da quella che vien indicata colla denominazione di bassa pianura; poichè tali confini sono determinati dalla applicazione che si è fatta ai terreni del sistema irrigatorio. — Ora, scendendo nel piano da nord a sud, non si passa immediatamente da un territorio asciutto ad un altro completamente irrigato, ma l'irrigazione si comincia a scorgere riservata a brevi tratti ed estesa solo gradatamente sopra una vasta scala. — Già entro i limiti dell'alta pianura s' incontrano teste di fontanili o derivazioni di canali le cui acque non si possono ancora spargere che su pochi campi più bassi; in seguito si vedono alcune roggie e condotti secondarii che si fanno più frequenti, e si giunge finalmente in mezzo a campagne interamente intersecate da canali, e dove ogni palmo di terreno fu predisposto in pendii artificiali acciocchè riceva l'irrigazione a date epoche e la trasmetta ulteriormente ai luoghi vicini; e ciò nel modo più economico e in armonia col vasto e complicato sistema dei condotti dispensatori, derivatori, scaricatori, raccoglitori e restitutori, i quali coll' aiuto di chiuse, di chiaviche, d'incastri, di tombini, di ponti-canali sono destinati a distribuire le acque sulla maggior superficie possibile.

Per concretare un concetto geografico generale e approssimativo

dei confini della bassa pianura, come s'intendono comunemente, si potrebbe dire che un viaggiatore, percorrendo lo stradale che dal Ponte di Boffalora sul Ticino conduce a Milano, se poco prima di giungere in questa città si tenesse qualche miglio al nord di essa e continuasse la sua via verso l'Adda seguendo parallelamente la strada ferrata di Treviglio, però sempre qualche miglio al disopra, seguirebbe i confini della bassa pianura irrigatoria, la quale non è più interrotta fino alle *règone* del Po se non dall' isolato colle di San Colombano. — Così pure ad oriente dell' Adda, rimanendo poche miglia al disotto di Bergamo, di Brescia, e in seguito dello stradale di Venezia, avrebbe a destra la pianura più o meno irrigata, per la quale però non si potrebbe ripetere, che l' irrigazione non è interrotta fino al Po, poichè nelle Provincie di Cremona e Mantova, s' incontrano parecchi Distretti interamente sprovvisti di canali irrigatori. Ma questi Distretti sono anche i più bassi e i più meridionali di Lombardia, per cui non nasce dubbio se possano o no comprendersi nella bassa pianura quantunque in essi non si verifichi il fatto caratteristico dell' irrigazione.

Il sistema irrigatorio, oltre all' esercitare un' influenza grandissima sulla produzione, determina la necessità dei latifondi. Noi troveremo che anche per questo riguardo esistono eccezioni. Le quali però non tolgono che, generalmente parlando, il carattere speciale dell' economia agraria della bassa pianura si debba considerare a ragione consistere nella necessità della vasta coltivazione, come nell'alta pianura deve esserlo la necessità della piccola coltivazione.

Perfino nei Distretti sopraccennati del Cremonese e del Mantovano, a cui non fu esteso il beneficio della irrigazione, la piccola coltura è esercitata solo parzialmente. La scarsità delle braccia e soprattutto la straordinaria tenacità di molti terreni, che richiedono per il lavoro dei campi tanti animali da tiro quanti non potrebbero essere posseduti da una famiglia colonica, impongono il sistema della vasta coltivazione anche a buona parte di quei Distretti che altrimenti presenterebbero circostanze territoriali analoghe a quella dell' alta pianura.

La pianura irrigua occupa tutto il basso Milanese, le Provincie di Pavia e di Lodi-Crema, l'alto e medio Cremonese, il basso Bresciano, il basso Bergamasco e porzione del Mantovano, tanto sulla destra che sulla sinistra del Mincio. Essa presenta un aspetto ben diverso dai paesi descritti negli altri capitoli, nei quali non solo l'economista può trovare argomento alle sue considerazioni, ma an-

che l'artista oggetti atti ad ispirarlo. Poichè qui nelle campagne frastagliate da canali e da filari di alberi, disposti simetricamente, lo sguardo incontra sempre la stessa monotona scena, e se gli è negato ogni varietà, non gli è concesso nemmeno di spaziare in un orizzonte interminabile come nelle pianure dell'Europa centrale e orientale, in cui la maestosa uniformità risveglia quasi le impressioni che fa provare la vista del mare.

La vita sociale non si manifesta nella bassa pianura così attiva ed abbondante come nell'alta; le sedi degli uomini vi sono più scarse, e le imprese industriali concentrate nelle sole grosse borgate, specialmente in quelle dell'alto Cremonese e del basso Bresciano e del basso Bergamasco.

Ma l'agricoltura fiorentissima fra l'Adda e il Ticino, e in molti territori altresì posti fra il Mincio e l'Adda, dimostra che nemmeno colà è intiepidita l'operosità degli uomini ad onta dell'aria umida e poco elastica che respirano.

Onde si formi il lettore un concetto esatto dell'estensione che ha potuto prendere da noi il sistema irrigatorio, riporteremo la seguente tabella formata sui calcoli pubblicati dal signor ingegnere Lombardini nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia*, e riassunti nell'opuscolo del dottor Gianelli (*Dei miglioramenti sociali, ecc.)*

FIUMI DA CUI SI DERIVANO I CANALI IRRIGATORI	NUMERO DELLE DERIVAZIONI		PORTATA DEI CANALI IRRIGATORI		SUPERFICIE IRRIGATA IN PERTICHE METR.		TERRITORI IRRIGATI	QUALITA' DELLA COLTURA
	A dest.ª	A sin.ª	IN METRI CUBICI PER 1''	IN ONCIE MILAN.	IN ESTATE	IN INVERNO		
Ticino. . .	—	1	51,40	1234	470,000	10,300	Basso Milan.° occident.° e Pav.°	Cereali, prati, molte risaje
Adda (Naviglio)	1	—					Basso Milan.° orient.° e medio	Cereali, prati e risaje
			88,60	2129	965,600	15,600	e poca parte del Pavese	
Detto (Muzza)	1	—					Milan.° orient.° e Lodigiano	Prati, lino, cereali e poche risaje
Detto . . .	—	3	11,95	286	152,000		Gera d'Adda e Cremasco	Cereali, lino, prati e risaje
Brembo . .	1	—	1,00	24	12,000		Alcuni territori Bergamaschi	Cereali e prati
Detto . . .	—	4	7,50	180	97,500		Gera d'Adda e alto Cremasco	Cereali, prati e risaje
Serio . . .	6	—	5,40	130	64,800		Bergamas.° fra Serio e Brembo	Cereali e prati
Detto . . .	—	3	3,50	84	42,000		Bergamasco fra Serio e Olio	Detto
Detto . . .	—	5	5,00	120	70,000		Cremasco inf.° e Crem.° occid.°	Detto e lino
Olio . . .	6	—	38,20	915	570,000		Bergamasco inf.° fra Olio e Serio Crem.° super.° e medio	Detto
Detto . . .	—	9	38,35	920	500,000		Pianura Bres.ª occid.° e sup.°	Cereali e prati
Mella . . .	1	—	2,50	60	30,000			
Detto . . .	—	5	9,60	230	115.200		Pianura Bresciana media	Detto
Clisio . . .	1	—	14,00	336	182,000			
Detto . . .	—	3	9,00	216	117,000		Pianura Bresciana orientale e Acquanegra Mantovana	Detto
Mincio. . .		1	14,00	336	86,000		Mantovano orientale	Risaje e praterie
Somma . .			300,00	7200	3,474,100	25,900	Con quest'ultima cifra il signor Lombardini espone complessivamente le altre derivazioni non calcolate dei fiumi nominati di contro, quelle dei fiumi minori e le acque di sorgenti.	
Si aggiungono			60,00	1400	725,900	5,400		
Totale. . .			360,00	8640	4,200,000	31,000		

Osserveremo poi che dal 1844, in cui furono fatti quei calcoli, al corrente 1853, la superficie irrigata, sia in estate che in inverno, coll'istesso numero di canali, si è considerevolmente accresciuta per mezzo dei lavori intrapresi da molti proprietari, specialmente fra l'Adda e il Mincio, onde estendere il beneficio delle acque sul complesso di poderi che erano irrigati solo in parte. Attualmente la superficie irrigata, come abbiamo già detto altrove, è di circa 4,272,000. pert. metr.

I maggiori canali sono opera del Medio Evo, costruiti a spese dei municipi di Milano, di Brescia e di Cremona o dai loro signori, i Visconti, gli Sforza, i Pallavicini, i Maggi. Fra i canali primeggiano:

Il Naviglio Grande lungo cinquanta chilometri, così utile anche alla navigazione; — la Muzza; — il Naviglio della Martesana; — il Naviglio interno di Milano, che nel mentre congiunge i diversi canali navigabili, compiendo per mezzo di essi il sistema di comunicazioni per acqua fra l'Adda e il Ticino, scarica nello stesso tempo le sue acque esuberanti, pinguissime per gli spurghi della città, nel colatore Vettabia, e moltiplica straordinariamente la feracità di estesi fondi suburbani. Il Naviglio di Pavia e quello di Bereguardo si prestano anch'essi alla irrigazione. — Al di là dell'Adda troviamo la Vailata e il Ritorto, canali considerevoli. Ma più importante ancora è il Naviglio Civico di Cremona, derivato dall'Olio poco al di sopra di Calcio; esso si biforca presso a Fontanella per poi riunirsi di nuovo; il ramo destro si chiama Naviglio Vecchio, e il ramo sinistro Naviglio Nuovo. — Proviene dall'Olio presso Pumenengo, anche il Naviglio Pallavicino. I canali secondari che partono da questi ultimi navigli, sono numerosissimi, ma le acque non sono abbondanti quanto occorrerebbe a cagione delle estrazioni praticate dai Bresciani nell'Olio al di sopra dei cavi summentovati.

La pianura dell'alto Cremonese posta fra l'Adda, le cui acque sono tanto usufruttate per mezzo dei canali milanesi e lodigiani, e l'Olio, le cui acque si estraggono per alimentare i canali bresciani, combatte con ogni sforzo immaginabile contro a questa penuria; trae profitto da ogni scolo e cerca in mille modi di rimediarvi anche a costo di gravi sacrifici. È naturale che l'industria agricola cremonese senta gli effetti di questa situazione.

Fra l'Olio e il Mincio primeggiano, fra i canali, la Fusa, che i Bresciani, vent'anni dopo la costruzione del Naviglio di Cremona,

scavarono sulla sinistra dell'Olio; il Naviglio di Gavardo, come pure le seriole Lanata, Calcinata e Acquanegra che si estraggono dal Clisio. Più a levante si trova la seriola Marchionale alimentata da copiose sorgenti, per cui insieme alle acque dei fiumi Caldone, Solfero e Osone, si irrigano le terre poste sul Mincio Superiore. Sulla sinistra di questo fiume, la Fossa Pozzola si suddivide in parecchi canali, fra cui la Molinella, e coll'aiuto anche di acque sorgenti si irriga quella parte di Mantovano.

I fontanili, di cui abbiamo fatto parola, come mezzi utilizzati dal sistema irrigatorio, sono fori fatti sul fondo di un fosso, rivestiti con un tino ove sorgono le acque per effetto della pressione esercitata dalle altre acque di cui sono pregne le ghiaje sotterranee dei terreni più elevati. Una zona nel medio Milanese e un' altra nel Cremasco sono i paesi più favoriti in questo riguardo.

Si ritiene generalmente, che la spesa delle operazioni intraprese per introdurre ed estendere l' irrigazione in Lombardia, non si possa stimare a meno di un miliardo di franchi, e all'atto pratico si sarà speso anche di più; e questa asserzione non deve sembrare esagerata se si riflette all' infinito numero di canali che occorrono per condurre le acque in tutti i campi, ed ai lavori di terra che occorrono per rendere questi suscettibili di riceverle. Si è alterata perciò la superficie di molta parte della pianure. Insomma si è dovuto costruire, in certo modo, la terra che doveva nutrirci, nello stesso modo che i Veneziani hanno costruita la loro stupenda città. In questa sorgono grandiosi edifici e sublimi capi d'arte, dove un di regnava lo squallore della laguna; da noi si ammira la più ricca vegetazione d'Europa nel piano che la natura pareva avesse condannato alle paludi, alle sabbie e alle ghiaie. Tutto ciò si è fatto nei tempi andati, si conserva nei presenti, e si accresce ogni giorno nella *terra dei morti*, nel paese *del dolce far niente*!

Una parte delle acque dei grandi canali navigabili appartengono al Demanio dello Stato; altre a Città o a minori Comuni, come il Naviglio che è di Cremona, e la Fusa che è degli abitanti di Rovato; altre, come la Muzza, all'intero consorzio dei possidenti che ne usano, finalmente ne esistono anche di possedute interamente da privati, come il Naviglio Pallavicino.

Nel Mantovano è il Demanio dello Stato che le dà in affitto, ma non per contratto perpetuo. Ciò è considerato come nocivo alla prosperità agricola, poichè il timore di un futuro aumento di prezzo nell'affitto delle acque, rende poco disposti i proprietari

ad intraprendere le spese richieste per adattare i loro fondi alle irrigazioni.

Il sistema irrigatorio ci ha procurato utili risultati anche sotto l'aspetto civile e sociale. Nei consorzi esso ha attuato il principio di associazione così difficile a prender radice nei nostri paesi, ed ha dato luogo a sapientissime consuetudini, come è quella della servitù d'acquedotto, per la quale l'arbitrio o il capriccio non possono impedire che un privato, attenendosi a certe norme, faccia passare un canale sul fondo altrui. Il sistema irrigatorio è talmente complicato e coordinato, che se si esagerasse il rispetto per la proprietà privata ne nascerebbero danni incalcolabili, e si farebbe dipendere il vantaggio di mille dalla volontà di un solo. La ragione civile della condotta delle acque trovò in Gian Domenico Romagnosi un immortale trattatista.

Tutto ciò che concerne l'irrigazione, e specialmente l'economia di essa, si studiò da noi e si applicò in un modo esemplare, e ci conferisce un primato che nessuno straniero ci può contestare in buona fede, sebbene in alcuni territori si lasci ancora luogo a desidéri sotto il punto di vista tecnico. La sapienza civile, che ha attuato il principio della servitù d'acquedotto, conciliando il pubblico col privato interesse, ha resi questi nel processo del tempo così solidali da assicurare al paese lo sviluppo più armonico e più sicuro.

CAPITOLO II.

LA RICCHEZZA FONDIARIA E L'AGRICOLTURA NELLA BASSA LOMBARDIA.

L'agricoltura nella bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda. — Le praterie. — Le risaje. — Le rotazioni. — Prodotti secondari. — Necessità della vasta coltivazione. — Le mandre e il formaggio di grana. — L'agricoltura nella bassa Lombardia ad oriente dell'Adda. — L'irrigazione più scarsa. — I prodotti principali e le rotazioni ad oriente dell'Adda. — Foraggi poco copiosi. — Progressi recenti.

Dalla tabella esposta nel capitolo precedente risulta, che la bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, è irrigata assai più abbondantemente di quello che sia quella parte che è compresa fra l'Adda

e il Veneto. Si aggiunge a ciò, che i fiumi d'onde quasi tutte le acque si traggono, nella Lombardia occidentale hanno le loro origini nelle ghiacciaie e nelle nevi perpetue delle Alpi, mentre che nella orientale, l'Olio e il Mincio eccettuati, i fiumi che tanto servono all'irrigazione, come il Serio, il Mella, il Clisio, scaturiscono dalle prealpi. La differenza che ne deriva, quantunque non essenziale, basta nondimeno per indurci a non confondere nello stesso esame entrambe quelle pianure. — Noi discorreremo in prima della regione posta fra il Ticino e l'Adda, ossia del basso Milanese, del Pavese e del Lodigiano, ed in seguito volgeremo ad oriente dell'Adda le nostre considerazioni cioè al Cremasco, al basso Bresciano, al basso Bergamasco, al Cremonese, al medio e basso Mantovano.

L' immensa produzione della Lombardia meridionale fra il Ticino e l' Adda è dovuta quasi unicamente all' irrigazione ed al modo sapiente con cui si utilizza. — Poichè conseguenza di essa furono le estese praterie da cui il copioso bestiame e il copioso ingrasso; e così si riuscì a creare una fertilità artificiale in terreni per gran parte poco favoriti dalla natura. Questi terreni, quando domina l' argilla, riescono tenaci o *forti*; quando la silice e la calce, sono leggeri o *ladini*; quando la calce, si chiamano *volpini*. Essi hanno nel Milanese e nel Pavese uno strato mediocremente profondo; ma nel Lodigiano quasi ovunque lo strato di terreno coltivabile è così tenue, che non è concesso all'aratro di approfondarsi più di una spanna. Ivi i cereali non possono essere la produzione principale, e per ottenerli, il lieve lavoro dei cavalli soltanto deve essere applicato alle operazioni agrarie. — Nei terreni dove lo strato di terriccio è più profondo, tenace, e naturalmente uliginoso, come nel Pavese e in alcuni Distretti milanesi, l'abbondanza delle acque e il calore dell' estate suggerì una coltura che altrove non suolsi incontrare se non in climi quasi tropicali, cioè il riso (introdotto in Italia nel secolo XVI). L'acqua, che nell'estate inonda le risaie, sotto l' azione dei cocenti raggi del sole, può concepire una temperatura costante diurna e notturna inferiore d' uno o due gradi appena a quella dell' aria che è poco variabile, e così si sviluppa continuamente tutto quel gaz acido-carbonico che ivi s' incontra, la quale diluizione del carbonio, è forse necessaria al riso non meno dell' umidità, come ottimamente osserva il signor Carlo Cattaneo nelle sue bellissime *Lettere intorno ad alcune istituzioni di Lombardia applicabili all'Irlanda*. — Le risaje sogliono essere o stabili o a vicenda; esse vengono divise in comparti-

menti (tresche) di 10 a 16 pertiche metriche ciascuno. In una risaia a vicenda di prima qualità, si ottiene perfino il prodotto lordo di sette moggia per ogni pertica metrica (circa 10 ettolitri e 22 litri) di risone, ossia di riso non brillato, che si riduce a circa 21 staia di riso bianco (2 ettolitri, 65 litri per ogni pertica metrica). Il che, come abbiamo detto, non avviene però che nei fondi assai fertili e nelle annate favorevoli. Si può ritenere come termine medio un buon terzo meno. — Nè faccia troppo illusione il valore di quel prodotto lordo dei fondi più fertili, che in un'annata ordinaria non starebbe al disotto di lire 125 per ogni pertica metrica, giacchè le spese di coltivazione sono considerevoli. — Negli ultimi anni, l'introduzione della semenza novarese ha reso meno incerta la produzione; per altro le eventualità sfavorevoli alla coltura del riso sono molte, come lo dimostra l'alto prezzo che le società d'assicurazione si fanno pagare per quella derrata.

Le praterie sono parimente o stabili o a vicenda. Le stabili sono o marcite o semplicemente irrigatorie.

Le marcite hanno ciò di particolare, che subiscono un'irrigazione continuata anche nella stagione delle acque jemali, con cui s'intende l'epoca fra l'8 Settembre e il 25 Marzo; il terreno vi è predisposto in diversi compartimenti ridotti in pendio, nello scopo di tenere la superficie continuamente coperta con un velo d'acqua corrente che anche nell' inverno conserva attiva la vegetazione. Per le marcite sono preferite le acque di fontanili vicini che non hanno avuto tempo di subire l'azione del freddo, o quelle che provenienti dalle città ne conducono con sè gli spurghi.

È questa un' agricoltura affatto speciale del nostro paese, e per mezzo di essa si è giunto a cavare dalla terra la massima produzione che forse si conosca in Europa; poichè nelle marcite l'erba foltissima si taglia ogni 60 o 70 giorni, e in quelle irrigate colle acque della Vettabia, che porta con sè gli spurghi di Milano, ogni 40 o 45 giorni, il che è quanto dire sei, otto, perfino nove volte all'anno. La vegetazione non arrestandosi mai, permette che le vacche si alimentino di foraggio verde tutto l'anno, con un'interruzione che dura poco più d' un mese, e ciò ha grandissima influenza sulla abbondanza del latte. Non si deve far le maraviglie pertanto, se il prezzo d'affitto delle marcite superi talvolta le 30, le 40 e perfino le 50 lire austriache per ogni pertica metrica, anche per estesi poderi; e si potrà avere un'idea dell'enorme rendita lorda delle marcite, se si pensa che le imposte si pagano per lo più dal-

l'affittuario, quantunque siano assai gravose, e che questi deve usufruire il fondo per mezzo di un vistosissimo capitale in bestiame. Il qual bestiame deve essere continuamente rimontato, ed è soggetto alle epizoozie, per cui, oltre all'enorme prezzo d'affitto, oltre alle imposte, oltre alle spese di coltivazione, l'affittuario deve cavare dal fondo anche gl' interessi di un capitale ingente, e le riserve per ammortizzazioni e per eventualità sinistre. — Le marcite vanno sempre più estendendosi anche fuori della Provincia di Milano, dovunque è possibile avere acque iemali, nel Pavese, nel Lodigiano, nel Cremasco, nel Bresciano, nel Cremonese. Probabilmente la cifra di 31,000 pertiche metriche, indicata nella tabella del capitolo precedente, è di gran lunga superata a quest'ora. Possiamo dire senza vanità che in questa specie d'agricoltura, la Lombardia ha toccato l'apice della perfezione a cui umanamente sia lecito di aspirare. L'avvocato Berra (*Dei prati del basso Milanese*) si è reso assai benemerito pe' suoi sforzi onde spargere luce su questo argomento agronomico.

Le praterie stabili semplici si irrigano soltanto nell' estate. Si tagliano tre volte, qualche volta quattro, e danno eccellente fieno; dopo i tagli si pascolano dalle mandre.

Le praterie a vicenda chiamansi quei campi destinati ad alternare la produzione del foraggio con quella dei cereali. La ruota agraria varia nei paesi di cui parliamo seguendo l' indole dei terreni, e molti agricoltori la fanno variare anche secondo le loro particolari opinioni agrarie, e a norma del maggiore o minor valore momentaneo di certi prodotti. Anche la circostanza dell' esservi o non esservi nei fondi, stabili risaie e prati, o marcite, può influire nel determinare la rotazione. Dove non vi sono risaie, come nella maggior parte del Lodigiano, la minima estensione della superficie, che suol essere destinata a prato, è la metà; ma assai più spesso è tre quinti, due terzi e perfino quattro quinti. La rotazione nel primo caso riesce seiennale, di cui tre anni a cereali ed altri prodotti, e tre anni a prato, ma più spesso, rompendosi il prato dopo 4, 5, 6 e più anni, insomma solo quando si scorge che il prodotto dell'erba va diminuendo, mentre che la successione dei prodotti dei campi arati non si può continuare più di due o tre anni, ne nasce la varietà delle accennate proporzioni fra l'aratorio e la prateria. — Il prato di vicenda poi si forma in qualche luogo con trifoglio pratense, seminatovi sul frumento, a cui viene ad aggiungersi spontaneo il ladino (*trifolium repens*), ma più di

frequente colla nascita spontanea di questo si costituisce interamente il prato. Il ladino è la base principale del prato semplice, come il lollio *(lollium perenne)* quella delle marcite. I buoni prati, oltre al pascolo, danno dai sei ai dieci quintali di fieno per ogni pertica metrica. — Fra i prodotti, la cui coltivazione si alterna coi prati, tiene il primo posto il grano turco, poi il lino (però nel solo Lodigiano), il frumento, la segale, l'avena, il ravizzone, il miglio.

Come già dicemmo, la prateria dà la primaria produzione del fondo. Per mezzo di essa si ottiene il formaggio *di grana*, chiamato impropriamente all'estero *parmigiano*. Le praterie hanno il vantaggio in confronto delle altre coltivazioni di Lombardia, di essere meno esposte agli infortuni meteorologici; una grandine distruggerà un taglio d'erba, ma non la produzione di un'annata. Ma d'altra parte una epizoozia può recare danni al possessore di mandre, che sorpassano di gran lunga tutta una rendita annua del fondo. Il paese di cui parliamo dà una produzione enorme in burro e in formaggio, quantunque l'arte del caseificio, non ancora uscita dall'empirismo, sia lungi dal rendere certi i risultati della fabbricazione. Il signor L. Cattaneo nella sua *Memoria sul caseificio* e il signor Landriani coi suoi perseveranti studi hanno lodevolmente tentato di spargere luce sull'argomento.

Dove la produzione del riso ha molta importanza, come nel Pavese e nel basso Milanese, è molto in uso una rotazione di nove anni, con cui si alternano di tre in tre anni sullo stesso campo il riso, il prato e la successione di prodotti che abbiamo indicata pel Lodigiano, ad eccezione del lino che qui è poco coltivato. — Per altro il riso e il prato vi occupano di gran lunga il primo posto, perchè oltre ai campi soggetti a rotazione, esistono i prati stabili semplici o marcitoi, e le risaie stabili.

Del resto, le rotazioni di fondo in fondo variano in alcuni dettagli, ma ciò che più importa di ritenere si è, che all' intorno di Milano la primaria coltivazione è la marcita, nel Lodigiano il prato semplice, nel Pavese e nel restante basso Milanese la risaia e il prato.

Il gelso o non è coltivato o tiene un posto secondario. Le marcite, le risaie stabili, e le rotazioni in cui ricorrono le risaie di vicenda lo escludono assolutamente; i prati stabili semplici e quelli di vicenda, che non si rompono per molti anni, ne rendono stentata la vegetazione, ma non impossibile, anzi ove si abbia per quel prezioso albero una cura speciale, sommovendo la terra per qualche tratto

intorno ad esso, si può ottenere anche quella produzione. — Infatti la coltura del gelso sempre più si estende anche nel Lodigiano e in alcuni territori del Pavese e del basso Milanese in cui le marcite e le risaje non l'impediscono.

Di qualche riguardo è pure il prodotto della legna da fuoco, che si ottiene dai boschi molto estesi nelle vicinanze dei fiumi, specialmente nel Pavese; a cui si aggiunge quella che proviene nelle campagne dalle capitozze poste sui cigli dei fontanili, dalle piantagioni introdotte per rassodare le ripe delle gore, dai salici e dagli alberi di alto fusto, come le quercie, gli olmi, i pioppi, che si trovano disposti intorno ai campi. — Il combustibile di questa regione, specialmente laddove i canali navigabili ne agevolano il trasporto, serve all'uso delle industrie della capitale e anche dell'alta pianura.

Non passeremo sotto silenzio le ortaglie suburbane del Milanese; la rendita di esse si esprime in cifre favolose, e si ottiene piuttosto dagli ortaggi che dalla frutta. Nella vicinanza di Milano specialmente i cavoli sono coltivati in grande abbondanza anche nei campi e danno un ricco prodotto.

Il grano turco cresce più fitto che nell' alta pianura; comunemente il prodotto lordo non sta al disotto dei 2 $^1/_2$ ai 3 ettolitri per ogni pertica metrica, e talvolta è anche assai maggiore; il frumento dall'1 all'1 $^1/_2$ ett. Il lino che si preferisce è il marzuolo, perchè l'invernengo va soggetto alle peripezie dell' inverno e dimagra il fondo. La rendita lorda che si ottiene dal lino si esprime col prezzo d'acquisto che i linaiuoli pagano nel Lodigiano pel prodotto nel campo; esso suol essere all'incirca di austriache lire 36 ogni pertica metrica. Si aggiunge poi entro l'annata, nel campo coltivato a lino, un secondo prodotto in miglio, o in grano turco quarantino, per cui la rendita lorda del terreno, da cui si ottiene il lino, riesce assai considerevole, se si comprendono entrambi i raccolti. — Crediamo inutile di parlar a lungo del ravizzone, dell'avena e d'altri minori prodotti.

Questa digressione ci era necessaria per riconoscere le cause che promossero nella bassa pianura fra il Ticino e l'Adda il sistema della vasta coltura (*high farming*). Il riso e le praterie, i due prodotti principali di quei paesi, non ammettono la possibilità di una piccola coltivazione. Nell' alta pianura, nel piccolo spazio di terra compreso in una masseria, crescono la vite, il gelso, il grano turco, il frumento senza grave impiego di scorte e di capitali. — Invece la

bassa pianura non ammette suddivisioni di colture. Ivi non si può frastagliare un campo dedicandone una porzione a frumento e un' altra a riso; ma l'economia e il giro delle acque costringeranno a sottometterlo tutto all'una o all'altra coltivazione. L'agricoltura della bassa pianura suggerita dalle circostanze territoriali, richiede grandi scorte, e un podere che non avesse una certa ampiezza non si lascerebbe coltivare con profitto perchè ivi è necessaria una complicata e centralizzata amministrazione.

Onde trarre il miglior profitto dai prati, si deve ottenere il formaggio di grana, e ciò non si consegue se non si possiede una completa vaccheria, omogenea, bene assortita e numerosa; quindi grandiose stalle, fienili, ecc., molti mezzi pecuniari per poter fare l'acquisto e la rimonta del bestiame, e resistere alle sinistre eventualità. A produrre una forma di formaggio al giorno, condizione economicamente più favorevole, si domandano non meno di 80 vacche che diano latte. Tutte le mandre, è vero, non sono così numerose, ma se ne trovano anche di 120, perfino di 160 capi. — È vero che quando le mandre sono piccole, i possessori di esse si possono associare onde ottenere insieme il formaggio, o accontentarsi di vendere il latte ad un intraprenditore dell'industria del caseificio. Per altro il numero dei soci non può oltrepassare un certo limite, e le condizioni diversificano assai da quelle delle montagne e delle colline, per le quali abbiamo suggerito l' utilità di associazioni fra i proprietari di singole vacche; poichè qui non vi sono pascoli comunali come in montagna, nè i prodotti delle piantagioni sono i principali come in collina. Qui il latte non è un prodotto secondario, ma è il requisito essenziale per usufruire il fondo. Infatti la particolarità del territorio non è l'abbondanza soltanto del latte, ma la qualità di esso, che vuol essere adoperata pel caseificio; per cui si esclude ogni convenienza di allevamento. Le vacche devono essere comperate, e nella compera chi più spende meno spende. Quindi ogni causa dipendente o da ignoranza o soprattutto da mancanza di solidità economica, presumibile in un piccolo coltivatore, cadrebbe a danno della produzione. Una vacca d'inferiore qualità acquistata a minor prezzo consumerebbe la stessa quantità di foraggio, e darebbe minor copia del prezioso latte.

Le mandre della nostra pianura caseifera vengono per la massima parte importate in Lombardia dai Cantoni svizzeri di Schwitz, Lucerna, Zug, Uri, Unterwalden. Qui condotte all'età di tre o quattro anni, e non avendo ancora compiuto il loro sviluppo, col tro-

varsi alimentate per mezzo del nostro pascolo tenero e vischioso, crescono in mole e prendono belle forme, cosicchè, dice Berra, una vacca delle grosse, dette matronali, ove esistano anche marcite, può produrre fino a 40 brente di latte nel corso di un anno; e noi abbiamo potuto verificare anche molto di più. — Le vacche svizzere, nate in climi salubri da individui robusti, nutrite con erbe aromatiche, governate con diligenza da popoli che dall'allevamento di esse traggono il principal guadagno, sortono un temperamento sano e resistente alle intemperie delle stagioni; sono inoltre più prolifiche, di maggior durata, più docili e meno soggette delle altre alle ordinarie malattie. Queste sono le cause per cui esse vengono preferite, quantunque non differiscano dalle indigene per alcun carattere fisiologico speciale. Ogni altra vacca sarebbe propria per la produzione del formaggio di grana purchè fosse nutrita con erbe della nostra pianura, e nel preferire le svizzere non si ha altra mira che il conseguimento del più favorevole rapporto fra il consumo del foraggio e la quantità del latte. Abbiamo già detto quanto potrebbero fare le nostre montagne e colline, non già per escludere (ciò sarebbe un desiderio utopistico), ma per creare una maggior concorrenza alla Svizzera. Ricordiamo di aver accennato come si riesca a far passare alcune vacche allevate nelle nostre montagne o nelle nostre colline da contadini bresciani e brianzuoli per oltramontane, assai spesso per grigione. Se chi le acquista non ha motivo di accorgersi della differenza, benedetta mille volte questa frode! perchè avviene essa soltanto in via di eccezione? L'alta e la bassa Lombardia, chiamate dalla natura a servir di complemento l'una all'altra, a distribuirsi i lavori per conseguire un magnifico risultato con minore soccorso dall'estero, non hanno saputo trovar modo di intendersi.

Oltre alle vacche che si sogliono acquistare alla fiera di Lugano, si nutrono nei fondi della bassa pianura molti cavalli da lavoro d'origine indigena o svizzera. Dove i terreni sono più tenaci, nel basso Milanese e nel Pavese, si lavora con buoi, i quali si alimentano meno che sia possibile con fieno, ma vi si supplisce con cibo non così prezioso. — Sciami di maiali si cibano cogli ultimi avanzi del latte.

Fin qui ci siamo limitati a discorrere della bassa pianura fra il Ticino e l'Adda; portiamo ora le nostre considerazioni al di là di questo fiume, ossia nel Cremasco, nel basso Bresciano, nel basso Bergamasco, nel Cremonese e nel Mantovano. Non avremo bi-

sogno di molto estenderci, perchè in gran parte si ripetono in vario grado i fenomeni che abbiamo già descritti.

Si è già indicato che ad oriente dell'Adda l'irrigazione non è nè così estesa nè così abbondante come ad occidente di quel fiume. Aggiungiamo che ivi i terreni si prestano assai meglio alla coltura dei cereali; nel basso Bresciano, nel basso Cremonese e nel Mantovano si trovano terreni dotati di profondi strati di tenacissima argilla, che resistono all'influenza della siccità e perciò dove non si è introdotta l'irrigazione, si fa desiderare come oggetto di convenienza, ma non di necessità. L'effetto di ciò fu il minor bisogno della vasta coltivazione e quindi della vasta proprietà. Esistono, è vero, anche in quelle Provincie poderi di un'estensione non inferiore, anzi superiore a quelle dei più estesi latifondi dal Pavese e del Lodigiano, ma la più gran parte ha proporzioni più piccole, dalle 400 alle mille pertiche metriche.

Le risaie si trovano meno frequenti; s'incontrano però ampiamente introdotte in alcune località del Cremasco, nella parte meridionale delle Provincie Bergamasca e Bresciana, e specialmente nel medio Mantovano ad oriente del Mincio.

I prati s'incontrano di rado come coltivazione principale; da poco tempo però tendono ad estendersi.

In quella vece i cereali e i gelsi in tutti i territori, il lino dove vi è irrigazione, il frumento e la vite, specialmente nelle parti non irrigate del Cremonese e del Mantovano, ripigliano il posto principale nella coltivazione che ad occidente dell'Adda si è stimato meglio abbandonare alla prateria ed alla risaia. All'estremità orientale della bassa Lombardia troviamo ancora la canape che non avevamo incontrato dalla regione dei monti o dei colli in poi. I lini del Cremonese e del Cremasco primeggiano in Italia, sebbene la loro macerazione e manipolazione lascino ancora molto a desiderare.

Queste Provincie si considerano il granaio di Lombardia. La produzione dei cereali eccede di gran lunga i bisogni della popolazione, specialmente il grano turco dell'alto Cremonese e del basso Bresciano, il frumento del basso Cremonese e del Mantovano. I vini del basso Cremonese e del Mantovano si ottengono in tanta abbondanza nelle annate favorevoli, che il loro prezzo di costo discende fino a prezzi incredibili. In quelle Provincie è così estesa la coltivazione della vite, che in onta ai buoni principi agronomici, si trova frequentissima anche nei fondi irrigui. — I gelsi crescono a

colossale grandezza specialmente nel basso Bergamasco e nell'alto Cremonese. Dovunque dove non si trova l'eccellenza del prodotto, supplisce l'abbondanza. Se consideriamo però l'agricoltura dal punto di vista tecnico, difficilmente vi scorgiamo la perfezione dei metodi del Lodigiano e del basso Milanese, o la perfezione del lavoro della Brianza o delle colline Bergamasche. É vero che nella Gera d'Adda si lotta ingegnosamente contro alla scarsa feracità del terreno; che buona parte del Cremasco (come osserva il conte Sanseverino nella sua descrizione di quel territorio) ed anche del basso Bergamasco, che tutto l'alto Cremonese, come pure alcuni tratti delle Provincie di Bergamo e di Mantova sono coltivate accuratamente e con rotazioni più o meno buone; ma si trovano anche estesissimi tratti dove ogni specie di razionale avvicendamento è sconosciuta, dove si fa imperfetto uso delle acque, dove i doni dalla natura largheggiati a preferenza della restante Lombardia, non sono messi a profitto dalle popolazioni.

In questa parte della pianura si lavora il suolo coi cavalli solo nei fondi più leggeri. Vi sono Distretti interi in cui il terreno è così tenace, come nel basso Bresciano e nel basso Mantovano, che l'aratro deve essere smosso da parecchie paia di buoi. Del resto, il Cremonese ha una razza propria di cavalli, quantunque un po' degenerata negli ultimi tempi per la smania di volerla ingentilire, e nutre i migliori maiali di Lombardia.

Il difetto agricola che abbiamo notato nell'alta pianura, s'incontra anche in tutta questa parte della bassa pianura: la scarsità dei foraggi. Ma nell'alta pianura ciò si deve imputare in parte alle circostanze territoriali, alle siccità estive che quasi escludono le praterie, e vi si supplisce poi colla straordinaria diligenza. Dove esiste irrigazione invece il difetto si potrà ascrivere soltanto a malinteso spirito d'interesse.

Anche nei territori in cui è fiorente la produzione, e si seguono i migliori metodi che sia dato incontrare in questa regione, come per esempio nell'alto Cremonese e nel Cremasco occidentale, la rotazione quadriennale ivi adottata non permette che si possa alimentare coi mezzi del fondo abbondante bestiame. Poichè per mezzo di questa quadriennale rotazione, che è pure la migliore fra quelle che s'incontrano in quei paesi, nel primo anno si raccoglie il frumento in mezzo al quale è seminato il trifoglio biennale, e si approfitta del poco foraggio che questo può dare dopo la mietitura del frumento. Nel secondo anno si hanno i tre

tagli del prato. Nel terzo si rompe la cotica per coltivarvi il lino, raccolto il quale, si ottiene per secondo prodotto il miglio o il grano turco quarantino. Il quarto anno è dedicato al grano turco. Le varianti che qua e là s' incontrano non differiscono molto. Pertanto solo una quarta parte del fondo si riserva a prato, non essendo il trifoglio che si può godere dopo il taglio del frumento più di un prodotto secondario.

Oltre alla quadriennale, sono adottate altre rotazioni; esse variano all'infinito, ma nel loro giro sempre più lungo di quello sopra accennato, l'estensione della prateria è ancora minore, perchè il trifoglio ricorre una volta sola, ed essendo questo di indole biennale, a differenza del ladino *(trifolium repens)* che seguita a riprodursi, non permette i prati triennali o quadriennali. Alla scarsezza di foraggio ottenuto per mezzo delle rotazioni ordinarie, si supplisce in molti territori coi prati stabili, coll' erba medica o colla compera di fieni in territori dove si possono trovare a buon mercato. Così si possono allora mantenere vacche nel fondo, che in parte scendono dalle montagne e appartengono ai *bergamini* a cui si vende foraggio, in parte appartengono ai proprietari. Le vacche di questa parte di Lombardia sono assai di rado di razza Svizzera, ma quasi sempre di origine Lombarda. Esse non sono molto ricche di latte, e i formaggi, gli stracchini, il burro che se ne ottiene non reggono al confronto dei prodotti privilegiati della bassa pianura occidentale.

Recentemente però un'innovazione importante fu adottata da alcuni proprietari dell'alto Cremonese, che in breve tempo fu coronata da felicissimo esito, cioè la sostituzione del trifoglio ladino al trifoglio pratense, per mezzo della seminagione.

Si è detto che sulla sponda destra dell'Adda il ladino cresce senza bisogno che i semi vi siano sparsi artificialmente. L'ingegnere Alessandro Romani, a cui nacque per il primo il pensiero di introdurlo per mezzo di una regolare seminagione, venne sulle prime considerato come un utopista; ma in breve i fatti parlarono troppo chiaro. (Vedi una relazione nel *Giornale agrario*, primo trim. 1848, degli esperimenti fatti sopra un podere di ragione della famiglia dell'autore di questo libro. Ora soggiungiamo, che da quell'epoca in poi i risultati hanno sorpassato le più ardite previsioni).

Per mezzo della seminagione del ladino, che sempre meglio si acclimatizza, si poterono sostituire prati triennali ai prati di un anno, ed un avvicendamento seiennale all' avvicendamento quadriennale; e lo spazio riserbato ai cereali, alle piante filerecce, ai

semi oleosi, ridotto dalla proporzione dei tre quarti del fondo a quella di una metà, in pochi anni diede di quei prodotti la stessa quantità di prima, per effetto dell'aumentata concimazione che potè procacciare il più copioso bestiame. Pertanto si conservò tutta la rendita dell'aratorio che prima si otteneva con una ruota quadriennale (anzi si è superata nei fondi in cui da parecchi anni s'introdusse la riforma) e vi si aggiunsero i nuovi utili provenienti dal bestiame più copioso.

Questi sono sintomi di progresso, e per quanto le innovazioni agrarie trovino ostacoli ad applicarsi, quando contrastino colle consuetudini secolari, la logica dei fatti è troppo chiara ed irresistibile perchè si possa dubitare se i buoni esempi troveranno imitatori.

Anche certe località del basso Bresciano e del Mantovano, in cui la scarsezza delle braccia che lavorano, l'essenza dei capitali, le viziose consuetudini, la lontananza dai centri principali dei lumi avevano impresso finora un carattere stazionario all'agricoltura, che era in flagrante contrasto coll'attività di tutto il resto di Lombardia, sembrano riscuotersi e lasciano a sperare per l'avvenire. Nel Mantovano trovammo introdotta l'innovazione del *Drainage* (tombinatura sotterranea per lo scolo delle acque) nei poderi di un proprietario illuminato. Quella Provincia è però la sola forse in cui quel sistema potrebbe applicarsi a vaste estensioni, perchè generalmente in Lombardia le ghiaie sottoposte al terriccio, e i forti calori vi procurano naturalmente gli effetti che in Inghilterra, per esempio, non si possono conseguire se non artificialmente col *Drainage*. Tutta bassa pianura ad oriente dell'Adda possiede preziosi elementi naturali di prosperità; si aggiunge la circostanza che molti agiati proprietari ivi dimorano presso ai loro poderi. Abbiamo la ferma convinzione pertanto, che impresso una volta il moto, si possa da essa molto aspettare.

CAPITOLO III.

LA PROPRIETA' FONDIARIA E LE CLASSI AGRICOLE DELLA BASSA PIANURA FRA IL TICINO E L'ADDA.

I latifondi. — Il ceto dei fittabili. — Loro importanza. — I contratti d'affittanza. — Le consegne. — Le aste pubbliche — Disastrose conseguenze delle aste. — Come si potrebbe riparare a tali inconvenienti. — L'esempio di alcuni paesi di Francia. — I contadini della bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda. — Indole dei contratti agrari. — I famigli ed i garzoni. — I salariati fissi. — I salariati indigeni avventizi. — I salariati esteri. — Territori in cui si trovano i contadini più poveri di Lombardia. — I fattori. — I campari. — I casari e sottocasari. — L'industria del caseificio.

Nella bassa pianura posta ad occidente dell'Adda, le numerose mandre, le risaie, i campi nei quali la coltivazione è scompartita secondo il vasto giro delle acque, richiedono un'estensione considerevole di terreni ed ampie cascine dotate di caseggiati in proporzione, di cortili, di portici per battere il grano, di brillatoi, di granai, di stalle, di fienili, di locali per la fabbricazione e la conservazione del formaggio. La grandezza dei poderi varia fra le mille e le tremila pertiche metriche; se ne trovano anche di maggiori. — Chi dividesse un fondo irrigatorio di ordinaria grandezza in due porzioni, dovrebbe costruire due corpi di casa poco minori di quello che basta per l'intero, e così dovrebbe impiegare un capitale di più, che però non darebbe alcuna rendita; mentre che, come abbiamo veduto, un fondo dell'alta Lombardia si può dividere in tante parti quante sono le famiglie coloniche.

Egli è perciò che l'indole dell'agricoltura ha necessariamente impedito il frazionamento della proprietà, anzi l'influenza di quella tende a far sparire i piccoli poderi, come risulta dal prospetto che abbiamo esposto nella Parte Prima (cap. VI). Nè perciò si abbia timore che il concentramento dei possessi facendosi sempre maggiore, renda di nuovo applicabile il famoso detto *latifundia per-*

didere Italiam. La stessa agricoltura che distrugge colla sua influenza le piccole tenute, prescrive certi limiti all'estensione di un podere.

Infatti, un'azienda rurale, nella regione di cui discorriamo, richiede una continua, vigilante, diligente direzione. Quando la soverchia vastità del fondo renderà ciò difficile, diminuirà la rendita. In tal caso, il frazionamento di uno stabile troppo vasto in due o tre parti, e la costruzione per ciascuna degli opportuni caseggiati, accrescerebbero di gran lunga il valore e la rendita di quel complesso di terre. — Se non vi è altro timore per l'Italia che il pericolo dei latifondi, stiamo di buon animo. L'interesse medesimo dei proprietari saprà sventarlo.

Pertanto la questione intorno alla convenienza della grande o della piccola proprietà non può nemmeno discutersi per riguardo, anche di questa parte di Lombardia. La grande proprietà può coesistere colla piccola coltura, ma assai più difficilmente la grande coltura colla piccola proprietà; poichè l'unico mezzo atto a rendere ammissibile quest'ultimo caso, il principio dell'associazione, che in altri rapporti si può e si deve applicare, trova appunto nel sentimento di proprietà così vivo, così assoluto; così indomabile nel cuore umano, un ostacolo insuperabile, tranne che in via di eccezione.

In Inghilterra la legge feudale ha fondato il sistema della grande possidenza, e questa ha dato luogo al sistema della vasta coltivazione. Da noi la cosa è inversa; la necessità della vasta coltivazione ha condotto con sè la convenienza della grande possidenza, e quindi i rapporti civili ed economici delle famiglie sotto l'impero di questa necessità e di questa convenienza, dovettero atteggiarsi per soddisfarvi.

L'enorme rendita lorda di cui abbiamo fatto cenno, la quale suol essere doppia, tripla di quella che si ottiene nell'alta pianura, potrebbe lasciar presumere che la rendita netta seguisse le stesse proporzioni, se non si tenesse conto dei grandi capitali d'esercizio richiesti dall'agricoltura che abbiamo ora descritta. Fatta eccezione dalle ortaglie e delle marcite suburbane, la maggior parte dei fondi dà una rendita netta che generalmente sta fra le 12 e le 20 lire austriache per ogni pertica metrica, ma che più spesso si accosta alla prima che alla seconda cifra; ciò è quanto dire, poco più della rendita che si ottiene nelle colline e nell'alta pianura, dove però si verifica assai più incerta. Coll'acquisto di fondi si

trova un impiego del 4 °/₀, poichè il loro prezzo varia fra le 300 e le 500 lire per ogni pertica metrica circa, ossia quasi come nell'alta pianura. Ma come si è detto altrove, se si moltiplicano quelle cifre per la rispettiva vastità dei poderi, si troverà la differenza e la causa di un più lauto impiego nella regione che stiamo esaminando. Qui bisogna poter disporre di parecchie centinaia di mille lire per diventare proprietario, perchè i poderi sono latifondi; là bastano piccole somme.

L'influenza dei vistosi capitali d'esercizio agrario che s'intromettono fra la rendita lorda e la rendita netta, conferiscono un'importanza considerevolissima alla classe di persone che li fanno valere, e che ne assumono gli utili e rischi a beneficio della coltivazione. Questa classe è formata dai grandi e ricchi fittabili. L'agricoltura di tutta la bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, sta sotto alla loro direzione; non pochi di essi sono anche proprietari, specialmente presso alle borgate, come Codogno, Casalpusterlengo, S. Colombano. Abbiategrasso, Melegnano, Belgioioso, ecc.

Abbiamo visto che in molte parti della regione montuosa, il suolo dà così poco prodotto, che se la persona del proprietario non fosse identificata con quella del coltivatore, non avrebbero da vivere nè l'una nè l'altra; lo stesso uomo ivi contribuisce il fondo e capitale d'esercizio agricola, l'intelligenza e la mano d'opera. Nelle colline è già concessa la divisione dei prodotti del suolo fra due persone, il contadino e il proprietario, di cui il primo contribuisce la man d'opera, parte dell'intelligenza e dei capitali d'esercizio, e il resto il secondo. La bassa e pingue pianura irrigatoria permette a tre classi di persone di sostentarsi colle dovizie della terra, cioè a quella dei proprietari, a quella dei fittabili e a quella dei contadini. La prima contribuisce il fondo e tutto ciò che su di esso si comprende sotto il nome di capitale fisso, costruzioni, canali irrigatori e diritti d'acqua, adattamento del terreno, piantagioni, ecc.; la seconda, l'intelligenza e le fatiche della direzione, come pure il capitale d'esercizio in attrezzi, in danaro contante, in semenze, in bestiame; la terza la mano d'opera; — e a norma dell'importanza di ciascuno di questi fattori nella produzione, quegli a cui spettano aspira ad ottenere un proporzionato compenso. — Ora, l'importanza dei capitali d'esercizio e dell'intelligenza è quasi nulla nell'agricoltura della montagna, non è molto considerevole nell'alta pianura, ma è grandissima nella bassa pianura; poichè nei fondi in cui hanno molta estensione le praterie, il capitale d'esercizio in bestiame deve essere

triplo, quadruplo, perfino quintuplo dell'annuo prezzo d'affitto del fondo. In quanto poi alla intelligenza, essa vi si applica a dirigere un'azienda complicatissima e vasta, ed ogni lavoro agrario deve essere da essa determinato. — Nel sistema della piccola coltura, come si pratica nell' alta Lombardia, l' ingerenza di chi presiede all'amministrazione, può estendersi poco al di là di una semplice vigilanza per ciò che riguarda il minuto andamento della coltivazione, e il contadino nel suo campicello suol giudicare egli stesso che cosa gli convenga di fare. Ma nella vasta coltura, ogni operazione campestre s' intraprende sopra una scala così estesa, l' irrigazione complica in tal modo la distribuzione dei lavori, che la mente di un contadino non basta ad abbracciare il concetto completo dell' amministrazione, e quindi egli deve essere continuamente guidato.

È sotto questo punto di vista che i fittabili devono essere considerati nell'ordine naturale degli interessi economici. In tutta la regione di cui discorriamo, essi sono necessari. Un proprietario senza molte anticipazioni di capitali e col semplice aiuto di un fattore, può bensì guidare proficuamente e senza molto disturbo dalla città in cui ha residenza, una vasta azienda rurale posta nell' alta Lombardia; ma gli è impossibile di fare lo stesso per una azienda della bassa pianura irrigatoria in cui si richiede una direzione costante e così minuta, quale non potrebbe prestarsi da un fattore che non vi ha interesse diretto; e d'altronde i molti capitali che vi si applicano porrebbero il proprietario al continuo rischio di perdite, sconosciute nell'alta pianura. Essendo quasi impossibile di trovare un agente dotato di tanta buona volontà, di tanto zelo, da affidargli una tale amministrazione rurale e da lasciargli la libera disposizione, quasi senza controlleria, di tanti capitali, il proprietario di un podere irrigatorio che non può fare il sacrificio di spendere tutto il suo tempo e tutta la sua attività sul luogo, si trova costretto ad affittarlo. Dal rapporto della Camera di commercio pavese pel 1852 (lavoro assai commendevole), risulta, che in quella Provincia 200,000 pertiche cens. soltanto sono coltivate per economia dagli stessi proprietari, 100,000 col sistema di mezzeria, e tutto il resto, cioè più di 850,000 per mezzo di fittabili, che sono in numero di 3000 circa fra grandi e piccoli.

La classe dei nostri fittabili milanesi, pavesi e lodigiani fa onore al paese. Essa si distingue per lo più tanto per qualità fisiche come per morali. Si compone quasi sempre di famiglie numerosissime; le

più agiate contano qualche membro che all' Università ha compiuti gli studi d' ingegnere, e che così alle buone tradizioni agricole di famiglia aggiunge qualche coltura generale più elevata, e anche quegli studi tecnici che dovrebbero essere famigliari non solo agli ingegneri. I fittabili insieme ai sacerdoti e ai medici rappresentano l' intelligenza in quei vasti Distretti puramente agricoli.

Nello stringere un contratto d'affittanza, un conduttore ha diritto di pretendere un interesse commerciale dei capitali che egli applica al fondo; di più, un guadagno come corrispettivo delle fatiche e del tempo che impiega nell'azienda rurale; finalmente, un sopravvanzo onde far fronte alle eventuali disgrazie che non mancano mai in una serie d'annate, come il bruciore o la grandine nel riso, o le epizoozie degli animali. Egli è perciò che quantunque la produzione lorda di un fondo nella bassa pianura sia grandissima, il proprietario non può lagnarsi dei prezzi d'affitto da noi indicati, i quali a primo aspetto sembrererebbero sproporzionati. Anzi avviene talvolta che, ad onta della fertilità del fondo e di un prezzo d'affitto apparentemente moderato, l'affittuario, senza sua colpa, cada in miseria; si verifica però anche il caso contrario. Tutto dipende da ciò che la fortuna assecondi il fittabile. Se riesce a passare una serie di annate senza che venga a colpirlo qualche malanno, il suo contratto è generalmente lucrosissimo; se invece lo perseguitano le disgrazie, il contratto è disastroso; non solo egli non guadagna, ma in pochi anni vi perde un capitale che talvolta può essere di parecchie centinaia di mille lire, e che solo agli sforzi di due o tre generazioni riescì ad accumulare. È perciò necessario di seguire una via di mezzo fra queste due eventualità, via che può sempre aprir l'adito ai più diversi risultati. Speriamo che l' innesto della polmonea, la rinnovata semenza del riso, e soprattutto le mutue assicurazioni rendano meno incerte le condizioni dei fittabili.

I contratti d'affitto cominciano ad entrare in vigore col giorno di S. Martino, e finiscono all' istess'epoca dell' anno, con obbligo però di lasciare in liberta pel mese di luglio certi locali e una terza parte del terreno arativo pei lavori preparatori del nuovo fittabile; quei contratti hanno la durata più spesso di 9 o di 12, qualche volta di 15 o di 18; di 21 anni, come si pratica in Inghilterra, solo in casi eccezionali. — Stabilitosi l' annuo prezzo d'affitto, che varia secondo il grado di fertilità del suolo, il fittabile, oltre al diritto di pegno che si riserva il locatore su tutte le scorte vive e morte del fondo, presta una cauzione ipotecaria, op-

pure paga in danaro un'annata anticipata di affitto, che resta in deposito nelle mani del locatore. Un ingegnere è incaricato di far al conduttore la *consegna* del fondo, che è una vera statistica in cui è descritto minutamente la vastità, la forma, la coltura d'ogni campo, le piantagioni, i canali, le chiuse, i ponti, le strade, i sentieri, gli edifici, e i serramenti e fornimenti di questi. Il fittabile si obbliga in termini generali di migliorare e di non deteriorare il fondo, di tenervi un numero determinato di capi di bestiame, e di consumarvi tutto il fieno che si raccoglie come pure la paglia dei cereali, salva qualche eccezione. In quanto alle imposte erariali, talvolta si stipula che si debbano pagare dal locatore, tal altra dal conduttore, ma anche nel secondo caso questi assume l'obbligo di fare il versamento alla scadenza delle rate, e di subire la multa (capo-soldo), qualora frapponesse ritardi. Le imposte comunali poi sono quasi sempre a carico del fittabile. Nè questa usanza, che riesce assai comoda per i proprietari, si può dire vantaggiosa al sociale interesse, poichè nei Comuni della bassa pianura, ove l'influenza dei fittabili è grandissima, questa riesce a far troppo economizzare il danaro pubblico. — Molti fittabili finalmente si assoggettano a prestazioni di cavalli da tiro, di condotte, di appendici che consistono in polli, burro, uova, lino, ecc.

A spese del proprietario sono le riparature; il fittabile si obbliga però a certe prestazioni proprie a facilitarne l'eseguimento. In molte scritture d'affitto si trova il patto che proibisce al conduttore di intraprendere qualsiasi miglioramento se non vi acconsente in iscritto il locatore, nel qual caso soltanto può competere a quello un proporzionato compenso. La diffidenza è ragionevole qualche volta, perchè il fittabile potrebbe intraprendere tali innovazioni da peggiorare il fondo, senza trovarsi poi in grado di compensarne i danni; ma pur troppo questa clausula dipende spesso dal desiderio che hanno molti proprietari di goder quietamente delle loro rendite, e di non essere turbati dal pensiero di dover sborsare nuove somme per compenso di miglioramenti. Quando gli affitti sono lunghi, avviene spesso che il fittabile trovi convenienza ad intraprendere opere costose anche senza prospettiva di indennizzi allo scadere della locazione.

Gli scalvi delle piante sono del fittabile. Le piante stesse, sia da fuoco che da opera, sono riservate al locatore. L'usanza è però molto diffusa, che la legna da fuoco si divida per metà, o che se

ne lasci il terzo al fittabile, purchè questi accetti a suo carico tutte le spese di taglio o di trasporto.

Lo spirito dei contratti d'affitto è riposto in ciò, che resti impedito al conduttore di detrarre alcuna parte del capitale del proprietario, e che sia il conduttore stesso costretto anzi ad aggiungervene con quei miglioramenti naturali che sono la conseguenza di un buon sistema di agricoltura. Ma come abbiamo detto altrove, nessuna scrittura basta per prevedere tutti i casi possibili, e un fittabile potrebbe condurre a ruina un fondo senza scostarsi dai patti che gli furono imposti. Egli è perciò che un prezzo d'affitto non troppo gravoso, e un contratto di lunga durata, generalmente parlando, garantiscono meglio ancora il vero interesse del proprietario, quando il fondo sia affidato a persona intelligente e ben provveduta di capitali.

Al quale interesse del proprietario del fondo poi nulla è più contrario del sistema a cui ricorrono i corpi tutelati, specialmente i Luoghi Pii, ed anche alcuni dei più ricchi privati, per stipulare i contratti, cioè il sistema delle aste pubbliche. Abbiamo a lungo discorso di ciò nel descrivere l'alta pianura. Qui aggiungeremo che per verità nella bassa pianura, gli inconvenienti sono minori. Chiunque trovasi in condizione di presentarsi ad un' asta di fondi asciutti; invece i fondi irrigui domandano un complesso di requisiti per parte dell' aspirante ben più difficili ad aversi. D' altronde nell'alta pianura il ceto dei fittabili è una eccezione, qui è una casta, la quale ha un comune interesse di non troppo avvilire o rovinare il mestiere. Per altro sono evidenti i mali che derivano anche nella bassa pianura per le aste.

Nel caso di una breve locazione, un fittabile, quando il contratto fu stipulato in via privata, può esser quasi certo che, conservandosi diligente agricoltore, il proprietario rinnoverà il contratto, e che se altri presenterà maggiori offerte gli sarà dato la preferenza purchè il vantaggio di quelle offerte maggiori non sia molto rilevante; perciò la di lui diligenza trovasi animata. — Il fittabile, col sistema delle aste, sa invece che della sua condotta non sarà tenuto alcun conto; che un pessimo agricoltore, un uomo sconosciuto o di dubbia solidità economica lo potrà privare della conduzione, offrendo pochi centesimi d'aumento in suo confronto nella prossima asta; quindi la sua attività mirerà a null'altro che a cavare dal fondo il massimo guadagno possibile, anche a danno di questo, senza ledere ai patti della scrittura. L'apparente rendita maggiore che si otterrà col mezzo dell'asta, sarà pagata ad usura dal

proprietario colla diminuzione del valore intrinseco dello stabile, e l'interesse del paese vi scapiterà.

A questo inconveniente delle aste non crediamo che basterebbe a rimediare la maggior durata del contratto. Veramente è un difetto di una gran parte degli affitti la durata troppo breve, che è, come abbiamo detto, di 9 anni nei casi più frequenti. Quantunque sia presumibile che alla diligenza di un fittabile possa aver riguardo il proprietario alla scadenza del contratto, il primo non può considerare questa eventualità come una sufficiente garanzia, perchè sia sempre stimolato a spiegare tutta la diligenza immaginabile; pertanto la certezza del fittabile di avere a trattare con un proprietario giusto ed illuminato, è per entrambi i contraenti e per l'interesse pubblico una circostanza utile bensì, ma non raggiunge ancora tutto il bene desiderato. — Se queste considerazioni valgono per quegli affitti di nove anni stipulati in via privata, in cui si verificano le condizioni più favorevoli, tanto più avranno peso nel caso dell'asta o quando il locatore è un uomo avaro; poichè allora il fittabile non prenderà certamente amore ad una terra che potrebbe uscirgli dalle mani in sì breve tempo, e che anzi uscirà dalle sue mani tanto più probabilmente quanto più esso l'avrà migliorata. La semplice riforma di una rotazione difettosa, per esempio, non gli frutterebbe probabilmente che al momento della scadenza del contratto. Fra le altre cose abbiamo osservato, che il gelso potrebbe coltivarsi più estesamente dovunque non esistano marcite e risaie; ma qual fittabile vincolato da un'affittanza di soli 9 anni potrebbe essere indotto ad intraprendere piantagioni che forse passeranno ad un successore prima che gli rechino un mediocre lucro? Nei casi di contratti più lunghi, questi mali sarebbero in parte tolti. Raccomandando dunque pei contratti d'affitto, da stipularsi tanto coll'asta che in via privata, che la durata non sia minore dei 15, dei 18 anni, crederemmo di esprimere un'idea buona. Per altro ne vediamo anche il lato sfavorevole.

Infatti, ripetiamo, un fittabile può facilmente rovinare un fondo, pure attenendosi ai patti dell'istrumento di locazione. Quantunque un privato abbia libera la scelta e si trovi in grado di assumere informazioni sulle qualità personali ed economiche di chi si presenta per aspirare alla conduzione dello stabile, nondimeno potrebbe ingannarsi, oppure la morte della persona colla quale fu stipulato il contratto e che lascia eredi minorenni, potrebbe sconcertare i calcoli del proprietario che aveva accettate condizioni meno laute,

perchè teneva in gran pregio le cognizioni agronomiche di quel fittabile. Presentandosi tali eventualità, una locazione breve risparmia all'interesse del proprietario ed alla buona agricoltura molti danni. Dove poi è in vigore il sistema delle aste, in cui non si fa alcun conto delle qualità personali dell'aspirante, è facile riconoscere le conseguenze che deriverebbero malgrado tutti i patti dell'istrumento, dal lasciare per una lunga serie d'anni un fondo in mano di un pessimo e disonesto agricoltore.

È già la seconda volta che siamo entrati nell'argomento intorno al modo con cui si contrattano le locazioni, specialmente dai Luoghi Pii. Abbiamo in forti termini disapprovato il sistema delle aste, e accennato all'insufficienza dei rimedi proposti. È tempo che esprimiamo anche noi qualche parola sulla possibilità di una riforma. Non siamo disposti a farlo in via assoluta, ma ci limiteremo a sottoporre alle considerazioni degli uomini per la loro posizione competenti nella materia, alcune idee. Li preghiamo caldamente a non respingerle senza esame, per quanto possano loro sembrare poco accettabili a primo aspetto.

Il nostro assunto ci obbliga a tener conto non solo di due termini, l'interesse del conduttore e l'interesse del locatore, ma anche di un terzo, l'interesse sociale.

Ora negli affitti, quali sono le condizioni più conformi all'interesse sociale? — Che la coltivazione sia promossa nel miglior modo possibile, che s'intraprendano miglioramenti agrari, che i rapporti più facili, più onesti e più certi si stabiliscano fra i contraenti e fra tutte le persone che hanno parte attiva nella produzione.

Qual'è lo scopo che si propone il locatore?

Di cavare il massimo prezzo d'affitto senza che si deteriori la bontà del fondo, anzi se è possibile, conseguendo la crescente prosperità anche di questo; perciò egli desidera di affidare il suo fondo a buone mani e di lasciarlo il minor tempo possibile in cattive mani.

Qual'è lo scopo che si propone il conduttore?

Di avere un vantaggio sicuro. Se alla sua diligenza è aperta la certezza di un compenso, il vantaggio egli lo cercherà coll'essere diligente; altrimenti lo troverà a spese del fondo, e quindi a scapito del capitale del locatore e a danno della buona agricoltura.

Come conciliare tutti questi interessi? Come indurre il conduttore ad intraprendere miglioramenti, a rivolgere a tale scopo i suoi capitali e le sue fatiche, il che implica l'idea di una lunghissima durata del contratto; e come lasciar aperta in pari tem-

po la possibilità che un fondo affidato ad una cattiva conduzione, venga sottratto ad essa prima che si verifichino gravi danni, il che implica l'idea di una breve durata?

Nel percorrere il centro della Francia, due anni or sono, ci fermammo qualche tempo nella Beauce, indicataci come uno fra i territori francesi che primeggiano nei rapporti dell'agricoltura. Ivi nelle vicinanze di Chartres, trovammo usato un sistema di affitti che attirò la nostra attenzione, tanto più che tutti si accordavano nel riconoscerlo come una delle cause dell'industria agricola ivi fiorentissima. Noi esporremo solo in termini generali in che cosa esso consista.

Le locazioni hanno una breve durata, cioè di sei, di sette, di nove anni al più. Alla scadenza, se il conduttore propone di rinnovare il contratto *alle stesse condizioni di prima*, rimane libero al locatore di accettare o no, come dovunque suol avvenire. Ma se il conduttore propone di rinnovare il contratto *con aumento di prezzo*, allora si fa luogo ad un patto il quale si usa di prevedere in ogni strumento, e che entrambe le parti sogliono accettare volontieri. Questo patto è come segue: *nel caso che il conduttore offra di rinnovare l'affitto con aumento di prezzo, il locatore può ancora accettare o rifiutare, ma se rifiuta è obbligato a pagare al conduttore una somma corrispondente al triplo dell'aumento propostogli da questo, e ciò per una volta tanto.* Per esempio, se un conduttore pagava 80 franchi per ettaro, e al giungere della scadenza offre di rinnovare l'affitto aumentando il prezzo con 5 franchi per ettaro, il locatore, se si rifiuta di accettare, deve assoggettarsi a sborsare, per una volta tanto, una somma di 15 franchi per ogni ettaro, od a permettere che l'altro trattenga tal somma sull'ultima annata di affitto, per cui in quell'annata non gli pagherà che 65 fr.

L'aumento che il fittabile è in grado di offrire si presume dipendente dai miglioramenti che ha intrapresi, dei quali gli è data la certezza di poter fruire, perchè: o continuerà nella locazione assoggettandosi ad un aumento equo e proporzionato, e trovandosi così in una condizione privilegiata in confronto di quei concorrenti che offriranno piccoli aumenti; o uno dei concorrenti offrirà al locatore un prezzo tale che a questi convenga accettarlo malgrado che debba pagare una somma all'antecessore, e allora per lo meno riceverà un compenso l'uomo diligente che ha migliorato il fondo, e ciò senza pericoli di litigi e senza spese di stima, circostanze capaci di assottigliare la misura di qualunque più lauto indennizzo.

Pertanto il fittabile è indotto senza timore ad intraprendere miglioramenti, ad essere diligente agricoltore, malgrado la breve durata dei contratti.

Al proprietario sono riservate tutte le probabilità favorevoli di un contratto di lunga durata, in quanto alla conservazione ed all'aumento della sostanza; vi si aggiunge l'altra probabilità di un aumento di rendita ad ogni rinnovazione, non differita così fino ad una lontana scadenza, ma che di breve in breve periodo seguirà in proporzione l'aumentata suscettibilità della terra. Finalmente, in caso che il fondo fosse caduto in mano di un cattivo agricoltore, lo salva la breve durata del contratto. Imperocchè, al giungere della scadenza, il conduttore non sarà in grado di offrire un aumento di prezzo, appunto perchè fu negligente e lasciò deteriorare il fondo, e così il proprietario avrà libera la scelta di un miglior fittabile senza sacrifizi, senza che il negligente abbia avuto tempo di produrre danni più rilevanti.

Sembrerebbe che questo sistema lasci aperta la possibilità a due gravi abusi a svantaggio del proprietario. Il primo consisterebbe in ciò, che un conduttore, dopo di aver mal coltivato il fondo, vedendo che il locatore non può desiderare che egli rinnovi la sua disastrosa gestione, gli offra un aumento esagerato, nella speranza che il locatore per sbarazzarsi di lui sia indotto a discendere ad una transazione; per tal modo la propria negligenza gli darebbe occasione di lucro. — Ma all'atto pratico ciò non avviene, perchè il proprietario lo può prendere in parola, e siccome il fittabile oltre al prestar cauzione si assoggetta anche al patto di caducità in caso di mora nei pagamenti o d'inosservanza degli obblighi principali relativi alla coltivazione, alla entità delle scorte vive da conservarsi sul fondo, ecc., questo disonesto desiderio di lucro correrebbe rischio di essere severamente punito. Infatti il locatore accettando quelle proposizioni esagerate ha modo di presto mandarlo in rovina, e quando il conduttore si fosse reso insolvibile, ne venderebbe le scorte cacciandolo col braccio della legge dal fondo senza alcun compenso.

L'altro possibile abuso nascerebbe quando un fittabile, senza aver intrapreso alcun miglioramento, non avesse l'intenzione di rinnovar il contratto, ma prima di andarsene volesse lucrare un immeritato compenso. Egli aspetterebbe finchè si conoscano le offerte maggiori di altri concorrenti, ed allora fingerebbe di esser disposto parimenti a rinnovare l'affitto proponendo però un'offerta minore

degli altri e calcolandola in modo che il proprietario trovi la convenienza di accettare l'offerta maggiore, ma si veda in pari tempo costretto di sborsare una somma al fittabile cessante. — A questo inconveniente si può riparare ingiungendo al conduttore l'obbligo di esporre egli per il primo le sue offerte per la rinnovazione del contratto nell'anno della scadenza, e lasciandogli facoltà di revocare queste offerte solo nel caso che fosse disposto di presentare al proprietario proposizioni più vantaggiose in confronto degli altri concorrenti. Così le pretese del conduttore che volesse realmente cessare, sarebbero moderate dal timore che un'offerta troppo lauta escluda la concorrenza di altri, e che il proprietario lo prenda in parola; e d'altra parte verrebbe mantenuta una privilegiata posizione al fittabile che seriamente volesse rinnovare il contratto. Imperciocchè è evidente che questi in ogni caso riceverebbe un premio per la sua diligenza anteriore, qualora le sue offerte non fossero abbastanza elevate da indurre il proprietario a conservargli la sua gestione; oltre di che potrebbe avvenire, che le sue proposizioni assolutamente meno laute di quelle di qualunque altro maggior offerente fossero nondimeno accettate. Infatti, in un affitto di sei anni un conduttore che volesse rinnovare il contratto offrendo un aumento di cinque franchi per ogni ettaro, verrebbe preferito ad un concorrente che ne offrisse 7, 40, poichè, sebbene l'aumento assoluto per i sei anni sia nel primo caso di soli 30 franchi per ogni ettaro, e nell'altro di 44,40, avverrebbe però che se si accettasse la seconda proposizione si dovrebbe dare un compenso di 15 franchi al fittabile che scade, e così col pagarsi questo indennizzo, i franchi 44, 40 si ridurrebbero a 29, 40; per cui sarebbe preferibile l'offerta minore del fittabile che volesse rinnovare il contratto.

Nei paesi in cui è adottato questo sistema, non solo la buona agricoltura ne è favorita, ma viene a formarsi una tale armonia e solidarietà d'interessi che le condizioni sociali e morali ne riescono grandemente avvantaggiate. Non potrebbe esso sostituirsi alle aste dei fondi di ragione dei corpi tutelati? Non si otterrebbe così lo stesso scopo? Cioè la massima possibile rendita a favore degli stabilimenti di beneficenza, ma però compatibile coll'interesse sociale? Un anno prima della scadenza del contratto, verrebbe invitato il fittabile di dichiarare se sia o non sia disposto a rinnovare la locazione, e in caso che lo sia, se acconsenta o no ad offrire un aumento; ottenuta la dichiarazione del fittabile si passerebbe ad in-

vitare pubblicamente chiunque abbia desiderio di aspirare allo stesso oudo, di presentare un'offerta in iscritto, e di aggiungere però le prove della propria idoneità ad assumere le condizioni richieste dal capitolato. Riunite tutte le proposizioni avanti che scada il primo semestre dell'ultimo anno, siano esse comunicate al fittabile che sta per cessare, nel caso che egli abbia offerto di rinnovare il contratto al prezzo di prima, o nel caso che gli aumenti da lui proposti, siano ancora meno vantaggiosi al locatore di qualcuna delle proposizioni insinuate da altri concorrenti; e decida allora il fittabile stesso se sia disposto di accrescere ancora la sua offerta in modo da meritare la preferenza. Prima che termini il penultimo semestre, se acconsente, sia con lui rinnovato il contratto, altrimenti sia questo stipulato col miglior offerente.

È possibile che anche codesta innovazione non distrugga radicalmente ogni abuso; se lasciasse sperare però di toglierne la maggior parte, non meriterebbe di essere presa in considerazione?

Abbiamo detto che l'agricoltura della regione di cui discorriamo si trova quasi interamente nelle mani dei fittabili; egli è perciò che nelle viste del pubblico e del privato interesse abbiamo insistito perchè le loro condizioni siano rese più sicure che sia possibile, senza ledere ai diritti o al tornaconto dei proprietari. Per altro non è lecito aspettare che, anche coll'accordare ai fittabili i migliori patti, essi si trovino in grado di addossarsi tutte le spese proprie a migliorare la rendita degli stabili rurali. La costruzione di caseggiati, certi difficili movimenti di terra per meglio distribuire le acque, almeno i più costosi, richiedono assolutamente l'intervento della cassa del proprietario. — Abbiamo già detto che la coltivazione della bassa pianura rende necessari i vasti poderi. Un fondo di mille pertiche metriche non si potrebbe utilmente dividere in due parti. Unito, il suo prezzo d'affitto sarà di 12 lire per pertica; se si dividesse, occorrerebbe costruire un altro caseggiato, e questa spesa non frutterebbe, perchè di ogni porzione di 500 pertiche non si potrebbe pretendere come prima più di 12 lire per pertica. Ma esistono ancora poderi dell'estensione di 5 di 6 mila pertiche metriche. Ivi la divisione si potrebbe operare con vantaggio. La spesa dei nuovi caseggiati frutterebbe immediatamente. Mentre si pagava 10 lire per 5 mila pertiche, è probabile che si trovino gli aspiranti disposti a pagarne 12 per ciascuno dei due fondi di 2500 pertiche. — Ecco uno dei casi in cui all'operosità dei proprietari resta aperto un campo d'esercizio vasto ed importante.

Ad onta di alcuni lati sfavorevoli da noi indicati, il ceto dei fittabili del basso Milanese, del Lodigiano e del Pavese, presenta in generale un complesso di condizioni così degne d'encomio, che noi desidereremmo veramente trovarle in pari grado per tutti gli ordini delle popolazioni agricole di Lombardia. Nelle loro pareti domestiche se il lusso è sconosciuto, si nuota in una semplice abbondanza, e si incontra una schiettezza di carattere, un buon umore e una cordialità che loro concilia le simpatie di quanti li hanno frequentati. Ce ne appelliamo ai giovani praticanti-ingegneri, che sogliono visitare quelle famiglie all'epoca delle consegne o di altri lavori della loro professione. Ognuno si ricorderà delle belle serate autunnali in cui le ore si succedevano con una rapidità appena conosciuta nelle sale dorate della capitale.

Le abitazioni dei fittabili sono annesse alle vaste cascine e sovrastano alle minori case, alle stalle ed agli altri locali rustici simmetricamente disposti intorno alle aie. — Dalle dimore dei fittabili passiamo ora ad esaminare la sorte degli abitatori di quelle minori case. Essi sono i contadini. Dacchè il fittabile a suo rischio e pericolo subentra in luogo e stato del proprietario, i rapporti fra quello e i lavoratori del suolo si presentano con caratteri identici a ciò che sarebbero se il proprietario facesse valere egli stesso i propri fondi; anzi lo sono dove quest' ultimo caso avviene.

Ci è occorso parecchie volte di notare come il principio della compartecipazione sia penetrato nell'essenza dei contratti agrari di Lombardia, attuandosi in varii modi, secondochè ciascuna delle coltivazioni praticate in un dato territorio, lo rendeva più o meno opportuno. La regione di cui discorriamo è quella in cui si ottengono i prodotti in cui meno è necessaria la compartecipazione del coltivatore per indurlo a lavorare con diligenza. Infatti la primaria coltivazione è la prateria; ora anche nell'alta Lombardia, dove abbiamo trovato praterie, assai di rado le abbiamo viste assoggettate a mezzeria o ad un affitto in natura, ed anche là sono affittate per danaro ai coltivatori stessi o usufruite dai proprietari col mezzo di giornalieri. Lo stesso fenomeno si verifica nella bassa pianura sopra una scala più vasta. A che rendere il contadino compartecipe del prodotto? Ciò gioverebbe se dipendesse da lui di determinare il rapporto fra ogni sua operazione e il risultato finale, come avviene in altri lavori agricoli, per esempio nell'allevamento dei bachi. Ma in quanto al prato, il contadino non ha altro da fare che di condurvi il letame e di falciarne l'erba; l'abbondanza del prodotto è dovuta a

molte cause affatto indipendenti dalla sua volontà, e coll'eseguire egli le solite operazioni materialmente, si ottiene egualmente la pingue rendita del suolo in tanto formaggio e burro.

La coltivazione del riso richiede maggior fatica e diligenza, ma i lavori sono talmente determinati dall'indole dell'agricoltura, che anche per quella uno stimolo più efficace per animare l'operosità del contadino riesce di poca importanza; per altro non è inutile, e perciò nei territorii di risaie, quasi sempre si è stimato opportuno di interessare il contadino nel raccolto di quella derrata.

Nel numero delle coltivazioni che s'incontrano nella bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda, ve ne sono molte per le quali nell'alta pianura si è accordato ai contadini una partecipazione al raccolto. Ma il modo in cui vi si applica il lavoro umano è diverso. Nell'alta pianura ai contadini si affida un tratto di terra onde la loro perspicacia e diligenza sappia cavarne il massimo ricavo; nella bassa, tutte le operazioni di campagna sono dipendenti dal giro delle acque, non possono applicarsi che su vasta scala, e per mezzo della divisione dei lavori. Quindi chi dirige l'azienda rurale determina il giorno, l'ora, il modo in cui si debba procedere ad una data coltivazione; il contadino è quasi passivo; e la maggior parte dei prodotti, come il frumento, la segale, l'avena, si ottengono così macchinalmente che non è necessario l'interesse speciale del contadino perchè egli intraprenda lodevolmente le poche operazioni di campagna. Altri prodotti invece richiedono da lui maggior iniziativa, come il grano turco che deve essere zappato, colmato, e quindi gli fu accordato per questo cereale una partecipazione al raccolto.

In quei territori della regione bassa in cui si coltivano gelsi, nè più nè meno che nell'alta pianura, si stimò necessario attuare la mezzeria per i bozzoli.

Pertanto il carattere speciale dei contratti agrari che vincolano i coltivatori del suolo di questa regione si fonda sopra due elementi, locazione e conduzione d'opera e società di lavoro. La compartecipazione poi è estesa anche al di là del puro necessario, essendo essa omogenea all'indole delle popolazioni. Così vediamo in territori in cui tutto lo spazio potrebbe utilmente convertirsi in prateria, conservato invece qualche campo aratorio perchè i contadini abbiano maggiore interessamento al fondo, e perchè inoltre colla coltivazione di certi cereali necessari al sostentamento, siano sottratti all'eventualità delle crisi dei mercati di grano. Così pure dove non ha primaria importanza la coltivazione del lino, si

accorda ai contadini stessi una pertica o due onde lo dedichino a quella pianta, e ritengano una metà del prodotto. — I contratti coi contadini si stipulano per convenzioni verbali che durano un anno, cominciando dal S. Martino, e variano secondo che prevale l'una o l'altra delle coltivazioni da cui dipende la convenienza del sistema dei salari o la convenienza di quello della compartecipazione. I contadini soggetti a codesti contratti si possono ridurre alle quattro categorie di *famigli*, di *garzoni*, di *giornalieri fissi* e di *giornalieri avventizi*.

I *famigli* (da *famulus*) esercitano le incumbenze fondamentali dell'azienda e sono i contadini meglio retribuiti. Vi è il capo dei *famigli*, il *famiglio* ordinario, l'apprendista (*mattell*). Essi hanno cura del bestiame da latte, e in quanto al loro salario s'incontrano alcune differenze di territorio in territorio, e secondo il posto che occupano nella gerarchia; ma pei *famigli* ordinari esso si aggira intorno ai seguenti termini: Salario estivo, cioè da S. Giorgio a S. Michele, in denaro, milanesi lir. 28 (austr. lir. 22,50) al mese; nei tre mesi invernali, milanesi lir. 9 (austr. lir. 7,20) al mese; e nel resto dell'anno milanesi lir. 14 (austr. 11,20) al mese. Insomma all'incirca austr. lir. 180 all'anno in denaro quando sono adulti, ma celibi, il che avviene nei territori esclusivamente coltivati a marcite. In tal caso non hanno diritto di zappa, ossia partecipazione dei prodotti, per ottenere i quali si richiede in gran parte il lavoro della parte più debole della famiglia, ma vi si aggiunge poi il completo vitto giornaliero, che consiste in due libbre di pane di grano turco o in equivalente *polenta* nelle giornate più lunghe, ed in una libbra e mezza soltanto nelle più corte, in due o tre mezzi di latte alla mattina, in due minestre di riso, una a pranzo e l'altra a cena, e molte volte, alla domenica, in un pezzetto di salsiccia o in qualche altro companatico di simil genere. Se sono ammogliati i *famigli*, come avviene colà dove le marcite e le praterie non sono l'esclusiva coltivazione, godono gratuitamente di una casa, ma allora subiscono una considerevole diminuzione nel salario in danaro; ricevono però ancora il vitto sotto forma o greggia o cucinata e vi si aggiunge il diritto di zappa. Tutto compreso, la retribuzione dei famigli assicura loro un'esistenza abbastanza comoda, migliore di quella degli operai di città, specialmente quando hanno anche diritto di zappa. I *famigli* minori sono adolescenti e perciò non possono avere nè zappa, nè il salario degli adulti.

I garzoni si dividono in *cavallanti*, *bifolchi e fatutti*, e cia-

scuna di queste divisioni va soggetta a gerarchia nelle vaste aziende; vi è il *capo-bifolco*, il *sotto-bifolco*, il *bifolchetto*, il *capo-cavallante*, il *sotto-cavallante*, il *cavallantino*, differenze di grado abbastanza indicate dal nome. I *cavallanti* guidano i cavalli, i *bifolchi* i buoi, i *fatutti* non hanno un'incombenza fissa, ma si prestano a tutti i lavori richiesti. (Son chiamati in qualche dialetto *strappazzon*.) I garzoni ricevono vitto all'incirca come i famigli, tranne il latte, e quando non si dà loro il pane lo si sostituisce con grano turco in proporzione, e questa usanza tende ad estendersi. Alcuni fittabili, e specialmente i pochi proprietari che fanno valere essi medesimi i loro beni, invece del vitto, pagano talvolta un equivalente somma di denaro. — I *cavallanti* e i *bifolchi* ricevono un salario in denaro che è di 60 fino ad 80 lire aust. all'anno oltre al vitto, e una casa con un orticello gratuitamente; sono sempre ammogliati ed hanno zappa. I gradi minori della gerarchia dei garzoni sono coperti da individui non ammogliati. — Anche il *fatutto* non lo è. Oltre al vitto ha un salario di un centinaio di lire, ma nè casa nè zappa, e dorme sul fienile. — Quando si dice che un contadino delle categorie accennate ha casa, s'intende che ha famiglia, e che quindi si trova in condizione di offrire al proprietario per mezzo di essa in gran parte, la quantità e la qualità di lavoro, per cui questi accorda in corrispettivo il diritto di zappa. Alla casa poi sono sempre annessi altri vantaggi, cioè un orticello, fascine, metà delle verze e del lino che si coltivano in un piccolo spazio di terra. Colla zappa di grano turco, egli ha un terzo, talvolta un quarto del prodotto lordo di quella parte di fondo a cui può applicare il lavoro richiesto. Dove esistono risaie, il contadino con zappa riceve per lo più un quarto del prodotto raccolto nel compartimento a lui assegnato. La semente è a carico del contadino, anzi in alcuni luoghi (che sono però pochi) si pone a debito di lui un quarto e persino la metà in più della semente. In tutti gli altri luoghi è sempre a suo carico un ottavo di più della semente, cioè uno staio ogni otto a titolo di capo-staio (staio dei sorci). Meno la spesa dell'aratura, concimazione e battitura, tutte le altre spese sono a carico del contadino. Esso è quindi tenuto alla seminagione, alla mondatura, alla segatura ed a tutti i lavori che occorrono sull'aia, meno la battitura. In un fondo di risaie egli può ricevere per sua parte nelle annate buone, in riso, dai 6 ai 9 ettolitri, a cui si deve aggiungere 6 o 7 ettolitri di grano turco, per cui tutto compreso, la sua retribuzione si può calcolare a circa austr. lir. 1,50 al giorno prendendo

la media fra le annate buone e le cattive. Ciò che egli riceve di certo in danaro e in natura è di circa annue austr. lir. 240, compreso il godimento della casa, tutto il resto va soggetto alle eventualità agricole. Avviene quasi sempre che i non ammogliati (alcuni *famigli*, non che i *fatutti*, i *sotto-cavallanti*) siano membri di una famiglia di contadini con zappa, e che anche due famiglie con zappa convivano sotto un tetto solo; in tal caso la condizione dei contadini di tutti i paesi in cui si coltiva riso e grano turco, è assai tollerabile. In alcuni territori più pingui del Lodigiano in cui non vi sono risi, la compartecipazione del contadino non cade che sul grano turco, di cui non riceve che un quarto e perfino un solo quinto, ma il prodotto più abbondante per la feracità del suolo compensa fino ad un certo punto la parte aliquota più scarsa; non di rado egli ripone sul suo privato granaio una dozzina di ettolitri. L'estensione che prende la coltura del gelso offre pure altri guadagni ai coltivatori.

I più poveri fra i contadini della bassa pianura, e forse di Lombardia, sono quelli della terza categoria, i *giornalieri fissi*, detti *paesani* per antonomasia, o propriamente *falciatori* d'erba *(omen de ferr)* che abbondano nei territori di prateria. Essi sono addetti tutto l'anno al fondo, e ricevono per lo più 17 soldi (68 centesimi) al giorno in estate, e talvolta soltanto 15 soldi (60 centesimi), e 10 soldi (40 centesimi) nell'inverno, il che non arriva per adequato circa ad una mezza lira aust. per ogni giorno dell'anno. Per altro riescono a guadagnare qualche cosa di più. I prati sono divisi in modo inalterabile in compartimenti a ciascuno dei quali corrisponde una giornata di lavoro; se il contadino può falciarne di più la sua mercede aumenta in proporzione. Ora, molti contadini vegliando una parte della notte eseguiscono nelle ventiquattro ore anche il taglio di due compartimenti, e così guadagnano giornata doppia. Ognuno vede da quali sacrifizi dipende questa più lauta retribuzione. Anche nelle operazioni straordinarie che intraprendono i proprietari o i fittabili per migliorare i fondi, quei giornalieri ottengono una mercede maggiore, non essendo quelle comprese nella sfera delle loro ordinarie incumbenze.

Essi pagano una pigione per la casa e l'orticello, che è di circa 40 lire mil. (aust. lire 32 all'anno), ma spesso anche meno, e ricevono il vitto, però alquanto più limitato di quello dei *famigli* e dei *garzoni*.

Questi giornalieri, col loro meschino salario in danaro, mise-

rabile cibo e squallido alloggio, portano dipinta la povertà sui volti sparuti e fanno raccapricciare ogni anima bennata. Per altro queste condizioni sconfortanti dei giornalieri fissi si verificano colà dove le praterie costituiscono quasi l'unica coltivazione; se una parte considerevole del fondo è arata, ed i giornalieri hanno famiglia, ottengono un minor salario in danaro, ma invece un diritto di zappa, e perciò quantunque più poveri dei *famigli* e dei *garzoni*, nelle buone annate non si possono considerare come affatto miserabili.

All'ultima categoria appartengono i *giornalieri avventizj o di piazza*, che prestano la loro opera a chi ne abbisogna, e la cui retribuzione varia secondo le stagioni e la ricerca. Essi sono molto adoperati dove abbondano le risaje per le operazioni richieste da quella coltura; è loro affidata a cottimo per lo più anche la mietitura del frumento. Qualche rara volta nell'estate la loro retribuzione ascende perfino a 3 lire, ma in certe stagioni essi devono adattarsi a lavorare a qualunque prezzo, per cui la loro sorte è oltremodo precaria e per nulla preferibile a quella dei *giornalieri fissi* che nella loro povertà hanno almeno un pane assicurato. Nelle annate scarse in cui avrebbero maggior bisogno di trovar lavoro, e più lauto salario per procacciarsi il vitto, ne restano invece facilmente privi, poichè i fittabili, avviliti per la mala riuscita dei raccolti, differiscono a tempi più propizi tutte le operazioni non richieste dalla più stretta necessità dell'agricoltura. Il già citato rapporto della Camera di Commercio pavese espone il seguente prospetto delle mercedi giornaliere degli operai di campagna verificate nella Provincia di Pavia nel 1852:

Piazza di Pavia.	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
Giornalieri senza vitto.	1.50	1.60	1.70	1.80	1.90	2.10	1.90	1.60	1.50	1.50	1.40	1.30
Giornalieri col vitto.	1.20	1.30	1.40	1.50	1.60	1.80	1.70	1.40	1.30	1.80	1.20	1.00

Il valore medio nei prezzi del lavoro agricola in quell' anno fu come segue:

Con vitto	Massimo L. 1. 80. Medio . . » 1. 35. Minimo . » 1. 10.	Senza vitto	Massimo L. 2. 10. Medio . . » 1. 65. Minimo . » 1. 30.

Come appartenenti alla stessa categoria possiamo finalmente indicare i montanari che ogni anno scendono dagli Appenini onde prestare la loro opera agli abitanti della pianura, aspettando che il clima meno caldo dei monti abbia maturato le loro magre biade. Il loro numero in Lombardia si fa ascendere a 10 o 12 mila.

In quale rapporto numerico si mantenga l'una all'altra di queste diverse categorie di contadini lo si riconoscerà dall'indole della coltivazione del podere. Dove predominano le praterie sono più numerosi i *famigli*, perchè circa ogni quindicina di vacche o anche meno, richiede un famiglio, come pure i *giornalieri fissi* per la falciatura dei prati; dove sono più estese le risaje, i *garzoni* e *giornalieri avventizi* essendo necessario il concorso di molti di questi ultimi,, però soltanto in certe stagioni dell' anno; dove ha prevalenza l'aratorio, i *garzoni*. E siccome abbiamo osservato che ai *famigli*, specialmente quando hanno anche zappa, e dopo di essi ai *garzoni*, a differenza degli altri cittadini, è riservato qualche benessere, ne consegue che fra quelle tre specie di colture, la prima, che dà il prodotto più ricco di Lombardia, promove almeno nei *giornalieri fissi* la condizione più povera degli stabili coltivatori; la seconda accorda qualche maggior agiatezza ai coltivatori stabili, ma crea nei *lavoratori avventizi* il ceto dei proletari delle campagne; la terza invece favorisce le condizioni migliori che s'incontrino presso i coltivatori del suolo in questa regione, per mezzo della compartecipazione dei contadini al prodotto ossia per mezzo del diritto di zappa.

La quale triste sorte dei giornalieri è tanto più deplorabile, che l'aria umida delle marcite e delle risaie ingenera la necessità igienica di un miglior sostentamento.

I contadini di questa parte della bassa pianura alloggiano male. L'allevamento dei bàchi da seta e la presenza dei proprietari promosse altrove la costruzione di sane abitazioni. Qui invece i fittabili non possono assumere a proprio carico la spesa di nuove costruzioni, e i proprietari appena hanno visitato quei loro poderi qualche volta, e non hanno forse mai avuto occasione di entrare in una casa di contadini della bassa pianura. Abbiamo dovuto spesso raccapricciare al vedere l' acqua sorgere dai pavimenti nelle povere stanze abitate, e i coltivatori sparuti uscire nei campi in cerca di rane che costituiscono uno dei loro cibi più sostanziosi; le risaie giungere fino sotto alle finestre delle case. Non è da far maraviglia se le febbri intermittenti mietano tante vittime in questa regione in cui la vasta coltivazione ha permesso la coesistenza di due

fatti che sarebbe impossibile nella piccola coltivazione: magnifica produzione e povertà dei coltivatori. Ci è obbligo soggiungere però, che i territori in cui le marcite e le risaje formano la quasi esclusiva coltivazione, non sono molto estesi in paragone della totalità della bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, e che la povertà dei giornalieri fissi ed avventizi, non che il cattivo alloggio anche delle altre classi meglio retribuite in alcuni luoghi, è un fatto deplorabile, degno di svegliare tutte le sollecitudini dei buoni, ma che non basta per caratterizzare le condizioni economiche dei contadini della bassa Lombardia, come si è fatto da qualche scrittore. Riesce assai singolare di dover riconoscere che nelle vicinanze della ricca, della colta, della benefica Milano, vivano i più poveri contadini della Lombardia. Procedete verso nord-nord-ovest della capitale nella direzione di Sesto Calende, e troverete a destra ed a sinistra saltuariamente per una latitudine di otto miglia le miserie dei coltivatori dell'alta pianura. Percorrete i territori che si stendono a sud ed a sud-est della capitale fino alla distanza di una dozzina di miglia ed ivi pure saltuariamente troverete le miserie delle popolazioni agricole della bassa Lombardia. Visitate le capanne degli uni e degli altri, piangete sulla loro sorte, e soprattutto procurate in ogni modo possibile di porgervi rimedio. Ma guardatevi dal generalizzare le vostre impressioni a tutta la Lombardia. Eccezionalmente troverete il pauperismo dovunque, in nessuna parte potrete dichiararvi assolutamente soddisfatti o pronti a non nutrire alcun desiderio di miglioramento. Ma v'ingannereste assai se non riconosceste la differenza che passa fra quei paesi e il resto di Lombardia nei rapporti del benessere materiale.

Ci resta da far cenno di altre elassi rurali che si trovano nella bassa pianura; dei *fattori*, dei *campari d'acqua*, dei *casari* e *sottocasari*.

Il *fattore* di un podere della bassa pianura non corrisponde al concetto che abbia dato di un *fattore* dell'alta Lombardia. Questi è una persona rivestita di molta autorità e responsabilità, è un vero *alter-ego* del proprietario, e si distingue affatto dal ceto dei contadini nei fondi di qualche ampiezza; quegli invece è un aiutante del fittabile, e la sua ingerenza è assai limitata. Esso è preso per lo più dalla classe dei *garzoni*, fra i quali ha saputo distinguersi per buona condotta, per intelligenza, per economia. Riceve un salario in contanti e un trattamento per lo meno del doppio più lauto di quello dei *famigli* o dei *garzoni*, e gode di una certa considerazione.

Il *camparo* riceve una retribuzione media fra quella d'un fattore e quella d'un contadino. Meglio di tutti sta il *casaro*, e la ragione ne è chiara. Poichè alle sue mani è affidato l'elemento di rendita più considerevole del podere in alcuni distretti, o per lo meno uno dei più considerevoli in altri, e perciò dipende da lui la prosperità dell'impresa agronomica che si è assunta il fittabile. I *casari* formano una specie di casta ed avvolgono la loro arte nel mistero per quanto possono. Negli anni decorsi si fecero molti tentativi per ridurre a principi scentifici il caseificio, ma finora i risultati non sembrano soddisfare pienamente, e il regno dei *casari* un istante minacciato resta ancora solido. — Essi ricevono per lo più una retribuzione in danaro e in natura che, tutto compreso, non si ragguaglia mai a meno di lire due al giorno, e talvolta supera le tre. Hanno la consapevolezza della loro importanza, godono molta considerazione presso i fittabili, e ostentano di trattare con questi da pari a pari.

Il *sottocasaro* riceve dalla metà ai due terzi della retribuzione di un casaro. Assai spesso non è ammogliato, e perciò non ha diritto di zappa.

Per altro non tutti i proprietari o fittabili esercitano direttamente l'industria del caseificio per mezzo di un *casaro* stipendiato. Alcuni (sono però pochissimi in questa parte di Lombardia, e s'incontrano più frequenti ad oriente dell'Adda) non posseggono essi medesimi il bestiame da latte, ma stipulano contratti coi mandriani delle montagne, a cui vendono il fieno da consumarsi in inverno sul posto. Altri, e il numero di questi si accresce ogni giorno, posseggono la vaccheria, ma vendono il latte a speciali intraprenditori, che s'incaricano per proprio conto delle operazioni di caseificio. Quest'ultimo caso è affatto conforme al fecondissimo principio economico della divisione dei lavori, e dà ottimi risultati. — Infatti, il caseificio è un'industria che va distinta dall'agricoltura, quantunque si eserciti per necessità in campagna, e per mezzo di una materia prima che proviene immediatamente dal fondo. Come la maggior parte degli allevatori di bachi non trova la convenienza di filare i bozzoli, così i proprietari di vacche non hanno bisogno di fabbricare essi stessi il burro e il formaggio. Siamo persuasi che quando avrà potuto praticamente determinarsi la demarcazione fra l'agricoltura e il caseificio, e quando a ciascuna di queste due industrie presiederà un personale distinto, si otterranno dall'ultima risultati più soddisfacenti.

CAPITOLO IV.

LA PROPRIETA' E LE CLASSI AGRICOLE NELLA BASSA PIANURA FRA L'ADDA E IL VENETO.

I proprietari che fanno valere i loro beni. — I fittabili di quest a regione. — I contadini dei fondi usufruiti colla vasta coltura sono più agiati ad oriente che ad occidente dell'Adda. — Cause di questo fatto. — Territori in cui si conserva la piccola coltivazione. — Le mezzerie e le piccole locazioni in danaro nei fondi irrigui. — Il sistema della vasta mezzeria. — Le mezzerie e le terzerie nei fondi non irrigui. — Condizioni morali e abitudini dei coltivatori. — Confronti.

Molti dei fatti più notevoli nella bassa pianura ad oriente dell'Adda furono già descritti nel capitolo precedente; per cui invece di passarli in minuto esame, ci fermeremo piuttosto ad indicare i rapporti in cui si verificano le principali differenze fra le due regioni.

In luogo dei grandi fittabili che abbiamo incontrato ad occidente dell'Adda, qui troviamo un grandissimo numero di proprietari che fanno dimora presso i loro poderi. Questi appartengono in parte al medio ceto, ma non pochi anche al ceto assolutamente ricco, e sono una vera benedizione pei paesi in cui risiedono, giacchè prendono affezione alle terre presso cui sono nati e ai contadini che le coltivano, e si trovano in grado di offrire copiosi guadagni alle classi povere, ciò che non si potrebbe pretendere ragionevolmente da parte dei fittabili. Sotto tale aspetto le condizioni sociali del Cremasco, del Cremonese, del basso Bresciano, del basso Bergamasco e del Mantovano sono di gran lunga preferibili a quelle del Pavese, del Lodigiano e del basso Milanese. Se in mano di questi proprietari l'agricoltura non è salita ancora alla perfezione dei paesi ad occidente dell'Adda, ciò si deve ascrivere ai perfezionamenti già antichi in quella parte di Lombardia, mentre che il progresso ha una data più recente a levante dell'Adda. Invece di confrontare lo stato attuale di queste due parti di Lombardia, si faccia un parallelo fra ciò che erano un mezzo secolo fa e ciò che sono al giorno d'oggi, e si verificherà che la differenza fra le due regioni tende a farsi meno sensibile.

Non ommetteremo però di osservare che l'amore per le cose agrarie, che nasce nel cuore del proprietario campagnuolo, si rivolge alcune volte a danno della privata e della pubblica prosperità. Poichè l'uomo agiato, ma non molto ricco, che risiede in campagna, non divagato dalle cure della città, ripone tutta la sua ambizione nell'accrescere più che sia possibile l'estensione de'suoi fondi, e non possedendo spesso tutti i capitali sufficienti per soddisfarla, è indotto a contrarre debiti. Ora, durante tutto il tempo che gli occorre per risparmiare tanto sulle sue rendite che basti per metterlo in grado di soddisfare ai suoi obblighi, gli è impedito d'intraprendere quei miglioramenti a cui volentieri darebbe mano.

Fra le cause poi che spiegano la differenza per riguardo alla floridezza dell'agricoltura che passa fra una parte dei territori di cui parliamo, e il rimanente di Lombardia, si deve notare anche la lontananza dal centro dell'intelligenza e dei capitali del paese, cioè la lontananza da Milano e dalle altre città più industriose. Si è molto replicato in questo libro, che la prosperità agricola richiede il concorso di tre fattori: il lavoro, i capitali e l'intelligenza. Ora, fino ai giorni nostri, in quanto al lavoro, poco si lasciava desiderare da parte delle popolazioni di quei remoti territori; ma mancava l'industria manifatturiera e commerciale che offrisse all'agricoltura i suoi risparmi, e d'altra parte allo spirito del secolo non era sempre concesso di trascinare con sè quegli animi infeudati alle avite consuetudini e vittime di un'educazione pedantesca. Il movimento attuale che promette un magnifico avvenire economico alla parte orientale della bassa Lombardia, parte dai capoluoghi delle Provincie e dalle borgate in cui fioriscono commerci ed industrie, per lo più di recente data. Quando l'infusione dei capitali nell'agricoltura, e lo spirito d'innovazione avranno potuto sistemarsi in quei Distretti, i più splendidi risultati non si faranno aspettare, come lo dimostrano già non pochi esempi; allora si scorgerà di quanta importanza sia la presenza dei proprietari ricchi presso ai loro poderi.

Un'altra differenza assai rimarchevole fra la parte occidentale e l'orientale della bassa pianura, s'incontra nel ceto dei fittabili. Malgrado la presenza di moltissimi proprietari nei loro fondi, vi è anche luogo per essi. Del resto lo spirito dei contratti d'affittanza è lo stesso. Nel Mantovano, l'anno agrario, comincia col giorno di S. Michele, 29 settembre. I fittabili Cremonesi, Bresciani, Bergamaschi e Mantovani, contano anch'essi alcuni individui agiatissimi e colti, ma in generale non possono essere paragonati a quelli del Pavese, del Lodigiano e del Milanese.

Molte sono le cause di questo fatto. Primieramente i proprietari che hanno residenza in campagna fanno valere per economia i migliori fondi, e affittano i più ingrati; d'altronde l'affittare è una necessità per il proprietario cittadino, ma quello che vive in campagna ha libera la scelta fra l'amministrare direttamente un fondo e l'offrirlo ad un conduttore, e così molte volte si appiglia a quest' ultimo partito solo quando gli si offrono condizioni straordinariamente laute. Perciò al fittabile si presenta minor facilità di guadagno.

In secondo luogo i poderi molto estesi non sono numerosi e perciò un fittabile agiato troverebbe minore occasione di collocarsi.

Finalmente l'agricoltura di questa regione, rivolta principalmente a produrre cereali, vini e bozzoli, non esige grandi capitali come i fondi di prateria. Pochi buoi da lavoro, mediocri attrezzi e una scorta di sementi bastano per far valere un fondo di considerevole estensione. Perciò la condizione di fittabile è accessibile a tutti.

I prezzi d'affitto, e in generale la rendita netta dei fondi, sta poco al di sotto di ciò che si ottiene nelle affittanze che si trovano ad occidente dell'Adda, anzi nei territori meglio coltivati, è forse superiore; ma la rendita lorda quasi dovunque non sale alla stessa entità, sebbene la terra vi sia naturalmente più ferace. Non esistendo i grandiosi capitali d'esercizio che s'intromettono fra la rendita lorda e la rendita netta è naturale che la differenza fra l'una e l'altra sia minore. Si trovano territori, per esempio nel Mantovano, dove il proprietario dà in consegna le scorte vive al suo fittabile perchè gli siano restituite di egual valore a finita locazione. Di quale importanza economica è rivestito un tal fittabile? A quale lauto guadagno può egli aver diritto di aspirare?

Esaminiamo ora la condizione dei lavoratori. Ad eccezione dei territori coltivati a risaia, e di alcuni tratti della bassa pianura vignicola, l'allevamento dei bachi è assai esteso, per cui i contadini sogliono alloggiare in case spaziose e comode non meno di quelle che abbiamo trovato nell'alta Lombardia. Oltre a ciò, uno degli oggetti di ambizione del proprietario che vive in campagna, è quello di avere belle cascine. Nel Cremonese specialmente se ne incontrano non poche che hanno quasi l'aspetto di palazzi.

Pertanto si può ritenere che i contadini di questa parte di Lombardia alloggino meglio dei loro fratelli che abitano ad occidente dell'Adda, generalmente parlando, e siccome i colossali gelsi

che ivi si trovano quasi dovunque offrono abbondanza di foglia, l'onciato di bachi che alleva ogni famiglia è considerevole; e malgrado il prezzo inferiore dei bozzoli della bassa pianura, la compartecipazione del prodotto, che avviene sempre per metà, concede agli allevatori un guadagno considerevole, mentre che ad occidente dell'Adda è in alcuni luoghi sconosciuto, perchè le risaie e le marcite escludono il gelso, in altri luoghi da pochissimi anni ha cominciato ad avere qualche importanza. Calcolando soltanto un'oncia e mezza di bachi per ogni famiglia, ed ammettendo un prodotto di sole 55 libbre milanesi per oncia, il guadagno netto di una famiglia già per questo prodotto è di un centinaio di lire. Aggiungiamo che nella maggir parte dei territori di cui parliamo, negli anni in cui scarseggia la foglia dei gelsi, il proprietario o conduttore assume a suo carico interamente la compera della foglia mancante.

I contratti agrari, che si stipulano coi contadini, si dividono in due categorie, premesso che in ogni caso per i bozzoli ha luogo la mezzeria.

Alla prima appartengono i contratti che sono in uso nei fondi a cui si applica il sistema della vasta coltivazione, e in essenza sono gli stessi che quelli da noi trovati ad occidente dell'Adda. Ma siccome qui il rapporto fra l'aratorio e la superficie totale del fondo è di gran lunga superiore, oltre di che sono coltivati principalmente quei generi nel raccolto dei quali si riconobbe ovunque la convenienza di accordare la compartecipazione al contadino, così avviene che quasi tutti i coltivatori del suolo ritraggono abbondanti guadagni dal diritto di zappa. — La seconda categoria abbraccia i contratti che si trovano usati anche nell'alta Lombardia, e che sono propri della piccola coltura. L'applicazione dell'una o dell'altra di queste specie diverse di contratti non segue precisamente la circostanza dell'essere o no un territorio irrigato. Poichè i contratti conformi al sistema della vasta coltivazione si incontrano anche in una parte del basso Cremonese e del Mantovano, paesi asciutti; mentre che quelli della seconda specie sono introdotti bensì in molti territori asciutti del Cremonese e del Mantovano, ma in pari tempo anche nella Gera d'Adda, in una parte del basso Bergamasco, interpolatamente nel Cremasco, tutti territori irrigui. I primi però sono i contratti più usati, come più omogenei all'agricoltura suggerita dalle circostanze territoriali. Gli altri possono considerarsi non altrimenti che come eccezioni numerose.

Incominciamo a parlare dei contadini soggetti ai contratti della

prima specie. Essi si distinguono in *bifolchi (biolc*; nella Provincia di Cremona ha il nome di *famiglio* chi conduce i buoi), in *cavallanti* e *braccianti*. I *bifolchi* e *cavallanti* corrispondono ai *garzoni* di cui si è già parlato, ed eseguiscono le operazioni in cui si richiedono i buoi ed i cavalli; essi hanno casa con orticello gratuitamente, un salario in danaro, e un salario in natura, ossia fascine, verze, una quantità fissa di prodotti di varie specie che rappresentano il vitto giornaliero, e inoltre il diritto di zappa. L'unica differenza che si trova in quanto alla retribuzione fissa da un territorio all'altro, e questa osservazione valga non solo per la bassa pianura ad occidente dell'Adda, ma anche per tutta la bassa pianura dal Ticino al Veneto, consiste nella varia proporzione fra il salario in danaro e il salario in natura. Poichè dove è più abbondante il primo, diventa inferiore l'altro, sia nella qualità che nella quantità dei generi che si somministrano; ma in entità la retribuzione fissa, se si sommano i due elementi, ha lo stesso valore dovunque. Il quale valore si può esprimere approssimativamente colla cifra di mil. lir. 300 (austr. lir. 240). Confrontati una ventina di salarj di *bifolchi* del Mantovano, del basso Bresciano, del Cremonese, del Lodigiano, del Pavese e del Milanese basso, riducendo in denaro il godimento dell'abitazione (dalle austr. lir. 20 alle 35), la legna somministrata, come pure le cibarie, che in alcuni luoghi si danno sotto forma greggia, in altri cucinata, restammo meravigliati di trovare tanta somiglianza ovunque. In quanto alla qualità dei generi che fanno parte del salario, abbiamo rimarcato che in tutti i paesi ad oriente dell'Adda, in cui la vite è estesamente coltivata, come nel Mantovano, nel basso Cremonese, in qualche parte del Cremasco, uno degli elementi della retribuzione in natura è una quota di vino o di uva bastante onde permettere al coltivatore di gustar vino tutte le settimane dell'anno. Questo prodotto nelle buone annate si ottiene a prezzo così basso in quei paesi, che un valore variante fra le 20 e le 40 lire rappresenta una quantità ragguardevole di vino. Nei paesi invece dove non esistono molte vigne, soltanto al fattore del podere compete una certa quantità d'uva o di vino.

Ma se si verifica tanta somiglianza nell'entità del salario fisso dei coltivatori di cui parliamo in tutta la bassa Lombardia, s'incontra invece una differenza sensibilissima fra la bassa pianura ad occidente, e quella ad oriente dell'Adda, in quanto ai guadagni provenienti dal diritto di zappa. I prodotti principali su cui cade la

compartecipazione sono i bozzoli e il grano turco, poi il miglio nei territori dove molto se ne coltiva; oltre a ciò il seme di lino di cui si accorda al contadino da un quinto ad un terzo, per animarlo ad intraprendere diligentemente le operazioni di mondatura delle erbe del campo, di estirpamento della pianta e di separazioni dei semi. Il lino stesso non si vuol dividere se non laddove la famiglia del contadino si assume l'incombenza della fatturazione del prodotto come nel Cremonese, e gli si accorda allora un terzo del prodotto. Il frumento, la segale e l'avena sono escluse dalla compartecipazione; però in alcuni luoghi resta di diritto al contadino quella parte che può ritrarre dallo spigolato. Stranissima usanza, che stimola il contadino a mietere con negligenza acciocchè il campo offra abbondante spigolatura! — La parte aliquota che tocca al coltivatore di grano turco, che gli corre l'obbligo di zappare e di colmare, è un terzo o un quarto del prodotto secondo il diverso grado di fertilità del suolo, il che può corrispondere talvolta a 15 a 18 ettolitri per una famiglia. Il contadino Bresciano non ne riceve generalmente che un quinto. Invece gli è accordato una più abbondante parte di seme di lino, ma ciò non basta a compensarlo, e perciò si può dire che in quella Provincia il suo trattamento sia meno lauto che altrove.

L'operazione dell'estirpamento del lino è faticosissima. Lo spettacolo del contadino curvato sulla terra indurata dalla siccità estiva per strappare da essa la preziosa pianta sotto la sferza del cocente sole di luglio, fa veramente raccapricciare, ed ogni qualvolta ebbimo occasione di assistervi, facemmo caldi voti perchè la meccanica venga a soccorrere il lavoro umano. Non è già una macchina per estirpare il lino, che desideriamo, ma qualche utensile che smovendo opportunamente la terra sotto alla radice della pianta, risparmi al coltivatore lo sforzo dell'estirpazione, ma non l'estirpazione stessa, la quale ha bisogno della mano dell'uomo acciocchè il seme non vada disperso. Del resto cogliamo quest'occasione per osservare, che la meccanica agraria potrebbe trovare utilissime applicazioni in tutta la bassa pianura. Certamente ciò che si è fatto all'estero su questo proposito non è suscettibile di essere imitato pedantescamente. Le macchine che giunsero ultimamente dall'Inghilterra per commissione della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri in Milano furono considerate come oggetti di mera curiosità dagli agronomi. Non essendo esse applicabili senza modificazioni ai bisogni nostri, caddero in dimenticanza e, per quanto sappiamo, nessuno si propose

di studiare in qual modo si possano modificare quelle macchine stesse e adattarle alle condizioni speciali dell' agricoltura lombarda.

Il territorio in cui il contadino ritrae il maggior guadagno dalla compartecipazione, è il Cremonese; perchè oltre ai bozzoli e agli altri prodotti che si dividono come nel resto della bassa pianura, qui si aggiunge un terzo del lino in corrispettivo della fatturazione che è operata dalle donne. Se si tiene conto però dell' immenso dispendio di tempo e di fatica che richiede questa operazione da parte del sesso che dovrebbe essere sollevato da lavori troppo duri e prolungati, il più lauto guadagno del contadino Cremonese non può essere invidiato dai suoi fratelli delle altre Provincie.

Sono detti *braccianti* i contadini chiamati a prestare la mano d'opera che si richiede indipendentemente del soccorso delle bestie e si distinguono in *obbligati* e *non obbligati*. I primi si considerano come i supplenti dei bifolchi, in certi casi conducono anch'essi i buoi; gli altri non prestano altro che il lavoro manuale. Essi pagano un affitto per la casa e si dà loro un salario in danaro, che varia assai. In alcuni luoghi ricevono per esempio, 40 centesimi per ogni giorno dell'anno, e il doppio nei giorni di mietitura o di lavori straordinari., in altri 60 centesimi soltanto nei giorni in cui il loro lavoro è richiesto. Insomma per adequato austr. lir. 175 all'anno, il che è alquanto dissotto del salario fisso del bifolco e del cavallante, ma hanno al pari di questi una compartecipazione di prodotti la quale, tenendo calcolo di ogni elemento, si ragguaglia di rado a meno di austr. lire 300 all'anno soltanto, e talvolta lo supera assai nelle buone annate e nei fondi fertili.

Esistono anche qui i giornalieri avventizi, ma non sono molti. Avviene assai spesso che una famiglia di contadini riunisca sotto allo stesso tetto due coppie nuziali atte al lavoro, e un vecchio. Uno dei giovani è famiglio e l' altro bracciante obbligato, il vecchio è bracciante non obbligato o giornaliero; qualche ragazzo grandicello esercita il mestiere di bovaro o di porcaro.

Abbiamo sott'occhio una di queste famiglie che suol allevare 5 once di bachi, e che fra salari e compartecipazione di generi ebbe un guadagno netto nel 1852, di 1500 lire. Questi casi non sono rari nella regione di cui parliamo. Sono poi frequenti quelli in cui la retribuzione di una famiglia di contadini, tutto compreso, pareggia lo stipendio di un individuo che sale il primo grado nella gerarchia degli impieghi amministrativi. Una buona parte delle famiglie dei bifolchi alleva qualche maiale, ne mescola le carni con quelle

di bovini e ne fa tanto salame di mistura da avere un cibo animale una o più volte alla settimana. Anche ad occidente dell'Adda si trovano di queste famiglie, ma sono però assai più rare.

Come abbiamo già detto, ad oriente dell'Adda la Provincia di Brescia presenta le condizioni meno favorevoli. Ivi il contadino è trattato meno lautamente, ma lavora anche meno. Ed è ben naturale. Quanto più un sistema agrario prende i caratteri della piccola coltivazione, cresce la solidarietà fra l'interesse del coltivatore e quello del proprietario; quanto più un sistema se ne discosta e assume l'indole della vasta coltivazione, tanto più diminuisce quella solidarietà. Il sistema agrario dei paesi di cui discorriamo, per riguardo ad una parte dei prodotti, costituisce un temperamento fra la piccola e la vasta coltivazione; e perciò è naturale che il contadino, meno interessato nella produzione, non si affatichi per produr molto.

Nel Cremasco e in altri limitrofi paesi, si trova una classe di *braccianti* che differisce considerevolmente da quella che abbiamo già descritto. Il proprietario dà in affitto ad un contadino per danaro una casa ed un campicello di 10 fino a 20 pertiche, obbligandolo a lavorare sul fondo padronale a richiesta, e per un salario di 60 a 70 centesimi al giorno in estate, e di 40 a 50 in inverno. Anche le donne in certi lavori, possono guadagnare altrettanto o la metà. È facile argomentare che questi contadini devono essere i più poveri e che non possono essere invidiati nè dai *falciatori* delle marcite, nè dai *pigionanti* della più magra parte del Milanese. Soltanto un'annata favorevole di bozzoli può salvarli dalla miseria.

Del resto vale anche per questi paesi ciò che già si è detto parlando della pianura a oriente dell'Adda, intorno alla gerarchia che i contadini osservano scrupolosamente. Primo in rango è il *fattore*, o castaldo, poi il capo dei bifolchi chiamato in alcuni luoghi *reggitore*, poi il capo dei braccianti che porta anche il nome di *capitano*, ecc. Concludiamo coll'osservare, che i contadini di tutta la bassa pianura, siano *famigli* o *bifolchi* o *cavallanti* o *braccianti*, non si affezionano così profondamente alla terra che lavorano, come i contadini dell'alta Lombardia, e perciò cambiano podere con somma indifferenza ad onta del proverbio: *Tre S. Martini fanno un incendio.*

Passiamo ora a parlare dei contratti della seconda categoria, di quelli cioè che sono conformi alla piccola coltivazione.

Siccome questi furono già descritti Parte Terza, noi non en-

treremo qui in nuove discussioni. — La Gera d'Adda, paese irriguo, concentra quasi tutte le specie dei contratti agrari immaginabili. Ivi si trovano piccoli affitti in danaro con riserva al proprietario della foglia dei gelsi, piccoli affitti in danaro completi, affitti a grano come nell'alto Milanese, mezzerie, e tutti questi contratti si alternano in mezzo a fondi amministrati secondo il sistema della vasta coltura. La poca fertilità della maggior parte di quel paese costringe i proprietari a far molto calcolo delle piantagioni, e fra queste non solo dei gelsi e delle viti ma benanche delle piante da frutta, specialmente delle pesche; perciò si adottò la piccola coltivazione, che è più omogenea a questi ultimi prodotti. Nella Gera d'Adda si trova anche qualche esempio di mezzeria perpetua sulle terre appartenenti ad una nobile casa veneta, il qual rapporto agrario diede luogo ad un celebre processo. Queste mezzerie perpetue non presentano alcun risultato favorevole, come avviene di tutto ciò a cui si vuol imporre un carattere inalterabile nel mondo economico così soggetto a mutamenti. Si può dire di esse presso a poco ciò che abbiamo osservato quando esaminammo gli affitti ereditari di Valtellina.

Anche nel basso Bergamasco irriguo è molto diffuso il contratto di mezzeria, il quale non differisce da quanto si è osservato nella Parte Terza, tranne che nella circostanza che qui si suol far pagare al mezzaiuolo il vantaggio dell'acqua.

Per altro la piccola coltivazione si adatta difficilmente al sistema irrigatorio, poichè nello stesso campo il contadino seminando cinque o sei generi diversi tutti necessari alla sua piccola azienda, l'acqua diventa per uno di tali prodotti opportuna, e per altri no, e difficilmente si può scompartirla convenientemente. L'unico vantaggio che si ottiene dall'irrigazione, è di salvare i prodotti dalla siccità estiva, ma gli altri mirabili effetti del sistema irrigatorio, i buoni avvicendamenti, l'economia dei lavori, la crescente fertilità dei terreni per mezzo delle praterie e della applicazione di grandi capitali, rimangono sconosciuti.

Ad ogni modo si deve confessare che in alcuni territori irrigui del Bergamasco, il contadino supplisce colla diligenza al difetto del sistema ed ottiene una produzione, specialmente in grano turco, che sarebbe poco probabile di vedere superata altrimenti.

Invece troviamo risultati meno soddisfacenti nel Cremasco, nella maggior parte del qual territorio sono adottati promiscuamente i tre sistemi, quello della vasta coltura, la mezzeria e il piccolo

affitto in danaro. I fondi meno produttivi sono quelli dei mezzaiuoli. Qui parliamo in generale, e del resto siamo disposti ad ammettere eccezioni. Trovate una famiglia di mezzaiuoli abbastanza numerosa da poter coltivare diligentemente una vasta estensione di fondi, per esempio 200 pertiche metriche, cosicchè il giro delle acque non incontri ostacoli nella coltivazione troppo frastagliata; riuscite a far accettare a questa famiglia una razionale ruotazione; fate in modo che essa, ricca di scorte vive, concimi sufficientemente il fondo; allora la mezzeria non sarà contraria all'agricoltura anche nei paesi irrigui. Ma la difficoltà consiste appunto nel trovar famiglie in cui si possano verificare tali requisiti. All'atto pratico sono rarissime, e l'autore di questo libro può dirlo per propria esperienza. — Non vi ha bisogno di molta perspicacia per distinguere nel territorio Cremasco qual parte di un fondo si coltivi a mezzeria e quale col sistema dei bifolchi; la differenza apparirà a primo colpo d'occhio. L'unico vantaggio che presenta la mezzeria nei fondi irrigui è il minor bisogno di direzione e di capitali; vantaggio unicamente sentito dai proprietari che fanno valere i loro beni senza darsene molto pensiero, e da alcuni fittabili sprovveduti di mezzi. Questi senza scorte possono assumere la conduzione, o per meglio dire l'appalto di vaste estensioni di terra su cui un buon uso di capitali potrebbe cavare una doppia produzione; spremono tutto ciò che possono dal suolo e dai mezzaiuoli, e lasciano il fondo deperito con qualche guadagno ottenuto senza rischi e senza fatiche.

Meno dannosi all'atto pratico riescono i piccoli affitti in danaro, ma solo perchè non s'incontrano come esclusivamente adottati in un intero territorio. In questi contratti il proprietario per lo più si riserva tutta la foglia dei gelsi; egli divide coll'affittuario i bozzoli a metà, ritenendo però la porzione di quest'ultimo come un acconto dell'affitto. Si usa anche stipulare che in caso di grandine, se un giudizio peritale dichiara distrutta più della metà del raccolto, il proprietario si obbliga a condonare la perdita, oppure ad applicare per quell'anno al fondo invece dei termini speciali del contratto d'affitto, quelli generali della mezzeria.

Come abbiamo già detto altrove, questo sistema considerato come eccezionale, non può essere censurato. Vi sono piccoli fondi di cento, di centocinquanta pertiche distaccati dagli altri beni di un proprietario, che non potrebbero essere amministrati direttamente, e che quando si sia fatta una buona scelta del fittabile, possono essere in questo modo soltanto usufruiti con profitto.

Crediamo di poter asserire, che nel Cremasco il sistema della vasta coltivazione tenda sempre più ad estendersi con vantaggio della buona agricoltura e che sia lecito prevedere il tempo in cui le due forme della piccola coltivazione saranno riservate soltanto ai casi eccezionali.

Del resto noi troviamo la mezzeria anche nelle altre Province della regione di cui parliamo. Essa si presenta sotto due aspetti. Il primo, assai più usato nei tempi andati ed ora in decadenza, è quello per cui si affida ad un solo mezzaiuolo un podere di una certa estensione, cioè di 400, di 600 perfino di 800 pertiche metriche, e si potrebbe chiamare il sistema della vasta mezzeria. Il mezzaiuolo in tal caso è come un fittabile; egli prende al suo stipendio un numero sufficiente di contadini per lavorare il fondo, e invece di pagare un affitto in danaro, dà al proprietario una parte aliquota, una metà del prodotto. Sistema difettoso, che si lascia solo giustificare per certe terre sterili e prive d'irrigazione, in cui il raccolto sicuro non proviene che dalle piantagioni, e quello immediato del suolo è così incerto, che difficilmente si potrebbe determinare quale possa essere la proporzionata quota di affitto in danaro.

L'altro aspetto sotto cui s'incontra la mezzeria nelle Provincie di cui parliamo è quello proprio di tutti i paesi in cui è adottata la piccola coltivazione, ed è in uso come sistema generale nella parte inferiore della Provincia Cremonese, e nel Mantovano meridionale. L'uva, che abbonda straordinariamente in quei territori si divide o a metà, oppure il proprietario se ne riserva due terzi. Siccome i fondi ivi producono grandissima copia di frumento, per naturale feracità, circostanza così rara in Lombardia, la divisione dei prodotti del suolo per metà riesce di grandissimo vantaggio pei mezzaiuoli. Spesso si tiene il bestiame a *socio*, oppure le vacche si comperano in società, e si dividono i latticini e i vitelli. In quei territori così favoriti dalla natura, il vino e le paste di frumento s'imbandiscono quasi ogni giorno sul desco dei contadini, e l'agiatezza si rivela nel robusto aspetto delle popolazioni, le quali non hanno motivo d'invidiare la sorte di molti piccoli proprietari.

Finalmente s'incontra presso il Po anche il contratto di terzeria derivato dallo Stato Parmense. Al terzaiuolo non tocca che un terzo dei prodotti ed egli differisce dal mezzaiuolo non solo nella parte aliquota che gli compete, ma anche perchè esso non assume altro che il carico totale della mano d'opera e di un terzo delle

sementi, e non è obbligato a contribuire come l' altro il bestiame di lavoro e gli attrezzi. Per lo più esso partecipa per un terzo nell'incremento del bestiame onde sia indotto ad averne maggior cura. Questo contratto è poco diffuso.

Sarebbe difficile di stabilire quanto terreno coltivato corrisponde al lavoro di un contadino dell' una e quanto a quello dell' altra categoria. Ciò dipende dalla varia fertilità del suolo e dalla densità della popolazione. Un'estensione di quattrocento pertiche metriche non può essere mediocremente lavorata da un numero minore di quattro contadini fra bifolchi e braccianti obbligati; ma perchè lo sia diligentemente se ne richiede un numero maggiore, forse il doppio. Una famiglia ordinaria di mezzaiuoli della bassa pianura, non ha mai meno di 100 pertiche metriche, ma alcune volte assai di più, e allora ha bisogno dell'aiuto dei braccianti, acciocchè il terreno possa essere coltivato almeno mediocremente.

Ci resta da volgere uno sguardo alle condizioni morali dei contadini della bassa pianura. Sotto ogni aspetto esse non ci sembrano così soddisfacenti come quelle dell'alta Lombardia. Abbiamo detto che essi non si affezionano al suolo, e che passano con somma indifferenza da un podere ad un altro. Quantunque anch' essi compartecipino della produzione per mezzo del diritto di zappa, pure il principio della divisione dei lavori adottato nella vasta coltura, rende necessariamente il contadino più passivo. Egli non è costretto, come il suo fratello dell'alta Lombardia, a concentrare sopra un piccolo fondo tutta la sua attenzione, a spargervi esclusivamente i suoi sudori, a studiare il vario grado di fertilità di ogni zolla di terra; ma invece la sua opera, sotto l' altrui direzione, si trasporta ora sopra un campo, ora sopra l'altro di un vasto podere. Per la stessa causa è anche molto più superstizioso e molto meno intelligente del contadino dell'alta Lombardia, perchè non è costretto, come questi, dall' indole del contratto agrario, a dirigere le sue azioni secondo la propria opinione, a far calcoli per l' avvenire, a mettere a difficile prova l'ingegno nella compera e vendita del bestiame.

Fra i fittabili e i contadini fissi non esistono generalmente vincoli d'affezione, ma nemmeno vi è alcun odio; essi non si scambiano sentimenti d'amicizia, ma piuttosto di buona conoscenza. Dove esistono invece molti giornalieri fissi senza zappa od avventizi, massime nelle annate scarse, fermentano gli odj e le passioni anarchiche. Fortunatamente che essi in pochi territori sono numerosi.

Ad Oriente dell'Adda i proprietari che amministrano i loro fondi, amano maggiormente circondarsi di dipendenti affezionati, per cui ivi esistono non poche famiglie di contadini che da parecchie generazioni vivono sullo stesso fondo. Esse appartengono però tutte al ceto dei salariati con zappa, e a quello dei mezzaiuoli, e non sono mai famiglie di semplici giornalieri.

Il vestimento dei contadini della bassa pianura non differisce molto da quello che vedemmo adottato nell'alta Lombardia; le donne però hanno minor eleganza, e in generale non vi è esemplare la nettezza. Le donne poi molto addette ai lavori, specialmente nel Cremonese linicolo, invecchiano presto, ma nella prima gioventù si mostrano robuste e avvenenti. A differenza dell'alta Lombardia, l'abbondanza della prole è considerata dal contadino come una ricchezza, perchè i fanciulli in tenera età ricevono un piccolo salario coll'attendere a certe occupazioni, e perchè solamente chi ha famiglia può avere diritto di zappa, il quale si estende sopra uno spazio maggiore di terreno quanto più una famiglia può offrire braccia numerose ed attive.

Non si può passar sotto silenzio che un certo stimolo alla moralità ed al lavoro s'incontra nella circostanza che ad ogni contadino fisso che si distingua per meriti personali, si apre la possibilità di ascendere fino al grado di fattore. — Nelle pianure ad oriente dell'Adda poi non sono rari i casi di famiglie di contadini che salite gradatamente per tutti gli ordini della società agricola, diventarono ricche. Giornalieri fissi, giornalieri con zappa, bifolchi, capo-bifolchi, fattori, fittabili di piccoli poderi, fittabili di maggiori poderi, piccoli proprietari, grandi proprietari, ecco una scala per la quale tutti possono ascendere a poco a poco, purchè i meriti personali vengano assecondati dalla fortuna. Potremmo citare moltissimi nomi di famiglie che in tre generazioni ascesero tutta la scala. — Fu detto che ogni soldato francese porta appeso al suo zaino un bastone da maresciallo. È avvenuto assai di rado che un semplice soldato sia salito al grado di maresciallo, ma basta che ciò non sia impossibile perchè il povero coscritto ne senta conforto e compiacenza. Si può fare la stessa osservazione nei paesi in cui alcuni contadini riuscirono ad elevarsi al disopra del ceto in cui nacquero per raggiungere l'agiatezza. — Ad oriente dell'Adda invece ciò riesce quasi impossibile, perchè ivi quasi non esistono che latifondi, oltre di che fra la condizione di un contadino e anche di un fattore e quella di un fittabile la distanza è troppo grande.

I contadini della bassa pianura non sono inclinati alle emigrazioni nè dalla Lombardia nè dalla Provincia in cui sono nati. I vincoli di famiglia sono più rilasciati che nell'alta pianura. In questa un vecchio inetto al lavoro può essere utile all'azienda rurale coi suoi consigli. Nella bassa pianura egli è invece di peso alla famiglia giovane, la quale assai spesso non ha altro desiderio che di esserne sbarazzata.

I coltivatori dei campi amano fare le loro compere pagando in natura piuttosto che in danaro, e così, p. e. corrispondono al mugnaio una parte aliquota del grano che fanno macinare, usanza propria anche dell' alta Lombardia Nei territori dove non solo si coltiva ma si preprara anche il lino dai contadini, questo prodotto serve di oggetto di scambio coi mercanti di stoffe, i quali per tal modo talvolta ottengono grossi guadagni.

Nella maggior parte delle altre abitudini però i coltivatori della bassa pianura non differiscono dai loro fratelli dell'alta Lombardia.

Siamo giunti al punto in cui si possono istituire confronti. In quale delle regioni di Lombardia si trova la proprietà fondiaria in migliori condizioni? — Nelle montagne la proprietà comunale aspetta una miglior sistemazione, e la proprietà privata soverchiamente suddivisa ha bisogno di maggior sviluppo d'industrie e di ricchezza per meglio assestarsi col mezzo dei capitali. — Nelle colline e nell'alta pianura gli stabili offrono un impiego al capitalista non molto lucroso, ma che si presta facilmente ai mutamenti che subiscono le fortune private sotto l'influenza della libertà e dell' eguaglianza civile; ivi ai valori economici si aggiungono anche spesse volte i valori d'affezione. — La bassa pianura occidentale è il paese dell'impiego dei capitali utile, certo e senza disturbo. — La bassa pianura orientale è una miniera aperta agli uomini intraprendenti e ricchi. La proprietà fondiaria ivi ha un immenso avvenire.

Dove si trovano poi le condizioni migliori per i coltivatori del suolo?

Qui bisogna distinguere se s' intende parlare di condizioni sociali o di economiche. Se si parla di condizioni sociali, noi troviamo le migliori presso ai contadini proprietari della montagna; in secondo luogo presso ai mezzaiuoli, i quali sono veri soci di lavoro del proprietario. Vengono in seguito i coltivatori rivestiti della duplice qualità di soci di lavoro e di affittuari del proprietario; poi i contadini che sono semplici affittuari. Vi tengono dietro i contadini della bassa pianura, che riuniscono il duplice carattere di soci di

lavoro e di salariati; quindi i salariati avventizi, che almeno godono di un certo grado d'indipendenza. Si trovano nella peggior condizione i semplici salariati fissi; essi non sono altro che servitori mal pagati, a cui si fanno eseguire le operazioni più materiali. Il libero contadino delle vallate e il falciatore d'erba delle marcite milanesi: ecco i due estremi.

Consideriamo ora l'argomento sotto il punto di vista economico. Chi sta meglio?

Prima di tutto domanderemo chi abbia il pane più sicuro. Non v'ha dubbio, è il contadino della bassa pianura, il salariato fisso, tanto più se ha anche una compartecipazione di prodotti. Qualunque sia per essere la riuscita dei raccolti il suo magro salario gli è garantito, e quando vi si aggiunge, pel diritto di zappa, tutto quel poco di prodotto che anche nell'annata più avversa si potè salvare dalle calamità, si può dire che in ogni caso egli ha le spalle al muro. Si deve anche notare che gli si sogliono accordare continue anticipazioni, per lo più ogni domenica, dal fittabile o dal proprietario, secondo le sue occorrenze, e anche in ciò è a miglior condizione del contadino dell'alta Lombardia. Il vitto giornaliero che egli riceve in complemento di salario, sia sotto forma greggia che cucinata, è sano, per quanto non sia lauto. Il latte fresco e squisito, che fa parte della retribuzione dei *famigli* delle praterie, e il vino che fa parte di quella dei *bifolchi* dei paesi vinicoli; il riso, il grano turco, che dopo l'introduzione dei forni essicatori si ripone sul granaio asciutto; la carne di maiale che non pochi famigli e bifolchi sono in grado di procacciarsi, conservandola sotto forma di salami, sono sostanze alimentari che i contadini dell'alta Lombardia devono invidiare.

Il mezzaiuolo dell'alta pianura non è colpito dagli infortuni che nella sua metà. Ovunque è in vigore la mezzeria, meno il caso di demeriti straordinari, il proprietario gli anticipa l'occorrente se quella sua metà non gli basta per sostentarsi fino al nuovo raccolto. Egli possiede poi un piccolo capitale in scorte rurali che gli permettono di trovare qualche credito.

Non gode di una pari sicurezza il *massaro* e il *pigionante* dell'alta Lombardia occidentale. Gli infortuni celesti cadono interamente a suo danno. Per altro ivi pure si presume ch'egli possegga un piccolo capitale in scorte rurali, ed il proprietario gli somministra quasi sempre anticipazioni in caso di bisogno.

Il contadino soggetto ai contratti di affitto semplice in danaro incontra tutti i danni del contratto sovraindicato, e vi aggiunge

quelli provenienti dalla difficoltà di trovar numerario; circostanza che lo costringe talvolta a vendere le derrate a qualunque prezzo. Inoltre il proprietario non si trova indotto da alcùna considerazione a fargli anticipazioni, ma tutt' al più gli accorda proroghe.

Il piccolo proprietario sta peggio ancora. Egli può trovar credito fino all'ammontare del valore del suo fondo; ma quando questo è totalmente coperto da ipoteche, in caso di disgrazie dovrebbe morir di fame, se qualche guadagno avventizio, o gli istituti di beneficenza non lo soccorrono. Primo fra i contadini di Lombardia nell'ordine sociale, assai spesso si colloca fra gli ultimi nell'ordine economico.

Sotto l'aspetto poi della sicurezza del pane, assolutamente la peggiore condizione è quella del salariato avventizio. Come abbiamo veduto, appunto negli anni di carestia egli trova meno lavoro del solito. Nell' inverno talvolta le città gli aprono l'adito a qualche guadagno con certi lavori pubblici; ma spesso non vi è che l'elemosina che lo possa salvare dall' estrema miseria.

Ma per chi poi è il pane ordinariamente più abbondante?

In generale si può dire che i contadini di tutta la bassa pianura fra l' Adda e il Veneto, siano essi soggetti a contratti conformi alla vasta coltura (famigli, bifolchi, braccianti obbligati) che a contratti conformi alla piccola coltura (mezzaiuoli) devono considerarsi come i più agiati. Il loro vitto per lo meno è sano, ed in alcuni Distretti anche assolutamente copioso.

Vengono in secondo ordine i contadini dell'alta pianura, che fanno parte di associazioni patriarcali.

Poi i famigli e i garzoni della pianura orientale in cui si coltiva molto riso e grano turco. Il lato sfavorevole nella loro condizione è l'alloggio, che ha tanta influenza sulla salute. Pertanto, ogni cosa considerata, il loro benessere non è superiore a quello della maggior parte dei *massari* dell'alta Lombardia ad occidente dell' Adda; perchè, quantunque il cibo di questi sia inferiore, essi alloggiano molto meglio. S'intende bene che qui non calcoliamo i guadagni provenienti a molte famiglie di contadini nell' alta Lombardia dalle industrie manifatturiere, ma che portiamo i nostri confronti su quei soli che si ottengono dall' agricoltura.

Tengono l'ultimo posto i *pigionanti* dell' alta Lombardia occidentale, nei fondi affittati a grandi estensioni o amministrati da proprietari avari; come pure i terzaiuoli di alcuni territori Bre-

sciani, i giornalieri fissi della bassa pianura, e anche i giornalieri avventizi se si prende l'adequato fra le annate in cui loro arride propizia la sorte e quelle in cui è loro più avversa.

Varia assai è l'agiatezza dei contadini proprietari delle montagne secondo l'estensione dei loro poderi e dei debiti che hanno contratti; la maggior parte però non può considerarsi in maggior abbondanza dei contadini dell'alta Lombardia occidentale.

Colle nozioni da noi esposte, crediamo di aver messo in chiaro l'intimo organismo della società agricola quale si è costituita da noi. Non abbiamo la pretensione di aver registrato tutti i rapporti che essa presenta nella loro infinita varietà e nei minimi dettagli. Per ottenere un tale risultato si sarebbe richiesto un lavoro non meno voluminoso delle opere di Muratori. Ma quella varietà si subordina ad alcuni concetti cardinali, dei quali abbiamo riconosciuto l'origine e lo sviluppo; cosicchè dove in apparenza è confusione, si manifesta un logico nesso di cause e di effetti, e riesce facile di rinvenire il posto che compete a ciascun fenomeno nell'ordine naturale degli interessi sociali e materiali.

Termineremo con un'altra importante questione. Costituisce in complesso l'organizzazione agricola di Lombardia un elemento di forza o di debolezza pel paese?

È inutile di parlare di quei territori in cui i contadini sono proprietari. La cosa è troppo chiara. Purchè non si leda alcun diritto nella alienazione e nel riparto dei beni comunali, l'organismo delle classi agricole ivi non potrebbe essere più solido.

Dove i contadini non sono proprietari, l'indole dei contratti agrari propri della piccola coltivazione è tale da stabilire una vera solidarietà d'interessi fra chi possiede e chi coltiva. Anche nella vasta coltivazione, per mezzo del diritto di zappa, si è procurato di conferire ai contadini, fino ad un certo grado, la dignità di soci di lavoro. Per cui, tranne che nei paesi in cui l'agricoltura ha bisogno di molti giornalieri, ossia dei proletari, i contratti agrari di Lombardia per sè stessi costituirebbero, generalmente parlando, una forza sociale che non può correre gravi pericoli.

Per altro non pochi di questi contratti agricoli in origine dettati da molta sapienza, vennero poi sfigurati in vista di un malinteso lucro, ed altri si modificarono senza riguardo alle condizioni di certi territorj. In ciò consiste il lato debole dell'edificio sociale del paese, in ciò è riposto il pericolo dell'avvenire, se a tempo non vi si porterà rimedio. Che si possa rimediarvi l'abbiamo già provato. A quali

mezzi si debba ricorrere per ottenere lo scopo lo diremo nell' ultima parte.

Prendano in seria considerazione l'argomento tutti gli amici del pubblico bene. — Noi possediamo tutti gli elementi per dare la maggior solidità possibile alla nostra organizzazione civile, per metterci in grado di resistere ad ogni possibile prova. Dipende da noi di saperli disporre nel modo più conforme ai pubblici e ai privati interessi.

PARTE QUINTA.

Dei mezzi più efficaci per promovere gli interessi della proprietà fondiaria e quelli delle popolazioni agricole.

CAPITOLO PRIMO.

INFLUENZA DELLO STATO E DELLO SPIRITO PUBBLICO SUI RAPPORTI AGRARI.

I vari partiti e le loro tendenze. — Nostro punto di vista. — L' iniziativa dello Stato. — La diminuzione d'imposte. — La libertà commerciale. — Le vie di comunicazione. — Importanza delle strade ferrate anche per gli interessi fondiari e agricoli. — Una legislazione rurale. — I probi-viri. — Gli avvocati dei poveri ed i giudizj collegiali. — Una legge che faciliti lo svincolo dei livelli e l' abolizione delle decime e dei feudi. — Un' amministrazione giusta, energica e liberale. — L' opinione pubblica e le classi agiate di Lombardia.

Abbiamo esaminato in qual modo i rapporti delle classi agricole e quelli della proprietà fondiaria, nel campo lasciato aperto alla libera concorrenza, andarono assestandosi sotto l' azione spontanea delle circostanze territoriali e del carattere della nazione. Nell'ordine dei fatti da noi descritti, come sempre avviene nelle cose sociali, si palesa l'influenza di quelle leggi provvidenziali, che nella lunga storia dell' umanità, anche quando questa non aveva la consapevolezza di progredire, presiedettero all'incivilimento, coordinando in un complesso armonico, e spingendo verso un fine comune tutte le forze individuali incomposte ed irrequiete. Ciascun uomo infatti tende a soddisfare ai suoi bisogni immediati, si rivolge in una ristretta sfera d'efficienza, ma intanto, anche senza volerlo, contribuisce una pietra all'edificio sociale, e questo un dato giorno si trova bell' e compiuto senza che alcuno abbia prima avvertito i processi della lunga formazione.

Col riconoscere tale andamento che la società umana seguì nel suo sviluppo, quali conseguenze saremo indotti a trarne pel nostro assunto? Dovremo desiderare che si ponga un freno all'azione delle cause che hanno diretto finora i nostri destini, e che se ne modifichino i risultati a norma di idee preconcette, oppure che si lascino agire le cause stesse liberamente e senza influenzarle?

Il partito che suol chiamarsi retrogrado vorrebbe che si verificasse il primo caso. Avvertiamo che parlandosi di partiti prendiamo la denominazione nel senso delle scienze economiche e non in quello della politica, alla quale è estraneo questo libro, almeno direttamente. Ora pei retrogradi permettere il libero sviluppo delle suaccennate cause, le quali contengono bensì molto bene, ma non chiudono l'adito al male, equivale ad abbandonare il mondo alla perdizione. Non è lecito transigere col principio del male, dicono essi; bisogna combatterlo nelle sue cause e nelle sue occasioni, anche quando queste ci recano in pari tempo grandi beneficj. Per essi, a cagion d'esempio, le strade ferrate sono da condannarsi, perchè insieme ai grandi vantaggi economici e morali che ci offrono, permettono che le idee perniciose s'introducano e si spandino più facilmente. Ma il torturare lo sviluppo sociale per sradicarne tutti gli elementi di possibile danno, priverebbe la natura umana di ciò che in essa vi ha di buono e di grande. Fortunatamente che i retrogradi sono utopisti. — *Chassez le naturel par la porte, il reviendra par la fenêtre.*

Un altro partito partendo da un estremo opposto giunge presso a poco alle stesse conseguenze; esso è formato dalla maggior parte delle scuole socialistiche. Per queste la società progredisce o male o troppo lentamente; bisogna forzarle la mano. La libera concorrenza non impedisce al mondo di diventare il monopolio di pochi. L'umanità non basta a sè stessa per raggiungere il suo pieno sviluppo, perchè l'egoismo l'avvolge nei suoi ceppi. È necessario perciò d'imporle un sistema di leggi proprie a fondare nuovi rapporti, pei quali a tutti sia accordata non solo la possibilità, ma la certezza di raggiungere il benessere e l'eguaglianza materiale. — Queste leggi uscite dalla mente di qualche cervello fantastico, dovrebbero pertanto rimodellare quel magnifico organismo sociale, i cui ordini ed elementi complicatissimi dopo secoli di studi incominciano ora soltanto a rivelare alla scienza le loro latenti armonie; armonie degne di una Sapienza Infinita, la quale ha saputo conciliare il libero arbitrio dell'individuo col progresso fatale della

specie, ed apre ai nostri posteri i più splendidi destini. — Nel voler distruggere un male, i sistemi socialistici creerebbero cento mali maggiori; per cogliere il frutto, essi taglierebbero la pianta. Per altro, anzicchè farli segno di disprezzo, oppure di quell'odio che suol essere ispirato dalla paura, procuriamo di trarne profitto. Essi hanno esagerato, hanno saputo crear niente di bene, ma hanno messo in piena luce i mali. — Come l'alchimia in altri tempi fu di grande giovamento alla chimica, lo sia pure nell'epoca attuale il socialismo all'economia sociale, scienza che ancora oggidì non è uscita dall'infanzia.

Il partito conservativo invece non vuol decampare dallo *statu quo*. Dacchè ammettete, dice esso, che il mondo progredisca da sè in modo più o meno lento, ma sicuro, lasciatelo fare, e non datevi la briga di cambiare se non ciò che assolutamente è impossibile conservare. Non farete passi giganteschi, ma non indietreggerete e schiverete le violenti scosse. — Ma le violenti scosse non furono invece mai schivate dai conservatori. La natura umana contiene qualche cosa di vulcanico; per deporre uno strato di lava ha bisogno di un' eruzione. Giunto il suo momento, non basta cambiare ciò che è rancido, ma bisogna affrettarsi ad aprire il varco al nuovo per impedire lo scoppio.

Ci resta a parlare del partito riformista. Esso piglia il mondo come è, e non pretende raffazzonarlo interamente secondo un dato sistema, ma lascia il più vasto campo possibile alla libertà individuale. Suo scopo è di allontanare le cause che inceppano quest'ultima, influendo su di essa in via indiretta con tutti i mezzi che sono riconosciuti per assolutamente buoni. Se la sua parte si contenesse in questi limiti, essa sarebbe molto facile; ma è invece assai più ardua, poichè consiste essenzialmente nel prendere l'iniziativa degli opportuni cambiamenti. — Il libero sviluppo della libertà individuale le serve come di specchio in cui si riflettono le esigenze della società, e perciò è un requisito indispensabile per riconoscere l'opportunità di una riforma. Quando è arrivato il momento in cui può essere utile un'alterazione dei rapporti esistenti, lo si riconosce in mille modi. Allora sta al riformista di trovare la via per cui questa esigenza sia soddisfatta più efficacemente e coi dovuti riguardi alle tradizioni secolari e alle probabilità del futuro.

Questo partito ha riportato immensi trionfi ai giorni nostri nei paesi più civilizzati del mondo. Esso non ha a sua disposizione un vocabolario di magnifiche parole, ma invece molti fatti, e per-

ciò noi confessiamo di averlo sempre preferito per intima convinzione. Egli è dal suo punto di vista che procureremo di trattare le questioni che ci si presenteranno in quest'ultima parte. — Togliere gli incagli allo sviluppo del benessere di tutti e di ciascuno, influire in maniera efficace sui buoni elementi, lasciando una vasta sfera d'azione alla libertà individuale. — In quanto alle speciali riforme le abbiamo in parte accennate a misura che passammo in esame i rapporti a cui esse sono applicabili; per cui qui ci occuperemo principalmente di quelle più generali. Noi non abbiamo la pretensione di trattare di tutti i miglioramenti possibili alle condizioni della proprietà fondiaria e delle popolazioni agricole. Nello stesso modo che nel corso di questo libro non abbiamo voluto descrivere minutamente nella loro varietà tutti i rapporti agricoli, ma abbiamo procurato di cercarne e farne conoscere la genesi, i caratteri speciali, e di indicare le località in cui si trovano più frequenti; così pure in quest'ultima parte non proporremo rimedi parziali, ma accenneremo a quelli che ci sembrano più atti a combattere i mali alla radice. Ebbe ben ragione il conte Sanseverino quando, nel farci l'onore di pubblicare negli *Annali di Statistica* un estratto del nostro lavoro ancora inedito, così si espresse: « col volere asciugare ogni lagrima, attutire ogni dolore, senza ben riconoscerne i moventi, si correrebbe rischio di dar origine a mali maggiori, come quei frati che, distribuendo minestre a quanti si presentavano alla porta del convento, facevano aumentare la mendicità ».

Le condizioni dei nostri coltivatori sono profondamente connesse con quelle dell'agricoltura, cosicchè molte volte la questione di migliorar le prime si risolve in una questione tecnica d'agricoltura. Prendiamo un esempio. È un fatto rimarcato da molti e ripetuto anche da noi, che il ceto dei contadini della maggior parte della Lombardia non si nutre a sufficenza con cibo animale. È inutile limitarsi a declamare contro questo inconveniente! neppure se si trovasse il modo di triplicare la retribuzione giornaliera dei contadini si recherebbe giovamento in questo riguardo, perchè la causa di ciò consiste soprattutto nella scarsezza del bestiame. Colla stessa quantità di bestiame di prima, la ricerca delle carni per parte dei contadini, nell'ipotesi che potessero diventare tre volte più agiati, si accrescerebbe del triplo, e colla ricerca il prezzo nella stessa proporzione, non essendovi la probabilità che se ne importasse dall'estero molto più di quello che avviene attualmente. Pertanto quella classe, diventando più agiata, sarebbe

condannata alle pene di Tantalo. Soltanto coll'aumentare la quantità del bestiame, e per conseguenza le praterie, e ciò senza diminuire la produzione dei cereali, si può rendere possibile una migliore alimentazione dei contadini. Nè la filantropia, nè l'igiene, nè l'economia sociale possono risolvere il problema senza il soccorso dell'agronomia.

Egli è perciò che noi, animati della più calda affezione per il ceto dei contadini, quantunque convinti che la loro sorte può e deve essere migliore, ci asteniamo da qualsiasi declamazione. Se fossimo riusciti ad esporre un quadro esatto della condizione attuale dei coltivatori, e a chiamare su di essa l'attenzione degli uomini colti e dabbene; se a ciò potessimo aggiungere l'indicazione di alcuni dei mezzi, non già teoricamente migliori, ma praticamente più opportuni e più efficaci per giovare a quella classe numerosa e interessante, crederemmo di avere ben meritato di essa. Non ci è lecito di sperar tanto; ma se non ci fu concesso di conseguire lo scopo, ciò dipende da mancanza d'ingegno in noi, non da mancanza di cuore.

Tutti i rapporti sociali sono influiti sotto molti aspetti dallo Stato e dall'opinione pubblica. Cominciamo ad esaminare questi due fattori. Quale dovrà essere l'influenza dello Stato sui rapporti economici? Noi ci siamo già espressi su questo proposito accettando le dottrine dei riformisti. Non opporsi a ciò che vi ha di bene, usare tutti i mezzi indiretti per promovere gli interessi morali e materiali, sorvegliare le forme sotto cui si attuano le transazioni private senza intromettersi in esse, stendere una mano soccorrevole a quelle imprese di pubblico interesse per le quali non basterebbero le forze private, preparare le vie a tempo alle innovazioni, e iniziarle nella proporzione del naturale sviluppo della nazione.

Alcuni pubblicisti troppo influenzati da alcuni fatti presenti, vorrebbero accordare alla sola razza anglo-sassone il privilegio del *self-governement*, e negarlo alla razza latina, prendendo per norma la Francia che sembra costretta a ricadere a brevi periodi sotto una forte e severa tutela. Non possiamo essere di questo avviso, e per non estenderci in questo delicato argomento, ci limiteremo ad accennare modestamente alla nostra costituzione comunale che da un secolo funziona mirabilmente nel nostro paese.

Da qualche tempo gli interessi agricoli e le classi che vi prendono parte attiva hanno destata l'attenzione degli studiosi e dei

governi. Quando riuscì a Quesnay di fondare il suo sistema fisiocratico sulle ruine del sistema mercantile, emerse l'importanza delle questioni di cui ora ci occupiamo. Ma non erano atte a conferire loro il vero posto nell'ordine complessivo di tutti gli altri interessi economici quelle dottrine troppo esclusive. Soltanto Adamo Smith cominciò a collocarvele, e il suo più illustre discepolo, Ricardo, colla sua celebre teoria sulla rendita in cui contraddice al maestro, seppe suscitare una vastissima polemica intorno agli interessi fondiari ed agricoli. La dottrina di Ricardo, attaccata immediatamente in Inghilterra da Jones e da Malthus, in Francia da Say e in Germania più tardi da Rodbertus, da Kirchmann e da Arnd, divenne il centro intorno a cui si avvolsero una quantità di studi che riuscirono a rischiarare sotto ogni aspetto il vero posto che nella società e nello Stato compete alla proprietà fondiaria, all'agricoltura e alle popolazioni agricole.

I Governi più illuminati approfittarono della scienza degli economisti. Il popolo delle campagne venne istruito; la proprietà si aggravò meno che fu possibile (prendendosi per norma pel complesso delle imposte fondiarie il 15 o il 18 per °/₀ della rendita), e si sciolse dagli incagli che rallentavano la libera circolazione dei valori; l'investimento dei capitali nell'industria agricola venne facilitato con provvedimenti legislativi; il lavoro e la diligenza dei produttori stimolati con premi ed onorificenze. Allora le applicazioni delle scoperte delle scienze naturali all'agricoltura, che i dotti avevano meditato, poterono ampiamente estendersi sopra un terreno così ben disposto ed ivi conseguire magnifici risultati.

La Lombardia in questo movimento dell'epoca fu sorpassata sotto molti aspetti da paesi che un mezzo secolo fa appena avrebbero potuto pretendere ad un posto secondario in Europa. Ma siamo ancora in tempo di raggiungere i paesi maggiormente progrediti. Onde ciò avvenga, non domandiamo molte cose allo Stato. Fra queste, alcune direttamente hanno relazione soltanto colle popolazioni agricole, altre soltanto colla proprietà fondiaria, ma tutte riguardano per lo meno in via indiretta il complesso dei rapporti di cui ci occupiamo. Qualche lettore potrebbe accusarci di desiderii utopistici nel vederci formulare proposizioni che nei momenti attuali sembrerebbero fuori di luogo. Ma noi non abbiamo descritte soltanto le condizioni momentanee, bensì quelle fondate sopra elementi civili e sociali duraturi del paese, ed ora ci volgiamo allo Stato come a quel principio che sta al dissopra delle condizioni eccezionali dei

tempi. Quindi poco importa che la Lombardia sia completamente organizzata o no, per conoscere quali siano le relazioni desiderabili fra il Paese e lo Stato.

Ciò premesso, ci corre l'obbligo di manifestare un voto che in ogni ora del giorno si sente ripetere da tutte le classi: *Non si aumentino le contribuzioni fondiarie e più presto che sia possibile si tolgano le addizionali degli ultimi anni, e sia annullata la legge sui trasporti di proprietà.* Il 35 °/₀ della rendita a cui corrispondono le imposte fondiarie fra comunali ed erariali, è la proporzione di gran lunga più gravosa d'Europa. Finchè le attuali circostanze dipendenti in gran parte, lo riconosciamo, dalla difficoltà della politica generale, non cessano, è inutile sperare che la fiducia e la prosperità ritornino. Anzi i miglioramenti che crediamo di poter proporre, sono quasi tutti impossibili od assurdi ad immaginarsi finchè i carichi pubblici non saranno alquanto diminuiti.

Fra le grandi questioni che si agitano ai nostri tempi, la Lombardia sarebbe molto interessata in quella delle tariffe doganali. Anche coloro che non fossero in generale favorevoli al libero cambio dovrebbero ammettere che almeno il nostro paese non può che guadagnare dalla massima possibile libertà commerciale. Produttore di valori immensi avidamente chiesti dall'estero, e consumatore di altri che non gli conviene e non gli converrà mai di produrre, sarebbe fortunato se potesse esportare quelli con maggiori facilitazioni, e ottenere questi a più basso prezzo, e allora ne risentirebbe il benefico influsso anche l'agricoltura, che fornisce la materia prima alla nostra principale industria manifatturiera, e gli agricoltori che potrebbero procurarsi certi comodi della vita a miglior mercato.

A promuovere la prosperità dell'agricoltura e il benessere delle classi che la esercitano, contribuiscono in grado sommo i facili mezzi di comunicazione, le strade ordinarie, le vie di navigazione e le strade ferrate. In quanto alle prime abbiamo veduto che parecchie lacune esistono nelle montagne le quali non si possono togliere se non coll'aiuto dell'Erario; solo per mezzo delle strade alcuni remoti Distretti entrerebbero nel movimento economico del paese.

Delle vie di navigazione che si potrebbero completare, si è discorso nella Prima Parte. Esse hanno un'importanza somma per il trasporto delle merci che in molto volume contengono piccoli valori, come la legna, lo strame, le materie murali e perciò non possono sempre essere surrogate dalle strade ordinarie. Si sono indi-

cati i progetti che da alcuni uomini benemeriti furono già formulati su questo argomento. In tempi migliori la mano dello Stato sarebbe richiesta per realizzarli.

Le strade ferrate poi, appagano anch'esse varii bisogni a cui invano colle strade ordinarie o coi canali si tenterebbe di soddisfare. Il far sparire le distanze e il recare in continuo contatto coi grandi centri dell'intelligenza e dei capitali i Distretti più lontani, equivale a rivolgere su questi i due elementi essenziali d'ogni progresso agrario. Le stesse cause che producono la miglior coltivazione dei poderi posti in vicinanza della città, e il più alto valore di quelle terre, si diffonderebbero a promuovere la prosperità anche dei più lontani territori. Abbiamo avuto occasione di dire che le nostre classi colte e agiate, si distinguono da quelle di altri paesi europei per abitudini eminentemente civiche. Da noi la campagna significa o villeggiatura, o solitudine e isolamento. E siccome non sarebbe lecito sperare che si possano alterare radicalmente le abitudini nazionali in breve tempo, non possiamo far altro voto che quello di veder sparire le distanze, acciocchè molti cittadini ricchi ed illuminati, possano più facilmente essere indotti a frequentare spesso i loro poderi, senza esser costretti a fare interamente il sacrifizio delle loro abitudini. Sarebbe impossibile che certi territori mal coltivati del basso Bresciano e del Mantovano, ove si trae così poco profitto dall'abbondanza delle acque, dove ogni razionale avvicendamento o applicazione di capitali sono cose sconosciute, rimanessero ancora a lungo in quello stato deplorabile dal giorno in cui una strada ferrata li ponesse a due ore di distanza da Milano. Egli è perciò che nel proporre nuove strade ferrate per la Lombardia, non devonsi perdere di vista anche gli interessi fondiari e agricoli, sebbene l'importanza di questi non possa essere espressa facilmente dai prospetti statistici che si pubblicano nelle occasioni in cui fervono le polemiche allo scopo di rendere l'opinione pubblica più favorevole all'una che all'altra linea. Dacchè fu irrevocabilmente stabilito che la strada Lombardo-Veneta proceda per Monza, Bergamo, Coccaglio, non vi sarebbe miglior mezzo di utilizzare il tronco di Treviglio, che prolungandolo nella direzione del Cremasco, del Cremonese e del Mantovano, o del basso Bresciano. Parecchie borgate e città già importanti per industria e commercio, non meno che vasti territori suscettibili di un magnifico progresso agrario verrebbero così chiamati a nuova vita.

Quantunque le strade ferrate non possano essere di molto

giovamento pel trasporto di materie agrarie, la maggior parte delle quali contiene piccolo valore in molto volume, pure vi sono alcune di quelle materie che ne potrebbero approfittare. Fra queste citeremo, p. e., il nostro squisitissimo burro, che in tanta copia si produce. Già fin d'ora esso si spedisce nell'inverno per la posta a Firenze, a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo perfino, dove s'imbandisce come un manicaretto sulle mense dei ricchi. Il celere trasporto per mezzo delle strade ferrate, ne renderebbe più comune e meno costoso l'uso all'estero, e assegnerebbe senza dubbio a quel nostro ricco prodotto una grandissima importanza fra le merci di esportazione.

Pertanto anche per mezzo delle strade ferrate lo Stato potrebbe promuovere gli interessi rurali. Fra i miglioramenti che lo Stato poi potrebbe introdurre, dobbiamo accennare anche a quello di una legislazione rurale adattata agli speciali bisogni della Lombardia. Le norme del codice civile valido per una vastissima monarchia non bastano a prevedere le contestazioni che ponno nascere da un infinito numero di rapporti d'interesse di cui il legislatore non poteva tener conto. Nello stesso modo che gli interessi mercantili a cui non bastavano le disposizioni del diritto comune, furono assoggettati ad una particolare legislazione, perchè non si potrebbe applicare lo stesso principio ai rapporti che nascono dal possesso o dalla coltivazione? Da noi il bisogno è sentito, e pei primi vi provvede solo in parte il processo sommariissimo in via possessoria. Conosciamo benissimo la difficoltà di questa impresa; essa dovrebbe abbracciare non solo una parte civile, ma anche una parte penale, perchè i soli furti campestri dovrebbero essere soggetti a molti speciali provvedimenti, più facili ad immaginarsi che a rendersi efficaci e salutari. — Intanto che si meditasse e si discutesse la cosa, è fuori di dubbio che per le contestazioni d'indole civile, molto gioverebbe l'istituzione dei probi-viri: essa sottrarrebbe alla lunghezza, alle spese e all'inflessibilità della procedura ordinaria molte contestazioni. Così pure siamo persuasi che gli avvocati dei poveri stipendiati dall'erario, riescirebbero di vantaggio ad una parte considerevole delle classi agricole, i cui interessi posti ora sotto il patrocinio gratuito degli avvocati, difficilmente si possono presumere da tutti e sempre sostenuti col massimo zelo.

Le Preture foresi dovrebbero pure essere collegiali. Malgrado il diritto di appellazione, coloro che trovansi interessati in cause di grande importanza, hanno ragionevole motivo di temere, che

l'unico giudice in prima istanza professi opinioni legali differenti da quelle generalmente accettate, o non abbia avuto tempo di studiare la vertenza per la moltitudine delle occupazioni, o si possa ingannare più facilmente che un collegio di giudici.

Parimente ci fa meraviglia che la nostra legislazione non abbia alcun provvedimento per svincolare facilmente le proprietà dai legami nati dai contratti di livello, scorso un certo tempo dacchè essi furono conchiusi. Abbiamo riconosciuto altrove che il sistema dei livelli può essere conforme in moltissimi casi agli interessi dei privati ed a quelli della società, ma tale convenienza non si può estendere a tempo indefinito. Estintesi da lungo tempo le famiglie dei contraenti, si perdono perfino le ultime traccie delle cause che diedero origine a quei contratti, ed allora la stessa pubblica e privata convenienza che li produsse, dovrebbe offrire i mezzi di sciogliere equamente quei vincoli, dando facoltà all'utilista di capitalizzare la rendita e le altre competenze del direttario, come accorda di fare, p. e., il Codice Albertino. Così pure ripetiamo quello che già si è detto sulla necessità di abolire i rapporti feudali e le decime tuttora esistenti, provvedendo perchè si faccia luogo ad equi indennizzi.

A questi mezzi, di cui sembraci potrebbe far uso chi regge il paese per promovere gl'interessi generali e quelli speciali delle classi agricole, aggiungeremo anche, che il movimento spedito e ben inteso dei pubblici affari, e un'amministrazione energica e liberale ispirerebbe quella confidenza che è così necessaria a' pubblici e privati interessi, e ne sentirebbero un influsso favorevole tutte le private transazioni.

Ma se allo Stato incumbe di disporre le condizioni generali del paese in modo che i germi di ogni prosperità economica trovino campo di svilupparsi, è necessario del pari che nelle popolazioni nascano o si conservino quei requisiti morali, senza i quali sono impossibili le grandi cose, cioè molta buona volontà, energia, attività e benevolenza in tutti i ceti della società; e sovra tutti sono chiamati a darne l'esempio i più agiati.

I proprietari ricchi possono essere distinti in due classi, cioè in quella che percepisce una rendita da' suoi possessi senza ingerirsi dell'amministrazione di essi; e in quella che si occupa di amministrarli. La seconda classe è certamente la più benemerita della società; nel mentre che procura di ottenere il proprio utile, le si offrono continue occasioni di esercitare una benefica influenza, purchè sappia ben apprezzare l'importanza della propria posizione.

O fortunatos nimium, sua si bona norint
Agricolas!

Sarebbe da desiderarsi che la vita campestre entrasse maggiormente nelle abitudini dei nostri ricchi, e che sapessero circondarla di maggiori attrattive. Non parliamo già della vita campestre nel senso delle egloghe, ma in quella che è compatibile coi nostri costumi. Per altro sarebbe assurdo il pretendere di convertire tutti i nostri frequentatori del Corso e i nostri abbonati della Scala per tutte le stagioni dell'anno in altrettanti *gentilhommes campagnards*. Ma anche coloro che preferiscono di starsene nelle città e di lasciare ad altri l'amministrazione de' loro beni rurali non mancherebbero occasioni di giovare in qualche modo agli interessi agrari del paese, purchè fossero disposti a far parte di utili associazioni. In una società costituita come la nostra, è bene che siano distribuite le occupazioni. Che ogni ricco segua pure le proprie inclinazioni, e dia sfogo ai suoi gusti di lusso e di passatempi da cui almeno riceveranno movimento vari rami d' industria. Ma è egli necessario che tutte le ore del giorno, che fin l' ultimo centesimo delle rendite siano prodigati nel modo più futile? Più condannabili ancora sono altri ricchi, per i quali anche i passatempi di lusso sono un genere di vita troppo elevato. Essi dividono il giorno fra il tavolo da giuoco, la crapula e l'ozio, ripetendo con Parini

> Come ingannar questi noiosi e lenti
> Giorni di vita cui sì lungo tedio
> E fastidio insoffribile accompagna.

Quando si pensa che costoro hanno tempo e mezzi per viaggiare, e che se lo facessero, riporterebbero in patria se non utili cognizioni almeno la buona volontà di far qualche cosa, quando non fosse per inclinazione, almeno onde mostrarsi imitatori di ciò che si fa in altri paesi, ove uno scioperato non ha diritto di essere tenuto in alcuna considerazione! Fortunatamente che il loro numero diminuisce giornalmente, e che l'opinione pubblica, una volta indulgente, è divenuta molto più severa a loro riguardo. Essi sono nel nostro paese gli ultimi rappresentanti delle tradizioni spagnuole.

L' antica aristocrazia italiana non sdegnava le occupazioni economiche. Lo spagnuolo invece, nella lotta nazionale contro i Mori trafficanti e industrianti, aveva preso a odiare anche le buone

qualità del suo nemico. L'alta società lombarda, nel progresso civile del secolo scorso, diede uomini illustri, ma in massa meritò da Parini la più tremenda e veritiera satira che onori una letteratura. In seguito a quell'epoca essa si scosse alquanto, e sempre più si mostrò disposta di rendersi degna della propria posizione sociale. Per altro le mancavano le occasioni d'esercizio; perchè era tenuta lontana per sistema dai pubblici affari. Tutte le circostanze, è vero, concorrevano per spingerla nelle imprese private, per indurla a promuovere gl' interessi economici del paese, nel quale esercizio si sarebbe addestrata ai grandi affari, alle vedute pratiche, e sarebbe ingrandita nell' opinione de' suoi concittadini. Ma essa non conobbe abbastanza che questa via le restava aperta.

Ora sembra aprirsi una nuova epoca, e se i sintomi non c'ingannano, ci sembra che l'esperienza del passato, l' esempio del mondo incivilito, esercitino una salutare influenza su tutti coloro che hanno ricchezze e intelligenza. Dio voglia che tali sintomi non siano illusori, e che invece sotto gli auspici e dietro l' esempio delle classi colte e agiate, si accresca, si consolidi l'attività, lo spirito d'associazione, e tutte quelle buone disposizioni nei diversi ceti della società che potrebbero permettere al nostro paese di avviarsi celeramente sulla strada di ogni progresso economico o morale. Non si può dire che cosa ci riservi l'avvenire. Al presente, egli è certo, che non vi ha alcun altro mezzo efficace di dar prova di patriottismo !...

CAPITOLO II.

LE PRODUZIONI AGRARIE DI LOMBARDIA NELLA LORO RELAZIONE COLLA RICCHEZZA DEL PAESE E COL BENESSERE DEI COLTIVATORI.

La produzione e i produttori. — Il combustibile e l'industria manifatturiera. — La legna. — Le torbiere. — I foraggi. — La questione dei foraggi dal punto di vista dell'agricoltura, della pastorizia e dell'alimentazione migliore che il più copioso bestiame potrebbe procurare alle classi che lavorano. — I bozzoli. — Influenza dell'allevamento dei bachi sugli alloggi dei contadini e sulla loro agiatezza. — Immensi valori delle sete. — Voti perchè l'industria della seta raggiunga la massima floridezza, e si appoggi su basi più solide. — Il monte-sete. — Il vino. — Desiderabili progressi dell' enologia. — Il lino. — Influenza di questo prodotto sull'economia domestica dei contadini. — Il riso. — La questione igienica delle risaie. — Come si potrebbe diminuire i danni delle risaie sulla salute umana. — I cereali. — Il grano turco e i forni essicatori.— L'orticoltura. — La piscicoltura.

Ogni possibile miglioramento nelle condizioni della possidenza e delle popolazioni agricole implica l'idea che si cavi dal suolo una copia maggiore di prodotti di prima. — Se i rimedi proposti per giovare alle classi che lavorano facessero diminuire la produzione, quei rimedi stessi ben presto si verificherebbero illusori. Per altro l'aumento della ricchezza, se è il requisito cardinale di ogni riforma nei rapporti agrari, non è il requisito unico. L'economia sociale, appunto perchè porta questo nome, secondo le tradizioni della scuola italiana, deve tener conto di altri elementi; essa deve procurare che l'aumento di produzione si rifletta nell'ordine della distribuzione, e che la crescente ricchezza del complesso della nazione proceda di pari passo col crescente benessere dei singoli individui che compongono la nazione.

Egli è perciò che noi crediamo intimamente inseparabili queste tre questioni: progresso dell'agricoltura, prosperità della possidenza fondiaria e benessere dei coltivatori, e abbiamo voluto ab-

bracciarle in questo libro in una comune unità di concetto. Noi prenderemo ora in esame speciale ciascuno dei tre fattori, dal concorso dei quali dipende il massimo possibile sviluppo della produzione, cioè l'intelligenza, il lavoro e i capitali, ma in pari tempo non dimenticheremo un solo istante la sorte dei produttori.

Nel proporci come punto di partenza il fenomeno della produzione agraria e i mezzi più efficaci per accrescerla, è necessario prima di tutto che ci formiamo un concetto esatto del vario grado d'importanza dei principali elementi della produzione stessa, onde si possa a ciascuno di essi assegnare il vero posto che gli compete nel sistema complessivo degli interessi del paese, secondo la norma dei bisogni del presente e delle probabilità dell'avvenire. Questi elementi principali di ricchezza sono il combustibile, i foraggi o per meglio dire i prodotti che per mezzo di essi si ottengono, i bozzoli, il vino, il riso, il lino, il grano turco ed il frumento.

La Lombardia è chiamata a riprendere in Europa una posizione industriale importante. La popolazione fitta è intelligente, l'abbondante produzione indigena di alcune materie prime preziose, e il cambiamento che sta operandosi nella direzione delle grandi vie commerciali del mondo coll'accostarsi che fanno sempre più all'Italia, in modo che questa potrebbe in un prossimo avvenire diventare l'anello di passaggio e la mediatrice di uno scambio colossale fra le dovizie d'Europa e quelle d'Asia; tutto ciò merita serie considerazioni. Che parte prenderemo noi in questo grandioso movimento, a cui, secondo ogni probabilità, comincerà già la presente generazione ad essere spettatrice? Riceveremo noi le ricchezze d'Oriente di prima mano per trasmetterle tutte quali le abbiamo ricevute alle altre nazioni europee? Ci accontenteremo di spedire oltre il mare i frutti del lavoro di queste ultime senza aggiungervi quelli che il nostro lavoro potrebbe ottenere nel nostro paese? Se noi non facessimo di più, ci mostreremmo senza dubbio indegni di essere favoriti da tante propizie circostanze. — Ora uno degli elementi principali dell'industria manifatturiera, il combustibile, che una volta tanto abbondava, per nostra colpa andò sempre più scarseggiando. Manca affatto il carbon fossile; giacciono trascurate molte vaste torbiere, e spazi immensi delle nostre montagne furono spogliati delle loro selve. Per buona sorte la scarsezza del combustibile per ciò che riguarda le torbe e la legna da fuoco fino ad un certo punto è un male rimediabile.

Nella Parte Seconda del nostro lavoro, parlando della regio-

ne montuosa, abbiamo indicato la gravezza del danno proveniente dal miserando stato delle alpine foreste. Oltre alla privazione in cui resta il paese di uno dei requisiti cardinali di quasi tutte le industrie, ne deriva un lucro cessante per molti territori naturalmente poveri, e un danno sensibile anche per l'agricoltura del piano, poichè le più fatali conseguenze sullo stato meteorologico si attribuiscono con fondamento a quella distruzione di boschi nelle montagne. Il ristabilirli adunque deve essere considerato come un'imperiosa necessità, come il rimedio di un male che si aggrava su tutte le condizioni agricole e industriali della Lombardia. — Ci siamo molto estesi su questo argomento nella Parte Seconda, e qui non sarà d'uopo che ripetiamo quanto già si è detto. Il taglio improvvido dei boschi non ha soltanto privato di legna i pendii delle montagne, ma ha sottratto a questi in gran parte perfino la suscettibilità di riproduzione. Per riparare a tale immenso inconveniente devesi ricorrere a mezzi non meno vasti che radicali, e per attuare questi, è mestieri prendere le mosse dai più profondi elementi della vita civile e sociale dei popoli montanari. Sciogliendo la questione delle proprietà comunali nel modo più opportuno, si porrà la base della riforma; i savi principii della razionale selvicoltura per mezzo di un'apposita istruzione ne potranno allora affrettare i beneficii; e così sotto la garanzia dell'interesse privato e sotto l'impulso dei lumi della scienza si conserverà, si accrescerà questo primario ramo di ricchezza, e i costumi delle popolazioni, modificandosi spontaneamente, impediranno che si rinnovino gli errori del passato. Qualunque mezzo pertanto atto a conseguire codesto risultato dovrebbe essere caldamente incoraggiato dallo Stato e dalla pubblica opinione.

Qui aggiungeremo che i favorevoli effetti sulle condizioni meteorologiche dipendenti dal ristabilimento dei boschi si farebbero invano aspettare, se le provvidenze si limitassero alla sola Lombardia. La nostra pianura sente l'influenza anche delle Alpi Piemontesi e Venete, come pure degli Appenini, e perciò questa questione implica una solidarietà d'interessi fra tutte le Provincie italiane che si trovano comprese nella valle del Po.

In quanto alle torbiere, la sorgente più abbondante di combustibile per noi dopo i boschi, ci reca maraviglia che non siano anch'esse assoggettate alla provvida legge di espropriazione che è in vigore per il carbon fossile e la lignite. Abbiamo sott'occhio il caso di vaste torbiere appartenenti ad una mensa vescovile, che rimasero infruttifere ad onta dei tentativi stati fatti da un uomo

industrioso per indurre il prelato a lasciarle escavare dietro un compenso da stabilirsi in modo equo, o a farle escavare egli direttamente onde ne venisse offerto in vendita il combustibile. Il vescovo costantemente vi si rifiutò, adducendo ragioni che dimostravano essere la sua scienza economica molto al disotto della sua dottrina teologica incontestabile e dell'ottimo suo cuore. Una legge come quella che è in vigore per le miniere di carbon fossile impedirebbe che una fonte sì importante di ricchezza del paese rimanesse sterile per viste di malinteso interesse privato.

Del resto, molte torbiere non sono utilizzate per ignoranza o per inerzia delle popolazioni. Ebbimo occasione di verificare che nelle vicinanze di una località in cui si fabbricano tegole in grandissima copia, esiste una vasta torbiera di cui non si trae profitto, ad onta dell' alto prezzo a cui è salita la legna, perchè non si conosce l'uso di quell' altro combustibile.

L'importanza dei foraggi si presenta sotto molti aspetti. Quando l' agricoltura era ancora nell' infanzia si teneva conto del bestiame solo per le forze meccaniche che esso presta all'uomo e non per le sostanze concimatrici, nè per gli altri prodotti che aggiunge alla rendita del suolo. Questi ultimi erano abbandonati interamente alla pastorizia, la quale si esercitava lungi dalle terre coltivate. Non potendo così il fondo essere concimato abbastanza per dar luogo ad un'alternazione mai interrotta di generi, si lasciava in riposo la terra tanto tempo quanto era necessario perchè uno spontaneo concorso di circostanze naturali le restituisse le forze vegetative sottratte. Questo sistema, così detto dei maggesi, non s' incontra più in Lombardia se non eccezionalmente, ma alcuni paesi d'Europa non l'hanno ancora abbandonato, come la Russia, la Turchia, le provincie orientali dell'impero d'Austria, la penisola Iberica e, ciò che è quasi incredibile, non pochi dipartimenti della Francia. — I progressi della scienza suggerirono una felice combinazione fra la pastorizia e l'agricoltura, in modo che il riposo della terra, invece di essere infruttifero, permettesse di alimentare una considerevole copia di utili animali. Il bestiame, oltre al prestarsi come forza meccanica, cogli abbondanti concimi procura i mezzi di moltiplicare artificialmente la forza vegetativa del suolo coltivato, e dà inoltre il prezioso prodotto delle sue carni che costituiscono la più ricercata sostanza alimentare, per tacere dei latticini delle vacche e delle lane delle pecore. Insomma il bestiame quasi escluso una volta dai terreni coltivati, divenne il

perno intorno a cui si aggirano le rotazioni e ogni buon sistema agricola. Il problema da risolvere consiste nel determinare quali delle differenti specie di bestiame si dovranno scegliere in ogni fondo, a quale dei diversi usi a cui esse sono atte si dovrà accordare la preferenza, e quanta parte del fondo sarà destinata a dar foraggio pel bestiame, e quanta a dare gli altri prodotti.

Questo problema è sciolto diversamente nelle varie parti di Lombardia. — Nella regione montuosa soltanto la questione del bestiame deve essere considerata indipendentemente dall'agricoltura. Ivi si allevano animali bovini che producono latticini mediocri, e altri che in tenera età si vendono come materia commestibile, o si offrono agli agricoltori della pianura; al bestiame bovino si devono aggiungere le pecore, da cui si ottengono lane d'inferiore qualità, e le capre. Per quali ragioni dalle pecore non si possa aspettare in Lombardia molti vantaggi, e dalle capre non ne derivi altro che danno quasi ovunque, l'abbiamo spiegato a suo luogo; qui parleremo piuttosto degli animali bovini. — Il pregio dei latticini dipende essenzialmente dai pascoli; il latte della stessa vacca potrebbe dare il formaggio di grana, o quello di Gruyère, o quello di Chester, secondochè si alimentasse l'animale coi pascoli del Lodigiano o coi pascoli di quei territori di Svizzera e d'Inghilterra. Pertanto non è nel miglioramento dei latticini che può essere riposta principalmente la speranza della pastorizia delle nostre montagne. Invece di produrre mediocri latticini, utilizzino esse i foraggi magri ma aromatici nell'allevare animali che siano suscettibili di produrre la massima possibile copia di latte, e si lasci la cura ai pingui prati della bassa Lombardia di attuare tale suscettibilità, ed ai *casari* di attribuire il massimo valore possibile a quel latte, trasformandolo in tanto burro, formaggio di grana o stracchino di Gorgonzola. — Abbiamo detto nella Seconda Parte per quali motivi la nostra bassa pianura caseifera preseelga il bestiame svizzero, e in che consista la differenza fra esso e quello delle alpi di Lombardia. L'introduzione di nuove razze onde essere sostituite alle nostre decadute per colpa dei loro possessori, e l'assistenza e le cure che prodigassero i nostri mandriani ad imitazione di ciò che si pratica in Isvizzera, come pure il miglior adattamento dei locali, la presenza di una classe di veterinari nei Distretti ove maggiormente si alleva bestiame, mentre quella classe si trova ora solamente nelle città e nelle grosse borgate; tutto ciò potrebbe avere per risultato di restituire alle nostre montagne una ricchezza raccomandata in sommo grado dalle circostanze naturali, e che servirebbe mirabilmente

di complemento alle condizioni economiche della bassa pianura caseifera. —

Questi desiderii saranno inesauditi finchè la pastorizia rimarrà abbandonata interamente ad uomini o ignoranti o ciecamente seguaci di viziose tradizioni e soprattutto finchè i mandriani saranno costretti a condurre una vita nomade e non potranno fare sicuri calcoli sull'avvenire. Abbiamo indicato di quanta utilità sarebbero le associazioni dei possessori di bestiami nelle vallate, associazioni che in qualche luogo già esistono in embrione. Ma finchè continueranno le condizioni attuali, assai poco si potrà sperare, perchè l'industria del caseificio sarà per l'interesse immediato dei mandriani di gran lunga preferibile all'allevamento — Il soddisfare al bisogno di veterinari potrebbe forse essere di spettanza della pubblica autorità, non così il risolvere le altre questioni che si riferiscono al miglioramento delle razze. L'iniziativa per guidare utilmente la riforma, le spese per le prime anticipazioni, richiederebbero il concorso delle classi più illuminate e più facoltose. Queste dovrebbero promovere speciali associazioni destinate a sciogliere praticamente un quesito di tanta importanza, dovrebbero entrare a parte delle istituzioni che avessero per iscopo di correggere le perniciose consuetudini, di sorvegliare sui progressi delle imprese e di incoraggiare col mezzo di pubbliche esposizioni di bestiami e di vistosi premii pecuniari, la diligenza e la buona volontà dei più poveri alpigiani.

In quanto poi al bestiame considerato nei rapporti dell'agricoltura, si è detto che nelle colline e nell'alta pianura esso scarseggia; in una gran parte di quella regione si coltiva il suolo colla vanga, e quindi esso serve nemmeno di forza meccanica, ma solo è richiesto per i bisogni della concimazione. Le vacche, isolate nelle piccole stalle dei coloni, non danno alcun ricavo importante in latticinj se non per gli usi domestici dei loro possessori, e solo i vitelli che si allevano per una parte dell'anno e si vendono adulti perchè servano ai bisogni delle macellerie o a quelli dell'agricoltura dei paesi irrigui hanno qualche importanza. La scarsezza del bestiame dipende in parte dalla poca convenienza delle estese praterie in terreni asciutti dove i calori estivi possono così facilmente inaridire la vegetazione delle erbe, in parte anche dal sistema di rotazione che i contratti agricoli da noi esaminati costringono gli agricoltori ad adottare. Abbiamo a suo luogo dimostrato, che una maggior diffusione di cognizioni agronomiche fra i proprietari li indurrebbe

a modificare i contratti agricoli, e quindi le rotazioni, in maniera tale da permettere che si accresca la parte del fondo destinata alle piante da foraggio, per quanto lo comportino le circostanze locali.

Nella bassa Lombardia si utilizza il bestiame principalmente per mezzo dei latticinj, i formaggi di grana, gli stracchini, il burro, il latte pei bisogni della città, che in tanta copia si producono. Questi rappresentano valori tali, che non converrà mai sottrarre una parte del latte per allevare vitelli o dei foraggi per alimentare buoi da macello; quindi si cercano altrove gli allievi per rimontare le vaccherie, e siccome i migliori che si presentano sono quelli della Svizzera, conviene di comperarli in quel paese. Quando si potessero allevare nelle nostre montagne giovenche di una bontà che si accostasse a quella delle svizzere, senza dubbio se ne farebbe grandissimo smercio nella pianura, come già avviene eccezionalmente; che si possa riuscirvi fino ad un certo punto, l'abbiamo dimostrato nella Seconda Parte.

Gli ultimi avanzi del latte servono a nutrire numerosi maiali dei quali si potrebbe avere maggior cura, con profitto. Sono trattati come il rifiuto degli animali domestici, ma colle loro carni si fanno i manicaretti della cucina lombarda. Nel Modenese e nel Parmigiano si ha per essi maggiori riguardi, ed anche a questa causa, e non alla sola differenza del cibo, devesi attribuirne la loro superiorità. — Più che i buoi sono richiesti i cavalli in questa parte di pianura per la coltivazione del suolo. Anch'essi in gran parte provengono dalla Svizzera, molti però si allevano in paese. Pertanto è evidente il bisogno di buoni stalloni mantenuti a spese erariali o provinciali. Non siamo d'avviso che gli stalloni appartenenti all'armata possano dare i migliori risultati, poichè le razze che meglio soddisfano alle esigenze militari non sono quelle che gli agricoltori preferiscono. D'altronde improvvisi avvenimenti, come quelli verificatisi negli ultimi anni, possono privarne il paese da un momento all'altro.

Dacchè i latticinj rappresentano un valore immenso, e costituiscono una merce di cui senza dubbio si aumenterà sempre più la ricerca all'estero senza timore di concorrenza, siamo lieti di vedere che tutta la bassa pianura occidentale assegni alle praterie l'importanza primaria nella coltivazione. Ivi non si può altro desiderare sotto questo riguardo che di vedere i lumi della scienza sollevare meglio il velo sotto cui si nasconde l'arte del caseificio; i beneficj ne sarebbero grandissimi, poichè i processi richiesti per ottenere i formaggi, non appoggiati sopra alcuna base scientifica sono sempre incerti, e ora avviene

che una gran parte del prodotto vada perduta senza che se ne possa spiegare la vera causa. Se i tentativi intrapresi finora per sciogliere il problema non diedero ancora completi risultati, vorremmo però che gli studj si proseguissero con fervore da coloro che già li hanno così bene incominciati, e che questi trovassero incoraggiamento da parte di tutti gli uomini illuminati e ricchi del nostro paese.

Nella bassa pianura fra l'Adda e il Mincio, abbiamo indicato che il bestiame è più scarso di ciò che dovrebbe essere, quantunque questo fatto non sia giustificato dalle circostanze locali. Nei territorj ben coltivati si dedica una quarta parte del fondo alla prateria, a cui si deve aggiungere l'erba del prato nuovo cresciuta dopo il taglio del frumento, o quella di qualche prato stabile; ma in molti altri territori, la prâteria non occupa che un quinto o anche meno del fondo. Dacchè non si può ottenere il formaggio squisito come sulla destra dell'Adda, sembra a molti agricoltori imbevuti di pregiudizi che tutta la parte del fondo non arata, sia sottratta alla produzione. La poca agiatezza poi viene in ajuto dell'ignoranza, poichè una mandra di bestiame rappresenta un considerevole valore esposto a continuo pericolo, e quegli agricoltori si stimano fortunati di poter adottare un sistema in cui non si richiede anticipazione di capitali. I buoi occorrenti per la coltivazione, qualche cavallo, tutto ciò nella proporzione di due o tre capi ogni cento pertiche metriche, ecco in che consiste il bestiame di molti vasti poderi di quei paesi. I contadini poi che sono compartecipi dei prodotti dell'aratorio, ma non delle erbe, abborrono da ogni novità che tendesse a diminuire la parte del fondo assegnata a quei prodotti. — Pertanto la fecondità della terra sempre più si esaurisce ed alcuni Distretti naturalmente feraci si trovano in una situazione deplorabile.

Un cambiamento di rotazione come quello da noi accennato nella Parte Quarta, cap. II, in cui colla sostituzione del trifoglio ladino al biennale si possa dedicare alle praterie di vicenda una parte maggiore del fondo irrigatorio, permetterebbe di alimentare una quantità tale di bestiame, che in breve ai terreni esausti si restituirebbero le forze vegetative e tutti i prodotti, quantunque coltivati in spazi minori, riuscirebbero di gran lunga più abbondanti; così oltre all'aumento di quei prodotti che si ottenevano prima, si aggiungerebbe i nuovi prodotti della stalla. Ciò sia detto per i fondi irrigui; la bassa pianura asciutta, non potendo introdurre molte pra-

terie, dovrebbe ricorrere maggiormente alle varie piante da foraggio e mantenere per mezzo di esse maggior copia di bestiame grosso da macello.

In ciò è riposta la condizione essenziale del rifiorimento dell'agricoltura ne' Distretti in cui ora langue. Perchè tale risultato si ottenga facilmente si richiederebbe una maggior diffusione di cognizioni agrarie e di agiatezza; pertanto ogni mezzo atto a promuovere questi due requisiti efficacemente, non può mancare di avere una benefica influenza.

In quanto alla razzá cavallina della provincia cremonese essa si trova in decadenza. Il suo carattere speciale era la forza; ora, molti vollero nobilitarla con stalloni appartenenti a razze di lusso a che si adattano più alla sella che al tiro, e si ottennero allievi meschini e non corrispondenti nè alla forza materna, nè alla bellezza delle forme paterne. Se si avesse voluto conservare alla razza l'originario carattere, essa si presterebbe molto meglio agli usi agricoli delle provincie che ora si provvedono di cavalli svizzeri. Il rimedio può giungere ancora a tempo.

Abbiamo veduto quanto sia scarso l'uso del cibo animale nel ceto dei contadini di tutta la Lombardia. È facile riconoscere che se rimanesse invariabile la quantità di bestiame che ora si mantiene sul suolo lombardo, non sarebbe lecito sperare che i contadini riescano a partecipare al beneficio di un miglior alimento, anche qualora si accrescesse considerevolmente la loro agiatezza. — La maggior ricerca aumenterebbe il prezzo delle carni, e così verrebbe a formarsi un circolo vizioso. — Il solo aumento delle praterie e del bestiame pertanto, oltre al moltiplicare la forza vegetativa del nostro suolo, oltre al produrre una preziosa merce, come sono i latticini, la cui ricerca non diminuirà giammai, potrà contribuire a migliorare l'alimento quotidiano del contadino; il che, secondo l'opinione dei più rispettabili medici, toglierebbe molti dei morbi che ora affliggono il nostro popolo.

La produzione dei bozzoli è immensa in Lombardia. Negli ultimi tempi esso fu il ramo d'industria agricola più diligentemente promosso; infatti l'utilità ne è tanto immediata, sia per la possidenza che per tutte le classi agricole, che è ben naturale di vedere la coltura del gelso estesa così straordinariamente. — Oggidì coi bozzoli indigeni si produce un valore di un centinaio di milioni in seta. Ad onta di ciò, in qualche parte della Lombardia montuosa, dove sono in vigore i livelli e le locazioni perpetue, e in al-

cuni fondi della bassa pianura, dove la durata degli affitti è molto breve, la coltivazione del gelso potrebbe estendersi anche di più. Per cui se le parti interessate volessero modificare, non tanto l'indole, quanto i termini dei contratti, otterrebbero un vantaggio reciproco immediato. Anche qui è facile rimarcare quanto sarebbe utile una semplice conoscenza maggiore delle cose agrarie per parte delle varie classi della società, e specialmente delle più ricche. — Non bisogna perdere di vista che appunto in quei paesi in cui l'allevamento dei bachi è poco esteso, anche gli alloggi dei coltivatori sono i più poveri. La coltura del gelso pertanto nei territori di pianura, dove le marcite o le risaje non l'escludono, o nei territori di montagna in cui il clima troppo rigido non ne impediscono la vegetazione, avrebbe per conseguenza la costruzione di case più spaziose e più comode. Siccome poi l'allevamento dei bachi è quel ramo d'industria agraria in cui assolutamente si riconosce necessario di accordare al contadino una compartecipazione del prodotto, è facile dedurre la conseguenza, che la coltivazione del gelso tende ad escludere, dovunque si introduce, il proletariato delle classi agricole. Così il prodotto dei bozzoli è il più prezioso e il più utile pel nostro paese sotto molti aspetti.

Negli ultimi tempi, una misteriosa malattia dei bachi da seta, il calcino, recò danni sempre maggiori. Quando si pensa che in alcune parti della Lombardia quasi ogni guadagno del povero contadino e quasi ogni rendita del proprietario consistono nei bozzoli, è facile conoscere quale immenso beneficio procurerebbe al nostro paese chi scoprisse i mezzi infallibili per curare o prevenire questo fatale morbo. Negli ultimi tempi si fecero molti studj e molti tentativi onde raggiungere lo scopo. Noi non possiamo far altro che desiderare che non si rallenti la buona volontà, persuasi che presto o tardi se dureremo, vinceremo. Sia lode ai Bassi, ai Balsamo-Crivelli, ai Vittadini e agli altri che rivolsero i loro studj a questo importante problema. Non si stanchi il loro zelo e continuino ad illuminarci.

Vi fu un tempo in cui il nostro paese, anzi parte di esso soltanto, aveva quasi il monopolio in Europa della produzione dei bozzoli e della trattura della seta. Poco importava il maggiore o minor perfezionamento o l'economia dei lavori nelle filande e nei filatoi, poichè i negozianti e i manifatturieri esteri erano costretti ad accettare le condizioni volute dai produttori lombardi. — Questo stato di cose è molto cambiato. Se da una parte il consumo

di stoffe di seta è aumentato in tutto il mondo incivilito, dall' altra si è estesa immensamente la coltivazione del gelso in tutti i climi che vi si adattano, e l' Oriente aperto al traffico Europeo inonda di sete i principali mercati. I listini di Londra ci dimostrano che ad onta del progresso in cui si trova la fabbricazione di stoffe in Inghilterra, seguita a decrescere l' importazione della materia prima proveniente dalla Lombardia, e vi si sostituisce quella della China e delle Indie, tanto più che in quest' ultima si vanno continuamente introducendo perfezionamenti. Una gigantesca concorrenza minaccia la maggior fonte della nostra prosperità, se a tempo non vi si rimedia col migliorare in tal modo la nostra merce e l'economia della produzione di essa, da sottrarci al pericolo di essere superati. Sarebbe ingiustizia il negare che in questo rapporto non siansi da noi fatti molti progressi negli ultimi anni. Alcuni filandieri appigliandosi a tutte le recenti innovazioni producono seta da temere nessun confronto. Ma molti altri nella Lombardia orientale e meridionale si attengono ancora ai metodi dei loro antenati; specialmente in alcuni Distretti, in cui i conduttori di fondi si ostinano a voler filare essi medesimi i loro bozzoli e trattano questa delicata industria come si farebbe di qualunque più rozza operazione agraria!

Noi non taceremo neppure il danno che risulta alla prosperità dell'industria della seta, e indirettamente all'agricoltura che ne produce la materia prima, dalla scarsezza dei capitali di cui soffrono molti filandieri. — Accorrono in loro ajuto alcuni negozianti, per lo più esteri, con capitali considerevoli; ma essi sogliono imporre nello stesso tempo ai mutuatari condizioni così disastrose, che a questi riesce difficile di salvare per sè qualche profitto. Da ciò in parte il carattere precario del commercio e dell' industria principale del paese, gli sbalzi nei prezzi della materia prima, le cui conseguenze ricadono poi sull'agricoltura. — Tutto ciò che fosse atto a migliorare la condizione dell' industria della seta, in modo da offrire alla classe di persone che di essa si occupa, più sicurezza e maggior regolarità di rapporti, eserciterebbe una salutare influenza anche sull'agricoltura e su tutte le classi in essa interessate. Per ciò ottenere si era progettato alcuni anni fa un monte-sete che sarebbesi stabilito a Milano; esso avrebbe fatto prestiti ai produttori di seta prendendo in pegno la mercanzia e sottraendoli così alla tirannia dei privati sovventori che non si accontentano di un semplice interesse del capitale mutuato. — Ottima e feconda idea

che sventuratamente cadde, per colpa dell'abituale inerzia della maggioranza dei nostri uomini agiati e dabbene, e per altre cause che qui non conviene accennare. — Siamo intimamente persuasi che se si proponesse di nuovo il progetto del monte-sete avrebbe maggiori probabilità di riuscita, perchè al giorno d'oggi il consenso del paese sarebbe più determinato, più illuminato e più efficace. — Pochi argomenti interessano tanto il sistema complessivo degli interessi economici di Lombardia. Il contadino, il proprietario, l'industriale, il negoziante, il banchiere tutti ne potrebbero salutare con gioja la realizzazione; l'usurajo solo avrebbe motivo di porvi ostacoli.

Si produce in Lombardia anche una quantità assai considerevole di vino. Le località dove si coltivano le viti si trovano in tutte le regioni agrarie in cui abbiamo diviso il paese, meno che nella bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, in cui esse sono confinate al colle di S. Colombano e alle régone del Po. È riconosciuto da tutti che la viticoltura e l'enologia si trovano da noi in uno stato deplorabile, e parecchi scrittori additarono ai proprietarj di vigne i metodi con cui il loro prodotto potrebbe essere migliorato. Sarebbe utile che in tutte le località ove crescono le migliori uve si generalizzassero quei metodi che, già adottati da pochi proprietarj, diedero risultati in sommo grado soddisfacenti. Si accresce sempre più la ricerca di buoni vini nell'Europa settentrionale, e dacchè abbiamo i mezzi onde soddisfarvi in parte, la nostra inerzia non sarebbe giustificabile, poichè è certo che le maggiori spese di produzione incontrate coi nuovi metodi, sarebbero largamente compensate. Nelle località in cui non possono crescere che uve ordinarie, ossia nella pianura non irrigata, sarebbero utili soltanto quelle innovazioni che, applicate alla coltura della vite, accrescessero la quantità dei frutti, e applicati alla produzione del vino, ne migliorassero la qualità, per quanto sia possibile, senza una maggiore anticipazione di capitali; perchè quivi le spese non potrebbero essere compensate. — Nella bassa pianura irrigatoria poi, le vigne, tranne in qualche caso eccezionale, sono un vero assurdo e dovrebbero essere escluse. — Tutti questi risultati si otterrebbero infallibilmente per mezzo di una maggior diffusione di cognizioni intorno alla parte economica e alla parte tecnica dell'argomento.

Anche il lino costituisce una delle ricchezze della Lombardia irrigatoria, specialmente del Cremasco, del Cremonese, del Lodigiano, del basso Bresciano. Quantunque i nostri coltivatori vi pro-

dighino non poche cure, i nostri lini non potranno mai pareggiare quelli di Fiandra e d'Irlanda, la cui superiorità dipende specialmente dalla natura del suolo. Per altro si potrebbe da noi desiderare una miglior manipolazione del prodotto greggio. Osserveremo che nelle Fiandre i semi si rinnovano ogni anno facendoli venire da Riga, e forse questo uso meriterebbe di essere seguito dal nostro paese in via d'esperimento. Insomma, quantunque i progressi immensi del cotonificio abbiano ecclissato l'importanza del lino, le qualità superiori di esso saranno sempre ricercate e rappresenteranno sempre un bel valore. Sarebbe a desiderarsi che gli studj e le esperienze di alcuni privati in proposito (p. e. del principe Vidoni) non rimanessero isolati. La meccanica agraria poi, come abbiamo detto altrove, potrebbe venire in ajuto dei poveri contadini e risparmiar loro l'improba fatica dell'estirpamento, che li pareggia quasi ai Negri delle Antille. — Il lavoro di fatturazione del lino si esercita sopra una vasta scala, quasi soltanto nella provincia di Cremona, dai contadini, o per meglio dire dalle loro donne; è un lavoro che tiene occupato chi l'intraprende molte ore del giorno e della notte per alcuni mesi, e perciò il corrispettivo di un terzo del prodotto, non può sembrare un compenso molto lauto. Si sarebbe incerti nel decidere a primo aspetto se sia da preferirsi la sorte dei coltivatori dei paesi linicoli, in cui essi non ricevono alcuna parte del raccolto ma non si occupano nemmeno di fatturarlo, o la sorte dei coltivatori che in corrispettivo del lungo e faticoso lavoro di fatturazione non ricevono che un terzo del prodotto. Per altro chi entrerà nelle case degli uni e degli altri, e confronterà la bella e pulita biancheria dei contadini, anche i più poveri, che sono chiamati a partecipare del prodotto, coi cenci di una parte de' loro fratelli delle altre parti di Lombardia, sarà propenso a trovare preferibile la sorte delle famiglie di contadini che assumono la fatturazione del lino. Venga in aiuto la meccanica per alleggerire alquanto la fatica delle donne, e non potrà nascere alcun dubbio in proposito. Del resto, la scienza col suggerire i mezzi per ottenere una migliore manipolazione del prodotto, potrebbe impedire in pari tempo gli inconvenienti igienici che si verificano nei paesi linicoli all'epoca della macerazione.

La coltivazione del riso ha da noi una grande importanza e non vi è probabilità che essa diminuisca, poichè il consumo di quella derrata si accresce continuamente; e, per difetto di clima, o per mancanza di irrigazioni artificiali, pochi sono i paesi europei che possono produrlo. Sventuratamente quella coltivazione trae con

sè gravi danni per la salute umana. I congressi scientifici si occuparono dell'argomento, e intorno ad esso si diedero alla luce parecchj lavori di merito. — La coltivazione del riso però riesce di danno alla salute umana, almeno in un modo sensibile, soltanto quando assai vaste e continuate estensioni di paese vi siano destinate, come avviene nella provincia di Pavia e in qualche parte del Mantovano; ma dove quella coltivazione non è l'esclusiva del territorio, e si alterna in un sistema di agricoltura variato, come avviene per esempio nella parte orientale del Cremasco, è facile verificare che il male o non esiste, o è minimo. Posero in evidenza questi fatti l'ingegnere Racchetti e il dottor Capsoni, corredando la loro dotta polemica con dati statistici interessanti. — Bisogna però ammettere che nei fondi di risaje da vicenda, dacchè si è perfezionata l'economia agricola, l'influenza nociva diminuì alquanto. Il danno invece è maggiore dove esistono vaste risaje stabili. Ma queste sono poi conformi alla buona agricoltura? Lo potrebbero essere nei fondi naturalmente uliginosi, dove la natura del terreno e delle acque, ne indicano l'assoluta convenienza ed escluderebbero ogni altro prodotto. Ma all'atto pratico, si è dato alle risaje stabili un'estensione assai più vasta di quella che è suggerita dal complesso delle circostanze locali, e il toglierne una parte per limitarle ai terreni che mirabilmente vi si prestano, riuscirebbe utile non solo alla salute pubblica, ma anche agli interessi privati. Una mediocre risaja stabile darà sempre una rendita minore di una bella prateria o di un bel campo circondato da gelsi; quando il terreno non sia affatto sterile, per mezzo di un buon sistema di coltivazione si potrà accrescere indefinitamente la fertilità di quel prato o di quel campo, mentre che nella risaia stabile rimarrà stazionaria la suscettibilità di produrre. — È vero che un tal cambiamento di sistema importerebbe non poche spese in lavori di terra, in deviazioni d'acque che difficilmente un fittabile vincolato da un contratto di breve durata vorrebbe sostenere. Una miglior cognizione delle cose agricole soltanto potrebbe indurre i proprietari, anche nelle viste del loro interesse, ad accordarsi coi loro fittabili per escludere dall'agricoltura le superflue risaje stabili.

Tolto così una parte del male, ne rimarrebbe ancora abbastanza per invogliare tutti quelli che hanno a cuore il pubblico bene di porvi riparo. Le malattie a cui danno luogo le risaje sono principalmente le febbri intermittenti. Il miglior mezzo per mettersi al riparo da un tal morbo è l'uso di un cibo sostan-

zioso e salubre nelle epoche delle esalazioni; il mezzo per guarirlo è il costoso chinino. Mettere l'uno e l'altro alla portata dei contadini equivalerebbe ad impedire in gran parte la perniciosa influenza delle risaje. È vero che pei contadini è sempre aperto l'ospitale, è sempre presente il soccorso medico gratuito, e qualche volta i luoghi pii o alcuni speciali provvedimenti comunali procurano loro i più costosi mezzi curativi. Ma questi non bastano, e in quanto all'ospitale, il contadino abborre da esso in una stagione in cui gli si offrono i maggiori guadagni dell'annata; egli preferisce trascinarsi febbricitante alle sue incumbenze, e intanto il morbo aggravandosi logora la sua esistenza. Il cibo poi che il giornaliero si procura col danaro che guadagna o che ad una parte dei contadini è somministrato secondo il patto colonico, non basta in quelle epoche dell'anno ad infondergli abbastanza vigoria per sventare le influenze della malaria. — Chi potrà sciogliere il problema? la politica per mezzo di qualche provvedimento amministrativo, la beneficenza per mezzo di soccorsi gratuiti di medicinali e di cibi tonici, o l'economia col persuadere i fittabili a somministrare ai contadini cibi nutrienti per poter disporre di braccia più vigorose e più utili? Noi preferiremmo quest'ultimo modo, ma qualora non riuscisse bisognerebbe ricorrere ad altri rimedi più diretti ed efficaci. — Del pari proporremmo che la legge destinata a tener lontane le risaje dai villaggi e dalle città si estendesse almeno fino ad un certo punto, anche alle cascine isolate, che fosse ben determinata e ne fosse scrupolosamente sorvegliata l'osservanza. Per meglio esprimerci vorremmo che le risaje fossero escluse dal contatto quasi immediato coi muri dell' abitato, acciocchè i miasmi paludosi cessassero dall'essere la sola aria respirabile nelle mal riparate case dei contadini. Tanto più che quelle case, come abbiamo indicato altrove, sono le più squallide di Lombardia. Dove è in fiore l'allevamento dei bachi da seta, l'utile materiale dei proprietari li induce a mantenere in buon stato le abitazioni. Ma nei territori in cui di quel prodotto si fa poco conto, le case dei contadini non si riedificano se non quando corrono pericolo di crollare. Quantunque codesto male non si verifichi in un'estensione molto vasta di paese, la cosa merita provvedimento, e siccome i poderi di quei territori appartengono per lo più a proprietari agiati, basterebbe forse rendere notorie queste tristi circostanze per indurli a porvi rimedio, prima che l'opinione pubblica non invochi speciali provvidenze di polizia sanitaria.

Il grano-turco forma la base principale del nutrimento dei contadini di tutta la Lombardia, poi il miglio, la segale e il frumento. Il desiderio da noi più volte espresso che lo spazio in cui questi prodotti si ottengono sia piuttosto diminuito in molti territori, per lasciare luogo a più estese praterie, non implica l' idea che si diminuisca il raccolto dei cereali, poichè siamo persuasi che nello spazio diminuito, ma meglio concimato, si produrrebbe non solo la stessa quantità di granaglie di prima, ma probabilmente una quantità maggiore. Del resto, se nell'avvenire si verificasse che la popolazione aumentata consumasse tutto il raccolto dei cereali del paese, e non ne rimanesse per l' esportazione, non desidereremo perciò un cambiamento nelle rotazioni, diminuendo a favore dei cereali altre produzioni che formano la ricchezza principale della Lombardia, e le quali, molto ricercate all'estero, ci daranno abbondantemente i mezzi per comperare quella parte di cereali che per avventura ci potrebbe mancare, ricorrendo ai paesi ove si possono avere a miglior patto che qui, e pertanto sopravanzerà per noi un guadagno netto.

Dacchè il grano-turco ha tanta parte nell' alimentazione dei contadini è evidente l'utilità dei forni essicatorj introdotti in molti luoghi da pochi anni, permettendo essi che il raccolto si riponga nel granajo asciutto. Gli autunni così spesso piovosi in Lombardia riducevano spesso i coltivatori alla necessità di cibarsi tutto l'anno di grano guasto per l'umidità, e molto ne soffriva la salute.

Fra i prodotti secondari desidereremmo meglio promossi quelli derivanti dall'orticoltura. Una società si è formata per promuovere questo ramo d'industria. Le auguriamo ogni prosperità, e possiamo aspettarci che essa dedicherà le sue cure ed i suoi studi non meno alle piante da frutta ed ai legumi che ai fiori.

I nostri contadini della bassa pianura vanno in cerca volentieri di rane e di pesce che riescono a trovare nelle roggie irrigatorie. Se la piscicoltura, da cui così utili risultati si ottengono in parecchi dipartimenti di Francia, fosse meglio conosciuta, un serbatojo di piccola dimensione basterebbe perchè, senza spese o anticipazioni del proprietario, si porgesse ai contadini una materia alimentare, certamente non disprezzabile.

CAPITOLO III.

MEZZI ATTI A PROMUOVERE L'INFLUENZA DEL PROGRESSO INTELLETTUALE SUI RAPPORTI AGRARJ.

Le tradizioni e la scienza. — L'istruzione delle classi ricche dovrebbe essere in maggiore armonia coi bisogni economici del paese. — L'istruzione tecnica per le classi chiamate a dirigere la coltivazione. — L'istruzione dei contadini. — Il clero. — Le associazioni agrarie.

Nel passare in esame le condizioni presenti della proprietà e delle classi agricole di Lombardia ci siamo fermati più volte con compiacenza ad ammirare la saviezza che presiedette a molte delle opere dei nostri maggiori. Colla sola scorta del sentimento dell'utile ben inteso, essi seppero vincere od assecondare le circostanze naturali, anticipando alcuni risultati relativi alla produzione, che in altri paesi non si ottennero che assai più tardi, e col sussidio di una scienza avanzata. Per esempio, Milano da qualche secolo è circondato dalle marcite, la coltivazione più ingegnosa e più proficua che siasi immaginata al mondo; l'economia delle acque irrigatorie è regolata dalle più sapienti consuetudini, ecc. — Nei rapporti sociali poi un profondo senso pratico li trattenne a tempo sovra un pendio, in fondo al quale non era impossibile che si riproducesse il miserando spettacolo dell'Irlanda. Poichè, se i contratti agricoli da noi in molti luoghi favoriscono assai poco i lavoratori del suolo, è vero altresì che quei contratti avrebbero potuto riescire molto più gravosi di quel che sono. Nessuno vi si sarebbe opposto! nessuno l'avrebbe rivelato al pubblico! tanto più che la piaga irlandese dell'*assenteismo* dei proprietari si verifica in parte anche in Lombardia, e un tempo poi era da noi quasi un fatto generale.

Lo spirito di carità da una parte, la moderazione nel conseguimento dell'utile dall'altra e quel senso pratico che è così comune nella nostra nazione, posero la maggior parte del paese al riparo del pauperismo agricola verso cui poteva essere avviato; lo trattennero però in moltissimi territorj a poca distanza dal precipizio, ed è in tale posizione che esso si conserva tuttora e che si conser-

verebbe per un tempo indefinito, qualora le cose agricole si abbandonassero alla sola tradizione.

La tradizione è certamente una forza morale che non si può trascurare, è lo specchio entro cui si riflette il carattere d'una nazione, è un campo che può essere molto esteso e diversamente coltivato, ma fuori del quale difficilmente le nuove piante potrebbero prender radice; ma d'altra parte è per sè stessa immobile e inerte in mezzo ad un mondo straordinariamente mobile e variabile. L'intelligenza umana invece, questo dono che assegna all'uomo il dominio del mondo, limitata nelle sue facoltà, ma non nelle sue aspirazioni, al contatto di una natura infinita, è eccitata continuamente ad appropriarsi qualcuna delle inesauribili dovizie che le si presentano, e così estende ogni giorno le sue conquiste ed altera i rapporti delle cose anteriormente stabiliti. — Ora queste conquiste e alterazioni debbono essere introdotte nel retaggio della tradizione e con essa immedesimarsi. — Guai alla nazione che a differenza delle altre, se ne astenesse! Poichè necessariamente verrebbe dominata e spogliata dai vicini, anche quando non fosse in alcuna dipendenza politica da essi; e ciò è forse più fatale ad una nazione che il subire il dominio di una forza brutale che quasi sempre è impotente ad intaccarne l'intima vitalità. Sparirono in breve tempo dal Portogallo le traccie della conquista delle armate francesi; ma la conquista che di quei paesi hanno fatto i capitali inglesi si conserverà per lungo tempo!

Non possiamo dire che la Lombardia sia vicina a questo pericolo. È vero che esteri capitalisti si sono impadroniti delle nostre strade ferrate (rilevate poi dal Governo), della navigazione a vapore del Pò (la impresa del Lloyd); e ciò che più importa, di una parte del commercio e dell'industria principale del paese, quella della seta. È vero che parecchie nazioni una volta consumatrici dei prodotti del nostro suolo hanno saputo emanciparsene, senza che sia a noi riuscito di dar loro il contraccambio per le loro merci. Ma in complesso la nostra industria agricola propriamente detta, che abbraccia le maggiori ricchezze della Lombardia, è ancora ben lungi dalla probabilità di essere signoreggiata dai capitalisti esteri o abbattuta dalla concorrenza dei paesi vicini. — Ad ogni modo non addormentiamoci sugli allori, e diamo opera ad aggiungere alle buone tradizioni tutti i risultati delle scoperte più recenti. Di questi noi non tratteremo in dettaglio; perchè è proprio delle scienze naturali l'indicarli e dell'agronomia l'applicarli secondo le

differenze delle circostanze territoriali. Il nostro assunto assunto ci obbliga invece ad occuparci dei mezzi più atti a facilitarne l'attuazione.

Più volte nel corso di questo lavoro, parlando del sistema generale di educazione in Lombardia, ed in ispecial modo dell' insegnamento di cui approfittano le classi agricole, abbiamo dovuto severamente condannarlo. La mancanza quasi assoluta d' istruzione agraria in un paese così dedito all' industria rurale; l' istruzione elementare incompleta e poco più che nominale per i contadini, i quali dimenticano nell'estate quanto hanno imparato nell' inverno; i ginnasi rimasti per lungo tempo veri convegni destinati a smarrire l' intelligenza in un pelago di cose inutili alla maggior parte di quelli che li frequentano e in opposizione coi bisogni pratici della vita; tutto ciò fu posto da noi in evidenza. La riforma ginnasiale e le scuole tecniche non bastano a riempire la immensa lacuna rimasta finora nel nostro paese, specialmente in ciò che riguarda le classi che esercitano direttamente o indirettamente un' influenza sulle cose agricole. — Queste classi comprendono quattro ceti di persone. Il primo è quello dei ricchi proprietari che affittano i loro fondi o che li fanno amministrare dai loro agenti; il secondo ceto è formato dagli amministratori delle aziende rurali, gli agenti, i fattori, i fittabili, i piccoli proprietari e anche quei più agiati proprietari che fanno valere direttamente le loro sostanze; il terzo, i coltivatori del suolo, la cui condizione sociale varia a norma delle località, è composto di piccoli proprietari, di utilisti, di mezzaiuoli, di terzaiuoli, di pigionanti, di famigli, di bifolchi, di giornalieri, ecc., ecc.; il quarto finalmente è costituito dal clero delle campagne, a cui è affidata la direzione morale e religiosa delle numerose classi che lavorano la terra.

In quanto ai ricchi proprietarj, si è detto altrove che loro potrebbe competere una parte importante nell'andamento economico del paese, senza che fossero obbligati a dedicare interamente il loro tempo agli studj serii. Hanno essi la missione di incoraggiare le arti, di promuovere le industrie di lusso, di spargere la beneficenza in quegli intimi rapporti della società che sfuggirebbero ai calcoli dello statista; ma d'altra parte tutto ciò si potrebbe condurre di pari passo coi viaggi, colle elargizioni a favore di utili imprese, colla buona volontà di mettersi alla testa di ogni progresso, almeno nominalmente, colla sorveglianza sulle loro amministrazione in modo che queste fossero bene ordinate e armonizzassero meglio cogli interessi generali del paese. — Ma per ciò conseguire,

si richiederebbe che l'impulso derivasse dallo spirito generale dell'educazione stessa che ricevono, nella quale si dovrebbe aprire maggior campo a quell'ordine di studj pratici relativi alle scienze naturali, sociali e morali che meglio corrispondono all'indole dei tempi e soprattutto alle condizioni della loro patria.

Mentre tutti i paesi d'Europa abbondano più o meno d'istituti speciali d'istruzione agraria, reca non poca meraviglia il vederne priva la Lombardia. Solo le università hanno una cattedra d'agricoltura e recentemente qualche stabilimento privato di educazione, con plauso di tutti i buoni, introdusse un tale insegnamento. Ci è occorso talvolta di sentir manifestata l'opinione che le teorie agricole riescano inutili in un paese che potrebbe servire di fondo modello, poichè ognuno che prende parte alla coltivazione non ha che a seguire la via generalmente battuta per attuare un buon sistema d'agricoltura; si aggiunge inoltre che in Inghilterra, dove il progresso agrario è veramente maraviglioso, questo avvenne senza il soccorso di scuole speciali d'agricoltura. — La prima proposizione è esatta fino ad un certo punto per una sola parte di Lombardia, e quantunque anche colà esistano tuttora pregiudizj che non resisterebbero all'influenza di una miglior istruzione, quantunque alcuni rami d'industria agraria siano suscettibili di molti perfezionamenti, e la meccanica applicata all'industria rurale sia ivi ancora nella infanzia, potrebbe essere anche vero che una scienza più diffusa potrebbe aggiungere poco di essenziale alle pratiche in vigore. Ma questa osservazione vale per pochi Distretti della Lombardia occidentale; nel resto del paese si potrebbero applicare numerose, importanti e utilissime riforme. In quanto poi al citato esempio dell'Inghilterra, si riconosce anche colà l'utilità dell'istruzione agraria, e l'istituto di Cirencester recentemente fondato trova immenso favore.

Ma non è tanto sotto l'aspetto del progresso nei metodi di coltivazione che riteniamo indispensabile per la Lombardia l'istruzione agraria, quanto sotto quello di procurarci un buon personale di amministratori di fondi. Abbiamo visto che nelle condizioni attuali del pubblico insegnamento il figlio d'un fattore, d'un agente, d'un fittabile, d'un piccolo proprietario è condannato o all'ignoranza o ad arricchirsi la mente di cognizioni che non gli possono riescire di alcuna utilità, tanto più che i suoi bisogni domestici lo costringono ad interrompere intempestivamente gli studj. Poste in questo dilemma, molte famiglie preferiscono trascurare affatto l'istruzione

dei loro figli e li iniziano per tempo al disimpegno delle giornaliere incumbenze onde imparino dai parenti quelle pratiche che a questi furono tramandate dai loro maggiori. Così, oltre all' essere condannata l'agronomia a rimanersi stazionaria, si esclndono quelle cognizioni di contabilità da cui può dipendere molte volte l'ordine e l'utilità di un' impresa agraria. — Se invece a quelle classi di persone si offrissero alcuni stabilimenti d' istruzione più adatti alla loro posizione sociale in modo che meglio ne approfittassero durante gli anni dell'adolescenza e si restituissero alle loro case i figli in fresca età, ma già famigliari con quegli studj che sono propri a renderli utili membri d'un amministrazione, scevri di pregiudizj e avvocati di progresso, si sarebbe raggiunto uno scopo d'incalcolabile vantaggio al paese. Una tale istruzione, a nostro parere, non potrebbe andar disgiunta da un fondo modello. Siccome poi nelle classi agricole di cui parliamo vi sono molte gradazioni di agiatezza e di posizione sociale, e nella Lombardia esiste grandissima varietà di circostanze territoriali, noi proporremmo che vi fosse il corso inferiore e il superiore d' istruzione, e che questi stabilimenti fossero più d'uno, anzi tanti da corrispondere alle grandi divisioni agronomiche della Lombardia, almeno pel corso inferiore d' istruzione. Forse le spese degli istituti non sarebbero molto considerevoli, se si riflette che i fondi modelli si coltiverebbero in gran parte dagli allievi stessi del corso inferiore, come si pratica in tutti gli stabilimenti agrari fondati secondo il sistema di Pestalozzi e di Fellemberg. Vorremmo soprattutto che si schivasse quel soverchio teorizzare sui fenomeni naturali che forma il difetto delle scuole di questa natura che esistono in Germania. Ferrante Aporti aveva steso un progetto per un istituto agrario che meriterebbe di essere preso in seria considerazione dagli studiosi. Più recentemente l'ingegnere Reschisi, come si è detto altrove, propose un piano che dovrebbe essere caldamente incoraggiato. Il fondo di Corte Palasio presentando grandissime varietà nelle condizioni fisiche dei terreni, si presterebbe a centralizzare tutta l' istruzione agraria di Lombardia. Quantunque tale centralizzazione per tutte le classi che potrebbero approfittarne, non sia perfettamente conforme al nostro modo di vedere, non consideriamo il difetto come essenziale; anzi ammettiamo la centralizzazione pel corso superiore d'istruzione. Possa il progetto Reschisi trovare l'efficace appoggio di tutti i buoni. — In quanto all'applicazione che si potrebbe fare da noi delle colonie agricole, onde servire in parte di ricovero pei trovatelli, per gli orfani, i

mendici, e in parte assumere uno scopo penitenziario, riteniamo che la questione non appartenga all'indole dei presenti studj. — Essa ha relazione colle cose agricole solo accidentalmente.

Passiamo ora agli immediati coltivatori del suolo. Questi non potrebbero essere tolti al loro campo per essere istruiti in uno speciale istituto; non lo comporterebbero le loro condizioni domestiche. Ciò non toglie che l'istruzione potrebbe essere più proficua per essi, anche lasciando intatte le loro principali abitudini. Abbiamo già detto di qual poco vantaggio siano ai fanciulli dei contadini le scuole comunali. Pretendere che quei fanciulli le frequentino nelle stagioni in cui fervono le occupazioni campestri, sarebbe un assurdo. Egli è perciò che le scuole agrarie introdotte nei paesi dove i contadini sono anche proprietarj non produssero alcun giovamento. — Per altro, anche in estate si riposa nei giorni festivi. Se dunque i fanciulli si chiamassero ovunque, per un paja d'ore nei giorni di festa, alla scuola, come già si pratica in alcuni luoghi, ed ivi si facesse una ripetizione di ciò che si è insegnato nell'inverno, i maestri non sarebbero costretti di cominciar sempre da capo l'insegnamento al principio di ogni anno scolastico. All'istruzione elementare poi si potrebbero aggiungere alcune nozioni intorno ai fenomeni della natura ed alcuni più essenziali precetti agricoli onde rendere le giovanili menti meglio disposte a bandire i pregiudizj e meno avverse a separarsi dalle antiche viziose consuetudini. Non abbiamo alcun desiderio del resto di limitare l'istruzione dei contadini come facevano i nostri conventi, grandi proprietarj del Medio-evo, del resto benemeriti per le grandi opere d'irrigazione da essi introdotte, i quali al dire del padre Fumagalli « vietavano ai coloni di tener libri, perchè non si distogliessero dal lavoro; nè permettevano loro d'imparare altro che il pater, il credo e il salmo miserere. » Ma domanderemo se sia possibile pretendere di più di quello che proponiamo, qualora si voglia tener conto delle circostanze reali in cui si trovano i nostri lavoratori?

Anche i libri popolari, e gli almanacchi specialmente, potrebbero spargere utili cognizioni. Un eccellente manuale d'agricoltura si pubblica ogni anno col titolo di Amico del Contadino. Nel mentre che ammiriamo la scienza di chi lo scrive, non possiamo credere che egli abbia avuta l'intenzione di farsi leggere dalla classe alla quale è dedicato, perchè questa, generalmente parlando, non potrebbe intenderne il contenuto. L'amico del Contadino è un libro che dovrebbe essere molto studiato dalle classi colte,

dai proprietarj, dai fittabili e dai fattori; e siccome la maggior istruzione di queste classi ridonderebbe a vantaggio anche dei contadini, quel libro merita il nome che porta. Del resto si renderebbe assai benemerito del paese chi si occupasse di scrivere libri il cui stile si adattasse all'intelligenza del popolo delle campagne, e il cui contenuto lo illuminasse rispondendo ai suoi bisogni e svegliando i suoi buoni istinti. Si dovrebbe poi aver cura di stampare edizioni apposite in caratteri grandi e corredate da incisioni.

Abbiamo fatto cenno dell'influenza che esercita il clero delle campagne. Essa potrebbe essere adoperata a vantaggio della moralità non solo, ma anche del progresso materiale dei contadini quando all'ordinario insegnamento dei seminarj si aggiungesse anche quello dell'agronomia. — Non è bene che il clero dimentichi la sua nobile missione per troppo dedicarsi alle cose mondane; ma nei consigli che è chiamato a dare continuamente, una maggior cognizione delle cose agrarie gli permetterebbe di promovere nel popolo insieme ai buoni sentimenti morali anche maggior benessere e ciò specialmente nei paesi ove l'agricoltura è affidata al discernimento dei contadini, come avviene nell'alta Lombardia.

Se dai progressi intellettuali diffusi nelle varie classi è lecito aspettare eccellenti risultati, fecondati poi dal principio dell'associazione essi moltiplicherebbero il loro benefico influsso. — Le associazioni agrarie nello scopo di difondere gli utili trovati e i migliori metodi, di incoraggiaru e premiare la diligenza e il lavoro, si stendono sempre più su tutta l'Europa civilizzata. In Lombardia ne dovrebbe esistere una centrale residente in Milano a cui sarebbero subordinate altrettante figliazioni quante sono le Provincie; queste potrebbero estendersi col tempo anche a tutti i capiluoghi dei Distretti. L'attenzione e la pubblicità chiamate sugli argomenti agrarii per mezzo della discussione, delle esposizioni pubbliche, dei conferimenti di premj, ecciterebbero in sommo grado l'emulazione degli uomini intelligenti. Non solo la produzione ne verrebbe promossa, ma anche i contadini ne sentirebbero immediatamente gli effetti, poichè la pubblica opinione rivolta ai rapporti che li legano ai proprietarj, colla sua forza irresistibile porrebbe in breve tempo rimedio a quanto vi ha anche in ciò di difettoso. Desideriamo pertanto che il progetto di associazione presentato al Governo venga presto approvato e realizzato.

CAPITOLO IV.

MEZZI ATTI A PROMUOVERE IL LAVORO E A RENDERE PIÙ AGIATA E SICURA LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI.

Del lavoro nell'agricoltura. — I contadini proprietarj del suolo e i nullatenenti. — Stabilimenti di beneficenza. — Ricoveri pei lattanti e per la puerizia nelle campagne. — Casse di risparmio. — Mutuo soccorso.

Disposte le condizioni generali del paese nel modo più conforme agli interessi delle campagne, chiamati i progressi intellettuali a diffondersi fra le popolazioni rurali, resta al lavoro di attuare la produzione applicandosi direttamente alla terra per suscitare dalle viscere di essa i latenti tesori.

Il lavoro immediato ha un'importanza maggiore nell'agricoltura di quello che in ogni altra industria, poichè le circostanze naturali entro cui si esercita non si lasciano regolare come i congegni di una macchina e richiedono che ogni operazione sia determinata dalla intelligenza e dalla mano dell'uomo fino negli ultimi dettagli. Egli è perciò che l'industria agricola non segue sempre le stesse leggi dell'industria manifatturiera, in cui il principio della divisione e quello dell'associazione dei lavori potendo ricevere estesissime applicazioni, distrussero necessariamente le piccole imprese ed ogni cosa concentrarono nei vasti opifici. — Solamente quando le circostanze territoriali presentano qualche analogia colle condizioni dell'industria manifatturiera si possono applicare all'agricoltura i principj che sono l'anima della prosperità di quella, e allora la convenienza dei latifondi e del sistema della vasta coltura dal punto di vista della ricchezza nazionale non può essere revocata in dubbio.

Ma la ricchezza nazionale dovrà poi essere l'unica pietra di paragone nei problemi che hanno relazione col lavoro agricola? L'abbiamo già detto altrove; la scienza dell'economia sociale, appunto perchè è indicata con questo nome, deve tener conto di

altri elementi. — La società presa in massa può pretendere che le classi le quali si applicano alla coltivazione della terra traggano da essa la maggior copia possibile di prodotti; ma queste classi alla loro volta, se hanno questo dovere, hanno altresì il diritto di non essere tiranneggiate e forzate al lavoro da leggi inumane od incompatibili colla loro salute e colla loro libertà, beni che per nessun motivo d'interesse generale sarebbe lecito di intaccare. — Pertanto l'economia sociale deve promuovere solo quel massimo possibile sviluppo di produzione che si concilii col benessere morale e materiale dei produttori. — Nei paesi tropicali in cui si coltiva la canna da zucchero e la pianta da caffè, la schiavitù favorisce la miglior produzione; ma siccome la schiavitù è un' offesa a ciò che vi ha di più sacro nella natura umana, l'economia sociale non potrà mai raccomandare quel modo d'oppressione. All' incontro in altri paesi il suolo posseduto in piccole frazioni dalle classi che lo coltivano, produce necessariamente molto meno di quello che darebbe se ad estensioni considerevoli restasse riunito nelle mani di ricchi proprietari che vi applicassero grandi capitali e metodi di coltivazione quali un' educazione scientifica soltanto può suggerire. In tal caso l'economia sociale, quantunque riconosca che il sentimento della proprietà ispira al coltivatore sentimenti di probità e di dignità i quali invano si potrebbero aspettare altrimenti, è costretta di desiderare che, salvato tutto ciò che è possibile dei vantaggi morali risultanti dal frazionamento dei possessi, cadano però questi nelle mani di pochi.

Dopo tanti secoli di vicissitudini in cui furono travolti i rapporti di possesso e di coltivazione in Europa, finalmente essi si apersero la strada fino alla libera concorrenza. — Pei rapporti di possesso furono conservati in molti paesi, come eccezioni, i fedecommessi di famiglia; pei rapporti di coltivazione poi sono ancor minori le eccezioni al sistema della libera concorrenza. Oramai l'impero russo soltanto conserva i vincoli delle *corvate* e dell'*obroc* o capitazione. Tanti secoli furono necessari per arrivare a un risultato così semplice come è il principio della libera concorrenza! sembra che la civiltà possa procedere attraverso ai tempi alla sola condizione che gli elementi su cui si appoggia, per quanto siano naturali e facili a riconoscersi, abbiano subito le più lunghe e difficili prove!

Per altro, quantunque il feudalismo si possa dire sparito dal mondo europeo, rimangono ancora intatte molte delle sue conseguenze. — Parecchie famiglie posseggono oggidì vaste estensioni

di terre non già acquistate per danaro o per altri titoli conformi alla libera concorrenza, ma perchè discendono dai conquistatori del medio-evo, e seppero conservare i loro beni o col privilegio dei fedecommessi o con altri mezzi i quali non hanno alcun carattere e fondamento economico. D'altra parte le classi dei contadini, nei paesi in cui furono appena abolite le corvate, diventarono proprietari e allodiali di beni in prima feudali, ma senza dubbio in breve saranno indotte ad alienarne una parte per poter soddisfare all'obbligo degli indennizzi. — Insomma, una gran parte d'Europa è in un'epoca di transizione, e si richiedono ancora molti anni prima che i rapporti di possesso e di coltivazione si siano sistemati per mezzo della libera concorrenza come fra noi è già avvenuto.

Ai soli paesi che la razza europea popola nelle altre parti del mondo è riserbato il vantaggio di procedere nell'incivilimento, senza la necessità di subire le penose esperienze a cui dovette assoggettarsi la vecchia Europa. — Fra questi giganteggiano gli Stati Uniti dell'America settentrionale; essi prendono il loro punto di partenza nei risultati ultimi a cui noi siamo arrivati a stento e sono sorti come Minerva dalla testa di Giove. Ivi i rapporti di possesso e di coltivazione si stabilirono nel modo più naturale.

I primitivi abitatori, gl' Indiani rossi, vengono considerati come i padroni originarj del suolo, a titolo di primi occupanti. Il Governo federale colla persuasione o colla violenza se ne fa cedere vastissimi tratti dietro qualche indennizzo, e vende a tenuissimo prezzo quelle terre vergini, di prodigiosa fertilità naturale, a chi le vuol coltivare. Gli emigranti Europei giungono ogni anno a centinaja di migliaja a quei lidi. Chi ha voglia di lavorare diventa proprietario di vaste estensioni di terreni fertilissimi per pochi dollari. Egli ne coltiva una parte, e quando le forze vegetative della terra sono esaurite, abbandona quel fondo senza darsi la briga di ristorarlo colla concimazione e va ad occuparne un altro; così si procede dall'Ohio all'Indiana, dall'Indiana all'Illinois, dall'Illinois al Wisconsin. — Finchè vi saranno terre vergini, le classi agricole di quegli Stati dell'Unione americana in cui non vi sono schiavi, saranno tutte, o quasi tutte composte di coltivatori possidenti ed agiati. Ma quando tutte le terre saranno occupate, quando sarà necessario adottare metodi regolari di coltivazione onde non esaurire il fondo, come già si verifica in alcuni degli Stati atlantici, quando una famiglia attiva, diligente, economica, avrà il suo podere vicino a quello di una famiglia pigra o prodiga, e non saranno più

aperte tutte le risorse che esistono presentemente, allora senza dubbio sorgeranno nuovi rapporti, allora si fonderà la grande proprietà vicino alla piccola, e diventerà numerosa anche in quei paesi la classe dei poveri che lavorano la terra dei cittadini più ricchi. La civiltà Europea e l'Americana, partendo da principj opposti, verranno ad incontrarsi e a proporsi lo stesso problema: dacchè tutti i coltivatori non possono essere proprietarj del suolo, come si assicurerà ciò non ostante il loro benessere nel miglior modo possibile?

La condizione del contadino proprietario è un ideale che illuse non pochi scrittori. Un sistema di leggi tali da impedire che il possesso del suolo esca dalle mani di chi lo coltiva parve ad essi per lo meno una questione degna di essere discussa. Ma non v'ha uomo pratico che divida il loro desiderio, perchè i fatti parlano con troppa eloquenza. Basta volgere uno sguardo a quei paesi in cui è frazionata la proprietà più di quello che comportino le circostanze territoriali. In alcuni dipartimenti della Francia, a cagion d'esempio, vedemmo talvolta un fertile suolo suddiviso fra molti contadini proprietari che, in complesso, non dava tanto prodotto quanto un'eguale estensione di terreni per natura ingrati, ma meglio usufruiti da un solo proprietario. La suscettibilità di quel suolo di dare un prodotto molto maggiore dell'attuale, qualora vi fossero applicati, oltre al lavoro, maggiori capitali d'esercizio e un sistema più razionale di coltivazione, non può essere attuata, perchè l'agricoltura vi è esercitata da proprietari troppo poveri per procurarsi più copiosi capitali, e il fondo di ciascun contadino è troppo piccolo per prestarsi ad un differente sistema di coltivazione. — Dieci famiglie di coltivatori, possedendo ciascuna un poderetto di cinque ettari, hanno un ricavo netto di 300 fr., qualora non sopravvengano infortuni che distruggano le poche scorte vive o la casa o le messi. — Quei dieci poderetti invece, riuniti in un corpo solo di cinquanta ettari sotto alla direzione di un abile agronomo che tenesse a sua disposizione copioso bestiame, scelte sementi, buoni attrezzi, che seguisse una razionale e perciò complicata rotazione, potrebbero dare 6000 franchi in luogo di 3000. L'agronomo, tenendo per sè 2500 franchi, potrebbe retribuire dieci lavoratori con 350 franchi cadauno. Le disgrazie straordinarie sarebbero a suo carico, ed egli, nella sua condizione più agiata, troverebbe mezzi per non soccombere e per poter continuare nelle sue incumbenze agricole senza intaccare alcuno degli elementi della prosperità del fondo. — Certamente la condizione civile, e forse anche morale, dei dieci salariati sarebbe molto inferiore a

quella dei dieci possidenti, ma in compenso sarebbe migliore la loro condizione economica, e la copia di produzione agricola sarebbe raddoppiata. — Ivi pertanto l'interesse sociale scapita dall'essere la terra in mano di contadini proprietarj. — A chi avrà percorso la Francia con occhio osservatore, non sarà sfuggito il singolare fenomeno dell'esistenza nei villaggi di un ceto di contadini proprietarj assai peggio alloggiati, vestiti e nutriti d'altri contadini che lavorano il fondo altrui. Eppure nel primo caso il prodotto della terra è tutto per loro, e nel secondo è devoluto ad un'altra persona che, oltre ad una rendita per sè, deve provvedere al mantenimento de' suoi lavoratori. Abbiamo citata la Francia per esempio ; ma anche altrove si verifica la stessa cosa, ogniqualvolta le circostanze locali determinano un'agricoltura in cui oltre al lavoro abbiano una parte importante, come fattori di produzione, i capitali d'esercizio e una scienza agronomica avanzata ; poichè è difficilissimo che un contadino possa possedere questi requisiti. Tanto più che i piccoli poderi, continuando sempre più a suddividersi fra i discendenti, si riducono a particelle così piccole, che rimane impossibile ai proprietarj di ciascuna di queste di allevare bestiame sufficiente per la concimazione e di trovare credito.

Varj rimedj si proposero onde conciliare il sistema dello sminuzzamento all'infinito delle proprietà con una buona coltivazione; fra questi l'istruzione agricola onde permettere che anche un contadino sappia far tesoro delle nuove applicazioni della scienza; l' associazione dei piccoli proprietari, e le istituzioni di credito agrario.

In quanto all'istruzione si è verificato in tutti i paesi ove fu introdotta, che non è sofficiente rimedio, perchè ne può trarre assai poco profitto il povero contadino , il quale, per vivere, deve attendere tutto l'anno, o la miglior parte di esso, ai lavori del suo campo ed aggiungervi nelle ore o nelle stagioni che sopravvanzano alle occupazioni rurali, tutto quel possibile guadagno avventizio che gli è dato trovare. — In quanto all' associazione, è certo che potrebbe dare ottimi risultati, ma è assai difficile l'ottenerla. Il contadino che ai giorni nostri dura tanta fatica a conservarsi nell' associazione patriarcale, favorita dall'amore di famiglia e dalle consuetudini, ad onta di tanti vantaggi economici che essa gli offre, si associerà ancora più difficilmente con estranei. Inoltre, l'amore che egli porta alla sua proprietà dipende dal sentimento di poter illimitatamente usarne secondo le sue cognizioni o i suoi pregiudizj.

L' associazione suppone invece un direttore a cui gli altri socj si obblighino di sottomettersi e questo è il punto in cui sarà difficile intendersi. Gli esempj pertanto di associazione di contadini si trovano in qualche parte della Francia settentrionale, ma sono rari e non lasciano credere che possano estendersi. — In quanto alle istituzioni di credito esse hanno illusi molti scrittori; il credito non si troverà mai in grado di crear valori, ma solo di permettere che meglio si usufruiscano gli esistenti; ora presso ai proprietarj di quegli atomi di terra è appunto l'esistenza dei valori stessi che manca.

Intanto che gli altri paesi d' Europa cercano i modi di sciogliere il problema, in Lombardia esso è già sciolto praticamente. Nei Distretti montuosi, dove la prosperità agricola si fonda quasi unicamente sul lavoro di chi coltiva, la proprietà è molto frazionata, e seguita a frazionarsi. Nei Distretti dove il capitale stabile e quello d'esercizio hanno qualche maggior importanza, come nell'alta pianura e nelle colline, la divisione è ancora considerevole e tende altresì ad estendersi, ma l'intervento del medio ceto vi pone un freno ed impedisce che la terra cada in mano di contadini sprovvisti di capitali. — Nella bassa pianura il sistema irrigatorio rende impossibile il soverchio frazionamento e produce gli effetti che altrove hanno ottenuto i fedecommessi di famiglia, colla differenza, che da noi quegli effetti sono prodotti dalla natura delle cose, mentre che nei paesi io cui sono molto estesi i fedecommessi, una riforma politica basterebbe a far crollare un sistema affatto artificiale. — Pertanto fra noi non è desiderabile che il ceto dei contadini proprietari si estenda a dispetto delle circostanze naturali; e se fosse possibile di trovare mezzi economici per accrescere la quota di retribuzione dei coltivatori, anzichè augurare che questi riescano ad acquistarsi ciascuno un pezzo di terra, continuando a vivere come ora fanno, facciamo voti invece perchè aggiungano un po' di carne e di vino ogni giorno alla loro polenta o al pane di mistura, e perchè possano nelle buone annate acquistare più numerosi capi di bestiame nell'alta Lombardia, consegnare qualche piccolo avanzo alla cassa di risparmio nella bassa pianura.

Contrapposto al sistema de' proprietari coltivatori è quello in cui non sono altro che giornalieri; il che s'incontra più o meno anche fra noi. Tale sistema in molti casi è il più favorevole alla produzione, ma crea il proletariato delle campagne, e sotto questo punto di vista è poco conforme all' interesse della società. — L' Inghil-

terra è il paese dove si trova maggiormente adottato. Ivi la proprietà è poco suddivisa, non per cause economiche come nella nostra pianura irrigua, ma per cause politiche. I proprietarj dei latifondi stipulano contratti d'affitto che hanno una durata quasi sempre di 21 anni, con un individuo appartenente ad un agiato ceto di agronomi. Questi tiene al suo servizio un certo numero di conduttori d'opera col mezzo dei quali egli fa valere sul fondo grandiosi capitali. L'economia agraria è ivi fondata sugli stessi principj dell'industria manifatturiera. Il proprietario del fondo corrisponde al padrone del locale e delle principali forze meccaniche di un opificio per cui riceve un prezzo d'affitto, il fittabile corrisponde al fabbricante, il contadino non è nè più nè meno di un operaio. Da ciò i progressi rapidissimi dell'agricoltura inglese, poichè non è necessario lottare come altrove contra ai pregiudizj e alle vecchie abitudini delle classi rurali. — Il contadino eseguisce ciecamente le volontà di un uomo istruito al quale soltanto spetta ogni aumento di produzione. Quindi si praticano le migliori teorie agrarie; s'intraprendono gigantesche spese in bonificazioni, delle quali l'intraprenditore ha tempo d'indennizzarsi a cagione delle lunghe locazioni; e così si estese, in gran parte per opera dei fittabili, su quasi tutta la superficie del paese il *drainage*, ossia le tombinature sotterranee per lo scolo delle acque, e dal 1841 al 1850 s'importarono, a spese dei fittabili stessi, 17 milioni di centinaja di guano. Anche la condizione economica dei contadini si può dire soddisfacente in Inghilterra. Essi si cibano e alloggiano meglio non solo dei contadini Irlandesi fittajuoli, ma della maggior parte dei contadini proprietari o mezzaiuoli degli altri paesi. — Ma è questa prosperità poi altrettanto certa e al riparo da ogni possibile calamità? Se alcuno di quei grandi infortuni, non molto rari nella storia di tutti i popoli i quali hanno primeggiato nel mondo, venisse ad affliggere la gran Brettagna e la precipitasse dalla posizione in cui è riuscita a collocarsi; se le fonti dei capitali che gigantescamente circolano in quel paese avessero ad inaridirsi per qualche tempo, sarebbe egli indifferente che la popolazione delle campagne fosse composta quasi unicamente di operai? — Se rimanesse isolata quell'aristocrazia di grandi proprietari, di grandi manifatturieri, di grandi commercianti, di grandi fittabili, a sostenere il colossale edificio economico e politico del paese con vuote le casse, in presenza di tanti milioni di proletari di città, quale appoggio efficace potrebbe trovare l'edificio sociale nelle campagne, da contadini avvezzi ad essere adoperati come meri istrumenti e

non interessati in altra cosa che nel guadagnarsi il vitto giornaliero? Nei paesi dove vi ha una numerosa popolazione agricola, o proprietaria del suolo, o compartecipe della produzione, si creano invece alla società fondamenti così vasti e profondi, che qualunque crisi li potrà scuotere, ma giammai intaccare nell'essenza.

Ma non è soltanto sotto questo aspetto che noi consideriamo l'economia agraria di un paese fondata interamente sul contratto di locazione d'opera, coll'intermedio o no dei fittabili, come poco favorevole all'interesse sociale. Poichè questi due ceti di grandi proprietari o grandi fittabili da una parte, e di locatori d'opera dall'altra, vanno a formare una divisione di caste, fra le quali non vi è alcuna gradazione intermedia che permetta agli individui della seconda di aspirare a divenire componenti della prima. Troppa è la distanza da un ceto all'altro! Il conduttore d'opera può essere certo che nè egli nè i suoi discendenti miglioreranno la loro sorte; questi come il Tantalo mitologico, avranno sempre sotto gli occhi l'agiatezza e la proprietà da cui saranno in perpetuo inesorabilmente respinti. In altri paesi invece, quantunque a pochi contadini sia dato di giungere all'agiatezza, a nessuno ne è esclusa la possibilità. Conduttori d'opera, pigionanti, mezzaiuoli, piccoli fittabili, piccoli proprietari, grandi fittabili, grandi proprietari, formano una gradazione per la quale nel nostro paese, per esempio, non poche famiglie sono salite nel corso di tre o quattro generazioni, e in alcuni Distretti fra l'Adda e il Mincio, quasi tutti i fittabili di fondi estesi avevano per padri o per avi uomini che coltivavano la terra colle loro braccia e che colla maggior diligenza svegliatezza prepararono la fortuna dei loro discendenti.

Tutti questi mali provengono dal sistema troppo esteso della locazione d'opera, anche quando i conduttori d'opera siano uomini per indole laboriosi e quando la coltivazione sia diretta da agronomi istruiti e provveduti di capitali. Ma se poi questi requisiti mancano è facile scorgere quanto ne debbano essere maggiori i danni. Ne abbiamo un esempio nella campagna di Roma, quella magnifica terra, fertilissima un giorno, e sparsa di villaggi, di case e di ville. Essa non può risorgere perchè la coltivazione, come ha osservato per il primo Sismondi, è in mano di pochi infingardi speculatori i quali pagano a giornata alcune bande di montanari della Sabina acciocchè eseguiscano i pochi lavori agricoli che sono strettamente indispensabili per cavare un prodotto qualunque dal suolo Se invece quei montanari fossero fissati sul fondo con contratti

vantaggiosi, e fossero interessati a promuovere la produzione, ne risulterebbe un triplice vantaggio, allo Stato, a quegli intraprenditori e ai contadini stessi.

Presa ogni cosa in considerazione, noi non desidereremmo vedere fondata tutta l'economia agraria della Lombardia sul sistema della pura locazione d'opera anche qualora si potesse aspettarne un aumento di produzione, della qual cosa però dubitiamo molto, visto il carattere morale delle nostre popolazioni rurali. Anzi fra noi, i contadini che sono semplicemente conduttori d'opera, quantunque fortunatamente non si trovino che in alcune parti della bassa pianura ove predominano le risaie e le marcite, ci sembrano già troppo numerosi, e li vedremmo volontieri sostituiti da contadini che col diritto di zappa godano di una compartecipazione di certi prodotti. — Egli è nell'interesse di tutti i proprietarj e fittabili che il ceto dei giornalieri si diminuisca e dia luogo a quello dei contadini interessati in qualche parte almeno nella produzione, poichè i primi, quando manca il lavoro, si trovano quasi costretti per vivere ad abbandonarsi all'abitudine dei furti campestri. Ridotti però che siano ad un numero molto limitato, anch'essi potranno essere utili all'agricoltura, il lavoro non mancherà mai e quindi anderanno esenti dal pericolo di cader nella miseria.

Fra i due estremi di contadini proprietarj e di contadini semplicemente salariati, abbiamo trovato che esistono in Lombardia tutte le altre classi di lavoratori che sono in un modo o nell'altro compartecipi del raccolto. — Si è col sistemare nel miglior modo possibile i rapporti della compartecipazione che possiamo aspettare di vedere conciliati i due requisiti della prosperità del paese, cioè il progresso economico e il progresso morale delle campagne.

Come si potrà ottenere questo risultato? Coll' intervento forse dell'autorità governativa, la quale determinasse la parte aliquota che dovrebbe toccare a ciascun contadino?

Non crediamo che si possa immaginare qualche cosa di più assurdo di ciò. Per tacere degli altri nocivi effetti di un tale provvedimento, non faremo che accennare alla varietà indefinita dei terreni, quale s'incontra non solo da Provincia in Provincia, da Distretto in Distretto, da Comune in Comune, ma perfino da campo a campo. Codesto provvedimento, ove contenesse disposizioni generali, stabilirebbe una varietà assai maggiore di prima nell'agiatezza dei contadini, poichè una famiglia di essi in un dato fondo potrebbe vivere comodamente con un terzo del raccolto, mentre che

nel fondo vicino sarebbe miserabile se dovesse accontentarsi di una metà del prodotto. — Se poi si emanassero disposizioni più speciali per conservare maggiore eguaglianza di trattamento, esse dovrebbero essere numerose come i campi di Lombardia.

A nessuno venne mai in pensiero nel nostro paese di formulare una tale idea. Soltanto alcuni pubblicisti ultramontani, affatto digiuni delle nostre condizioni di fatto, sembrarono proporre sul serio un tal progetto. Ma la cosa sembrò così strana, che per trovarvi una qualche spiegazione nacque fra noi il sospetto, che il loro scopo non ad altro tendesse che a spargere la discordia fra le varie classi del nostro paese. — Ciò nè riuscì nè potrebbe mai riuscire. — Vi sono, è vero, molte cose da emendare nei nostri rapporti agrari, vi sono motivi di lagnanza. Ma questi sono affari di famiglia che si appianeranno alla luce della discussione. Il contadino del Milanese che viene a visitare ogni due anni le aule dell'ospitale maggiore per vedervi i ritratti de' suoi benefattori avrà sempre maggiore confidenza nei discendenti di quei venerandi amici dei poveri che non nelle assurde ciancie di alcuni articolisti forestieri....

Quali mezzi saranno dunque più efficaci per promuovere il benessere dei contadini? La risposta scaturisce dall'analisi che abbiamo esposto dei vari contratti agrari. In quella metà di Lombardia in cui è adottata la piccola coltivazione, gli interessi del lavoratore sono solidati con quelli del proprietario: *miserabile coltivatore, miserabile fondo.* — Quanto più un proprietario avrà cura del proprio vantaggio, quanto più avrà arricchita la sua mente di cognizioni agronomiche, sarà indotto a riconoscere il bisogno di accrescere più che sia possibile questi rapporti di solidarietà, di offrire al suo contadino quelle condizioni che siano atte a stimolare nel massimo grado possibile la di lui attività e diligenza. Pertanto *la difusione dei sani principj agronomici ed economici nel ceto dei proprietarj, dovunque è in uso la piccola coltivazione, deve necessariamente ridondare a favore dei coltivatori.* Ciò che non si potrà ottenere con questo mezzo, lo compia l'opinione del paese illuminata da organi speciali di pubblicità. — Abbiamo manifestato il desiderio di vedere introdotto da noi le associazioni agrarie per invigilare sugli interessi agrarj. Quando i rapporti delle classi agricole saranno argomento di pubbliche discussioni, quando i nomi di coloro che si sono posti alla testa del progresso agrario saranno fatti conoscere al paese, perchè siano circondati dalla stima di tutti i buoni, quando l'avarizia, la crudeltà e l'improvvida condotta di certi proprietarj correranno peri-

colo di essere smascherate, chi mai potrà resistere, chi non si affretterà a scuotersi dal letargo e a rimediare a tutto ciò che potrebbe dar luogo a censure?

In quella parte di Lombardia poi in cui è praticato il sistema della vasta coltivazione, la solidarietà d'interessi fra i contadini e i proprietarj o non esiste o si può trovare solo indirettamente. Ivi pertanto la pubblicità, più che altrove, è chiamata a far sentire la sua influenza. — Quando davanti ad un consesso di rispettabili cittadini fosse lecito dire: nel fondo di risaje B, appartenente alla casa N, le cui splendidezze sono note a tutti, i contadini vivono in tugurj che hanno l'aspetto di canili, perchè l'acqua piovana vi penetra dai tetti mal coperti, le povere mobiglie infracidiscono per l'umidità, e le famiglie trascinano una miserabile vita consunte dalle febbri; invano il fittabile reclamò perchè si costruissero abitazioni migliori... No, nessuno avrebbe l'occasione di poterlo dire, poichè quella casa N, appena esistesse la possibilità che tali piaghe si rendessero note, senza perder tempo vi avrebbe già posto riparo; tanto più che, come abbiamo già detto più volte, molte miserie poterono nascere ed estendersi fra noi non già per effetto dell'egoismo e della crudeltà dei proprietarj, ma piuttosto perchè assolutamente questi non sanno che esistono. — Il nostro paese risponde sempre generosamente quando si fa appello alla sua carità, alla sua benevolenza. I mali delle città e quelli più generali delle campagne facilmente caddero sotto agli occhi delle classi colte ed agiate; queste, appena li conobbero, versarono tesori per alleviarli. — Ultimamente si chiamò la pubblica attenzione sui sordo-muti delle campagne che mancavano di opportuni soccorsi; immediatamente, malgrado le strettezze dei tempi, si raccolsero le somme per riempire anche a questa lacuna nella Provincia di Milano.

Procurino pertanto gli uomini competenti di studiare in dettaglio i mali che esistono tuttora nelle campagne e di metterli in piena luce; indichino quali di essi possano essere tolti dall'interesse stesso dei proprietari, quali dallo spirito di benevolenza, quali dalla beneficenza preventiva e quali dalla beneficenza curativa. Il paese risponderà certamente, e si mostrerà degno del suo passato.

Del resto, una parte delle immense rendite di cui dispongono gli stabilimenti di beneficenza è destinata a recar sollievo non meno alle campagne che alle città. — Per cui il gran problema del riordinamento generale della beneficenza ha grandissima

relazione col nostro assunto; l'argomento è però troppo vasto perchè ci sia lecito di discorrerne solo di sfuggita.

Non possiamo terminare questo capitolo senza parlare di un bisogno che si fa profondamente sentire presso alle popolazioni agricole e a cui non si è ancora pensato di soddisfare. — Più volte ci è occorso di descrivere il soverchio lavoro di cui sono caricate le donne nelle campagne di una gran parte di Lombardia. Ciò ha una funesta influenza sulla salute dei bambini lattanti, come pure su quella dei fanciulli nei primi anni della vita, i quali si lasciano abbandonati quasi senza custodia per la maggior parte del giorno, quando non si trovi fra i membri della famiglia qualche vecchierella che ne abbia speciale cura. — A Milano, come in tutte le città, il problema degli asili pei lattanti e dei conservatorj per la puerizia è degno in sommo grado di attirar la pubblica attenzione; ma nelle campagne esso ha un' importanza di gran lunga maggiore e lo scioglimento del problema avrebbe un'applicazione estesissima. Noi non crediamo che tale scioglimento potrebbe ottenersi praticamente se non ricorrendo al principio del mutuo soccorso. Ciò non escluderebbe l'intervento delle classi agiate; esse potrebbero anzi promuovere la formazione delle associazioni e soccorrerle nei momenti in cui richiederebbero maggiormente di essere appoggiate; ma l'andamento ordinario di queste, sotto la sorveglianza dell' autorità comunale, dovrebbe principalmente affidarsi alla cooperazione delle classi interessate.

Del resto il principio del mutuo soccorso potrebbe trovare nelle nostre campagne infiniti rapporti a cui applicarsi e noi desidereremmo ardentemente che si facesse ogni sforzo per renderlo famigliare, tanto più che esso, insieme ai vantaggi materiali che procurerebbe ai contadini, eserciterebbe altresì un'influenza morale importantissima. Si è osservato che le confraternite religiose sono fondate sullo stesso spirito, così pure le associazioni in alcuni Comuni dell'alta Lombardia pei cambi militari; la strada è dunque già aperta, resta agli uomini dabbéne e illuminati, i quali si trovano in maggior contatto colle classi rurali, d'indicare i modi per cui il principio di mutuo soccorso, secondo le circostanze locali, possa utilmente estendersi ai varj bisogni della vita. È questo un vastissimo campo aperto agli studj d'economia patria.

In quanto alle casse di risparmio che attualmente si trovano aperte nelle sole città, non crediamo che esse potrebbero giovare al popolo campagnuolo dell'alta Lombardia, anche qualora fossero me-

glio collocate alla sua portata; perchè nei paesi dove è adottata la piccola coltivazione, nella quale il capitale d'esercizio è del contadino, il miglior modo di utilizzare gli avanzi che questi può aver fatto si è di convertirli in bestiame, in migliori strumenti e in attrezzi. — Nella bassa Lombardia invece, specialmente nelle Provincie orientali, dove i contadini sono più agiati e spesso possono mettere insieme qualche risparmio, non è raro il caso in cui essi tengano nascoste piccole somme senza frutto, o le perdano per i raggiri di qualche astuto. Se in quelle Provincie fossero aperte casse figliali di risparmio nelle borgate più grosse, a cui facilmente potessero ricorrere i contadini dei più remoti Distretti, si presterebbero a raccogliere anche l'obolo del famiglio, del bifolco, purchè le persone che esercitano un' influenza sugli animi dei contadini li incoraggiassero a cercare a quel modo un impiego ai loro piccoli avanzi.

L'abolizione del testatico e la diminuzione del prezzo del sale, di questa materia preziosa che la natura ha rifiutato alla Lombardia, furono provvedimenti favorevoli ai contadini. Continui il paese a migliorare la loro sorte. Non crediamo che si debba proporre a vantaggio dei coltivatori riforme che richiedano molti sacrificj da parte dei proprietari, ma appunto perciò il paese ha maggior diritto di fare assegnamento sul loro buon volere.

CAPITOLO V.

I CAPITALI E IL CREDITO AGRARIO.

Importanza dei capitali nell'agricoltura. — Formazione dei capitali. — Sistema ipotecario. — Cause degli interessi elevati nei mutui ipotecari. — Utilità di una riforma. — Le istituzioni di credito fondiario. — Origine e diffusione di esse. — Le istituzioni di credito agricola. — Tutte queste istituzioni, sebbene utilissime per sè stesse, non sono applicabili immediatamente alla Lombardia.

Prima di giungere al termine dei nostri studj ci resta a dilucidare una questione che finora abbiamo toccato spesse volte, e la cui importanza traspare da ogni pagina di questo lavoro, ma che però non fu ancora discussa da noi con qualche estensione; vogliamo parlare dei capitali. — Essi funzionano in doppio modo

nell'agricoltura. — In parte si applicano immediatamente ad usufruire la suscettibilità esistente della terra, e in parte accedono stabilmente e s'immobilizzano con essa aumentandone la suscettibilità stessa. — Per mezzo di questo processo i capitali, in riguardo alla produzione, nel mentre che rendono efficace il concorso degli altri due fattori, l'intelligenza e il lavoro, dispongono altresì le basi di una sempre crescente prosperità futura.

Quanto sia necessario adunque che esistano in un paese tutti i capitali indispensabili per utilizzare le forze produttive accumulate per opera della natura e delle generazioni precedenti, e quanto sia utile che vi si aggiungano anche altri capitali richiesti per crear nuove forze, è facile riconoscerlo. Intaccare i primi equivale a far decadere l'agricoltura, intaccare i secondi equivale a rendere impossibile ogni ulteriore progresso agrario; conservare invece gli uni e promuovere gli altri, equivale a conseguire i mezzi più efficaci per lo sviluppo della più importante ricchezza di un paese.

La scuola di Smith distingue i capitali in fissi e circolanti, comprendendo nei primi gli edificj rustici, gl'istrumenti agrarj, i canali d'irrigazione, ecc., e nei secondi le materie greggie, le sementi, il danaro, ecc.; e dimostra luminosamente la loro intima connessione, la reciproca influenza e la continua trasformazione degli uni negli altri. — Ma appunto questo solidale rapporto non permette nei casi pratici di delineare sempre esattamente i confini e l'efficacia di ciascuno di essi; cosicchè, dovendo noi parlare delle classi agricole che li contribuiscono, abbiamo più volte fatto uso delle parole *capitali d'esercizio*, colle quali abbiamo voluto esprimere il complesso di quei capitali fissi e circolanti che sono necessarj per la normale usufruizione di un fondo, e che applicati alla terra o si conservano o ricompajono nella primitiva forma, e realizzano i loro beneficj in breve tempo; essi nel caso di affittanza possono essere forniti interamente dal fittabile. — Pertanto si distinguono più facilmente dagli altri capitali che occorrono per intraprendere immediati miglioramenti, e che applicati al fondo, vengono da questo bensì restituiti, ma sotto nuove forme e a lunghi intervalli, capitali che non possono essere forniti da altri che dal proprietario.

L'argomento in cui siamo entrati è forse il più vasto e il più difficile che le scienze economiche possano presentare. Non è qui il luogo di svolgerlo sotto tutti i suoi aspetti, ma intendiamo soltanto di presentarlo sotto il punto di vista nel quale deve essere collocato nell'ordine degli studj di cui tratta questo libro.

Il modo primitivo della formazione dei capitali è il risparmio. Un agricoltore, accumulando gli avanzi di molti anni prosperi, può riescire a mettersi in possesso di una somma che lo abiliti a conservare in buon stato il suo fondo, ad accrescerne la produzione, a far fronte alle eventuali calamità. Ma se i capitali richiesti dall'industria agricola non avessero trovato altre fonti che il risparmio, ne risulterebbe un progresso assai lento; primieramente, perchè lentissimo è questo modo di crearli, poi perchè i capitali accumulati dalle altre industrie non concorrerebbero a sussidiare l'agricoltura. Questa, abbandonata a sè stessa, separata dal movimento di circolazione dei valori commerciali, rimarrebbe forse stazionaria. Egli è perciò che nei paesi puramente agricoli la ricchezza nazionale si sviluppa così lentamente. — Il bisogno di attirare verso la possidenza i capitali, suggerì la prima idea delle ipoteche. Per mezzo di esse si potè creare il credito fondiario, e si permise che l'agricoltura partecipasse al beneficio dei capitali già accumulati in paese e che cercano impiego. Come il possessore di un oggetto mobile, consegnandolo ad un capitalista in pegno, facilmente ottiene una somma quasi equivalente in commercio, potè far lo stesso anche il possessore di un immobile coll'offrire l'immobile stesso in garanzia nei modi determinati dalla legge; tanto più che questo presenta molto maggiore sicurezza per esser meno soggetto ad alterazioni, a deperimento, ecc. Quando poi tale garanzia abbia il carattere della pubblicità e della specialità, in modo che il capitalista possa scorgere senza tema di ingannarsi e di essere ingannato i rapporti d'interesse in cui il mutuatario si trova per ciò che riguarda i suoi beni stabili, è certo che le transazioni potranno attuarsi molto più facilmente. Ma la pubblicità e la specialità delle ipoteche sono un perfezionamento nelle legislazioni, che giunse assai tardi, e solo quando l'esperienza e i progressi delle scienze economiche ebbero allontanato molti pregiudizi.

Già dalla forma più imperfetta d'ipoteche risulta un gran beneficio all'agricoltura. Chi, possedendo un fondo del valore di 100,000 lire, e del reddito netto di 4000, avesse l'intenzione di intraprendervi miglioramenti che gli costerebbero 50,000 lire nello scopo di aumentarne la rendita di lire 2,000, sarebbe costretto a risparmiare una metà della sua rendita originaria per venti anni all'incirca onde procurarsi il nuovo capitale occorrente; pertanto la produzione di quel fondo rimarrebbe stazionaria per venti anni. Invece ipotecando il suo fondo, si mette al possesso delle 50,000 lire in

una sol volta, può subito impiegare queste nei miglioramenti divisati, e dall'aumento di rendita che ne consegue, colla stessa economia, si trova in grado di ammortizzare il suo debito in termine di vent'anni. Nel primo caso, solo dopo questo tratto di tempo è possibile incominciare ad intrapendere i miglioramenti, nel secondo caso, dopo questo tratto di tempo sono già arrivate a buon fine le sue imprese. Così il credito, se non crea mai valori, permette di coordinare questi in modo che i risultati si ottengano assai meglio. Esso, fondandosi sull'opinione che chi se ne vale possa soddisfare alle aspettazioni a cui dà luogo, non può mancare a' proprietarj, poichè in loro favore non solo l'opinione esiste, ma bensì la certezza assoluta che sarà adempiuto ad ogni obbligo contratto, quando non si trovino vizj nella legislazione ipotecaria. Il proprietario di stabili ha in sua mano il miglior mezzo per trovar danaro fino all' ammontare del prezzo di stima dei suoi stabili. Non può recar meraviglia dunque se i proprietarj ricorrano così spesso al credito ipotecario non solo per lo scopo di rivolgere capitali al miglioramento dei loro beni, ma per altri scopi estranei o che non si riferiscono direttamente all' agricoltura.

Questi scopi in Lombardia, oltre a quello sopraccennato dei miglioramenti agrarj, si riducono quasi tutti ai quattro principali seguenti:

1.° A dissipazione; — 2.° al desiderio di accrescere l'estensione dei proprj possessi per parte di chi non ha i capitali per sborsare il prezzo dei nuovi acquisti; — 3.° alla necessità di dover disporre di somme rilevanti, necessità in cui si trovano alcuni che alla loro qualità di proprietarj aggiungono anche quella di industrianti o di commercianti; — 4.° finalmente alle circostanze di molte famiglie che in causa di divisioni o di successioni, invece di dividere il bene immobile in tante porzioni proporzionali alla quota di sostanza o al lascito che tocca a ciascun dividente o erede o legatario, trovano utile di lasciare il bene immobile ad una persona sola la quale, aggravandosi di debiti ipotecarj si metta in grado di soddisfare ai diritti di tutti gli altri. Per certi fondi che non potrebbero ammettere una materiale partizione, l'appigliarsi a questo partito diventa non solo convenienza, ma necessità.

La sicurezza che la proprietà fondiaria può offrire ai capitalisti indusse questi ad accordarle vistosissime somme che abbiamo già detto ammontare approssimativamente a 650 milioni nella sola Lombardia. — Infatti quello è l' impiego più sicuro e più conforme

al modo di pensare dei nostri capitalisti. — Le imprese industriali possono, è vero, offrire interessi più lauti, ma sono accompagnate da molti rischi da cui abborre chiunque ami il quieto vivere e sia poco al contatto degli affari commerciali. — I fondi pubblici, influenzati dalle cose politiche così incerte nella nostra epoca, sono talmente oscillanti da spaventare i buoni padri di famiglia. — La compera di beni stabili offre un impiego certo, ma assai tenue. Abbiamo già detto che nell'alta Lombardia può stimarsi fortunato chi consegue un'interesse del 3 per °/₀ netto del capitale d'acquisto di un fondo, e che nella bassa, anche nei Distretti più remoti, non si ottiene se non eccezionalmente più del 4 per °/₀ netto. — Il capitalista invece che dà a mutuo una somma dietro ipoteca, raggiunge assai facilmente il 5 per °/₀ o per lo meno il $4\,^1/_2$ per °/₀. Egli non ha le soddisfazioni morali di un proprietario, ma non ne conosce neppure i disturbi. — Ora, laddove è proclamata la libera concorrenza, questo alto interesse dei mutui ipotecarj dovrebbe sembrare assai strano, poichè la condizione invidiabile dei mutuanti dietro ipoteca dovrebbe suscitare una grande concorrenza di capitalisti e fare abbassare necessariamente gl' interessi; eppure ciò non avviene. — Quali ne sono le cause? Non sarà difficile trovarle. Il rischio che sembrerebbe affatto impossibile col nostro sistema ipotecario, in cui si ammette la pubblicità e la specialità, e colla vigente procedura per mezzo della quale viene spogliato il debitore moroso della proprietà aggravata da ipoteca, esiste all'atto pratico ancora fino ad un certo punto. — Infatti può avvenire che il debitore non soddisfi ai suoi obblighi di pagamento d' interessi o di restituzione giunta la scadenza del contratto. In tale caso il creditore ha bensì in suo favore la legge, ma per farla eseguire contro alle arti di un abile cavillatore deve sottomettersi a tanta perdita di tempo, a tanti disturbi, a tante anticipazioni di spese processuali, compensate, ma solo in fine di un lungo litigio, dal debitore soccombente, che in paragone di tali inconvenienti, le grandini, le siccità e i disturbi che sogliono affliggere i proprietarj sono di gran lunga preferibili. — D'altra parte poi un mutuo si conchiude per una serie d'anni durante i quali il mutuante non può disporre del suo capitale, cosicchè offrendoglisi un migliore impiego sarebbe impedito di approfittarne. Potrebbe questi, è vero, durante il periodo a cui si estende il contratto di mutuo, vendere ad altri il suo credito, ma colle eventualità che i difetti della nostra procedura lasciano sempre aperte, ciò non sa-

rebbe fattibile se l' alienante non si assoggettasse a qualche sacrificio considerevole, a meno che le qualità personali e l'agiatezza del debitore, agiatezza, s'intende bene, indipendente dal possesso del fondo ipotecato, non lascino luogo al minimo dubbio.

Così fra noi nel credito fondiario, quantunque sia essenzialmente reale, a differenza del credito mercantile, diventano di prima importanza condizioni personali che non lo dovrebbero essere assolutamente se si conservasse lo spirito del sistema ipotecario e se si volesse conseguire la massima possibile speditezza e sicurezza delle transazioni private.

Alcuni capitalisti, desiderosi di tenere disponibili i loro danari, li accordano a mutuo ipotecario, però col patto espresso della restituzione dietro preavviso di un tempo determinato; ma anche così, assai spesso lo scopo non è raggiunto, e l'unico risultato è quello di rendere precaria la condizione di mutuatario. — Infatti non è impedita l'eventualità che, dato anche il preavviso nel modo stipulato, se il debitore si rifiuti alla restituzione, ne nasca un lungo processo. Il creditore otterrà bensì finalmente la restituzione insieme alla rifusione dei danni e delle spese, ma intanto la somma mutuata non avrà potuto essere per lui disponibile all'epoca in cui gli occorreva, e gli sarà pertanto sfuggita l'occasione d'impiegarla meglio, eventualità per la quale aveva stipulato la speciale riserva. — È facile il riconoscere quanto una pronta esecuzione simile a quella accordata ai portatori di cambiali od ai pubblici esattori, migliorerebbe la procedura in materia d'ipoteche, e rialzerebbe il credito fondiario. La legislazione, come ottimamente si è osservato da molti, è ispirata da una mal'intesa compassione per il proprietario addebitato, ma non gli procura alcun sollievo, poichè il capitalista tien conto di questi vantaggi eventuali lasciati al suo debitore nel determinare l' interesse e le condizioni che esige pel suo capitale; e così tutta la classe dei mutuatarj sente la funesta influenza di un difetto legislativo.

Pertanto siamo intimamente convinti che quella sola modificazione nella procedura civile che accrescesse la sicurezza del mutuo ipotecario con provvedimenti pronti e severi a favore del creditore, basterebbe per abbassare l'interesse dei capitali a beneficio della possidenza.

Rimarrebbero però ancora sempre intatti alcuni gravi inconvenienti che risultano ai proprietarj di fondi dai mutui con ipoteca quando le loro rendite e i loro risparmj non hanno altra fonte

che la terra caricata di debiti; uno di questi inconvenienti è la durata del contratto, la quale, se per il più proficuo impiego dei capitali del sovventore è spesso troppo lunga, pel debitore è sempre troppo breve, tanto più che la restituzione della somma mutuata, al momento della scadenza, deve farsi in una sol volta.

Nel caso, per esempio, che si contraggano debiti ipotecarj da un agricoltore nella vista d'intraprendere miglioramenti sul suo fondo, l'unico modo di restituzione che meglio si adatterebbe alle sue circostanze sarebbe quello che, seguendo l'andamento della percezione del frutto aumentato per mezzo delle bonificazioni, avesse luogo in un tempo assai lungo e con un'ammortizzazione del debito a tenui annuali rate. Ma il capitalista non vorrà, nelle condizioni attuali, accondiscendere a questo modo di restituzione, sminuzzando così il suo capitale in tante piccole frazioni che nel riscuoterle gli sembrerebbe di ottenere un interesse più lauto; egli poi non saprebbe come convertir queste ad un uso proficuo. — E in quanto alla lunga durata, non sono molti i capitalisti che acconsentirebbero a stipulare contratti per tutto quel tempo che è necessario perchè la terra migliorata abbia fatta la restituzione delle somme in essa anticipate per mezzo dell'aumento dei prodotti. Infatti si richiede talvolta 15 o 20 anni prima che si verifichino i vantaggiosi risultati dei cambiamenti anche meglio intesi. — La stessa difficoltà si presenta anche per tutti coloro che si caricano di mutui ipotecarj in vista di scopi differenti dal sopraddetto, quando non sia loro concesso altro mezzo di soddisfare agli obblighi assunti che quello di far risparmj sull'annua rendita del fondo ipotecato. Tanto più se si riflette che l'annua rendita assai difficilmente tocca il 4 per °/₀ del prezzo d'acquisto, mentre l'interesse che esige il capitalista supera quasi sempre quella misura. — Pertanto, finchè non cesseranno gli accennati inconvenienti, i quali sono propri dell'indole del nostro sistema legislativo, finchè non si introdurrà una riforma nella procedura, si può prevedere che il debito ipotecario di Lombardia anzichè diminuire, tenderà necessariamente ad accrescersi, e la proprietà, malgrado ogni sforzo, sarà condannata al supplizio di Sisifo.

Se alla proprietà invece fosse concesso di restituire i capitali che si è addossato in un tempo più lungo e per mezzo di molte piccole rate per volta, essa troverebbe subito il modo di scuotere il giogo che ora la avvilisce. — Se a ciò poi si aggiungesse l'esistenza di un organo mediatore fra i capitalisti mutuanti e i possidenti mutuatarj, in modo da facilitare le transazioni, e da non richiedere che la

domanda e l'offerta dei capitali sia dibattuta direttamente fra le persone interessate, o per mezzo di sensali, la cui sfera d'azione è sempre assai limitata, senza dubbio il vantaggio sarebbe grandissimo.

Tutte queste considerazioni suggerirono l'idea delle istituzioni di credito fondiario. Lo sviluppo delle istituzioni di credito mercantile dovevano necessariamente invogliare gli economisti ad applicarne i principj a beneficio della proprietà fondiaria. — La Germania settentrionale per la prima ne diede l'esempio. Un certo Wolfgang Büring negoziante di Berlino immaginò un piano per far risorgere la conquistata Slesia dalle devastazioni di una lunga guerra, e lo propose a Federico il Grande, che ne riconobbe immediatamente l'importanza, e lo accettò. Tutti i proprietarj nobili della Provincia furono obbligati a far parte di un'associazione il cui scopo era di poter contrarre debiti a miglior condizioni, sostituendo alla responsabilità individuale di ciascuno di essi la loro garanzia collettiva convalidata da obbligo ipotecario; quest'obbligo fu rappresentato da una quantità di lettere di pegno che si misero in circolazione rendendole negoziabili. Per tal modo si trovò un freno all'usura che minacciava di rodere sempre più la vita economica di quella Provincia; ma non tardarono a manifestarsi anche parecchi inconvenienti. Imperciocchè, da una parte non era imposto ai mutuatarj l'obbligo della rateata restituzione del capitale ricevuto, e dall'altra era concesso la facoltà ai portatori delle lettere di pegno emesse dalla associazione dei proprietarj, di esigerne il rimborso al pari, prevenendo l'associazione sei mesi prima. Moltiplicandosi pertanto nei momenti di crisi finanziaria e politica le dimande di rimborso delle lettere di pegno, la società era costretta a reagire verso i suoi debitori, chiedendo loro l'integrale e quasi istantanea restituzione del mutuo nel momento appunto in cui essi si trovavano nella maggior difficoltà di ciò eseguire; e solo il Governo intervenendo e accordando per mezzo di editti all'associazione continue proroghe pel rimborso delle lettere di pegno, e talvolta anche pel pagamento degl'interessi, la salvò da una completa rovina; ma nello stesso tempo screditò sommamente l'istituzione con immenso danno dei privati. Oltre a ciò, coll'essere costretti tutti i proprietarj nobili della Provincia a prendervi parte, e ad addossarsi la solidale responsabilità di tutti i debiti in essa Provincia contratti, venivano aggravati anche gli stabili di chi si sarebbe volontieri astenuto dal far debiti. Ai nostri tempi tali provvedimenti di Federico il Grande si chiamerebbero *socialistici*. — Ad ogni modo l'agricoltura della

Slesia fu considerevolmente promossa, cosicchè altre Provincie della Prussia, e a poco a poco la maggior parte della Germania, la Polonia, la Russia e la Danimarca, e da ultimo il Belgio e la Francia furono invogliati ad imitarne l'esempio, approfittando delle esperienze fatte da chi li precedette per modificare ciò che aveva di difettoso l'idea primitiva, per introdurvi nuovi elementi, e per farne l'applicazione alle loro differenti condizioni civili e sociali.

La restituzione del capitale per rate, immaginata per la prima volta nell'Annover, quando Giorgio III creò la banca di Zelle, si riconobbe come il requisito indispensabile della prosperità di tali istituzioni, e ne fu seguito l'esempio in tutti gli stabilimenti di credito fondiario che andarono diffondendosi in appresso. — Tali stabilimenti poi sono di due specie; gli uni si costituiscono in via di associazione, e sono formati o da possidenti mutuatarj, che si impegnano solidariamente, o da capitalisti mutuanti; gli altri sono creazioni dello Stato e vengono amministrati dall'autorità governativa.

La maggior parte degli istituti che ora esistono in Germania sono associazioni di possidenti mutuatarj sotto la sorveglianza dei governi. Ecco come funzionano: — Tranne che nella Prussia orientale, l'associazione è libera; è stabilito però che ogni proprietario che prende a mutuo una somma, per questo solo fatto diviene membro della società. Egli presenta al direttore della associazione lo stato sommario delle iscrizioni ipotecarie che già gravitano sul suo fondo. Si passa quindi alla stima del fondo stesso non tenendo conto dei capitali d'esercizio che in esso si trovano; fissatone il valore, l'associazione accorda al proprietario una somma che per lo più non oltrepassa la metà di quel valore. In generale si presta sopra prima ipoteca; se già esistessero altre ipoteche sul fondo, esse devono essere purgate, o, se il creditore anteriore vi acconsente, possono essere convertite in lettere di pegno dell'associazione. — Queste lettere di pegno sono obbligazioni ipotecarie sottoscritte dalla direzione a nome della società che le rilascia, e godono il privilegio di una pronta esecuzione. — In alcuni Stati l'associazione rimette le lettere di pegno ai mutuatarj lasciando loro la libertà di negoziarle. Ma il modo più usato e più approvato si è quello in cui l'associazione si interpone direttamente fra i proprietarj e i capitalisti; presso i primi figura come creditrice immediata; ai secondi rimette le lettere di pegno corrispondenti alle somme da essi versate e paga loro gl'interessi scaduti. Ciò riesce meglio, perchè è più facile ad una associazione costituita sul principio della solida-

rietà di trovar capitali di quello che ai privati sovvenzionati di cambiare le loro lettere di pegno contro danaro. — Il mutuatario si libera, come si è detto, per mezzo di una restituzione per rate in cui sono compresi — 1.° gl'interessi del capitale; essi erano del cinque o del cinque e mezzo per cento, all'epoca delle prime instituzioni, ma discesero gradatamente, per il favore che ottennero e che permisero facilmente le conversioni, fino al 3 $^1/_2$ od al 3 per $^0/_0$; — 2.° le spese di amministrazione calcolate $^1/_4$ per $^0/_0$; — 3.° la quota assegnata per l'ammortizzazione che varia dal $^1/_2$ al 2 per $^0/_0$ all'anno. — Quando questa quota è del 1 per $^0/_0$ l'ammortizzazione ad interesse composto avviene in 39 anni. — Restituita che sia a questo modo una quarta parte del debito, il mutuatario ha diritto di chiedere una radiazione proporzionata d'ipoteche. — Il rimborso poi delle lettere di pegno non può essere chiesto dai capitalisti, come era stabilito nella prima istituzione di Slesia. I pericoli nascenti dalle simultanee domande di rimborso suggerirono di rimborsare invece i titoli, sia per estrazione a sorte, sia per rate, col mezzo dei fondi provenienti da quella parte dell'annualità pagata dai debitori che è destinata all'ammortizzazione.

L'associazione paga con scrupolosa regolarità gl'interessi delle somme che le hanno accordato i capitalisti parimenti per mezzo delle annualità che riceve dai suoi debitori; e siccome il credito dell'istituzione dipende dall'esattezza con cui essa adempie ai suoi obblighi, e ciò sarebbe impossibile qualora i suoi proprj debitori non fossero del pari esatti, la legislazione le accorda mezzi rigorosi e sommarj contro i debitori morosi, e, a scanso di spese, le esentua dal bollo e dalle tasse giudiziali. — L'associazione si provvede quasi sempre di un fondo di riserva, che si compone generalmente di una contribuzione modica e proporzionale pagata dal debitore nell'atto di ricevere il mutuo. Così essa si trova in grado di usare qualche indulgenza verso i suoi debitori in caso di circostanze straordinarie e prevedute dagli statuti, senza mancare ai suoi obblighi verso i capitalisti.

Il personale delle istituzioni di credito fondiario si compone ordinariamente di un Commissario di Governo, di una Direzione incaricata di spedire gli affari correnti, di alcuni impiegati subalterni, di un Comitato, che si riunisce a certi intervalli per sorvegliarne l'andamento, di Commissioni speciali nei vari Distretti, ecc. La sorveglianza dello Stato si esercita molto scrupolosamente su tutti gli atti dell'associazione; nessuno di essi è valido se non è

controfirmato dal Commissario governativo. Inoltre è stabilito negli statuti il minimo delle somme da prestarsi. È ben naturale che se queste fossero piccolissime, le Amministrazioni degli istituti di credito diventerebbero assai più complicate e più costose. In caso di espropriazione qual uso potrebbe fare l'associazione di un atomo di terra? È perciò che le istituzioni di credito fondiario, fondate a solo beneficio della grande proprietà in origine, furono bensì applicate anche alla media e piccola proprietà, come nel Badese e nel Würtemberg, ma quivi non danno i migliori risultati. Nel progetto di legge proposto alle Camere del Belgio sul credito fondiario, onde la piccola proprietà ne senta essa pure i beneficj, sarebbero autorizzati vari piccoli proprietari a domandare insieme un mutuo, lasciando che l'associazione consideri la somma delle loro frazioni di terra come un tutto. Questo provvedimento, ottimo in sè stesso, sarà poi applicabile facilmente?

Le istituzioni di credito di cui abbiamo parlato finora, sono a vantaggio dei soli proprietari, e perciò si chiamano propriamente istituzioni di *credito fondiario*; ma vi sono altre classi non possidenti, dedite all'agricoltura, che sarebbero anch'esse interessate a trovar credito, quelle cioè che devono contribuire in parte o interamente il capitale d'esercizio agricola, come i grandi fittabili, i contadini mezzaiuoli, ecc. Non possedendo esse alcun bene immobile con cui offrire un'ipoteca, non godono dell'elemento principale sul quale si volge tutto il sistema del credito di cui finora si è parlato. Ciò non ostante esistono alcune istituzioni anche per loro nella Germania meridionale, che si potrebbe distinguere col nome di stabilimenti di *credito agricola*. Esse prestano i capitali destinati alla compera di bestiami, di attrezzi, prendendo in pegno le granaglie ed altre derrate agrarie, oppure mettono una specie di sequestro sui beni mobili dei mutuatari in modo da potersi indennizzare in caso di mora o d'insolvibilità di quelli. — Anche le Banche di Scozia, che nello stesso tempo sono Casse di Risparmio ed aprono crediti sopra ipoteca, fanno prestiti agli agricoltori anche senza garanzia ipotecaria; ma sotto a questo riguardo devono essere considerate come istituti di credito commerciale. — È facile lo scorgere che il credito reale aperto ad agricoltori non possidenti troverà di gran lunga maggiori difficoltà ad applicarsi di quello che ne incontri il credito reale aperto ai possidenti, poichè gli oggetti che si danno in pegno sono più alterabili e rappresentano piccoli valori in grande volume, e quindi la loro custodia esigerebbe immensi locali, numeroso per-

sonale, il che equivale a dire spese tali da rendere impossibili le sovvenzioni a patti molto moderati per gli agricoltori.

Dai libri dei signori Royer e Josseau si rileva che in Germania immensi furono i vantaggi recati dagli istituti di credito fondiario. Essi produssero una vera rivoluzione e recarono verso la primaria fonte di ricchezza, la terra, una rigogliosa vita. Sciolti i vincoli feudali, rimanevano moltissimi pesi ai possessori per indennizzare i feudatarj. Il credito fondiario contribuì efficacemente a ben regolare tali rapporti, e ad imprimere all'agricoltura un potente impulso. Ormai quasi seicento milioni di franchi per una popolazione di 28 milioni d'anime sono messi in commercio da una quarantina di istituti. I capitali, nell'immensa circolazione per cui si distribuiscono a fecondare le risorse del paese, nel loro passaggio presso agl'interessi agricoli, una volta li lasciavano inerti o anche li opprimevano; ora invece li vivificano e completano così l'armonico sviluppo di tutte le industrie. I proprietarj che 70 anni fa duravano fatica a trovar credito al 10 e al 12 per $^0/_0$, ora ne trovano al 5 per $^0/_0$, e sborsando il 5 per $^0/_0$ non solo pagano gl' interessi, ma in una serie d'anni non molto lunga restituiscono anche il mutuo ricevuto. — Quanta sia la confidenza dei capitalisti per questo impiego lo prova l'alto valore in cui si mantennero le lettere di pegno in mezzo alle vicissitudini degli scorsi anni; quelle che portano un interesse del 5 $^1/_2$ per $^0/_0$ si negoziarono nella Slesia e nella Pomerania a 95 durante il 1848, e nella Prussia orientale a 96, mentre le rendite dello Stato prussiano erano a 69; attualmente sono tutte al dissopra del pari. — Fra i risultati ottenuti in Germania per mezzo delle istituzioni di cui parliamo, indicheremo anche quello di porre un freno al soverchio frazionamento dei possessi, poichè quando questi sono ridotti in atomi non si può più trovar credito, e prima che ciò avvenga, le persone interessate trovano la convenienza di transigere associandosi o riservandosi ciascuna una quota della rendita, e lasciando ad una sola l'amministrazione e la rappresentanza di tutto l'ente immobile, il che riesce di vantaggio all'agricoltura.

In Germania le istituzioni di credito agrario sono ormai radicate nei costumi del paese. Introdotte nel tempo in cui i possessi si trovavano nelle mani di pochi, ed imposte a questi dal Governo, dapprincipio esse non avevano relazione che cogli interessi di un numero limitato di persone; ma seguendo lo sviluppo della libertà civile e della distribuzione della ricchezza fondiaria, a poco a poco

poterono introdursi nei nuovi rapporti e confermarvisi senza gravi scosse. — Non è così nei paesi dove la libertà civile e la distribuzione della ricchezza fondiaria ha fatti immensi progressi senza che nulla si sia ancora tentato in proposito. Quivi, chi si proponesse di introdurle, si troverebbe a fronte di altre condizioni, di consuetudini contrarie, di interessi privati numerosissimi, complicati e già solidamente costituiti sopra altri principj; gli economisti e i governi per far qualche tentativo, dovrebbero prima imprimere una nuova direzione all'opinione pubblica, poichè ogni credito si fonda sull'opinione. — L'Europa latina, di cui il nostro paese forma parte, si trova in tali circostanze. La legislazione francese presentava un ostacolo gravissimo alle istituzioni di credito fondiario, poichè, come si è già detto, queste non sono possibili senza la pubblicità e la specialità delle ipoteche. — In alcuni paesi come da noi, in cui non si perdettero le traccie della legislazione francese, questo vizio fu tolto fino ad un certo punto, ed anche in Francia, combattuto dagli economisti, ha dovuto già subire modificazioni. — Per tanto la strada fu aperta. La Francia e il Belgio, dopo avere lungamente studiato la questione, ora sono entrati in via di esperimento. Il Decreto 28 febbrajo 1852 ha poste le basi di questa innovazione in Francia, e siamo ansiosissimi di vederne i risultati; non è ancora tempo di portare un giudizio su quei pochi risultati che già si verificarono.

Anche fra noi la questione non è nuova. — I congressi scientifici e i giornali che si occupano di argomenti economici, fra questi ultimi specialmente il *Crepuscolo* in una serie d'interessanti articoli, da qualche tempo non cessarono di chiamare l'attenzione sulle istituzioni di credito agrario, e, generalmente parlando, nel nostro paese esse furono giudicate in senso favorevole. Non vi è da stupirsene, poichè per sè stesse sono eccellenti, e non vediamo perchè mai fra noi non si otterrebbero i buoni risultati che si raggiunsero altrove. In Lombardia vi sarebbe occasione di introdurre tanto le istituzioni di credito fondiario che quelle di credito agricola, e così un nuovo fattore di prosperità verrebbe ad aggiungersi agli altri di cui ci siamo occupati in questo libro.

Quando vedessimo sorgere nel nostro paese istituzioni che ai *capitalisti* offrissero un immediato impiego esente da ogni disturbo, solidissimo per la garanzia ipotecaria e rappresentato da cedole negoziabili; che ai *mutuatarj possidenti* aprissero la prospettiva di un abbassamento d'interesse dei capitali che loro oc-

corrono e un modo facile e comodo di estinguere i loro debiti in un determinato numero di anni; che ai *coltivatori* accordassero anticipazioni in danaro, senza obbligarli a vendere le loro derrate nei tempi più inopportuni, è certo che il nostro ricco paese si presterebbe ad accoglierle nel suo seno. — Ma d'altra parte se si volessero introdurre immediatamente, troverebbero esse favore? Se riflettiamo al tristo esito di tutte le imprese che si vollero tentare in via d'associazione, incominciando dal monte-sete e dalle strade ferrate, vi sarebbe luogo di ritenere il contrario. Oltre a ciò, il nostro paese non ne sente l'imperioso bisogno. È vero che, continuando le circostanze attuali, è impossibile sperare che diminuisca l'immenso debito ipotecario che aggrava la possidenza; ma per altra parte, non è probabile che questo debito, quantunque tenda ad accrescersi, giunga a proporzioni smisurate in breve tempo. Le abitudini di economia e di ordine che distinguono le nostre popolazioni suppliscono a molte lacune, rimediano a molti inconvenienti. E d'altronde, qualunque nuova maniera di credito esige che le condizioni generali del paese ispirino molta confidenza, e questo non è il caso da noi. Se alcuno volesse prefiggersi lo scopo di fondare alcuna di queste associazioni immediatamente, si vedrebbe senza dubbio deluso nelle sue speranze. — Noi abbiamo la fortuna di poter aspettare senza gravi inconvenienti. Ma questo stato di aspettazione a cui siamo condannati per ora, non dovrebbe rimanere infecondo. Sarebbe utile che non s'indugiasse a rischiarare la questione, a renderla famigliare agli uomini d'affari, onde l'opinione pubblica potesse ben determinarsi, e, miglioratesi le condizioni generali del paese, appoggiare efficacemente i tentativi che, senza dubbio, si faranno da noi fra pochi anni, tanto più se fossero coronati di buon esito quelli che ora sono incominciati in Francia e nel Belgio.

Eccoci giunti al termine del libro; pur troppo sentiamo che il nostro ingegno rimase molto al disotto della nostra buona volontà. Ma se ciò toglie a noi la speranza di meritare le lodi dei nostri lettori, non rinunciamo a quella di ottenere la loro indulgenza.

FINE.

INDICE

INTRODUZIONE.

PARTE PRIMA.

Delle condizioni generali in cui trovansi attualmente la proprietà fondiaria e le classi agricole in Lombardia.

PARTE SECONDA.

La regione montuosa.

PARTE TERZA.

Le colline e l'alta pianura.

PARTE QUARTA.

La bassa pianura.

PARTE QUINTA.

Dei mezzi più efficaci per promovere gli interessi della proprietà fondiaria e quelli delle popolazioni agricole.

ERRORI INCORSI IN TUTTA O IN UNA PARTE DELL'EDIZIONE

pag.	lin.	ERRATA.	CORRIGE.
7	14	delle scienze, civili	delle scienze civili
10	3	e molto ne pigliassero	e molto meno ne pigliassero
13	1	apposte	opposte
13	17	in questi nuovi bisogni	in questo, nuovi bisogni
16	9	da noi	fra noi
16	27	bisogno grandi sacrificj	bisogno di grandi sacrificj
30	16	manufatturiere	manifatturiere
30	24	Sotto l'aspetto agricola in vece	La sua prosperità agricola invece
33	25	o che hano	o a lavori che hanno
36	20	fra quelli di tanti	fra le milizie di tanti
50	37	avvolto nelle fasce così strettamente	stretto nelle fasce in modo
55	9-10	dall'indole della coltivazione che accumula	dall'indole della coltura e dalle condizioni del clima per cui si accumula
56	26-27	PAVIA 992 CREMONA 1246	PAVIA 1002 CREMONA 1236
59	16	una vasto piano	un vasto piano
62	40	Valtellina poi coll' anno	Valtellina coll' anno
63	20	comunicati	comunicate
66	28	lo stracchino o formaggio	lo stracchino e il formaggio
85	31	incontro colla ricerca	incontro alla ricerca
104	12	ed ivi germogliare	ove germogliano
122	6	irigua	irrigua
122	18	è già avvenuto	si è già verificato
123	8	E troppo	È troppo
135	35	disturbazione	distribuzione
136	37	fra il Mincio e l' Adda	fra il Ticino e l' Adda
137	21	dai prodotti, dalle piantagioni, dai gelsi e dalle viti	dalle piantagioni, cioè dai gelsi e dalle viti
139	7	tremille	tremila
139	38	da quella	di quella
143	4	anche tutto o in parte a segale	anche tutto o parte del fondo stesso sono coltivati a segale
144	5	come i trifogli e i lupini	come i lupini
145	38	In montagna nessun lavoratore	In montagna il lavoratore non
147	36	copie nuziali	coppie nuziali
149	27	dai costumi antichi	di costumi antichi
150	15	dettagliatamente !	dettagliatamente.
151	27	agravj	aggravj
157	35	non lo può essere	non può essere
158	27	havvi mezzo	havvi modo
160	38	ove fosse delerminata	ove venisse determinata

pag.	lin.	ERRATA.	CORRIGE.
161	28	d' ottomismo	d' ottimismo
165	29	affittato	affidato
167	29	sembrebbe	sembrerebbe
167	39	Ci basti	Ci bastino
171	37	e permettessero ai prodotti di meglio resistere	e i prodotti perciò meglio resisterebbero
172	7	al cui benessere	il cui benessere
173	9	Servano	Siano
174	16	laticini	latticinj
177	22	potrebbe	dovrebbe
178	2	alla minimo	al minimo
178	20	impedirne	impedire
180	12	e di cui	del quale aumento
184	11	uomini, le tele	uomini; le tele
184	33	il vito	il vitto
185	6	circostanze lo permettono	circostanze permettono
185	15	i furti campestri, come pure	i furti campestri sono più rari, come pure
191	22	pianure	pianura
201	2	dovunque dove non	dovunque non
203	36	Tutta bassa pianura	Tutta la bassa pianura
232	12	Si chiamano	Sono detti
233	40	descritti Parte Terza	descritti nella Parte Terza
234	8	calcolo delle piantagioni	calcolo sulle piantagioni
241	27	della pianura orientale	della pianura occidentale
241	20	siano essi soggetti	tanto soggetti
241	22	che a contratti	quanto a contratti
241	27	orientale	occidentale
250	25	sentirebbe	sentirebbero
254	9	gentilbommes	gentilshommes
254	10	anche coloro	anche a coloro
254	28	almeno la buona volontà	la buona volontà
255	5	di rendersi	a rendersi
257	17	è intelligente	e intelligente
257	25	a cui	di cui
264	13	a che si adattano	o che si adattano
269	35	dall' agricoltura	dal fondo
271	12	non desidereremo	non desidereremmo
274	1	assunto assunto	assunto
274	39	amministrazione	amministrazioni
277	39	L'amico del Contadino	L'Amico del Contadino
278	4	benemerito del paese	utile al paese
281	7	proprietari e allodiali	proprietari allodiali
288	38	saranno fatti conoscere	si faranno conoscere
289	29	anche a questa	anche questa
300	17	di rimborsare invece i titoli	di far le restituzioni ai capitalisti
300	26	le esentua	la esentua
302	31	trovano	vedono